UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 01871565 6

DOCE ME BONITATEM ET DISCIPLINAM ET SCIENTIAM

ST. BASIL'S SEMINARY
TORONTO, CANADA

LIBRARY

GIFT OF

Pontifical Institute of
Mediaeval Studies.

ST. BASIL'S SEMINARY
LIBRARY
TRANSFERRED

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
Ontario Council of University Libraries

http://www.archive.org/details/lamadredidiomadr00vent

OPERE COMPLETE

DEL REV. PADRE

GIOACCHINO VENTURA

Proprietà dei coeditori Carlo Turati di Milano e Dario Giuseppe Rossi di Genova, in forza di regolare contratto stipulato a Roma il 26 aprile 1853 coi tipografi Cairo e Zampi, che l'illustre Autore avea investiti di tutti i suoi diritti in proposito. In forza quindi della Convenzione fra gli Stati Italiani intorno alla proprietà letteraria, i suddetti coeditori si riserbano il diritto di sequestrare ed agire contro i contraffattori od introduttori di estere edizioni.

LA

MADRE DI DIO

MADRE DEGLI UOMINI

OVVERO

SPIEGAZIONE DEL MISTERO

DELLA SS. VERGINE A PIÈ DELLA CROCE

Opera che fa seguito alle BELLEZZE DELLA FEDE

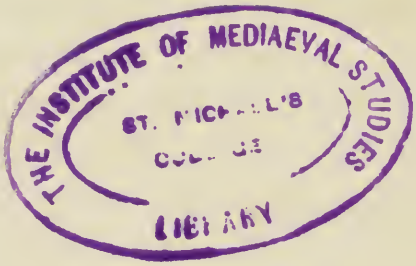
MILANO — CARLO TURATI

GENOVA — DARIO G. ROSSI

COEDITORI

1853

SEP 1 6 1958



JUN 1 1935
7952

Milano, settembre 1853.
TIP. TURATI

21380
9

PREFAZIONE

È un sentimento comune, è una persuasione pratica universale fra noi cattolici, che siamo tutti veri figliuoli di Maria, e che la Madre di Dio è altresì nostra madre. Per tale in effetto la risguarda ognuno, la confessa, la invoca, e quindi la divozione che le professa, la tenerezza con cui l'ama, il trasporto con cui la loda, il gusto con cui la onora, la famigliarità, la fiducia, la sicurezza con cui ricorre alla sua mediazione ed implora il suo patrocinio.

Ora un sentimento sì vivo, sì tenero, sì profondo, sì universale de' cuori veramente cattolici verso Maria, che le dottrine dei Padri, le decisioni de' concilii, le pratiche della Chiesa hanno bensì confermato, accresciuto, diffuso, ma che non hanno nè comandato nè fatto nascere; un sentimento sì perpetuo, sì costante che, nato fra' cristiani col nascere del cristianesimo, ha traversato diciotto secoli di contradizioni e di prove di ogni genere, e senza nulla

perdere della sua primitiva energia, si è propagato e si è esteso insino a noi; un tale sentimento non può essere l'effetto di un giudizio erroneo, di una idea esagerata che i cristiani si sono formata de' titoli di Maria, delle sue qualità, de' suoi privilegi, del suo potere presso Dio e della sua tenera bontà verso degli uomini: ma esso è e deve essere l'effetto di quella specie d'istinto meraviglioso onde il popolo cristiano è divinamente guidato ne' suoi universali sentimenti, come nelle sue credenze universali in materia di religione e nelle pratiche di pietà che ne sono l'espressione, la manifestazione e la conseguenza. Deve esso avere relazioni segrete, ma intime, ma necessarie con qualche verità religiosa, appoggiarsi in essa e da essa attingere la sua forza e il suo alimento, come la pianta prende dalla radice nascosta il succo che la mantiene e la fa fruttificare.

Ma bisogna pur confessarlo: la cognizione di una tale religiosa verità non è nè così chiara, nè così comune nelle menti, come è forte e comune il sentimento di che si tratta, e ch' essa fa segretamente germogliare ne' cuori. Tutti credono, sentono tutti che la Madre di Dio è altresì la madre degli uomini; ma sono molto pochi coloro che sanno dare a sè stessi ragione di un tal sentimento e di una tale credenza, e che bene intendono le ragioni, il modo, le circostanze onde Maria ha acquistato una qualifica, un titolo sì onorevole per lei, e per noi sì tenero, sì dolce, sì consolante e sì prezioso.

Vi sono è vero in gran numero pregevolissimi libri di religione e di pietà che insegnano ai fedeli che la Santissima

Vergine ci ha generati nelle sue pene, ci ha partoriti nel suo dolore; e che il mistero della nostra figliuolanza da Maria, come quello della figliuolanza nostra da Dio, si è compiuto sul Calvario. Non vi è anzi scrittore alcuno de' pregi, delle grandezze, dei titoli di Maria e de' misteri della sua vita, che non prenda altresì nel senso figurato e profetico quel passo sì tenero e sì commovente del Vangelo in cui il Salvatore moribondo, dall' alto della sua croce e nel colmo de' suoi spasimi e delle sue agonie, destinò a Giovanni Maria per madre; e non sostenga che in persona di Giovanni, noi tutti siamo stati dati a Maria per figliuoli, e che essa allora è veramente divenuta nostra madre. Ma perciò che riguarda da prima questa dichiarazione solenne di Gesù Cristo in croce, non si spiega in qual modo il medesimo passo del Vangelo che annunzia la personale maternità di Maria rispetto a S. Giovanni possa contenere altresì veramente il titolo di maternità di Maria rispetto a noi. L'idea pertanto che S. Giovanni rappresentasse allora tutti i cristiani e che essi abbiano veramente avuto parte alla sua adozione si reputa da molti una idea ascetica, una pia interpretazione, una applicazione felice del sacro testo, più che una teologica verità.

Per rispetto poi ai dolori acutissimi di Maria a piè della croce, vengono essi generalmente considerati piuttosto come dolori da lei pazientemente sofferti che come dolori da lei pienamente voluti; piuttosto come l'effetto di una dura necessità derivata dalla sua condizione di madre di Gesù Cristo che come l'oggetto de' suoi fervidi voti e della sua libera scelta. Non si comprende perciò come Maria

ci ha veramente partoriti col suo martirio e come la nostra figliuolanza rispetto a lei sia fondata sopra una ragione positiva, sopra di un titolo reale.

Quindi nel considerare Maria che, presso al patibolo ignominioso e crudele di Gesù Cristo, sostiene nel suo tenerissimo cuore, secondo l'unanime sentimento dei Padri, tutti gli strazii e tutti i tormenti che soffre il Figliuolo nel delicato suo corpo, ci sentiamo naturalmente più inclinati a condolerci con lei che ad essere veramente grati verso di lei. La meditazione de' suoi dolori è un omaggio di sterile compassione che le si rende come alla più desolata di tutte le donne anzichè un tributo di sincera riconoscenza che le è dovuto come alla più tenera, alla più generosa di tutte le madri: ed il mistero del suo martirio si considera piuttosto come il mistero del suo coraggio, della sua costanza e della sua fortezza, che ha a lei meritato la gloria e il titolo di *Regina de' martiri*, anzichè come il mistero del suo tenero amore e della sua generosa carità, che le ha procurato la gloria e il titolo di *madre degli uomini.*

Che anzi, bisogna pure confessarlo, questo mistero il più delle volte è trattato in modo troppo umano che gli fa molto perdere della sua dignità e della sua importanza; giacchè si attribuiscono a Maria a piè della croce sentimenti ed affetti che, se sono assai naturali a supporsi nel cuore di una madre che vede sotto i proprii occhi spirare fra gli strazii più atroci il proprio figliuolo, non sono però conformi al ministero sublime che Maria sosteneva sul Calvario di corredentrice del mondo: ed una pittura troppo

materiale delle sue pene distoglie la mente dallo spettacolo grandioso, soprannaturale e divino di un cuore in preda ad un immenso dolore ed insieme ad un immenso amore; che mentre si affanna senza misura per la morte di Gesù Cristo, l'offre però alla salute degli uomini senza ripugnanza, e mentre si duole, agonizza e, secondo l'espressione di S. Bernardo, muore persino nel Figlio e col Figlio, sostiene però questo dolore, questa agonia e questa morte colla dignità, col decoro, colla costanza, colla sublimità d'animo che si conveniva ad una madre che ha un Dio per figliuolo, come Gesù Cristo ha patito, ha agonizzato, è morto, ma con tutti i caratteri d'indipendenza, di potenza, di grandezza che convenivauo ad un figliuolo, che un Dio ha per padre.

Ciò che si ricava adunque da queste considerazioni troppo vaghe e, diciamolo pure, troppo superficiali e troppo umane si è, che il titolo di madre nostra conviene a Maria in un senso assai largo ed accomodatizio, in un senso iperbolico e figurato, e per una esagerazione di espressione e di vocabolo suggerita ai fedeli da una esagerazione di affetto e di divozione.

Ora la sacra Scrittura, i santi Padri e i Dottori della Chiesa insegnano precisamente il contrario. Ed è appunto per far conoscere questa loro dottrina sopra una materia sì grave ed insieme sì consolante che abbiamo intrapreso questo scritto; nel quale perciò intendiamo di dimostrare che Maria sul Calvario, salva la dovuta limitazione, è divenuta nostra madre ai medesimi titoli onde Dio stesso è divenuto ivi nostro padre, e Gesù Cristo nostro fratello.

E poichè il mistero della maternità di Maria, rispetto a noi, sul Calvario, si fonda sopra due titoli principali, cioè: 1.° sulla disposizione amorosa del medesimo Gesù Cristo, che come in testamento, come in legato prezioso ci ha costituita e ci ha lasciata Maria per madre; 2.° sulla libera cooperazione generosa di Maria al mistero onde noi siamo spiritualmente rinati dall'amore di Dio Padre e dalle piaghe, dal sangue e dalla morte di Gesù Cristo suo Figliuolo; così il presente trattato è diviso in due parti. Nella prima, dopo aver spiegato nel senso litterale le parole dette da Gesù in croce: *Donna, ecco il tuo figlio; ecco la tua madre*, e mostratane la necessità d'intenderle in un senso ancora più ampio e più importante, esporremo la necessità che avevamo di una madre anche nell'ordine spirituale dell'eterna salute, e come l'amore del Signor nostro ha prevenuto questo bisogno col destinarci per madre la sua medesima madre Maria. Discorreremo poi dell'estensione, del pregio, dell'importanza di un tal legato, de' doveri che c'impone e delle speranze che desta; del segreto legame onde il culto di Maria, sotto un titolo sì dolce, appartiene allo spirito della vera religione e forma uno de' caratteri proprii dei veri figli della Chiesa, e li distingue da coloro che ne sono al di fuori; e finalmente della maniera onde bisogna rendere questo culto, per ottenere da esso i vantaggi che vi sono annessi.

Nella seconda parte poi si tratterà della conformità perfetta della volontà di Maria colla volontà di Dio Padre nel farci dono del comune Figliuolo; della sua unione con Gesù Cristo che espiava il peccato, in opposizione ad Eva

che si unì ad Adamo per commetterlo. Egli è in questa parte che ci fermeremo particolarmente a scandagliare l'abisso dei dolori da Maria provati sul Calvario per partorirci alla salute, e l'ampiezza e la generosità del suo sagrificio; procurando di variare la trattazione di un argomento sì serio con istorie bibliche applicate all'assunto che si va spiegando.

Intorno poi all'uso di queste storie, tratte per lo più dall'antico Testamento, come ancora intorno alle lunghe e frequenti citazioni de' santi Padri, non che intorno allo stile del libro, ci riportiamo a quanto, sopra queste materie, abbiamo avvertito nella *Prefazione* premessa all'altro nostro trattato intitolato: LE BELLEZZE DELLA FEDE, del quale il presente fa seguito e forma ancor parte.

Noi abbiamo voluto in esso apprestare alle anime pie una lettura utile e piacevole, una solida istruzione sopra uno dei più teneri misteri del Calvario, capace di rianimare la fede, di accrescere la fiducia, di accendere la carità, di forticare sempre più l'amore e lo zelo per la religione, destare nei cuori veramente cristiani sempre più vivo il sentimento di amor filiale verso Maria e di confidenza nel suo materno patrocinio, ma in modo che questa confidenza e questo amore verso Maria faccia germogliare ed accrescere in loro la confidenza e l'amore verso di Gesù Cristo, scopo essenziale, ultima meta di ogni vera divozione.

O augusta e santa Madre di Dio e madre tenerissima degli uomini, deh! rimirate coll'occhio della vostra dolcezza e della vostra pietà, onorate del vostro materno gradimento questo scritto che vi presenta, vi offre e vi

consacra, con tutto il cuore, come meschino sì ma devoto omaggio di venerazione e di affetto, il più misero de' vostri servi, il più indegno dei vostri figliuoli; e coll'efficacia de' vostri prieghi fatevi piover sopra quella rugiada celeste senza la quale la parola del cristiano scrittore, come la parola dell'apostolo cristiano, rimane sterile ed infeconda. Fate che le anime pie che vi gitteranno dentro lo sguardo divoto crescano sempre di più nell'amore della vostra persona, nella fiducia del vostro ajuto, nello zelo del vostro culto; ed insiememente nell'amore della persona, nella fiducia, nel potere e nello zelo pel culto del Figlio vostro. Ma sopra tutto fate che tai frutti ne ricavi per sè stesso colui che col suo libro ha desiderato di procurarli ad altrui. Deh! che non venga egli escluso dal partecipare al merito infinito del mistero della croce, in cui voi aveste sì gran parte; ma riceva l'unica ricompensa che aspetta dalla vostra clemenza e dal vostro amore: quella, cioè, che voi, madre misericordiosa e fedele, compiate a suo pro la vostra parola e gli otteniate quella eterna salute dell'anima che avete promesso d'impetrare a coloro che esaltano i vostri pregi e glorificano il vostro nome: *Qui elucidant me, vitam æternam habebunt* (Eccli. 24, 31.)

PARTE PRIMA

Capo I. — Coraggio delle donne nell'assistere alla croce del Signore, prova del suo potere divino e della sua padronanza. Atteggiamento sublime di Maria e di Giovanni appiè della croce, e parole dette loro da Gesù Cristo.

Il mistero di GESU' CRISTO crocifisso, dice S. Paolo, se per l'ostinato Giudeo è un argomento di scandalo, se pel cieco gentile è un soggetto di follia e di vitupero, agli occhi però del cristiano, chiamato al lume della fede, è il capo d'opera della sapienza e della onnipotenza di Dio: *Jesum Christum crucifixum, Judaeis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam; iis qui vocati sunt Dei virtutem et Dei sapientiam.* Difatti, come osserva S. Agostino, mentre nella persona di Gesù Cristo confitto in croce la visibile umanità sosteneva i trattamenti più rei, la divinità che vi era invisibile e nascosta, operava le più grandi meraviglie. Nel colmo delle sue ignominie, nell'orrore delle sue pene, Gesù crocifisso regola e dirige tutti gli avvenimenti, signoreggia e domina tutte le volontà perverse de'suoi nemici, dispensa la grazia, dispone del celeste suo regno con una intera libertà, con una padronanza assoluta; e mentre agonizza

come l'ultimo degli uomini, manifesta una indipendenza ed un potere tutto da Dio: *Patiebatur haec omnia qui apparebat homo, et ipse idem haec omnia faciebat qui latebat Deus.*

Ora uno de' tanti prodigi di questo potere divino, esercitato da Gesù Cristo nel corso della sua passione, si fu quello, dice S. Giovanni Crisostomo, onde, per dimostrare che era venuto a riformar tutto, come il tutto avea creato, riformò allora il sesso debole; sicchè esso, che è stimato il più timido, il più delicato e il più imbecille, apparve tutto ad un tratto il più intrepido, il più coraggioso, il più forte: *Imbecillior sexus tunc fortior apparuit: ita omnia reformavit.*

Gli apostoli, ad eccezione di un solo, avevano abbandonato il loro amoroso Maestro e si eran dati ad una fuga precipitosa. I discepoli si erano sbandati e dispersi come una timida greggia cui è tolto il pastore. Nessuno de' tanti uomini, pasciuti, ammaestrati, guariti da lui osa di dichiararsi per lui. Lo stesso Pietro, che prima aveva giurato di soffrir tutto per lui e di morire con lui, nel pericolo lo riniega, e giura di non conoscerlo e di non aver nulla di comune con esso lui.

Ma con una inversione d'ordine, degna di osservazione, dice Eutimio, mentre gli uomini tremano, si allontanano e si nascondono, solo un pugno di donne pietose non paventano e si mostrano a Gesù Cristo costanti e fedeli: *Vide ordinem conversum: discipuli siquidem fugerunt, discipulae assistentes permanebant.* Prevenendo la costanza e la generosità dei Martiri nel confessare Gesù Cristo in mezzo ai tormenti, e condannando anticipatamente la viltà di quei cristiani che ne arrossiscono e poco meno che lo riniegano per un misero rispetto umano; queste anime generose non si vergognano nè di dividere l'ignominia della croce, nè di mostrare in pubblico il più vivo attaccamento, la più tenera

pietà pel Crocifisso. L'odio de' farisei non le disanima: il furore del popolo non le arresta, il potere dei magistrati non le intimidisce, la licenza de' soldati non le spaventa. Provocano anzi esse animose la cieca rabbia e la vendetta crudele dei nemici di Gesù Cristo, lasciandosi vedere a piangere in palese sulla sorte spietata del condannato; e collo spettacolo del loro dolore pronunziano una condanna pubblica sull'ingiustizia e la barbarie con cui è trattato il loro Signore e maestro. Nulla, dice Cornelio A-Lapide, le può svellere dal suo fianco, nulla può farle risolvere ad abbandonarlo. Dal pretorio di Pilato sino alla cima del Calvario non lo hanno perduto un solo istante di vista, e gli hanno tenuto costantemente dietro desolate e piangenti; ed ora vogliono assistere alla sua morte, bramose di ammirarne gli ultimi esempi, di ascoltarne gli ultimi insegnamenti, di meditarne gli ultimi misteri, di raccoglierne l'ultimo spirito, pronte a soffrir tutto per lui ed a morire ancora, se è mestieri, con lui, *Ab eo intuendo, meditando et admirando, Judaeorum metu et minis avelli non potuerunt.*

Come dunque fu inalberata la croce, e sospeso fra il cielo e la terra l'augusto mediatore tra gli uomini e Dio, esse si piantarono intrepide sul fiero monte, a quella distanza dal Crocifisso che loro permise la soldatesca insolente, cogli occhi fisi sopra sì lagrimevole obbietto, *Erant autem ibi mulieres multae a longe aspicientes* (Marc. 15); e, come dietro il testo greco osserva l'A-Lapide, si posero a contemplare immobili tra la compassione e il rammarico, tra la tenerezza e la divozione, l'orrida scena pietosa di pazienza, di misericordia, di pace, di dolcezza per parte di Gesù Cristo, e di rabbia infernale, di barbarie inaudita per parte de'suoi crocifissori: *Addunt graeca, spectantes et speculantes tum miram Jesu patientiam, tum prodigia quae circa eum contingebant, haecque omnia pia mente et meditatione revolventes* (A-Lap. in hunc loc.).

Fra queste anime generose e fedeli all'amore di Gesù Cristo eravi la sua santissima ed amatissima madre Maria: Maria tratta appiè della croce non solo dall'amore di madre, ma ancora dallo zelo di corredentrice; non solo per essere spettatrice de' grandi misteri che il suo Figlio stava per compiervi, ma ancora per prendervi parte e cooperare col suo amore e col suo dolore alla nostra nascita che Gesù Cristo dovea effettuare colla sua morte e col suo sangue. E siccome in questa circostanza solenne ha essa un ministero tutto suo proprio, un incarico particolare da adempire; così entra in disposizioni e prende un'attitudine tutta particolare e tutta sua propria; e scostandosi dalle altre donne che l'aveano accompagnata fino sul Calvario, in unione di Maria di Cleofe, di Maria Maddalena e del discepolo diletto a Gesù, si stringe più d'appresso al misterioso tronco crudele dal quale pendeva la salute del mondo, l'oggetto della sua tenerezza e la cagione del suo profondo dolore: *Stabat autem juxta crucem Jesu mater ejus et soror matris ejus Maria Cleophae et Maria Magdalene.*

I principi de' sacerdoti, i farisei, gli scribi, che erano venuti sul Golgota, non tanto per sorvegliare l'esecuzione della fiera condanna che il loro livore avea provocata, quanto per pascere il loro odio collo spettacolo delle pene e degli obbrobrii di Gesù Cristo, parea che avessero dovuto far discostare dal fianco della croce e la madre e il discepolo e le altre matrone divote: e ciò non già per compassione verso costoro, ma per togliere al moribondo Signore anche il conforto di vedere tante anime amanti e fedeli dividere le sue ignominie e rammaricarsi e dolersi delle sue pene. Ma quello stesso potere divino, trionfator d'ogni ostacolo e padrone de' cuori, che nel Getsemani assicurò uno scampo sicuro ai discepoli, e che nel pretorio guidò la mano di Pilato a scrivere, invece di un titolo di condanna, il vero titolo della gloria di Gesù Cristo, dichiarandolo il RE DE' GIUDEI, che

val quanto dire il *Messia* o il *Salvatore del mondo*, questo stesso divin potere, io dico, contenne la crudeltà de' magistrati, la licenza de' carnefici, ed assicurò a Maria ed a Giovanni il vanto di poter essere associati agli ultimi misteri del Redentore crocifisso, di essere testimonii della sua morte, di essere i primi ad essere bagnati del suo sangue, senza che nessuno pensasse o osasse di allontanarneli : *Stabat juxta crucem Jesu.*

Stavasi dunque Maria, secondo la bella pittura che ne fa S. Ambrogio, al lato destro della croce di Gesù Cristo, come assorta in un'estasi di profondo rammarico e di contemplazione sublime. La positura ritta ed immobile della sua persona annunzia tutta l'intrepidezza, tutta la grandezza e la nobiltà del suo cuore. L'atteggiamento del suo volto è il più proprio ad esprimere un'immensa rassegnazione ed un immenso dolore. I suoi occhi pietosi vanno ad una ad una percorrendo le ferite sanguinose del Figlio, dalle quali scaturiva la salute degli uomini. Lungi dal temere la rabbia dei crocifissori, si offre anzi al loro furore (mentre il Figlio si offre alla giustizia del Padre) per esservi ancor essa immolata. Questo amore sì puro e sì generoso, questo coraggio sì eroico, questa invitta costanza della Madre compensano in certo modo Gesù della pena e del disonore provato pel vile abbandono dei discepoli. Lo spettacolo che Maria dà di sè stessa è quale si conviene alla sublimità del suo rango. Solo ad un figliuolo che, vero uomo, è allo stesso tempo Iddio vero si conviene di morire come muore Gesù; e Maria assiste a questa morte come si conviene ad una madre che ha un Dio per figliuolo : *Stabat juxta crucem Mater; et, fugientibus viris, stabat intrepida. Spectabat piis oculis Filii vulnera, per quae sciebat omnibus redemptionem futuram. Stabat non degeneri spectaculo Mater, quae non metueret peremptorem. Pendebat in cruce Filius; Mater se persequutoribus offerebat* (De instit. virg., cap. 7).

Dall'altro fianco del patibolo stavasi ritto ancor esso Giovanni: Giovanni il discepolo diletto e caro sopra ogni altro a Gesù, l'oggetto delle sue particolari tenerezze, il depositario de'suoi arcani divini e, come lo chiama S. Cipriano, il suo intimo familiare, il suo cameriero fedele, *Christi cubicularius*. La sua mente è occupata di sublimi misteri, il suo cuore è trafitto dal dolore; ed anche il suo atteggiamento e la sua figura sono degni di un discepolo che ha un Dio per maestro. Ma l'una e l'altro, la Madre e l'Apostolo sono sì vicini alla croce che possono ad un tempo facilmente intendere la cara voce di Gesù moribondo, contemplarne il santo viso, distinguerne le amorose occhiate.

Ora, giunto il Signore al colmo delle sue agonie e delle sue pene, e scorgendo questi due personaggi cotanto a sè cari in atteggiamento di tanta rassegnazione, di tanta tenerezza e di tanto dolore, lascia cadere sopra di loro dall'alto della croce il suo languido sguardo già presso ad estinguersi nelle ombre di morte; ed additando l'una all'altro coll'occhio, DONNA, dice a Maria, ECCO IL TUO FIGLIO, *Mulier ecce filius tuus;* ed a Giovanni soggiunge: ECCO LA MADRE TUA, *Deinde dicit discipulo: Ecce mater tua* (Joan. 19).

Oh parole piene di tenerezza e colme di amore! Ma oh parole che, al pari di tutte quelle che uscirono dalla bocca del Salvator moribondo, nella loro semplicità sono sublimi e feconde! Contengono esse una porzione del testamento del Figliuolo di Dio che muore per la salute del mondo. Abbracciano una prodigiosa moltiplicità di oggetti: racchiudono sensi diversi, profondi arcani, ma tutti nobili, tutti divini, tutti degni del tempo, del luogo e dell'augusto personaggio da cui sono pronunziate. Prima però di entrare a considerarne il significato e penetrarne il grande e per noi prezioso e giocondo mistero che esse racchiudono nel loro senso profetico, bisogna spiegarle nel loro senso istorico ed immediato.

CAPO II. — Spiegazione litterale delle parole di Gesù Cristo a Maria: DONNA ECCO IL TUO FIGLIO, ed a Giovanni: ECCO LA TUA MADRE. Sollecitudine amorosa di Gesù Cristo per la sua madre e pel suo discepolo. Virtù particolari di Giuseppe, figura delle virtù che meritarono a S. Giovanni il vanto di avergli lasciata Maria per madre. Pregio e ricompensa della verginità e della fedeltà a Gesù Cristo crocifisso.

La comune dei Padri ed un'antica e costante tradizione insegna che il patriarca S. Giuseppe sposo purissimo di Maria, al tempo della passione di Gesù Cristo, da più anni era di già trapassato. Se fosse stato allor vivo, nè Giuseppe avrebbe abbandonato, crocifisso sul Calvario, quel suo diletto Gesù che, perseguitato da Erode, avea salvato con tanta destrezza e, smarrito nel tempio, avea ricercato con tanta premura e con tanto dolore, *Ego et pater tuus dolentes quaerebamus te* (Luc. 2); nè GESU' CRISTO stesso avrebbe, in morendo, tolta allo sposo la custodia del sacro deposito di Maria per affidarla al discepolo: *Neque abrogaretur uxor marito,* dice un santo Padre. E quel *custode fedele del suo Signore,* al quale erano stati comunicati mai sempre gli oracoli del cielo per tutto ciò che riguardava la santa famiglia di Nazaret, avrebbe avuto anco la gloria di ricevere dalla bocca stessa di Gesù Cristo le ultime istruzioni intorno alla cura che dovea prendere dell'oggetto il più caro e il più prezioso che il Figlio di Dio lasciava sopra la terra.

Essendo dunque Maria vedova del suo santo consorte, e dovendo rimanere altresì priva fra poco del suo divino Figliuolo, Gesù Cristo, nel darla a Giovanni per madre, volle, dice S. Agostino, procurarle un appoggio ed un conforto; e nella mancanza di uno sposo vergine, confidandone la custodia ad un vergine discepolo, darle un certo compenso del figlio che perde in quello che le destina: *Matri, quam relinquebat, alterum pro se filium providebat.* E siccome

il legno della croce, prosiegue lo stesso santo Dottore, era allo stesso tempo ed un patibolo infame in cui la sua santa umanità sosteneva una morte spietata, ed una cattredra gloriosa in cui la sapienza di Dio ammaestrava l'universo; volle in questa circostanza inculcar col suo esempio il sacro dovere che ha ogni figliuolo pietoso di prender cura de'proprii genitori: *Monalis igitur insinuatus locus, et exemplo suo instruit praeceptor bonus ut a filiis piis impendatur cura parentibus. Tamquam lignum illud ubi erant fixa membra morientis, etiam cathedra fuerit magistri docentis.*

S. Giovanni Crisostomo insiste sulla medesima idea, ed afferma che il Salvatore del mondo, nell'assegnare Giovanni a Maria per figliuolo, ha voluto darci l'importante lezione, che non vi è circostanza alcuna che ci possa dispensare dal prender pensiero degli autori temporali de'nostri giorni; e che questo dovere, che comincia colla vita, finisce solo con essa: *Matrem discipulo commendat; erudies nos ad ultimum usque spiritum parentum curam habendam.*

Aggiunge di più quest'illustre Dottore, che Gesù Cristo, col prendersi tanta sollecitudine per Maria in sì fieri momenti, sicchè pare che non muoja, a così dire, contento, finchè non abbia proveduto al sollievo ed al sostegno di questa augusta matrona, ha dato chiaramente a divedere che Maria era sua madre verace, e che esso, in quanto uomo, era suo vero figliuolo: e con ciò volle anticipatamente confondere l'impudenza degli eretici, che avrebbero messo in dubbio e la reale maternità di Maria e la reale figliuolanza di Gesù Cristo secondo la carne: *Etiam Marcionis obstruxit inverecundiam. Si enim non genitus est secundum carnem, neque matrem habuit, cujus gratia, circa eam solam, facit providentiam?*

S. Cipriano va ancora più innanzi, ed afferma che il Salvatore dovette in morendo mostrarsi sì geloso e sollecito della custodia di Maria non solo perchè essa era vera sua

madre, ma ancora perchè era vero suo tempio. Nel seno di Maria infatti, come nel santuario più augusto, avea per nove mesi abitato corporalmente la divinità. Ivi l'agnello di Dio avea trovato il suo purissimo talamo, in cui celebrò le sue nozze misteriose coll'umana natura. Maria era dunque una reliquia vivente, e la più santa e la più preziosa di tutte le reliquie, degna del culto e della venerazione del mondo: mentre se è degno di adorazione ogni luogo in cui Dio ha posto solamente il suo piede, *Adorabimus in loco ubi steterunt pedes ejus* (Psal. 131), di quali omaggi non sarà degno quel seno purissimo in cui ha riposato Dio stesso? Questo sacro deposito, questo tesoro inestimabile dimandava perciò mani pure e fedeli cui essere affidato. Or siccome Gesù Cristo ha trovato in Giovanni il suo intimo confidente, il suo familiare amoroso, il suo costante discepolo, in cui il coraggio dello zelo e la tenerezza dell'affetto sono unite alla purezza del cuore; così a Giovanni consegna egli con atto solenne, Maria; alla BENEDETTA FRA TUTTE LE DONNE assicura l'assistenza, la tutela, il culto del più fedele di tutti gli Apostoli; ed il tempio vivente di Dio, il suo augusto trono sopra la terra, il tabernacolo dell'intatto pudore, la più illibata di tutte le madri lascia in custodia presso al più puro di tutti gli uomini: *Considero te in cruce pendentem de matre sollicitum: nunc materno moveris affectu, et thalamum humanitatis tuae cubiculario dilecto commendas, et provides sedulo* BENEDICTAE INTER MULIERES *apostolicam clientelam, et obsequium virginis virgini discipulo tradis.*

Oh providenza! oh scelta, esclama qui S. Ambrogio, degna di colui che l'ha fatta e di colei che ne è l'importante soggetto! Giovanni è costituito erede di Gesù Cristo. Ma non è l'erede del suo amore, se non perchè è l'imitatore fedele della sua purezza ed il geloso custode della santa integrità. Le sue cure non sono divise; i suoi amori sono illibati; i suoi affetti sono pudici; il suo cuore è vergine, come è puro

il suo corpo. Ah! che solo all' ombra dei gigli di Giovanni possono essere collocati decentemente e riposare tranquilli i gigli di Maria: *Cum quo Virgo habitare debebat, nisi cum eo quem filii haeredem, integritatis sciret esse custodem?*

Ma osservate, dice S. Cirillo, che Gesù Cristo non solo confida Maria a Giovanni perchè l'ami e la veneri siccome sua madre, ma che confida pure Giovanni a Maria perchè lo ami e lo riguardi come figliuolo. L'espressione con cui raccomanda l'una all'altro è la medesima. Come, in parlando di Maria, dice a Giovanni: *Ecco la tua madre;* così, in parlando di Giovanni, dice parimenti a Maria: *Ecco il tuo figlio.* Ora l'identità dell'espressione indica identità di rapporti e identità di doveri. Come l'amor materno di Maria deve trovare una corrispondenza nelle cure filiali di Giovanni, così le cure filiali di Giovanni devono trovare una corrispondenza nell'amor materno di Maria. Gesù Cristo adunque, con questa disposizione amorosa, non solo ha assicurato a Maria l'assistenza di un figlio, ma ha assicurato anco a Giovanni le tenerezze di una madre; non solo ha voluto raddolcire la desolazione della madre, ma ricompensare altresì la virtù del discepolo: e perciò ha creato fra questi augusti personaggi una parentela novella, parentela la più intima, la più stretta, la più necessaria, perchè i rapporti di madre a figlio e di figlio a Madre ne sono il fondamento; ma parentela insiememente la più perfetta, perchè non già l'amore carnale, ma la divina carità ne forma il legame: *Commendavit discipulo, ut officia filii in eam observaret. Matrem similiter admonuit, ut parentis in discipulam auctoritatem haberet: amore videlicet et caritate non minus conjungi voluit quam si natura maximam propinquitate conjuncti essent.*

Questa maniera generosa con cui dal moribondo Gesù è privilegiato Giovanni rammenta la maniera generosa con cui da Giacobbe moribondo fu altresì distinto Giuseppe, e

l'uno può essere considerato come figura dell'altro. Appena giunge a quest'ultimo l'infausta nuova della mortale infermità del diletto suo padre, abbandona egli la città e la regia, e vola al suo fianco per apprestargli gli estremi conforti e raccoglierne l'ultimo spirito: *Nunziatum est Joseph quod aegrotaret pater suus; qui ire perrexit* (Gen. 48).

Fra tutti i fratelli, Giuseppe trovavasi il più lontano dall'abitazione di Giacobbe; eppure egli è il primo ed anzi il solo ad accorrere, ed arriva il solo e il primo presso del genitore spirante. Gli si pianta vicino e più non lo abbandona; e ne attende la fine, immerso in un immenso dolore. Questa sollecitudine amorosa, questo tratto di filiale pietà, penetra e commuove il cuore di Giacobbe; quindi a lui rivolgendo la moribonda sua voce, o Giuseppe, gli dice, un merito particolare ha dritto ad una particolare ricompensa. Perciò, all'infuori della porzione della mia eredità, che avrai come ogni altro de'miei figliuoli, un'altra te ne lascio a perpetua memoria del particolare amor mio, che sarà tutta e sola propria di te ed alla quale non avranno alcun dritto gli altri fratelli; e questa porzione di eredità che a te particolarmente destino in dono è la più ricca ed insieme la più cara del mio patrimonio, giacchè è quella terra sì fertile e sì feconda, che io, nel valor del mio braccio e nella forza delle mie armi, ho conquistato sull'Amorreo feroce: *Ait ad Joseph filium suum: Dabo tibi partem unam extra fratres tuos; quam tuli de manu Amorrhaei in gladio et arcu meo* (ibid.).

Ora quali titoli meritarono a Giuseppe questa donazione particolare, questa distinzione amorosa dalla parte del suo santo genitore? Ah! Giuseppe è il più casto ed insieme il più affezionato al padre, il più pio, il più fedele di tutti i figli di Giacobbe. Giuseppe ha amato la pudicizia sino ad esserne stato in certo modo il martire; ed il suo amore, la sua tenerezza, la sua fedeltà verso del padre suo la dimostra

sino all'ultimo colla premura con cui si è recato presso il suo letto di morte, e colla costanza amorosa con cui lo assiste.

Ora per questi medesimi titoli, dicono gl'interpreti, Giovanni altresì riceve dal Salvatore spirante una porzione particolare alla sua santa eredità, all'infuori di quella che gli viene come Apostolo di Gesù Cristo e che ha comune cogli altri Apostoli: porzione tutta sua propria, poichè data a lui solamente; porzione la più nobile e la più cara a Gesù Cristo, poichè è la sua medesima madre Maria, poichè è la terra misteriosa cui ha benedetto il Signore, e che nella forza del suo potere divino ha conquistato sul principe delle tenebre, avendola esentata dal peccato di origine, e così sottratta al suo funesto impero ed alla comune cattività di tutti i figli di Giacobbe: *Benedixisti, Domine, terram tuam, avertisti captivitatem Jacob* (Psal. 84). Pei medesimi titoli di Giuseppe, ripeto, partecipa Giovanni ad un legato sì ricco insieme e sì glorioso di avere destinata particolarmente a madre Maria, cioè per la sua purezza e per la sua fedeltà: *Virginitate et proximitate crucis Mariae maternitatem obtinuit* (Gloss.).

Per la sua purezza da prima: poichè, come afferma il venerabile Beda, Giovanni, ritrovato puro e vergine quando il Signore lo chiamò all'apostolato, si mantenne in tutta la sua vita vergine e puro; ed il privilegio della verginità gli conciliò il privilegio dell'amore di Gesù Cristo: *Propter privilegium castitatis a Domino amabatur, quoniam virgo ab eo vocatus, virgo in aevum permansit.* Giovanni dunque piacque a Gesù Cristo per quel medesimo pregio squisito, delicato, sublime per cui gli piacque Maria; e questo discepolo avventuroso meritò di avere per madre la Madre stessa di Dio, per l'incanto del santo pudore per cui Maria altresì, come osserva S. Giovanni Crisostomo, avea meritato di avere un Dio per figliuolo: *Cum Beata Maria, supra omnem humanam naturam, castitatem servaret, propterea Christum Dominum in ventre concepit.*

Oh vanto inestimabile della verginità! oh pregio singolare della santa pudicizia! sei tu che sollevi il cuore dell'uomo sino a Dio, che glie lo rendi singolarmente caro, che ne fissi le compiacenze, che ne attiri lo sguardo, che ne ottieni le benedizioni più copiose ed il più tenero amore!

In secondo luogo, Giovanni riceve in Maria il premio della sua costanza, del suo coraggio e della sua fedeltà. Di tutti i discepoli di Gesù Cristo egli è il solo che lo ha accompagnato sinò al Calvario; esso è il solo che, non curando l'odio ed il furore de'Giudei, ha avuto il coraggio di confessarsene pubblicamente discepolo, e di assistere alla sua morte. Non solo è dunque il più puro degli Apostoli, ma altresì il più generoso, il più affezionato, il più fedele. Qual meraviglia adunque che sia altresì il più largamente ricompensato nella distribuzione che Gesù Cristo moribondo fa delle ricchezze del suo amore? Oh fortunato Giovanni, esclama il vescovo Teofilatto, che avresti l'intrepidezza, la costanza, la generosità di seguire Gesù al suo patibolo e di stare vicino alla sua croce! Questi tuoi sentimenti sì nobili e sì puri ti han meritato l'onore di essere scelto da Gesù Cristo per fratello, e di essere dato, come un altro sè stesso, in figliuolo alla sua propria madre. Ecco quanto è grande la ventura di chi si stringe alla croce, di chi tiene compagnia al Crocifisso, di chi contempla sul Calvario i misteri del Figlio e le pene della Madre! Per cotal via si giunge non solo all'amore di Gesù Cristo, ma alla più intima amicizia, alla più stretta parentela con lui: *Dixit matri: Hic meo loco erit tibi; tu eris ei pro me... Papae! Quomodo observat discipulum, fratrem suum ipsum faciens! Usque adeo bonum est manere apud patientem Christum; nam in fraternitatem illius ducit.*

Ma quanta sapienza, quale e quanto tenero amore, osserva lo stesso Padre, vi è in questa destinazione e in questa scelta! Maria e Giovanni sono gli oggetti più cari che Gesù Cristo

lascia sopra la terra. Maria che lo ha generato della sua sostanza; Giovanni che lo ha imitato nella sua vita. Maria che ha accolto il Verbo di Dio nel suo seno; Giovanni che ne ha avuta l'idea più chiara nella sua mente. Maria, nel cui petto Gesù Cristo ha riposato; Giovanni che ha riposato esso stesso sul petto di Gesù Cristo. Volendo dunque il Signore lasciare di sè una memoria e fare un dono a Maria, non avea nulla di meglio da darle di colui che esso ama al di sopra di tutti gli uomini. Volendo lasciare una eredità a Giovanni, non avea nulla di meglio da legargli di colei che esso ama al di sopra di tutte le donne. La madre sommamente amata non poteva aver miglior figliuolo di Giovanni a Gesù Cristo sommamente diletto; ed il discepolo sommamente diletto non potea avere miglior madre di Maria sommamente amata da Gesù Cristo. Giovanni non potea ricevere di più, ricevendo Maria, che Gesù Cristo avea scelta per madre; Maria non poteva ricevere di più di Giovanni, che Gesù Cristo avea amato come suo prediletto figliuolo. Non poteva dunque il Signore dare all'uno ed all'altra una eredità più ricca, un dono più gradito, una memoria più preziosa, una prova più grande del suo interessamento e della sua tenerezza: *Commendat discipulo, summe dilectam maxime dilecto, virginem virgini.* Oh cuore tenerissimo di Gesù! Nell'orrore di tante pene, di tanti obbrobrii, di tante amarezze, ond'è ricolma la sua benedetta umanità, nulla egli trascura, nulla dimentica, nulla lascia senza la sua ricompensa. Ah! che ciò che da noi si fa per la carne, per le creature, pel mondo, tutto è vano, tutto è gittato al vento, tutto si perde; e quando non è degno di gastigo, non ha però ad aspettarsi alcuna mercede, alcun frutto. Solo nel servire Gesù, nell'essergli sino alla croce fedeli, non si rischia nulla, nulla si perde. I più piccoli sforzi, i più tenui sagrificii, tutto è da lui calcolato, scritto, perchè tutto deve essere da lui ricompensato; nulla sfugge nè alla sapienza della sua mente, nè alla ma-

gnifica liberalità del suo cuore. Perchè non siamo sì savii dunque da fare pel Dio di amore, che ci salva e ci ricompensa, almeno altrettanto di ciò che inutilmente facciamo per un mondo che ci corrompe, che ci perde e ci rende infelici?

CAPO III. — Qualità della donna e particolarmente della madre. Suo ministero e sue funzioni nella famiglia. Una madre non dovea mancar pure agli uomini nell'ordine spirituale.

Ma egli è tempo che incominciamo a spiegare le belle parole dette da Gesù Cristo a Maria ed a Giovanni nel loro senso più nobile, che più ci riguarda e che forma l'argomento del presente nostro lavoro.

Per farci strada però a questa spiegazione, osserviamo da prima, come nell'ordine naturale poteva senza dubbio Iddio da principio creare il primo uomo in modo che potesse bastare esso solo alla riproduzione ed al mantenimento della sua specie. Ma la divina sapienza ha voluto altrimenti operare; ed avendo dichiarato la necessità, il bisogno che ha l'uomo di formarsi e di vivere in società, con quelle gravi parole: « NON È BENE ALTRIMENTI CHE L'UOMO RIMANGA SOLO SOPRA LA TERRA, *Non est bonum esse hominem solum* (Gen. 2); » gli volle dare una compagna a lui simile, non solo perchè della stessa natura, ma ancora perchè della stessa sostanza, *Faciamus ei adjutorium simile sibi* (ibid.); gli volle dare un mezzo, un ministro in cui e per cui l'uomo dovesse esercitare e compire l'azione riproduttrice e conservatrice della famiglia; ed in una maniera misteriosa ed ineffabile, da una parte del corpo stesso dell'uomo creò ancora la donna: *Et aedificavit in mulierem... De viro sumpta est* (Gen. ibid.).

E mirate come sono straordinarii e singolari affatto l'essere, il ministero, il destino, le qualità della donna.

Essa è da prima un essere misterioso. Una gran parte della forza che esercita la donna è nella grazia; come una gran

parte della grazia esterna dell'uomo è riposta nella sua robustezza e nella sua forza, la donna regna per la sua stessa debolezza; attira, ma colla sua timidezza; impone, ma col suo pudore; è energica, ma nell'amare.

La donna è come un essere multiplice, e direi quasi come di una doppia natura. Collocata nella famiglia tra l'uomo e il fanciullo, tra il padre e il figliuolo, partecipa della natura e della condizione di entrambi. Partecipa dell'uomo per la ragione e per l'intelligenza; partecipa del fanciullo, come l'hanno tutti i fisiologi osservato, per la delicatezza dei suoi organi, per la mobilità delle sue fibre, per la irritabilità de' suoi nervi, per la timidezza del suo carattere, per la leggerezza del suo umore. Partecipa del padre, perchè con lui e come lui è indipendente rispetto ai figli e loro comanda; partecipa dei figli, perchè con loro e come loro soggetta al padre e gli ubbidisce. Si può dunque chiamare, avverte un moderno, L'UOMO-FANCIULLO ovvero il PADRE-FIGLIUOLO: e partecipando così de'due termini estremi, tutti e due in sè li riunisce, ed è perciò l'essere medio, il mediatore, il centro, il legame della società domestica, che ne congiunge le due parti più rimote, che le mette d'accordo e ne forma quel tutto che si chiama famiglia.

Ma di gran lunga più preziosa e più cara è la missione della donna nei rapporti morali che formano la vera base di una società di esseri ragionevoli.

E infatti nella natura di tutti gli esseri intelligenti che l'essere inferiore, l'essere debole, l'essere abietto non mai si avvicina, non ama l'essere superiore, l'essere nobile, l'essere forte, se non dopo che questi a quello s'inchina, a quello si abbassa, a quello discende, e il primo gli manifesta il suo amore.

Perciò il bambino siccome non parla se non perchè i genitori gli parlano i primi, così non li cerca, non li ama, se non perchè essi sono i primi a cercarlo, ad amarlo: e come

la parola paterna ne risveglia l'intelligenza e gl' insegna a discorrere, così l'amor paterno risveglia il suo cuore e gl'insegna ad amare.

Ora questo ministero sì difficile, giacchè trattasi di formare alla fiducia il timido cuore del bambino e di piegare il cuore indipendente del padre all'amore, questo ministero sì sublime e sì importante, giacchè questi sentimenti possono solo ravvicinare esseri fra lor sì distinti, come sono il padre ed il bambino, e sono il principio e la base delle relazioni che fra loro passeranno: questo ministero, dico, è particolarmente devoluto alla madre. È la madre che la prima discuopre, manifesta, rivela al suo pargoletto il proprio padre, e fa gradire, fa gustare al padre i teneri vezzi, l'innocente sorriso del figliuol pargoletto. È la madre che incoraggia il piccolo a cercare, ad avvicinarsi al grande senza timore: e che fa discendere il grande a cercare, a piegarsi al piccolo con tenerezza.

E senza questa *mediazione* e queste industrie della madre (o di che ne fa le veci), che impiccolisce, dirò così, l'uomo sino al bambino e che ingrandisce il bambino sino all'uomo, il bambino non riguarderebbe mai l'uomo che con paura, e l'uomo non riguarderebbe il bambino che con indifferenza.

Siccome però la fiducia e l'amore tra il padre e i figliuoli è la madre che gl'inspira, li fa nascere; così essa è pure che, se si raffreddano, li riaccende; se si perdono, li rinnova, li riannoda, li riconduce. È la madre che scusa, che difende, che protegge il figlio colpevole in faccia del padre offeso; e di quest'ultimo calma lo sdegno, ne tempera il rigore, ne arresta le minacce, ne diverte i gastighi e ne ottiene il perdono. Ed è pure la madre che fa valere i dritti, le ragioni, l'autorità del padre offeso in faccia al figliuolo prevaricatore, e da quest'ultimo ottiene la sottomissione, e gli persuade e ne sollecita il pentimento, e non si dà nè pace nè tregua finchè non abbia ravvicinati di nuovo il padre e il figliuolo

e non abbia ristabilita fra loro l'antica armonia. La madre è perciò nella famiglia la mediatrice naturale della riconciliazione, la messaggera del perdono e l'arbitra della pace.

Di più: al padre si appartiene l'occorrere con una providenza, dirò così, generale ai bisogni della famiglia; ma in particolare e nelle loro più minute circostanze questi bisogni dei figli non sono conosciuti, non sono intesi che dalla madre. L'istinto prodigioso della sua tenerezza glieli rivela. Essa gl'indovina, li previene, li prende a cuore, gli espone al capo, gli amplifica, ne reclama il rimedio; e non si serve del suo ascendente che per giovare, della sua autorità che per proteggere, del suo carattere di madre che per essere la ministra della beneficenza, la dispensatrice della paterna bontà. E tutto questo, dice S. Tomaso, indica la stessa parola *matrimonio*, che è composta delle due parole *matris munium*, l'ufficio, l'incarico della madre: perchè le cure particolari della famiglia e dei figliuoli appartengono più alla madre che al padre; imperciocchè la donna perciò appunto è stata principalmente creata, e perciò ancora ha essa naturalmente una maggior propensione verso la prole: *Matrimonium dicitur quasi matris munium, idest officium; quia mater magis pertinet ad rationem ejus quam pater: quia mulier principaliter facta est propter hoc, non autem vir; et mulier circa prolem magis est officiosa* (4. Distinct. 27, q. 1).

Siccome però tutti questi incarichi, devoluti naturalmente alla donna, sono relativi all'amore, giacchè dall'amore han principio per terminare nell'amore, e per bene adempirsi richieggono amore; così essa è stata da Dio formata particolarmente all'amore, e direi quasi che l'amore costituisce il fondo dell'esser suo. E difatti quello che le manca in forza d'intelligenza soprabbonda in lei nell'energia degli affetti. La piccolezza della mente è bilanciata dalla grandezza e generosità del cuore. L'istinto materno le tien luogo di accorgi-

mento. Intende meno, ma sente di più. Opera molto perchè molto ama; e giacchè il suo ministero si riduce tutto ad amare, tutta essa non è che amore. Così la sapienza del Creatore ha dato a tutti gli esseri le qualità necessarie per adempiere i fini per cui li ha formati.

Egli è perciò che nella natura non si conosce un amore più tenero insieme e più energico, più solido e più affettuoso, più combattuto e più costante, più travagliato e più generoso di quel della madre. Non vi è che la madre che quanto più pena pei figli, tanto più li ama; che quanto più le costano di dolori, di stenti, di sagrificii, tanto più li apprezza e li tien cari; che quanto sono più difettosi e deformi, tanto più li compassiona; e quanto le loro infermità sono più incommode, più ributtanti e più contagiose, tanto meno li abbandona. Ogni altro amore naturale in certi incontri cede e vien manco. Non vi è che l'amore materno che mai non cede, mai non si scoraggia, mai non si stanca; che di tutto trionfa, è a prova di tutto, e prende forza dalle stesse sue pene, e quanto è più tristo e più afflitto, tanto divien più energico e più vivace.

Perciò, infine, non vi è vocabolo più dolce, più giocondo, più caro quanto quello di *madre*. Esso parla al cuore, e non parla che al cuore, perchè non risveglia che fiducia, non respira che amore. Il vocabolo di padre è senza dubbio tenero e dolce ancor esso; ma, coll'idea di un amore generoso e forte, ricorda ancora la severità e la giustizia, che al padre si appartiene come giudice naturale della famiglia di cui è capo. Ma siccome il ministero della madre è solo ministero di bontà, di pace, di misericordia e di amore; così il solo nome di madre è il vero simbolo dell'amore; è tutto dolcezza e delizia della lingua che lo pronunzia, come del cuor che lo sente.

Ora è fuori di dubbio che l'ordine naturale e corporeo, nella sua stessa realtà, è il simbolo e la figura dell'ordine

spirituale e divino. Difatti la redenzione del mondo, per l'effusione dello spirito di Dio sopra i freddi cuori degli uomini, è, nella Scrittura, chiamata una creazione novella, *Emitte spiritum tuum, et creabuntur* (Psal. 104), *Sed nova creatura* (II Cor. 5); e la nostra venuta alla fede ed alla grazia si chiama generazione, si chiama nascita fortunata da Dio: *Genuit nos verbo vitae* (Jac. 1.), *Qui ex Deo nati sunt* (Joan. I.).

Poichè però dove vi è somiglianza e identità nei vocaboli, vi è somiglianza e identità nelle idee altresì e nelle cose, è chiaro nel linguaggio dei Libri Santi, che la vita della grazia si trasmette, si mentiene e si perpetua per mezzi senza dubbio nobilissimi, misteriosi, sublimi, ma analoghi nello stesso tempo ai mezzi onde si perpetua la vita della natura; e che vi è una generazione tutta spirituale e divina onde nasciamo pel cielo, come vi è una generazione carnale ed umana onde nasciamò dalla terra. E siccome questa vita naturale è cominciata da un uomo associato ad una donna dal Dio creatore, così da un uomo associato ad una donna dal Dio redentore ha dovuto aver principio la vita spirituale. Cioè a dire che siccome nell'ordine temporale, oltre il padre, principio della vita, abbiamo avuto una madre, *per mezzo* di cui la vita ci è stata trasmessa; così nell' ordine spirituale, oltre un padre, principio ed autore della grazia, che è Gesù Cristo, dovevamo avere altresì una madre, *per mezzo* di cui ci è stata data la grazia, che è Maria.

No, il Dio di beneficenza e di bontà che nell'ordine temporale ha voluto dare, nella madre carnale, ad ogni uomo un legame di unione, un canale di beneficenza, una mediatrice di conciliazione, un mezzo di difesa, un motivo di fiducia e di amore in faccia al padre terreno; nell'ordine spirituale poi, nel quale ha sparso in maggior copia le ricchezze della sua misericordia, non ha potuto non dare ad ogni cristiano, in una madre spirituale, un legame di unione, un

canale di beneficenza, una mediatrice di conciliazione, un mezzo di difesa, un motivo di fiducia e di amore in faccia al Padre celeste. E come può mai concepirsi, senza far torto alla infinita pietà del Dio che ha voluto copiosamente ed abbondantemente redimerci, *Copiosa apud eum redemptio* (Psal. 129), che egli, pei nostri temporali bisogni, abbia voluto apprestarci un rimedio, un soccorso, un ajuto, un sollievo della nostra madre terrena, e che poi non abbia voluto fare per lo meno altrettanto pei nostri bisogni spirituali, e che non ci abbia dato la consolazione, il conforto, l'assistenza e la mediazione di una madre celeste?

CAPO IV. — Gesù Cristo, nel destinare a Giovanni, Maria per madre, ha voluto comprendervi anche noi. Ragione per la quale il Salvatore parve in varie occasioni che trascurasse Maria. Avendoci avuto sempre presenti in tutte le azioni della sua vita, non ha potuto dimenticarci in una delle più importanti disposizioni della sua morte.

Or egli è ciò appunto che Gesù Cristo ha fatto dalla sua croce, nel dire a Giovanni, additandogli Maria: Ecco LA TUA MADRE.

Non sarà dunque vero che l'insigne privilegio di avere la divina Maria per madre sia tutto proprio e personale di S. Giovanni; e che noi non entriamo per nulla nel mistero di questa fortunata adozione. Non sarà vero che Gesù Cristo, in questa delegazione amorosa, non abbia avuto altro disegno fuori di quello di dare a Maria un sollievo, a Giovanni un premio, a noi un esempio; e che obbligati a riguardare con una santa invidia il discepolo diletto, non possiamo spingere più in alto i nostri desiderii, nè aspirare nemmeno ad una piccola porzione dell'affetto materno di Maria. Non sarà vero che, miseri figli di Eva peccatrice, non avremo, nell'ordine spirituale della grazia e della salute, altro che una madre parricida che ci fa morire nel nascere; e che non avremo mai nulla di comune con Eva innocente, colla *Ma-*

dre vera della vita, della dolcezza, della misericordia e della pietà. Non sarà vero infine che, adottati sul Calvario da Dio stesso per figliuoli, non potremo però mai pretendere all'onore di avere anco Maria per madre; e che Gesù Cristo, avendoci fatti eredi della sua grazia, de' suoi meriti, del suo sangue, pel suo regno, non ci avrà voluti comprendere nella eredità della madre sua, o che abbia dimenticata ed esclusa la Chiesa da questa parte del suo testamento. E chi potrebbe mai pensar altramente senza sentirne ripugnanza e rimorso, senza far torto all'immensità dell'amore di Gesù Cristo per noi, alle ricchezze della sua redenzione, alla generosità del suo disinteresse, alla perfezione del suo sacrificio?

Imperciocchè, come osserva S. Leone, questa differenza, fra le altre, passa tra la morte del Salvatore e la morte de' suoi martiri: che questi han data la vita ciascuno per proprio conto, e le loro morti sono singolari e private, *Singulares in singulis mortes sunt;* Gesù Cristo però ha dato la sua vita per gli altri, e la sua morte è una morte comune, pubblica, universale: *Inter filios hominum solus Dominus noster est in quo omnes crucifixi et mortuis sumus.* Trattava egli allora la causa di tutti gli uomini, come di tutti gli uomini avea in sè stesso e rappresentava la natura senza la colpa: *Per eum agebatur hominum causa, in quo erat omnium natura sine culpa.* Sacerdote adunque della sua vittima, e vittima del suo augusto sacerdozio, pontefice universale, ostia pubblica di propiziazione, di riconciliazione e di pace, stava sulla croce offerendo a Dio suo padre il sacrificio de' secoli per la salute del mondo, e facendoglielo gradire per le umiliazioni profonde, per l'intera oblazione di tutto ciò che gli era proprio e personale, per la rassegnazione perfetta e sopra tutto per l'immensa e tenera carità con cui lo accompagnava. Non è dunque verisimile che abbia voluto, anche per un istante solo, interrompere que-

sta sublime azione, l'AZIONE per eccellenza, l'azione perfetta, per pensar solamemte al premio del discepolo e al sollievo temporale della sua madre. Non è verisimile che, anche per un istante solo, abbia voluto distogliere i suoi pensieri dell'affare pubblico della salute del mondo per occuparsi esclusivamente di affezioni e d'interessi personali e privati.

Nulla certamente è più giusto, è più religioso, è più santo, è più pio, generalmente parlando, quanto che in morte un figliuolo pensi alla sua tenera madre, un maestro al suo fedele discepolo. Ma, attesa la funzione augustissima, il nobilissimo incarico che sosteneva il Figliuolo di Dio nel suo morire, atteso il carattere tutto particolare, lo scopo sublime della sua morte, non poteva egli, anche per un solo momento occuparsi del discepolo e della madre senza discendere in certo modo dall'altezza del rango, dalla sublimità del grado di personaggio pubblico di vittima universale; senza alterare la perfezione, l'integrità della sua offerta, nella quale tutto ciò che gli era personale e proprio veniva da lui a noi sacrificato, devoluto, applicato, trasfuso.

È vero che in quei medsimi misteriosi momenti pensò ad assicurare a'suoi crocifissori il perdono, e il paradiso ad un ladro. Ma siccome quel perdono fu insiememente implorato per tutti i peccatori, e quel paradiso fu insiememente a tutti i penitenti promesso; così e quella preghiera e quella promessa sebbene fossero espresse in termini particolari e privati, pure ebbero uno scopo pubblico ed universale, ed entrarono perciò a far parte del sagrificio universale e pubblico che si offeriva. Per la stessa ragione adunque anche la dichiarazione della nuova maternità di Maria e della nuova figliuolanza di Giovanni, benchè fatta con espressioni personali e private, ha dovuto avere anoora uno scopo pubblico ed universale, per poter fare armonia, e formare un tutto co'sentimenti, co' pensieri d'interesse pubblico, dei

quali in que' preziosi momenti Gesù Cristo era unicamente occupato.

Il discepolo ha dovuto rappresentare perciò tutti i veri credenti, come i crocifissori, secondo l'energica espressione di S. Paolo, rappresentavano tutti i peccatori, ed il buon ladro tutti i veri penitenti; e l'adozione di S. Giovanni ha dovuto comprendere anche noi. Così solo quest'ultima disposizione di Gesù Cristo s'ingrandisce, si solleva, si nobilita, si estende: e non è più solamente un atto del figlio unigenito di Maria, del privato maestro di Giovanni, ma un atto ancora del Salvatore universale degli uomini, e degno perciò del personaggio che lo fece, e del tempo e del luogo in cui fu fatto.

Tutto ciò si conferma anche meglio colla considerazione della condotta che il Figliuolo di Dio tenne mai sempre a riguardo della santa sua madre nel corso della sua mortale carriera. Se Maria si lagna con esso lui di essersi involato alle sue tenerezze pudiche e di averle fatto provare tre giorni di angosciosi timori e di apprensioni dolorose e funeste, *Quid fecisti nobis sic? Dolentes quaerebamus te* (Luc. 2); Gesù le fa quasi rimprovero della sua stessa sollecitudine materna, e condanna le sue ricerche e il suo dolore: *Quid est quod me quaerebatis* (Luc. ibid.)? Se Maria gli chiede un prodigio alle nozze di Cana, *Vinum non habent* (Joan. 2); Gesù Cristo quasi la riprende di darsi per quei commensali un pensiero ed un interessamento maggiore di quello che le conveniva: *Quid mihi et tibi est, mulier* (ibid.)? Se Maria infine chiede di vederlo e di parlare con lui: *Mater tua et fratres tui foris stant, volentes te videre* (Matth. 12); Gesù Cristo si ricusa e quasi protesta di non riconoscerla: *Mater mea et fratres mei hi sunt qui verbum Dei audiunt* (ibid.). Che più? Chiamandola costantemente donna, *Mulier*, pare che le nieghi ancora il titolo, il nome e la qualità di sua madre. Ma come? Forse che Gesù Cristo non ama Ma-

ria? Forse che non gli è cara al di sopra di tutto il creato? Forse che Maria non è altro che una donna comune, e non anzi una madre da lui stesso prescelta, una madre più madre, a così dire, di tutte le altre madri, perchè lo ha doppiamente concepito, e nella sua mente colla custodia più gelosa della parola di Dio, e nel suo seno col vestirne, senza opera d'uomo, di umana carne la persona? Perchè dunque il Signore la tratta con sì pochi riguardi? Perchè le niega ogni dimostrazione pubblica di filial tenerezza? Le risposte stesse di Gesù Cristo nelle circostanze testè indicate sciolgon l'enimma, e discuoprono il mistero di questa apparente indifferenza del più santo dei figli per la più degna di tutte le madri. Al convito di Cana, per unica ragione di negarle il chiesto prodigio, assegna il non essere giunta per anco la sua ora: *Nondum venit hora mea* (Joan. 2.) Ritrovato nel tempio, per unica ragione del suo volontario smarrimento dichiara che pria di tutto deve egli occuparsi della missione di cui il suo Padre celeste lo ha incaricato, cioè degl'interessi della sua gloria e della salute degli uomini: *Nesciebatis quia in his quae Patris mei sunt oportet me esse* (Luc. 2)? Quando Maria lo dimanda, per unica ragione onde ricusa di vederla, protesta che non riconosce per suoi congiunti se non le anime docili ad ascoltare gli oracoli di Dio e fedeli ad eseguirli: *Mater mea et fratres mei hi sunt qui audiunt verbum Dei et faciunt* (Matth. 12). Ora, che cosa mai significa tutto ciò, dice S. Ambrogio, se non che Gesù Cristo crede di dovere tutto sè stesso, più che agli affetti della sua madre terrena, al ministero di cui lo ha investito il suo Padre celeste? *Non quo materna refutet pietatis obsequia; sed quia Patris se ministerio amplius quam maternis affectibus subesse cognoscat.* Quanto dire che gli crede di dovere tutti assolutamente i suoi momenti, tutte le sue azioni alla salute degli uomini; che questo grande interesse è la regola di tutta la sua condotta e di tutti i suoi pro-

digi; che egli si riconosce, si riguarda ed opera mai sempre come il mediatore universale del mondo, non come il figlio privato di Maria; che le affezioni domestiche, i rapporti personali sono sempre da lui subordinati e sottoposti al suo carattere pubblico di Salvatore; che in tutti i suoi discorsi, come in tutte le sue azioni, non perde per un solo istante di mira la redenzione del mondo; che tutto ciò che a prima vista sembra non avere che uno scopo particolare egli lo dirige e lo fa entrare nel piano generale della sua missione; e che non defraudò mai di un solo pensiero, di un solo affetto, di un momento solo quest'opera sublime della salute dell'uomo, che Tertulliano chiama la più propria, la più degna della grandezza di Dio, *Nihil magis Deo dignum quam salus hominis*, e che Gesù Cristo medesimo chiama per ciò stesso il suo cibo prediletto, il suo alimento gradito, la sua occupazione unica, l'opera di Dio per eccellenza: *Meus cibus est ut faciam voluntatem ejus qui misit me, ut perficiam opus ejus* (Joan. 4).

La ragione di questo estremo riserbo, di questa delicatezza squisita di Gesù Cristo nel non voler togliere un solo istante della sua vita alla nostra salute, si è, perchè sebbene il Padre celeste ci abbia fatto dono dell'unigenito suo Figlio per eccesso di tenerissima carità, *Sic Deus dilexit mundum ut Filium suum unigenitum daret* (Joan. 3); sebbene, per eccesso pure della carità medesima, lo stesso Figliuolo si sia volontariamente offerto a divenire la nostra vittima e il prezzo della salute, *Oblatus est quia ipse voluit* (Isa. 53); pure, una volta che il Padre ci è stato generoso del proprio Figlio, ed il Figlio ci è stato, dirò così, prodigo di sè stesso, Gesù Cristo è divenuto tutto intero nostro bene, nostra proprietà. Non ci avevamo noi alcun dritto, non ne avevamo noi alcun merito; libera affatto ne fu la donazione dell'uno, libera l'offerta dell'altro nel loro principio. Ma essendo l'una e l'altra vera e reale, diviene

necessaria ed irrevocabile ne' suoi effetti e costituisce a vantaggio nostro un dritto reale e verace sulla persona del Salvatore, e noi possiamo chiamarlo e riguardarlo rigorosamente parlando come assolutamente ed intieramente nostro. Difatti Isaia ne prediceva la venuta con queste tenere parole: UN PARGOLETTO È DATO A NOI, UN FIGLIUOLO È NATO PER NOI; *Parvulus datus est nobis, filius natus est nobis* (Isa. 9). Gli angioli, nell'annunziarne la nascita, usano la stessa espressione, dicendo ai pastori: Rallegratevi perchè è nato A VOI il Salvatore: *Gaudium magnum evangelizo vobis, quia natus est* VOBIS SALVATOR (Luc. 2); e S. Paolo ci avverte che il Padre eterno non solo ci ha donato Gesù Cristo, ma tutto ciò che a lui si appartiene ci ha ancora donato in lui e con lui: *Cum ipso omnia nobis donavit* (Rom. 8). Pertanto, tutto ciò che Gesù Cristo è, tutto ciò che Gesù Cristo ha, tutto quel composto sostanziale e divino che concepì la verginità di Maria, e che la rabbia infernale de' Giudei confisse alla croce, dice S. Leone, è tutto cosa nostra: *Nostrum est quod concepit materna virginitas, nostrum est quod judaica crucifixit impietas.* Tutti i momenti preziosi della sua vita, tutte le sue azioni, tutti i suoi pensieri, tutti i suoi affetti ci sono dovuti: non può egli disporre di nulla fuori di noi e senza di noi. Noi dobbiamo di necessità entrare a parte di tutti i suoi disegni e di tutte le sue opere. Se egli facesse o dicesse alcuna cosa senza verun riguardo a noi, in quel momento cesserebbe di appartenerci e toglierebbe qualche cosa alla universalità, alla integrità, alla perfezione della sua offerta. Egli è perciò che noi gli siamo stati sempre ed in tutto presenti; che la sua vita intera, senza che possa togliersene un solo istante, è stata un sacrificio continuato, un sacrificio assoluto, intero, totale, perfetto, e come un sol pensiero, un'azione sola non mai interrotta e diretta alla comune salute.

Che se tale fu e dovette essere la condotta del Salvatore a nostro riguardo durante la sua vita, si può mai credere che abbia voluto, anche per un solo istante, anche per un pensier solo, alterarla o smentirla nel tempo della sua morte? Si può mai credere che sulla croce, sull'altare del suo sacrificio, nel momento dell'immolazione della vittima alla redenzione del mondo, abbia voluto pensare o far cosa che vi fosse affatto straniera, e che, incessantemente occupato all'opera della salute degli uomini, l'abbia poi perduta di vista un solo istante quando stava per compierla? No, non siamo noi stati altrimenti dimenticati in un momento sì grave, in un'azione sì sublime, in una circostanza sì solenne, in una determinazione sì importante, in un testamento sì prezioso, in cui il Figliuolo di Dio dispone di Colei che lo ha partorito. Questo legato ci è, con Giovanni, comune. Gesù Cristo pensò allora anche a noi, ebbe presenti anche noi, considerò anche noi, ed a noi pure diede allora Maria per madre, ed a Maria noi tutti per figliuoli.

CAPO V. — Difficoltà che vi è a conciliare la realtà della figliuolanza di S. Giovanni colla nostra. Vi si risponde coll'assegnare il canone più ricevuto intorno al doppio senso delle parole dei Libri Santi; e si conferma questo canone con varie interpretazioni de' Padri.

Ma se le parole del Salvatore contengono il mistero dell'adozione comune, non contengono dunque esse altrimenti il mistero dell'adozione di S. Giovanni; e questo Apostolo non è divenuto figlio di Maria se non nel senso e nella maniera generale in cui noi tutti altresì tali siam divenuti. Al contrario però il sacro testo pare che si opponga a questa conclusione.

È fuor di dubbio che S. Giovanni conosceva meglio di ogni altro il vero senso, la vera portata delle parole di Gesù Cristo; gliele avea vedute esso stesso pronunziare, le

ST. BASIL SEMINARY LIBRARY

aveva esso stesso immediatamente udite colle sue orecchie, e molto più ne avea esso stesso sentita e compresa tutta la forza divina nel suo tenero cuore. Giovanni ne è dunque l'interprete più legittimo, più naturale, più fedele.

Ora questo discepolo pare che nella disposizione di Gesù Cristo non ci abbia veduto che una adozione tutta sua propria, una sua nascita novella, un privilegio suo personale, una distinzione preziosa del suo divino maestro. Infatti ha scritto esso stesso che, valutando, come dovea, tutto l'onore e tutto il pregio di avere avuto in legato Maria per madre, da quell'istante se ne stimò ricchissimo come del tesoro più inestimabile, come della eredità più preziosa, l'ebbe oltre ogni credere carissima, la preferì a tutto e le diede dopo Dio il primo posto nelle sue affezioni e nel suo cuore; poichè tutto ciò significano queste parole che lo stesso Evangelista ha detto di sè stesso: E DA QUELL'ORA IL DISCEPOLO RICEVETTE MARIA NELLE COSE SUE; *Et ex illa hora accepit eam discipulus in sua:* non già, soggiunge S. Agostino, negli altri *suoi* beni temporali, de' quali era privo; ma negli altri *suoi* rigorosi doveri di figliuolo, di custode, che adempì col massimo zelo e col più tenero amore: *Accepit discipulus in sua, non praedia, quae nulla possidebat; sed officia, quae propria dispensatione exequenda curabat.*

Si sa in effetto che Giovanni dimostrò da quell'istante per Maria tutta la sollecitudine, l'ossequio, la tenerezza di un affezionato e rispettoso figliuolo; che non si allontanò mai da lei nemmeno di un passo; che stette sempre stretto al suo fianco; che la condusse seco ne'suoi apostolici viaggi; che, come apparisce dalla lettera sinodale del concilio di Efeso, Giovanni ebbe seco nella fondazione di quella chiesa la Madre del Redentore; e che la riputò come la più bella ricompensa della sua fedeltà e la gloria più grande del suo apostolato.

Pertanto, questa condotta di S. Giovanni rispetto a Maria non permette affatto di dubitare che Gesù Cristo glie l'abbia veramente confidata per madre, e che le sue divine parole abbiano un senso diretto ed immediato al discepolo. Come dunque possiamo noi mai pensar di essere entrati nell'atto di questa adozione? se non è in un senso assai rimoto, mistico, allegorico; ma non già in un senso naturale, vero e reale. Ecco dunque la difficoltà che dal detto finora naturalmente deriva: O Gesù Cristo ebbe allora solamente in mira la filiazione di Giovanni; e come si può mai concepire che in una circostanza sì pubblica e sì solenne abbia esclusi e dimenticati tutti noi? O Gesù Cristo ebbe solo in vista la nostra filiazione; e come è che S. Giovanni ha interpretato la dichiarazione del Signore tutta in suo favore, se l'ha appropriata come se fosse stata fatta unicamente e solamente per lui: *Accepit eam discipulus in sua?*

Ma questa difficoltà non è che apparente; ed essa svanisce e si dilegua dal momento che si riflette che qui non trattasi altrimenti della parola di un uomo, ma della parola di Dio.

Or la parola di Dio, contenuta nelle Sacre Scritture, ha, dice S. Tomaso, questo pregio particolare e tutto suo proprio, cioè: che, ove nei libri parto della mente e della penna degli uomini le parole significano solamente le cose, nella Scrittura Sacra però anche le cose significate dalle parole servono a significare altre cose: *Cum in omnibus scientiis voces significent res, hoc habet proprium haec scientia* (*S. Scripturae*), *quod ipsae res significatae per voces etiam significant aliquid* (1 p., qu. 1, art. 10). Pertanto ove le parole degli uomini non hanno che un solo senso materiale, immediato, storico, che risulta dal significato grammaticale delle stesse parole; la parola di Dio, oltre questo senso istorico, immediato e materiale indicato dalle parole, che si dice *senso litterale*, ha un altro senso che scaturisce ancora dalla

significazione delle cose, che si chiama *senso spirituale: Illa prima significatio, qua voces significant res, pertinet ad primum sensum, qui est sensus historicus et litteralis. Illa vero significatio qua res significatae per voces iterum res alias significant, dicitur sensus spiritualis* (ibid).

Il senso storico adunque della parola di Dio è immediato e prossimo; il senso spirituale, che si dice ancora *profetico*, è mediato e remoto. Il primo è più facile, ma è più ristretto, sovente ancora incompleto senza dell'altro. Il secondo è più elevato, ma perciò stesso più ampio, più nobile e più perfetto. Tutti e due però son veri, tutti e due reali, tutti e due ispirati, e perciò sono tutti e due importanti: il primo perchè serve di occasione e di velo; il secondo perchè contiene il mistero e lo discuopre e lo spiega. Bisogna dunque, dice S. Agostino, averli tutti e due sempre presenti allo spirito nella lettura de'Libri Santi. Che se ci fermiamo solo al senso prossimo ed immediato, alla lettera, che è come la scorza e la superficie, non avremo che una intelligenza monca, materiale, incompleta, imperfetta degli oracoli di Dio; e le parole della Sacra Scrittura ci riusciranno o poco o nulla affatto edificanti: *Si hoc tantum volumus intelligere quod sonat littera, aut parvam aut nullam aedificationem de divinis lectionibus capiemus*

Così, per esempio, è di fede che Abramo ebbe due figliuoli, Ismaele da Agar, ed Isacco da Sara. Perciò il racconto che fa il sacro storico delle vicende di questi due figli del padre di tutti i credenti non è altrimenti una parabola, un apologo, una favola, ma una storia verace di fatti realmente accaduti. Ma è pur di fede, poichè S. Paolo in chiarissimi termini lo annunzia, che questa medesima storia delle consorti e dei figli di Abramo, per altro verissima, è allo stesso tempo una figura ed una profezia. Agar e Sara rappresentano e predicono i due Testamenti, le due alleanze, la sinagoga e la Chiesa: *Scriptum est quod Abraham duos filios habuit,*

unum de ancilla et unum de libera.... Haec enim sunt duo Testamenta (Galat. 4). Lo Spirito Santo adunque, nell'ispirare al sacro scrittore di tessere questo racconto e d'indicarne tutte le circostanze da cui lo vediamo accompagnato, ha avuto in mira tutte due queste cose, cioè: di tramandare ai posteri la storia verace della famiglia di Abramo, e di figurare e di predire in essa e per essa le vicende della chiesa di Gesù Cristo.

Per riguardo al nuovo Testamento, è dottrina comune dei padri della Chiesa che tutto in esso è allo stesso tempo storico e profetico; e che, come S. Agostino si esprime, tutto ciò che il Salvatore ha fatto corporalmente, ha voluto che fosse inteso, che fosse preso anche in un senso spirituale: *Dominus noster Jesus Christus quae faciebat corporaliter, etiam spiritualiter volebat intelligi* (Serm. 44 de verb. Domini). Perciò questo grande dottore, sul Vangelo della Maddalena, dice: Che cosa significa egli mai Simone il fariseo, pieno di presunzione nella sua falsa santità? se non il popolo giudaico. E la donna peccatrice che viene a prostrarsi ai piedi del Signore e glieli bagna delle sue lagrime che altro indica? se non la gentilità convertita alla fede: *Quem pharisaeus, de falsa justitia praesumens, nisi judaicum populum? Quam peccatrix mulier ad vestigia Domini veniens et plorans, nisi conversam gentilitatem designat?* E nella risurrezione del giovinetto di Naim crede lo stesso santo dover noi vedere la risurrezione dei peccatori; e nella gioja della vedova madre nel ricuperare vivo l'estinto figliuolo la gioja della Chiesa nel veder ritornare alla grazia i fedeli: *De juvene illo resuscitato gavisa est mater vidua; de hominibus in spiritu quotidie suscitatis gaudet mater Ecclesia.*

Il pontefice S. Gregorio stabilisce anch'esso per canone generale per tutte le opere meravigliose del Salvatore che si debbano prendere da una parte come fatti realmente ac-

caduti e dall'altra come lezioni altamente significative, siccome quelle che contengono allo stesso tempo ed un prodigio della divina potenza ed un mistero della sapienza divina: *Miracula Salvatoris nostri sic accipienda sunt ut et in veritate credantur facta, et tamen per significationem nobis aliquid innuant. Opera ejus et per potentiam aliud ostendunt, et per mysterium aliud loquuntur.* Ed applicando questo canone, fra gli altri, al Vangelo del cieco-nato, ignoriamo, dice egli, chi sia mai stato codesto cieco; ma sappiamo però chi per esso ci viene misteriosamente significato. Il cieco è certamente il genere umano, che, avendo nel suo primo padre smarrita la luce celeste, si giace avvolto fra le tenebre del peccato che lo strascinano a dannazione; e che rimane miracolosamente illuminato dalla presenza divina del Redentore: *Quis juxta historiam caecus iste fuerit ignoramus: sed tamen quid per mysterium significat novimus. Caecus quippe est genus humanum, quod, in parente primo claritatem supernae lucis ignorans, damnationis suae tenebras patitur, sed tamen per Redemptoris sui praesentiam illuminatur* (Homil. 2 in Evang.).

Così ancora Gesù Cristo ha veramente risuscitati alla vita naturale i tre estinti dei quali parlano gli Evangelisti: la figlia dell'arcisinagogo, il figlio della vedova di Naim e Lazaro fratello di Marta e di Maria. La prima nel letto stesso di morte; il secondo, mentre lo conducevano al sepolcro; il terzo, già da quattro giorni sepolto. Ma è vero altresì, poichè i Padri della Chiesa concordemente lo insegnano ed in particolare S. Agostino, che le storie di queste tre diverse risurrezioni sono misteriose e profetiche, e che esse rappresentano la risurrezione delle anime dalla morte della colpa alla vita della grazia: *Omnis qui peccat moritur; sed Deus magnâ misericordiâ animas suscitat ne moriantur in aeternum. Intelligimus ergo tres mortuos quos in corporibus suscitavit, aliquid significare de resurrectionem animarum.*

E tutto acconciamente allo scopo nostro osserva il medesimo Santo che il cercare così un senso allegorico in un fatto storico non indebolisce altrimenti l'autorità del racconto, come la infallibile verità della storia non impedisce che vi si rintracci un senso allegorico e si tenga ancor esso per indubitato e per vero: *Quamquam, secundum Evangelistae historiam, resuscitatum Lazarum plena fide teneamus; tamen in allegoria aliquid significare non dubito; neque, quia res factae allegorizantur, gestae rei fidem amittunt.* Lo Spirito Santo adunque, nell'avere dettato agli Evangelisti queste tenere narrazioni con tutte le particolarità che vi sono annesse, ha voluto che fossero registrati questi tre luminosi prodigi del potere e dell'amore di Gesù Cristo per prova della sua missione e della sua divinità; e dall'altra parte ha voluto profetizzare e figurare le diverse operazioni della grazia nella conversione dei peccatori, che dimanda tanto maggiori preparativi e sforzi della divina potenza quanto più lungo è il tempo trascorso dalla spirituale loro morte, e che, secondo S. Gregorio, è un miracolo ancora più grande e più stupendo della stessa risurrezione dei morti: *Majus quippe miraculum est peccatorem convertere quam mortuum suscitare.* Perciò, contiuua lo stesso santo pontefice, la fanciulla risuscitata nella propria casa significa l'uomo che già è caduto in peccato e vi giace segretamente immerso. Il giovinetto ritornato a vita fuori della porta significa il peccatore divenuto impudentemente pubblico. Lazaro poi cavato dal suo sepolcro significa il peccatore che, come sotto di un sasso, è oppresso dal peso della rea consuetudine e dell'abito contratto nel suo peccato: *Puellam in domo, adolescentem extra portam, in sepulcro autem Lazarum suscitavit. Adhuc quippe in domo mortuus jacet qui jacet in peccato. Jam quasi extra portam ducitur qui iniquitatem usque ad inverecundiam publicae perpetrationis operatur. Sepulturae vero aggere premitur qui in*

perpetratione nequitiae etiam usu consuetudinis pressus gravatur.

Premesso tutto ciò, svanisce la difficoltà che presenta il passo della Sacra Scrittura che andiamo spiegando. Imperciocchè, a somiglianza di quelli che testè abbiamo citati, ha ancor esso un doppio senso ed un doppio significato: il senso storico ed immediato, ed il senso remoto, misterioso e profetico. Il senso storico ed immediato si è che Gesù Cristo ha dato Maria a Giovanni per madre, e Giovanni a Maria per figliuolo. Il senso remoto e profetico si è che nella persona di Giovanni diede anche noi per figli a Maria, ed a noi Maria per madre; e questi due sensi, secondo la regola che abbiamo accennata, sono egualmente veri, egualmente reali, egualmente certi, perchè egualmente avuti in mira da Gesù Cristo ed egualmente contenuti nelle sue divine parole.

La sola differenza si è che la figliuolanza di S. Giovanni ne è lo scopo occasionale, prossimo ed immediato; e la nostra figliuolanza ne è lo scopo finale, mediato e remoto: l'una è la figura e la profezia; l'altra il figurato, il termine e il compimento. Nel primo senso Gesù Cristo ha operato nella qualità che veramente avea di figliuolo di Maria e di maestro di Giovanni; e come tale ha voluto consolar l'una e rimunerar l'altro. Nel secondo senso ha operato nella qualità chè pure avea realmente di Redentore e Salvatore degli uomini; e come tale ha voluto destinar loro Maria per rifugio e per ajuto nelle vie della salute. Siccome nella persona di Gesù Cristo l'una qualità non distrugge l'altra, così l'un senso non distrugge l'altro nelle sue parole. La sapienza e l'amore di Gesù Cristo ha saputo riunire e combinare i due sensi, come avea in sè stesso riunito i due caratteri e compiutine i rispettivi doveri: poichè è proprio della potenza divina e della fecondità della sua parola di produrre con una sola operazione due effetti, di significare con una sola frase due pensieri, di giungere per un solo mezzo a due fini,

di compiere con una sola disposizione due disegni. La nostra adozione dunque è così vera come quella di S. Giovanni. L'essere stata data veramente a lui Maria per madre, non impedisce che essa sia stata con egual verità data per madre anche a noi: e le parole di Gesù Cristo contengono altresì il mistero, l'atto solenne della nostra adozione.

CAPO VI. — Altro canone di S. Agostino nell'interpretazione dei Libri Santi. Sua applicazione alle parole dette a Maria ed a Giovanni da Gesù Cristo in croce. Oscurità di queste parole quando si prendano solamente nel senso immediato. Non ben s'intendono e non appajono di una rigorosa precisione, se non quando vi si scorge ancora il mistero della nostra adozione.

Se non che, secondo un'altra regola di S. Agostino per l'interpretazione dei Libri Santi, non tutte assolutamente le parole, le espressioni, gl'incidenti, le circostanze registrate nelle Sacre Carte hanno altrimenti un doppio significato. Ve ne sono alcune che nulla più importano di quello che litteralmente appalesano. Vi si trovano esse *solo per ajuto* di quei fatti che veramente sono misteriosi e che, oltre il senso storico, contengono ancora il senso profetico. Prese perciò separatamente hanno solo un senso immediato; ed il senso rimoto non lo hanno che col tutto cui servono ed in grazia di cui sono adoperate. In quella guisa appunto, dice questo grand'uomo, onde nella cetra le sole corde si adattano all'accompagnamento del canto: ma perchè esse diano il suono che se ne ricerca, bisogna che siano distese sopra un legno di una certa foggia costrutto e di una certa figura. E sebbene questo legno e questa struttura per sè non suonino, sono però necessarii perchè suonino le corde; e dal tutto insieme si compone lo strumento e si ottiene l'armonia: *Non sane omnia quae gesta narrantur* ALIUD *etiam significare putanda sunt; sed propter illa quae* ALIUD *significant, ea quae nihil significant attexuntur. Soli enim*

nervi in citharis aptantur ad cantum; sed ut aptari possint, insunt et caetera in compaginibus organorum, quae non percutiuntur a canentibus, sed ea quae percussa resonant his connectuntur (De civ. Dei, lib. 16, cap. 2).

Ma come si fa a distinguere i passi puramente storici da quelli che allo stesso tempo sono profetici e misteriosi? Il celebre Cornelio A-Lapide dà una regola per fare questa distinzione e questa scelta. Osserva egli che alcune volte si trovano nella Scrittura dei passi che, presi litteralmente, per quanto si faccia loro violenza, non presentano alcuna plausibile significazione; perchè contengono espressioni e circostanze che non convengono affatto; o convengono solo in un senso assai improprio ed iperbolico alla persona o alla cosa che ne sembra l'immediato soggetto. Or, essendo allora impossibile il fermarsi al senso immediato, bisogna di tutta necessità suppore e cercare, nel passo di che si tratta, il senso misterioso e profetico, nel quale solamente le suddette espressioni hanno una significazione naturale, piena e perfetta; come apparisce in quello che nel secondo libro de' Re dicesi di Salomone, e che non è litteralmente vero se non quando a Salomone si sostituisce Gesù Cristo. Egli è di questo modo che, quando un passo scritturale è profetico, lo stesso Sacro Testo ce ne avverte per la stessa oscurità e confusione che presenta nel senso prossimo ed immediato: *Scriptura Sacra, maxime in Prophetis, subinde complectitur typum et antitypum, hoc est rem quam proprie verba significant, et simul allegoriam quam res illa repraesentat; sed ita ut quaedam magis typo, quaedam magis antitypo conveniant: tumque duplex est illius loci sensus litteralis, prior historicus, secundus propheticus. Exemplo est II Regum cap. 7, ubi ad litteram loquitur de Salomone; sed tamen per hyperbolem quaedam de eo dicit quae* PROPRIE ET PLENE AD LITTERAM *soli Christo competunt* (Canon. in Pentateuch.).

A maggiore schiarimento di questa regola si può ancora citare il salmo quadragesimoquarto. Esso è un epitalamio composto per le nozze di Salomone colla figlia del re di Egitto. Vi sono però delle espressioni troppo elevate e che litteralmente non possono convenire nè a Salomone nè alla sua sposa. Del monarca vi si dice che è bello al di sopra di tutti i figli degli uomini, *Speciosus forma prae filiis hominum;* che Dio lo ha perciò benedetto in eterno, *Propterea benedixit te Deus in aeternum;* che Dio stesso è la sua sede, *Sedes tua Deus.* Della regina poi si aggiunge che il regio consorte ne ha amata la bellezza, perchè è suo signore e *suo Dio,* e che riscuoterà adorazione ed omaggi, *Concupivit rex speciem tuam, quoniam ipse est dominus Deus tuus, et adorabunt eum;* che tutta la gloria di questa matrona è interiore e nascosta, *Omnis gloria ejus filiae regis ab intus;* che avrà figli più illustri degli antenati, cui essa costituirà principi sopra tutta la terra, *Pro patribus tuis nati sunt tibi filii; constitues eos principes super omnem terram;* che per ciò i popoli la riconosceranno per madre e le renderanno eterni omaggi ne' secoli dei secoli, *Propterea populi confitebuntur tibi in aeternum et in seculum seculi.* Ora tutte queste cose sono troppo elevate, queste espressioni sono troppo magnifiche e non possono solo intendersi di Salomone e della sua sposa; e volendosi fermare al senso immediato, il salmo sembrerà stranamente iperbolico e non se ne avrà una plausibile intelligenza. Per tali espressioni adunque il Profeta ci avverte che non bisogna rimanere nella lettera, che qui vi è del mistero, che questo sposalizio è una figura di uno sposalizio di gran lunga più santo, più nobile e più augusto, cioè dello sposalizio di Gesù Cristo colla Chiesa: poichè applicando solo le suddette espressioni alla Chiesa ed a Gesù Cristo, si troveranno esse di una esatta verità, di una convenienza rigorosa; ed il salmo ha una spiegazione naturale, piena e perfetta.

Così ancora nel nuovo Testamento, Gesù Cristo, dopo avere spontaneamente e senza esserne stato punto richiesto risanato il paralitico che da trentotto anni giaceva nel portico della piscina, gli dice: Ora sei sano; bada dunque bene di non più peccare, perchè non t'intervenga di peggio: *Ecce sanus factus es; jam noli amplius peccare, ne deterius tibi aliquid contigat* (Joan. 5). Ora questa circostanza e questa espressione del Signore, che par che non abbia da far nulla colla corporale infermità da cui quel misero è stato da sì lungo tempo afflitto, ci avverte che tutto questo racconto, oltre di essere una storia verace, è altresì una figura ed una profezia, e che la reale guarigione dalla paralisi del corpo significa la guarigione dei mali dell'anima, che dobbiamo aspettare dall'azione gratuita della grazia.

Pertanto, applicando tutta questa dottrina al caso nostro, si vede a prima vista che nel passo del Vangelo che contiene l'adozione di S. Giovanni vi sono certe espressioni e certi modi che, presi solo nel senso immediato, restano inesplicabili. Siamo dunque da ciò stesso avvertiti che qui vi è nascosto un mistero, e che le parole: *Ecco la tua madre, Ecco il tuo figlio*, oltre il senso immediato, hanno ancora un altro senso più nobile e più importante.

In effetto, vediamo da prima che Gesù Cristo chiama Maria semplicemente *donna*, e non già *madre*. Ora perchè mai nemmeno in una circostanza sì dolorosa, nemmeno nell'ultima volta che le parla da uomo passibile, le dà il titolo di madre che le è sì giustamente dovuto?

In quanto poi a Giovanni non è egli altrimenti indicato col nome suo proprio, ma col nome comune di *discepolo caro a Gesù*. Ora è forse solo Giovanni *discepolo di Gesù Cristo ed amato teneramente da lui?* Non avrà mai il Signore altri *discepoli* che gli saranno sino alla morte fedeli, che lo ameranno teneramente e saranno teneramente da lui riamati?

In terzo luogo, non disse il Signore a Maria: *Io da oggi innanzi vi destino, vi assegno, in mia vece, Giovanni per figliuolo;* nè a Giovanni: *Io vi confido, io vi cedo da oggi innanzi Maria per madre;* ma semplicemente dice all'una: *Ecco il vostro figlio;* ed all'altro: *Ecco la vostra madre.* Ora l'espressione *ecco*, nel suo senso più ovvio e più naturale, indica piuttosto cosa che è di già accaduta ed esiste nel presente, di quello che cosa che deve accadere nell'avvenire. Il dire: *Ecco il vostro figlio*, è dunque lo stesso che dire: *In questo momento voi siete divenuta madre, ed ecco in Giovanni il figliuoto che avete generato;* ed a Giovanni: *In questo momento voi nascete a vita novella, ed ecco in Maria la madre che vi ha partorito.* In somma l'espressione del Signore sembra la dichiarazione piuttosto di un fatto che in Maria si compie indipendentemente dall'altrui concorso, di quello che di una donazione, di una disposizione libera di Gesù Cristo. Ora come mai Maria ha partorito appiè della croce Giovanni, e Giovanni è nato ivi da Maria?

Finalmente, la vera madre, la madre carnale di S. Giovanni era non solo vivente, ma, secondo S. Matteo, presente ancora colle altre sante matrone alla scena misteriosa del Calvario: *Erant autem mulieres multae a longe...Inter quas mater filiorum Zebedaei.* Se dunque Maria poteva aver bisogno dell'ajuto dell'altrui figlio, stando per perdere il proprio, Giovanni, che ha ancora superstite la sua propria, non avea bisogno dell'altrui madre: e se era giusto che a Maria vedova si desse un figliuolo che le tenesse il luogo di quello di cui stava per esser privata, non parea giusto egualmente che questo figliuolo fosse tolto alla madre sua naturale sotto gli occhi stessi di lei per esser dato ad una madre adottiva.

Queste sono le difficolta che presenta il sacro testo che abbiam per le mani, quando non vi si vuole vedere altro che l'atto dell'adozione di S. Giovanni. Esso apparisce oscuro e confuso; anzi alcune sue particolarità rimangono inespli-

cabili. Ora, secondo la regola che abbiamo indicata, questa stessa confusione, questa stessa oscurità, questa stessa difficoltà di trovarvi una spiegazione completa col solo senso storico ed immediato, sono una prova che lo stesso testo contiene ancora un senso misterioso e profetico; ed esso stesso ci avverte che il fatto merita maggiore attenzione di quello che a prima vista sembri di esigere; che vi si contiene più di quello che apparisce; che sotto la superficie della storica verità vi è nascosta una figura ed una profezia; che bisogna, dice Dionisio Cartusiano, cercare altro personaggio sotto il velo di quello che è litteralmente nominato; e che le parole dette a Maria ed a Giovanni da Gesù Cristo dall'alto della sua croce, oltre il mistero della vera figliuolanza di Giovanni rispetto a Maria e della vera maternità di Maria rispetto a Giovanni, contengono ancora un mistero di gran lunga più elevato e più importante, perchè vantaggioso ad un maggior numero, più glorioso per Maria e sopra tutto più degno della situazione in cui allora trovavasi il Salvatore del mondo: il mistero, cioè, della nostra figliuolanza rispetto a Maria e della maternità di Maria rispetto a noi, che da Giovanni ed in Giovanni eravamo tutti rappresentati e compresi: *Discipulus iste electus designat unumquemque fidelem. Cum ergo Christus dixit Joanni: Ecce mater tua, unicuique christiano dedit Matrem suam in matrem* (in Joan.).

E mirate difatti come, attribuendo questo senso alle parole del Salvatore, esse acquistano una significazione più completa e più litterale; come tutte le difficoltà svaniscono, tutti i dubbii si dileguano: e quelle stesse espressioni che prima recavano confusione ed imbarazzo, appariscono di una ammirabile giustezza e di una rigorosa proprietà.

Intendiamo da prima, dice Cornelio A-Lapide, perchè in questa misteriosa circostanza solenne Maria è chiamata *donna* e non *madre*. Gesù nel dichiararla madre nostra operava

nella sua qualità pubblica di Redentore degli uomini e non già nella sua privata qualità di figliuolo di Maria. Ha dovuto perciò usare, riguardo a Maria, una espressione capace di dinotare che, in quello che stava per dire, non avea tanto in mira i suoi rapporti personali verso Maria quanto i suoi rapporti generali verso degli uomini, de' quali trattava la causa e consumava la salvezza: *Ut ostenderet affectus humanos se erga parentes exuisse.* Ora quale espressione più propria perciò di quella di *donna*, colla quale pare che abbia voluto dirle: Io non penso tanto in questo momento che sono vostro figliuolo quanto che io sono il Redentore degli uomini e che voi ne siete meco la corredentrice; e in questa qualità appunto io tutti ve li confido per figliuoli. La parola *madre* avrebbe renduto più plausibile il senso immediato, ma essa avrebbe oscurato il senso misterioso e profetico. La parola *donna* lo discuopre, lo indica e lo manifesta in tutta la sua dignità e in tutta la sua grandezza.

In secondo luogo, veniamo ad intendere ancora perchè il Signore non abbia detto: *Io vi destino per figlio - Io vi consegno per madre;* ma sibbene: *Ecco la vostra madre, - Ecco il vostro figlio.* Se si fosse solo trattato in questa solenne dichiarazione di dare a Giovanni un premio ed a Maria un sollievo, l'espressione, *Io vi consegno per madre - Io vi destino per figlio*, sarebbe stata più propria e più acconcia; poichè Maria, non avendo nè corporalmente nè spiritualmente generato Giovanni in quanto uomo particolare, esso non poteva divenirne figliuolo che per donazione di Gesù Cristo. Ma supponendo che qui si tratti di tutti i cristiani, anzi di tutti gli uomini, l'espressione *io vi consegno, io vi confido*, avrebbe in certo modo occultato la parte che Maria ha avuto alla loro nascita spirituale, e ne avrebbe diminuita la gloria: poichè avrebbe dinotato che Maria è divenuta nostra madre solo, a così dire, per grazia e non già per alcun titolo di giustizia. Al contrario egli è certo, come

vedrassi a suo luogo, che Maria, dice S. Bernardino da Siena, colla sua cooperazione amorosa al ministero della redenzione ci ha veramente partorito sul Calvario alla vita della grazia; che nell'ordine della salute tutti siamo nati insiememente dai dolori di Maria, come dall'amore del Padre eterno e dai patimenti del suo Figliuolo; e che in quei preziosi momenti Maria divenne rigorosamente nostra madre per l'ampiezza della sua carità e per la generosità del suo martirio. Ora, volendo il Signore manifestare questo mistero che in Maria e per Maria si operava in quanto era unita di spirito e di cuore al Redentore del mondo, si vede bene che l'espressione: *Ecco il tuo figlio*, è la sola giusta, la sola propria, la sola adattata, poichè equivale a questo discorso: « Donna, in questo momento voi avete partorito; ed eccovi qui presente il figlio che avete dato alla luce, *Ecce filius tuus*. Esso è il popolo cristiano, di cui Giovanni è insieme la primizia e la figura. Questo figlio è vostro e veramente vostro, *Filius tuus*, non solo perchè io liberamente ve lo destino, ma ancora perchè esso è veramente nato dal vostro amore e dal vostro dolore. Io non faccio che indicarvelo e dichiarare la vostra gloriosa fecondità. » *In Joanne intelligimus omnes quorum Beata Virgo per dilectionem facta est mater.*

Per la stessa ragione intendiamo perchè a Giovanni, che ha ancora ivi stesso presente la sua madre carnale, si dà un'altra madre in Maria. Imperciocchè, subito che si tratta di una nascita tutta spirituale, si può benissimo avere un'altra madre, per la quale, secondo la frase evangelica, si nasce come da Dio; quantunque si abbia tuttavia la madre, per la quale si è nato dalla concupiscenza e dai desiderii della carne e del sangue: *Qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, sed ex Deo nati sunt* (Joan. 1). E siccome la vita della grazia è la vita verace, la vita completa, la vita perfetta; così colei che a questa vita ci genera è, a prefe-

renza della madre carnale, la vera madre, la madre per eccellenza in faccia alla quale la madre naturale, che ci ha concepiti e partoriti nel peccato, non merita nemmeno di essere nominata. Nulla dunque di più proprio, di più esatto quanto l'espressione: *Ecco la tua madre;* che se, presa nel senso immediato, sembra oscura, presa però nel senso profetico e misterioso, che Gesù Cristo ebbe principalmente in mira, è chiara, energica, precisa, sublime.

Finalmente si comprende ancora perchè Giovanni non è altrimenti chiamato col nome suo proprio, ma con quello generico di *discepolo caro a Gesù, discepolo amato teneramente da Gesù.* Imperciocchè, supposto che qui Giovanni entra a parte del mistero non già come un uomo privato, ma come il pubblico rappresentante della Chiesa, nulla di più giusto e di più naturale quanto che sia indicato con un nome comune a tutti i veri figli della Chiesa e capace perciò di significare la sua rappresentanza. Ora, siccome il nome proprio dell'anima fedele, della figlia della Chiesa, si è appunto *la diletta*, poichè si dice ne' Cantici: NON FATE SVEGLIARE LA DILETTA, *Ne evigilare faciatis dilectam*, e Gesù Cristo medesimo ha detto: COLUI CHE MI AMA DIVERRA' IL DILETTO DEL MIO PADRE ED IL DILETTO MIO, *Qui diligit me, diligetur a Patre meo, et ego diligam eum;* così Giovanni, nella circostanza in cui rappresentava tutti i fedeli, non dovea esser distinto che col nome di *discepolo diletto di Gesù.* Questa sola espressione generica ed appellativa, osserva il dottissimo Silveira, basta a farci conoscere che qui si tratta di un mistero universale, che comprende non già un solo uomo, ma tutti quegli uomini ai quali conviene questa stessa qualifica di *discepolo diletto di Gesù.* Sicchè le parole del Signore sono una dichiarazione amplissima e solenne che la Madre di Gesù è divenuta la madre di tutti i cristiani: *Joannes est nomen particulare, discipulus commune: ut denotetur quod Maria omnibus detur in matrem.*

Pertanto non solo il tempo, il luogo, la circostanza in cui questa tenera dichiarazione fu fatta; non solo la sublime funzione, che allora esercitava il Figliuolo di Dió, di sacerdote, di vittima, di Redentore degli uomini; ma i termini stessi ne'quali la dichiarazione è espressa e che non hanno altrimenti un senso chiaro e completo se non in quanto si rapportano ad un soggetto più ampio e più elevato; tutto evidentemente ci dimostra che essa contiene altresì il titolo sacro, l'atto autentico della nostra adozione in figli di Maria, e che Maria allora divenne, come dice S. Agostino, la madre di tutti coloro che spiritualmente vivono, *mater viventium*, o, come S. Ambrogio afferma, la madre di tutti coloro che cristianamente credono, *mater omnium credentium.*

CAPO VII. — Spiegazione della profezia, fatta da Dio al serpente, della DONNA che gli avrebbe schiacciato il capo. Questa profezia essendosi compiuta in Maria a piè della croce, è questa un'altra ragione onde Gesù Cristo chiamolla *donna* e non *madre;* e onde questa dichiarazione del Signore si deve intendere altresì in senso misterioso e profetico.

Ma la parola *donna,* adoperata da Gesù Cristo, invece di quella di *madre,* in questa circostanza misteriosa, ci discopre un mistero ancora più grande, che il vocabolo *madre* avrebbe invece oscurato.

Il Profeta reale ha detto che Iddio, anche in mezzo ai trasporti di una giusta indignazione eccitata dai nostri peccati, non dimentica la sua qualità di padre; ed anche mentre esercita la sua giustizia, si ricorda della sua misericordia: *Cum iratus fueris, misericordiae recordaberis.*

Or questa condotta di Dio verso degli uomini si è manifestata fin dal principio del mondo in una maniera singolarissima, all'occasione del primo peccato di cui l'uomo si rese colpevole innanzi a lui. Imperciocchè nello stesso mo-

mento in cui la sua giustizia, sommamente irritata dalla colpa di Adamo, pronunziava la sentenza tremenda che lo condannava, con tutta la sua discendenza, alla schiavitù, alla maledizione, alla morte, pronunziò ancora la promessa del Redentore, pel quale saremmo stati tutti ricomprati, ribenedetti e richiamati a vita novella; dicendo al serpente: « Io stabilirò una perfetta nimicizia fra te e la DONNA, fra la tûa discendenza e quella di lei. Essa ti schiaccerà il capo; e tu invano avrai insidiato al suo calcagno, o, come porta il testo originale, tu romperai il suo calcagno: *Inimicitias ponam inter te et mulierem, inter semen tuum et semen illius; ipsa conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo ejus.* (Ebraic.): *Et tu conteres calcaneum ejus.* »

Or non vi ha nulla di più certo, dice S. Agostino, di quello che il *serpente,* cui furono dirette queste parole, sia stato il diavolo; e la *donna* di cui vi si fa l'elogio sia stata Maria: *Draconem illum diabolum significasse, nullus vestrum ignorat; mulierem vero illam, virginem Mariam, quae caput nostrum integra integrum peperit* (Ad catech.). Non può difatti supporsi che Dio per la *donna* di cui ha parlato al serpente abbia voluto intendere *Eva*, che dal serpente era stata sedotta e avea dato facile ascolto a promesse bugiarde col suo orecchio e molto più col suo cuore. Perciò Eva ed il serpente si erano corrisposti col pensiero e coll'affetto. Vi era stata fra loro conformità ne' disegni di ribellione, d'ingrandimento e di orgoglio in pregiudizio dell'ubbidienza a Dio dovuta. Vi era stata società ed amicizia per l'opera del peccato. L'inimicizia vera, reale, completa, perfetta della *donna* contro il demonio è stata quella di Maria. Essa ebbe con Eva simile la natura, ma non lo spirito; ebbe comune con essa la semplicità, ma non già la credulità, la leggerezza, la disubbidienza e l'orgoglio. Straniera essa allo spirito del serpente e ripiena dello spirito di Dio, non ha voluto che ciò che Dio vuole, ed ha detestato ciò che

vuole il serpente. È stata infinitamente più umile di quanto fu Eva superba; e più docile, sottomessa, ubbidiente e fedele di quanto Eva fu indocile, disubbidiente ed incredula. La vanità non è mai entrata nel suo spirito, nè la curiosità nel suo cuore. Il serpente non ha trovato mai alcuna breccia per penetrare nella sua anima. Maria è stata dunque la *donna* tra la quale e il serpente vi è stata divisione la più assoluta d'interessi e d'intenzioni, l'opposizione la più diretta di desiderii e di condotta, l'inimicizia la più profonda, irreconciliabile, eterna. E siccome questa inimicizia è stata l'opera della grazia onde Dio l'ha prevenuta, e dello Spirito Santo di cui l'ha ripiena; così in Maria solamente si sono compiute alla lettera le parole dette da Dio al serpente: « Io stabilirò inimicizia tra te e la donna: *Inimicitias ponam inter te et mulierem.* »

Ma la debolezza, la temerità, la malizia di Eva avea procurata al serpente una posterità o una *discendenza:* i figli del peccato di Eva appartengono al demonio come a lor padre. Ora, allo stesso modo, la fortezza, l'umiltà, la santità di Maria l'ha fatta divenir madre di Gesù Cristo, ed in Gesù Cristo di tutti coloro che sono rinati dalla sua grazia e dal suo sangue, e che perciò appunto hanno per loro vero padre lo stesso Gesù Cristo. I figli del demonio, che compongono la sua discendenza, sono tutti i peccatori, i viziosi, gl'ingiusti; coloro che, come Eva, ne hanno lo spirito di orgoglio, di menzogna, di odio, di perversità. I figli di Gesù Cristo però, che formano la sua prosapia, e perciò appunto la prosapia della DONNA o di Maria, che di Gesù Cristo è madre, sono tutti coloro che, come Maria, hanno, colla fede, lo spirito di Gesù Cristo; spirito di umiltà, di purezza, di sincerità e di amore: sono tutti i veri cristiani, i santi ed i giusti. Di queste due discendenze sono formati i due popoli che S. Agostino ha chiamati due città: Gerusalemme e Babilonia: la città dell'amore divino e la città dell'amor di sè stesso; la

città fondata sugl'interessi del secolo presente, e la città stabilita sulle speranze del secolo futuro; la città di Dio, e la città del diavolo; la vera Chiesa, e il mondo condannato da Gesù Cristo ed escluso dalla sua preghiera. Perciò tra queste due discendenze, città o popoli vi è opposizione invincibile di pensieri, di sentimenti, di operazioni; vi è inimicizia, vi è guerra ostinata, implacabile che durerà sino alla fine del mondo, giacchè l'odio scambievole dei respettivi capi si è diffuso e si perpetuerà nei loro discendenti. E siccome è lo spirito di Dio e la sua grazia che separa la prosapia eletta e santa dalla riprovata e colpevole, così si adempiono anche queste parole di Dio al serpe: « Io metterò inimicizia fra la discendenza della donna e la tua: *Inimicitias ponam inter semen tuum et semen illius.* »

Invano però il demonio avea tentato d'impiegar con Maria ciò che gli era riuscito con Eva: tutti i suoi artificii per trarla nelle sue vie erano restati delusi. Perciò, sostituendo il furor del lione all'astuzia del serpe, gittossi con una cieca rabbia sul Figliuolo di lei, che più della stessa Madre lo tenea in apprensione e in timore. E permettendolo lo stesso Gesù Cristo con quelle parole: « Questa è l'ora in cui a voi ed alle podestà delle tenebre è dato di prevalere contro di me, *Haec est hora vestra et potestas tenebrarum*, il demonio prese a straziarlo nei più barbari modi e, come era stato da Isaia predetto, a spezzarlo, a stritolarlo nella sua carne inferma e passibile, *Attritus est, voluit conterere infirmitate;* facendone lacerare questa carne santa e divina coi flagelli e trafiggerla coi chiodi. Or siccome la carne in Gesù Cristo era ciò che vi avea di men nobile e come il calcagno nella persona del Dio incarnato, e questa carne Gesù Cristo aveala avuta da Maria; così compissi ancora quest'altra parte della profezia di Dio al serpente: « Tu spezzerai il calcagno della donna: *Et tu conteres calcaneum ejus.* »

Ma che vale l'astuzia del serpe contro la sapienza di Dio? Gesù Cristo avea nascosta la sua divinità sotto il velo dell'umanità: e Maria la sua verginità col velo del matrimonio. Gesù Cristo avea ecclissata la sua maestà col sottoporsi ad ogni genere di tormenti e di obbrobrii, che pareano incompatibili affatto colla figliuolanza divina; e Maria la sua dignità col sopportare la povertà, la miseria, il dolore, che pareano pure incompatibili colla divina maternità: l'uno e l'altra aveano occultato sotto le apparenze d'una violenza esteriore la libertà e l'amore con cui l'una offrì il Figliuolo, e l'altro sè stesso alla salute del mondo. Il demonio, al contrario, argomentando dal suo orgoglio del modo onde avrebbe dovuto mostrarsi un figlio che avea Dio stesso per padre, ed una madre che avea un Dio per figliuolo; non comprese il profondo mistero di una debolezza voluta, consentita, accettata e che avea la sua radice nel cuor posseduto dalla divina carità. Ingannato dunque dalla esteriore somiglianza della carne di Gesù Cristo con quella dei peccatori, non vide, dice S. Leone, la santità esente fino dall'ombra del peccato, che distingueva Gesù Cristo da ogni altro uomo; credette che il secondo Adamo come avea del primo la carne, ne avesse le opere; e come ne avea ereditata la natura, ne avesse ereditata la colpa: e lo riguardò come uno degli schiavi che il primo peccato avea assoggettato al suo impero: *Non vidit libertatem singularis innocentiae, similitudinem persequendo naturae: Adam enim primus et Adam secundus unum erant natura, non opere.* Quindi osò di esercitare il suo potere tirannico, di flagellare, di crocifiggere la santità stessa, in cui non avea potuto scorgere alcun vestigio di colpa: e quest'atto di orribile ingiustizia di avere straziato ed immolato alla sua crudeltà chi non gli dovea nulla, il nuovo Adamo, capo di un popolo di santi, gli fece perdere i dritti funesti che la temerità del primo Adamo gli avea acquistati sopra un popolo di riprovati: *Ibi exator ausus*

est esse debiti ubi nullum potuit vestigium invenire peccati. Omnium captivorum amisit servitutem dum nihil sibi debentis persequitur libertatem. Così Gesù Cristo sul Calvario, non già collo sfoggio del suo potere divino, cioè col capo; ma coll'umiltà, colla miseria, colla debolezza dell'umana sua carne, cioè col piede, col tallone, colla parte più lontana dalla testa e la più vicina alla terra ed al serpe medesimo, gli ha schiacciato il capo; e quello stesso calcagno, ovvero quella stessa carne, che il serpente avea stritolata, è servita a stritolare lui stesso. Esso non potè fare al calcagno o all'umanità del Signore che ferite passeggere, che tosto furono rimarginate; ed invece ne ha riportato non offeso il piede, ma fracassata la testa: e questa sua sconfitta gli è stata comune con tutti i principi delle tenebre, e ne ha distrutto l'impero: *Omnes principatus per abiectionem passibilis carnis elisit.* Or siccome Gesù Cristo è vero figliuolo di Maria, e la carne di lui, nella quale ha riportata sì bella vittoria, è Maria che glie l'ha fornita; così è vero il dire che questo trionfo è ancor di Maria, che essa nel Figlio e per mezzo del Figlio crocifisso ha schiacciata al serpente la testa: e perciò si è adempiuta anche l'altra parte dall'oracolo divino, che la donna schiaccerebbe il capo al serpente con quello stesso calcagno che il serpente avrebbe schiacciato e infranto: *Ipsa conteret caput tuum; et tu conteres calcaneum ejus.*

Non solamente però Maria per mezzo di Gesù Cristo suo figlio, al di cui sacrificio prende una importantissima parte, schiaccia sul Calvario al serpente la testa; ma, nel modo che sarà ampiamente spiegato nella seconda parte di quest'opera, diviene ancora a tutto rigore di termini la madre di tutti i figli di Dio, di tutti i veri cristiani, di tutta la Chiesa, di una posterità che mai non mancherà sino alla fine del mondo.

Nel giorno dell'Annunziazione Maria divenne madre di Gesù Cristo ossia del capo; ma la maternità sopra le mem-

bra di questo capo, ossia sopra i fedeli che compongono la Chiesa, non l'ha acquistáta che sul Calvario, poichè ivi la Chiesa nacque dalle piaghe e dal sangue di Gesù Cristo. E siccome Gesù Cristo è figlio di Maria, così la Chiesa, ossia la posterità o la discendenza di lui, divenne la discendenza o la posterità anche di lei; e Giovanni, il fedele Giovanni, amato singolarmente da Gesù Cristo, ne fu il tipo e la figura, poichè le sue virtù e le sue qualità esprimono al vivo le qualità de' veri figli di Gesù Cristo e di Maria.

Non si può dunque dubitare che la profezia del Genesi dell'inimicizia tra la *donna* e il serpe, e della discendenza o stirpe di Maria che unita al suo capo avrebbe schiacciato al serpente la testa ed umiliato l'orgoglio, non si può, dico, dubitare che questa magnifica profezia, la più antica di tutte le profezie delle grandezze di Gesù Cristo e della divina sua madre, siasi compiuta sul Calvario. Perciò è un raggio di luce, è un tratto di sapienza tutta divina l'avere Gesù Cristo detto allora a Maria: DONNA e non già *madre;* poichè con questa sola parola, che è la stessa onde Iddio medesimo quattromila anni prima avea significata Maria, Gesù Cristo ci manifesta e ci rivela che questa DONNA del Calvario è la stessa DONNA di cui fu parlato nel paradiso terrestre, e che il mistero della sua stirpe e della sua maternità sopra i figli di Dio, e del suo trionfo sopra del serpe, profetizzato tanti secoli prima, ora si compie; e però le soggiunge il Signore: *Ecco il tuo figlio;* ciò che fu lo stesso che dirle: O Maria, in questo momento, in cui voi unita a me con una perfetta conformità di pensieri, di sentimenti e di affetti vi immolate in me e con me, voi siete la DONNA, la DONNA perfetta, la DONNA per eccellenza che schiaccia al serpente la testa. In questo momento voi divenite madre di una posterità santa; ed ecco qui in Giovanni il tipo e la figura dei figliuoli che non nasceranno, ma sono come già nati dal vostro amore e

dal vostro dolore; e però sono figli veramente vostri: *Mulier ecce filius tuus.*

Da ciò ancora s'intende che cosa si deve pensare di quegl'interpreti che, sull'autorità di un antico poeta, dicono che Gesù Cristo chiamò Maria *donna* e non *madre*, per non affliggerla troppo e non lacerare il materno suo cuore; perchè la dolce e pia parola *madre* l'avrebbe renduta attenta alla differenza infinita del figlio naturale e legittimo che perdea dal figlio adottivo che le veniva lasciato come in compenso; ed avrebbe accresciuta la sua pena e lacerato più aspramente il materno suo cuore: *Ne materna pium laceraret viscera nomen*. Cioè a dire che questa interpretazione, per altro pia, non corrisponde abbastanza alla dignità del Redentore che ha pronunziata sì gran parola, e della corredentrice che ne era l'immediato oggetto; e se si ammette sola, fa scomparire in certo modo uno de'più grandi misteri che si sono compiuti sul Calvario e che Gesù Cristo si è degnato di scoprirci: per farci intendere che in quei grandi momenti avea egli presenti alla mente divina i Libri Santi; che ne andava adempiendo tutto ciò ch'egli stesso vi avea fatto scrivere; che l'antico Testamento fu una profezia continuata del nuovo; che il nuovo scopre i misteri dell'antico, nascosti sotto il velo dell'allegoria e della figura, che tutti e due si tramandano una luce divina che li spiega, che li comprova, che li conferma; e che sono come due colonne che si sostengono a vicenda e formano, come dice S. Paolo, il fondamento sopra di cui si erge trionfante il grande e magnifico edificio della vera religione.

Stabilita però così la verità del mistero, è tempo di considerarne le forme nelle quali questo dono prezioso di Maria per madre ci è stato da Gesù Cristo conceduto, e le liete conseguenze che ne derivano.

CAPO VIII. — La nuova alleanza, come l'antica, è stata conchiusa in forma di Testamento. Formalità e sostanza del Testamento di Gesù Cristo sul Calvario. La destinazione di Maria a nostra madre ne fa parte e lo compie.

È universale dottrina dei Libri Santi che ambedue le divine alleanze, fatte l'una col popolo ebreo, l'altra col popolo cristiano, sono state conchiuse nelle forme e nei termini di *Testamento*. Mosè nell'annunziare la prima: Questo, dice agli Ebrei, è il sangue del Testamento che Dio vi ha destinato, *Hic sanguis Testamenti quod mandavit ad vos Deus* (Hebr. 9); e Gesù Cristo, nel dichiarare la seconda, nella sua ultima cena, ripetendo quasi le stesse parole di Mosè, come per dimostrare che l'antica alleanza era della nuova il tipo e la figura, disse anch'egli agli Apotoli: Questo è il mio sangue del Testamento novello, *Hic est sanguis meus novi Testamenti*. Ed è perciò che la parte del santo codice che contiene le condizioni e le leggi, la storia e le vicende della prima alleanza, si chiama l' *antico Testamento;* e quella che tratta della seconda alleanza, si nomina il *Testamento nuovo*.

Sebbene però queste due alleanze sono somiglianti nel nome, sono però fra loro tanto nella natura diverse quanto il figurato è diverso dalla figura, il prototipo dall'imagine, la realtà dall'ombra, lo spirito dalla carne, il cielo dalla terra, l'uomo da Dio.

Difatti quel primo Testamento fu conchiuso pel ministero di Mosè, che, per quanto fosse rivestito di una missione e di un carattere divino, non era nulla più che un uomo: il secondo però è stato compiuto pel ministero di Gesù Cristo. Figlio di Dio e Dio esso stesso, che perciò si chiama da S. Paolo il mediatore del Testamento novello, *Et ideo novi Testamenti mediator est* (Hebr. 9). Il primo, secondo lo stesso

Apostolo, fu scritto con un inchiostro misterioso sopra tavole di pietra; il secondo è stato scritto collo spirito di Dio vivente, colla sua grazia sopra gli stesssi cuori degli uomini, *Scripta non atramento, sed spiritu Dei vivi; non in tabulis lapideis, sed in tabulis cordis* (II Cor. 3). Il primo promettea un regno, uno stabilimento, una eredità temporale e terrena; il secondo promette un regno, uno stabilimento, una eredità spirituale, immarcescibile, incontaminata, celeste ed eterna: *In haereditatem, incorruptibilem et incontaminatam et immarcescibilem conservatam in caelis in vobis* (I Petr. 1). Lo spirito del primo Testamento era spirito di servile timore, capace di far nascere degli schiavi; e lo spirito del secondo è spirito di amore, capace di formare dei figliuoli adottivi che Dio invocano come proprio padre: *Non enim accepistis spiritum servitutis iterum in timore; sed spiritum adoptionis, in quo clamamus: Abba, Pater* (Rom. 8). Il primo fu confermato colla morte e col sangue di vittime puramente carnali: il secondo colla morte e col sangue prezioso del medesimo Gesù Cristo, agnello divino, santo, puro ed immacolato: *Pretioso sanguine, quasi agni immaculati Christi et incontaminati* (I Petr. 1). Il primo finalmente fu compiuto, pubblicato, solennizzato sul Sinai? l'altro sul monte Calvario, allora quando il divino testatore medesimo, ministro e vittima del suo medesimo Testamento, ebbe pronunziata quella sublime e misteriosa parola: TUTTO È ORMAI COMPIUTO: *Consummatum est* (Joan. 19).

Che fa dunque Gesù Cristo sulla sua croce? A che pensa; Di che si occupa? Ah! egli, saziato d'obbrobrii, abbeverato di fiele, oppresso dal dolore, colmo di affanni dai figli degli uomini, dichiara le sue ultime volontà a loro vantaggio: dispone di tutto ciò che il suo Padre aveagli messo in potere; divide tutta la sua eredità; compone, detta e solennizza, dice S. Ambrogio, il suo pubblico e privato testamento: *Condebat Dominus non solum publicum, sed et domesticum testamentum.*

Nulla manca in effetto alla solennità, al rito di un vero testamento. Oltre colui che lo forma, vi sono ancora presenti ed accettanti coloro in vantaggio di cui è formato, per mezzo, dirò così, dei rispettivi loro procuratori. I soldati romani rappresentano i gentili; gli abitanti di Gerosolima, il popolo giudeo: le Marie, i giusti; i ladroni, i peccatori. S. Giovanni poi, dice S. Ambrogio, sostiene e compie le funzioni di gran cancelliere, di notaro pubblico della Chiesa, ed insieme di testimonio degno di un sì gran testatore: *Condebat Dominus testamentum; et hoc testamentum signabat Joahnes, dignus tanto testatore testis.* E perchè, come argomenta S. Paolo, non vi è testamento vero senza la morte del testatore, e questa morte è che lo rende valido, che dà dritto alla eredità ed apre la successione, *Ubi testamentum est, mors necesse est intercedat testatoris: testamentum enim in mortuis confirmatum est; alioquin nondum valet dum vivit qui testatus est;* perciò Gesù Cristo è veracemente e realmente morto sulla sua croce poco dopo di aver manifestate le sue ultime volontà: *Et haec dicens expiravit.* E perchè il primo testamento fu confermato, suggellato ed autenticato col sangue e coll'acqua, giacchè Mosè, dopo di averlo fatto e pubblicato, asperse, secondo S. Paolo, col sangue delle vittime svenate e morte, e con acqua, il libro stesso in cui questo divino mandato si conteneva, ed il popolo che lo avea ascoltato e ne avea fatta la solenne accettazione, *Nec primum quidem testamentum sine sanguine dedicatum est; lecto enim mandato legis a Moyse universo populo, accipiens sanguinem vitulorum cum aqua, ipsum quoque librum et populum aspersit* (Hebr. 9); così ancora, dopo la morte di Gesù Cristo, dal suo prezioso costato sgorgò del sangue e dell'acqua, onde furono bagnati ed aspersi tutti coloro che vi erano presenti, *Et continuo exivit sanguis et aqua.* Finalmente siccome tutto il popolo ebreo sebbene fosse stato presente alla stipulazione del primo testamento,

pure solo Mosè è da Dio scelto per annunziarlo, per registrarlo, per scriverlo, come difatti lo ha scritto e lo ha registrato nelle sue più minute circostanze nell'Esodo: così, riguardo al secondo, sebbene non solo Maria e le altre pie donne, ma gli stessi crocifissori, gli stessi nemici di Gesù Cristo ne siano stati testimonii e parte; pure è Giovanni singolarmente incaricato di fare attenzione a tutte le circostanze che lo hanno accompagnato, di raccoglierne tutte le particolarità, di registrarle e di stenderne l'atto autentico; ciò che egli ha fedelmente eseguito nel suo Vangelo: sicchè può perciò particolarmente riguardarsi, dice Cornelio A-Lapide, come l'archivista e l'esecutore del testamento di Gesù Cristo: *Hoc fuit Christi testamentum, cujus testamentarius et exequutor fuit Joannes.* E difatti solo Giovanni ha narrata la ferita della lanciata, ultima prova della morte reale del testatore; l'effusione delle ultime stille di sangue che gli era restato nelle vene e dell' acqua che scaturirono dall'aperto costato senza mescolarsi o confondersi; e di tutto ha tenuto conto, tutto ha minutamente descritto, lasciandone pubblico istrumento, apponendovi la sua sottoscrizione e dichiarando con una specie di giuramento che quanto ha scritto, tutto ha egli coi proprii occhi osservato, ed udito colle proprie orecchie, e toccato colle proprie mani, sino alla sepoltura del suo Signore e maestro; e che la sua testimonianza è sincera e verace: *Et qui vidit testimonium perhibuit; et scimus quia verum est testimonium ejus. Quod vidimus, quod audivimus, quod manus nostrae contractaverunt de Verbo vitae, hoc annuntiamus vobis.*

Or questo testamento divino del nostro amorosissimo e tenerissimo padre contiene diversi articoli. Nella preghiera da Gesù Cristo fatta in favore dei suoi crocifissori è assicurata ai peccatori rei di qualunque più enorme eccesso la riconciliazione e il perdono, tanto solo che vogliano profittarne; riconciliazione che dà il dritto alla figliuolanza divina,

e perciò ancora all'eredità che come a figliuoli ci si appartiene, *Si filii, et haeredes;* ed era la prima condizione necessaria ad esprimersi, perchè il testamento potesse riguardarci, e per poter noi entrare a parte degli altri doni. Nella promessa fatta al buon ladro, il Figlio di Dio dispone del suo regno celeste, come lo avea promesso, anche a nostro vantaggio, *Ego dispono vobis regnum* (Luc. 22), e ne dà il dritto e la solenne investitura non solo ai giusti, ma a tutti ancora i veri penitenti. Nella misteriosa sete che ha manifestato, ha significato l'ardore della sua carità per la nostra conversione e per la nostra salute, *Sitis haec est de ardore delectionis,* come dice S. Cipriano; ed è quella medesima sete delle anime per la quale l'amoroso Salvatore chiedeva in vita da bere alla Samaritana, *Mulier, da mihi bibere.* E siccome questo desiderio e questa sete nel Figlio di Dio non può essere sterile e vana, ma è accompagnata dall'unzione della sua grazia; così in essa veniamo ad essere assicurati che a nessun mai mancheranno i mezzi necessarii e gli ajuti divini per convertirsi.

Nella lagnanza del suo abbandono egli prega che non siamo noi abbandonati nemmeno in rapporto al corpo, e ci assicura che sarà estesa a tutti gli eletti la sua risurrezione e la sua gloria. Nel raccomandare il suo spirito al Padre, anche lo spirito degli eletti gli raccomanda: e loro assicura la più tenera cura ed il più tenero amore del Padre suo: e finalmente, colla misteriosa esclamazione che *tutto è consumato,* ha dichiarato solennemente nulli, aboliti e distrutti gli antichi titoli di condanna, pagato il debito, sodisfatta la giustizia, tolti per sempre gli ostacoli per andare a Dio, assicurati i mezzi, e compiuta in tutte le sue parti non solo pel tempo presente, ma ancora per l'eternità avvenire, l'opera della santificazione e della salute del mondo: *Consummavit in aeternum sanctificatos.*

Ma qui non finiscono le sue disposizioni amorose a nostro riguardo. Rammenta egli che in morendo lascia ancora sulla

terra una cosa del più gran merito, del più gran valore e che gli è cara più di tutto il resto: questa è Maria, la sua santissima e dilettissima Madre. Ora, per mettere il sigillo alla sua liberalità; al suo amore per noi, anche di Maria dispone a pro nostro; e coll'additarci tutti a lei come figliuoli nella persona di Giovanni, la costituisce, la crea, la lascia a noi tutti per madre: *Ecce filius tuus.*

Ora quale disinteresse, quale generosità, quale amore ci dimostra Gesù Cristo col farci anche questo prezioso legato, col darci la sua medesima madre!

Tutta la storia degli inestimabili vantaggi della redenzione si contiene in una gentile idea di S. Leone, il quale dice che Gesù Cristo, ricco negoziatore del cielo, è venuto a stabilire un commercio di salute sopra la terra: cioè a dire che si è messo nel luogo nostro e ci ha fatto passare nel suo; ha preso da noi tutto quello che a noi si apparteneva, e ce lo ha ricambiato con tutto quello che si apparteneva a lui, facendolo divenire nostra proprietà e dandoci a tutte le cose sue dritti sacri ed inviolabili derivati da una vera vendita e da una reale permuta: *Venit negotiator coeli, et permutatione mirabili nobiscum commercium iniit salutare. Venit nostra accipiens et sua retribuens.* Oh cambio prezioso che solo una infinita carità potè suggerire, ed una potenza infinita potè compiere! Oh permuta fortunata in cui, dice S. Agostino, i sacrifizii, le umiliazioni, le pene sono tutti suoi; ed il guadagno, l'utilità, il vantaggio è tutto nostro! Giacchè da noi non prese, nè avea altro da prendere, fuorchè i mali di cui eravamo la vittima; e del suo ci ha dato tutti i beni, di cui è la ricca sorgente, l'inesausto tesoro: *Suscepit mala nostra ut tribueret bona sua.*

Ora fra le cose di sua pertinenza, di sua proprietà, due sono, dirò così, sue in modo particolare ed assoluto, cioè il suo Padre celeste e la sua Madre terrena. Il suo Padre celeste, che della sua sola sostanza lo ha generato Dio da tutta

l'eternità; e la sua Madre terrena, che della sua sola sostanza, nel tempo, lo ha generato uomo. Il suo Padre celeste, che ha in lui trasfuso in un modo perfetto la natura divina; e la sua Madre terrena, che ha a lui somministrato, in modo perfetto, la natura umana. Niente perciò ha egli di più caro, niente ama egli di più in cielo ed in terra, giacchè nulla vi è di più inestimabile, di più pregevole, di più prezioso del Padre celeste, che è Iddio, e della terrena sua madre, che è perciò ancora Madre di Dio. Pure nel cambio generoso di tutte le sue ricchezze divine a fronte delle nostre miserie, la sua generosa carità, la sua liberalità senza limiti ci ha, e prima di ogni altra cosa, fatto dono dell'uno e dell'altra; ed ha voluto altresì che avessimo in comune con lui il Padre e la Madre nell'ordine spirituale e divino, come egli nell'ordine temporale e terreno si è degnato di avere il Padre e la Madre comune con noi discendendo, come uomo verace, da Adamo e da Eva, siccome noi: *Venit nostra accipiens, et sua retribuens.*

Non si è perciò contentato di farci parte della sua sapienza avendoci istruito di tutto ciò che ha attinto nel seno del Padre suo, *Omnia quaecumque audivi a Patre meo nota feci vobis;* non si è contentato di darci tutte le sue grazie, tutte le sue ricchezze, affinchè noi avessimo una vita novella ricca ed abbondante nell'ordine spirituale, *Ego veni ut vitam habeant, et abundantius habeant;* non si è contentato infine di darci tutto sè stesso, la sua vita, il suo sangue per nostra redenzione e salute, *Venit filius hominus.... dare animam suam redemptionem pro multis.* Tutto ciò era più che bastevole al nostro riscatto; ma non è stato bastevole all'amor suo. E perchè la redenzione fosse sotto tutti i rapporti copiosa, e perchè la nostra unione con Dio fosse intima e perfetta, e perchè il cambio di tutto ciò che era suo con tutto ciò che era nostro, fosse intero, totale e completo, ci ha trasfuso altresì i suoi dritti di figliuolo, che sembravano incomunicabili, fa-

cendoci divenire in sè e con sè figli dello stesso suo padre Iddio, e della stessa sua madre Maria: *Venit nostra accipiens et sua retribuens.*

CAPO IX. — Amore di Gesù Cristo per noi nel farci un legato anche della sua Madre. Con esso adempie alla promessa fattaci in vita di non lasciarci orfani, e mette il sigillo all'opera della redenzione.

Dopo questo tratto sì che può dirsi che, essendo ricchissimo, non ha più nulla da darci: *Cum esset ditissimus, plus dare non habuit.* Confitto ignudo ad un tronco crudele, vicino ad esalare per noi l'ultimo respiro di una vita dedicata tutta per noi, che cosa può egli fare e darci di più? Nulla affatto, perchè non possiede più nulla al di fuori di tutto quello che ci ha dato in sè stesso e con sè stesso: *Cum illo omnia nobis donavit.* Così avremmo giudicato noi: e chi mai poteva pensare a Maria? E chi mai poteva imaginare che anche la sua madre terrena avrebbe potuto essere messa a nostro profitto, e posta da lui in istato di poterci ancora consolare e giovare? Ma ciò a cui non potevano giungere i nostri desiderii, ciò a cui estendersi non potevano i nostri concetti la sua sapienza infinita glie l'ha fatto ritrovare, e glie lo ha fatto compire il suo amore. Vede egli a piedi della sua croce questa tenera madre che si associa ai suoi sacrificii ed alle sue pene per la salute del mondo. Vede con quale generosità, con quale trasporto questa gran donna offre e sacrifica il proprio figlio alla redenzione degli uomini; la scorge animata dalla carità più accesa, dalla più tenera compassione per la nostra sorte.

Vede di quanto vantaggio avrebbe potuto essere agli uomini, per cui egli moriva, l'assicurare loro le cure amorose, i teneri moti di questo cuore sì nobile, sì sublime, sì eroico, ed allo stesso tempo sì dolce, sì tenero per noi, sì sensibile, sì affettuoso; e a noi le assicura per mezzo di un titolo sa-

cro, inviolabile, perpetuo, creando, costituendo, proclamando questa eroica donna nostra madre verace: *Ecce filius tuus.*

S. Agostino, sopra queste tenerissime parole del Signore ai suoi Apostoli: No, non vi lascerò altrimenti orfani, *Non relinquam vos orphanos* (Joan. 14): Sebbene, dice, il Figliuolo di Dio ci abbia fatti divenire figli di adozione dello stesso suo Padre, sicchè anche noi abbiamo per grazia il Padre medesimo che egli ha per natura; pure esso ancora, divenuto perciò nostro fratello, ha voluto mostrare di avere per noi viscere ed amore di padre, quando disse: Non vi lascerò orfani: *Quamvis filius Dei nos suo Patri adoptaverit filios, et eumdem Patrem nos habere voluerit per gratiam, qui ejus Pater est per naturam; tamen paternum affectum ipse circa nos demonstravit cum dicit: Non relinquam vos orphanos.* Ora questa promessa sì amorosa, frutto di questo suo paterno affetto per noi, che egli ci fece in vita; questa assicurazione paterna di non lasciarci orfanelli, non solo l'ha egli compiuta e dopo la sua risurrezione coll'avere visitato i discepoli, e dopo la sua ascensione al cielo coll'averci mandato il suo spirito consolatore ed avvocato; ma in particolare maniera, dice S. Efrem, l'ha ancora compiuta nella sua morte coll'averci dato Maria per madre; e perciò da questo Padre della Chiesa è chiamata Maria l'asilo, il rifugio degli orfanelli: *Susceptio orphanorum.*

Ed infatti mirate quanta corrispondenza v'è fra questi due passi del Vangelo di Gesù Cristo! Nell'uno dice egli: No, non vi lascerò altrimenti orfani, ve lo prometto: *Non relinquam vos orphanos.* Nell'altro crea Maria nostra madre e le impone di riguardarci come suoi figliuoli: e dopo poi si rivolge, in persona di S. Giovanni, a quei medesimi discepoli ai quali avea promesso di non lasciarli orfani e dice loro: Ecco la vostra madre: *Ecce mater tua.* Come se avesse loro detto: Vi promisi io già di non lasciarvi orfani; vi ho dunque dato il mio medesimo Padre. Ma ciò non è bastevole

all'amor mio. Così era cessata solo la privazione in cui eravate di un padre che vi risuscita, invece del padre Adamo che vi ha morti ed è morto esso stesso. Ma voi rimanete tuttavia orfani di madre; non potendo più riguardare come tale Eva, morta ancor essa alla grazia ed alla vita. Ora anche questa privazione io voglio far cessare, perchè la promessa si compia sotto tutti gli aspetti, perchè voi non abbiate a dirvi orfani in nessuna maniera. Ed in Maria, che ho dichiarata madre vostra, ecco la madre che vi manca, la madre che io vi ho implicitamente promessa, la madre che io vi dono, a cui vi affido e nella quale sarete largamente compensati de' mali che vi ha fatto la madre che avete perduta: *Ecce mater tua.* Per essa ed in essa non vi manca più nulla. Un padre ed una madre vi sono così assicurati per la vita spirituale, come un padre ed una madre avete avuto per la vita terrena. Voi non avete più nulla ad invidiare alla vostra prima nascita. Voi non siete orfani nemmen di madre; poichè eccola qui la madre di cui avevate bisogno, ma che non avreste pensato mai a richiedermi, e che non avreste giammai ottenuta, se l'amor mio non mi avesse fatto pensare di darvela: *Ecce mater tua.* Così la mia tenerezza per voi ha esaurito tutte le diligenze, tutte le industrie per giovarvi. Non mi resta dunque più nulla da legarvi, da procurarvi, da ottenervi. Ai vostri bisogni non solo, ma alle vostre consolazioni ancora ho abbondevolmente provveduto. Lo spoglio che ho fatto in vostro vantaggio di tutto ciò che mi apparteneva è perfetto. L'eredità che vi lascio è intiera; ed il mio testamento, con quest'ultimo legato, è compiuto; non mi rimane più che a darvi l'ultimo mio respiro di vita e provarvi l'eccesso dell' amor mio colla mia morte: *Ecce mater tua.... Haec dicens exspiravit.*

Oh amorose sollecitudini dunque della carità del Dio redentore! Nulla gli è sfuggito, nulla ha omesso non solo di ciò che era necessario, ma ancora di ciò che sarebbe stato sola-

mente utile alla nostra salute, affinchè l'opera della sua degnazione fosse copiosa ed abbondante di tutte le ricchezze della sua bontà. Ci avea egli riconciliato con Dio per mezzo del proprio sangue; ci avea dato questo Dio stesso per padre; era divenuto esso stesso nostro fratello: e perchè questa nostra figliuolanza da Dio padre, questa nostra fratellanza col Dio figliuolo avesse una base più ampia, un titolo novello, un centro, un legame più sensibile; perchè avessimo un mezzo accessibile alla nostra debolezza ed al nostro scoraggiamento per andare a lui stesso con maggior sicurezza e con maggior fiducia; perchè avessimo insomma al medesimo tempo una mediatrice presso lui stesso, una guida, una speranza, un sollievo, un conforto; anche la sua madre ha voluto che fosse la madre nostra. E per farci un tal dono, la sua misericordia non ha aspettato i nostri prieghi. Essa li ha prevenuti, ci è venuta incontro, secondo la profezia di Davidde: *Deus meus, et misericordia ejus praeveniet me* (Psal. 58). E per farsi apprezzare anche di più un dono sì prezioso, ce lo ha fatto in forma di legato testamentario, in forma di donazione a causa di morte; ce lo ha dato pochi momenti prima di morire, come l'ultimo segno che gli rimaneva e poteva ancora dare della sua tenerezza, come una memoria ultima del suo amore.

Oh dolce idea, oh giocondo pensiero, oh cara rimembranza! La madre di Dio è ancora veramente la madre mia! Non posso dubitarne, poichè questo Dio per tale me l'ha lasciata pochi momenti prima di esalare il suo ultimo fiato sopra la croce. Qual nuovo titolo adunque, dirò con S. Anselmo, qual nuovo motivo da riguardare, da avvicinarmi con maggior confidenza al Dio mio padre, al mio fratello Gesù Cristo, ora che ci ho ancora per mia guida, avvocata e difesa anco la madre! Quale sicurezza di asilo, quale ampiezza e facilità di ricovero io troverò in Maria! Qual cosa potrà più intimidire il mio desiderio, far vacillare la speranza della mia salute,

poichè di essa si occupano un fratello sì buono ed una madre sì tenera e sì pietosa? *O beata fiducia! O totum refugium, Mater Dei est mater mea! Qua certitudine debemus sperare, quoniam salus nostra de boni fratris et piae matris pendet imperio!* O anima mia, dirò pure a me stesso con S. Bonaventura, tu non hai che a confidare, esultare e godere; giacchè è vero che sei peccatrice, ma l'esame della tua causa, l'esito del tuo giudizio, la consecuzione del tuo perdono dipendono dalla sentenza insieme di un Dio che ti è fratello, e della madre di Dio divenuta tua madre: *Dic, anima mea, cum magna fiducia: Exultabo et laetabor, quia quidquid de me judicatur, pendet ex sententia fratris et matris meae!*

CAPO X. — Passo importante di Origene sulle parole - DONNA, ECCO IL TUO FIGLIO. - I veri fedeli formano un solo corpo con Gesù Cristo; e questa unione è cominciata sul Calvario. Come Gesù Cristo è figlio di Maria, così i fedeli a lui uniti sono divenuti sul Calvario in lui e con lui anche di Maria figliuoli. I Giudei e gli eretici non intendono questo mistero, e quanto sono perciò infelici. Vantaggio di noi cattolici, che, essendo nella vera Chiesa, soli abbiamo Maria per nostra vera madre.

È verità fondamentale della cattolica fede che il Figliuolo di Dio per tutti si è incarnato, per tutti ha patito e data la vita, per tutti ha sodisfatto, ha meritato a tutti la riconciliazione e il perdono, a tutti ha acquistato il diritto ai suoi beni, ai suoi privilegi, alla sua amicizia, alla sua fratellanza, come di tutti avea preso ed espiato i peccati; e che nessuno è stato escluso dalla generosità della sua offerta, nè dal merito del suo sagrificio: *Pro omnibus mortuus est Christus* (II Cor. 5). Ciò nulla ostante però, in fatto, siccome non tutti sono cristiani, così non tutti sono figliuoli di Dio, nè per conseguenza sono tutti veri discepoli, veri amici, veri fratelli di Gesù Cristo; ma quelli solamente son tali che in-

corporati con lui pel Battesimo, rimangono a lui uniti pei legami della fede nelle sue dottrine e della felicità ai suoi comandamenti.

Al medesimo modo, sebbene Maria per la sua cooperazione alla redenzione, alla nascita spirituale di tutti, come vedremo, sia divenuta di tutti la madre, come Gesù Cristo è il redentore di tutti; pure in fatto essa non è realmente madre se non di coloro di cui Iddio è il vero padre, e Gesù Cristo il vero maestro e fratello; cioè a dire dei *veri* cattolici, di quelli che con Gesù Cristo compongono il corpo di cui egli è il capo, cioè la Chiesa.

Questa verità appunto, tanto preziosa quanto consolante per noi che abbiamo la sorte di appartenere a questa Chiesa, Gesù Cristo ha voluto rammentarci coll'avere detto a Maria, additando Giovanni: Ecco IL VOSTRO FIGLIO, *Ecce filius tuus;* perchè, come abbiamo di sopra osservato, è stato come se avesse dichiarato che in fatto solo coloro sarebbero i veri figli di Maria ai quali converrebbero i caratteri distintivi di S. Giovanni, che sono quelli di essere il discepolo fedele di Gesù e l'oggetto del suo tenero amore: *Discipulus quem diligebat Jesus.*

In diversi luoghi del capo precedente e del presente ancora si è di già accennata questa dottrina, che non si può partecipare a questa porzione dell'eredità di Gesù Cristo, di avere, cioè, Maria per madre, se non entrando ad abitare *nei tabernacoli di Sem*, ossia nella vera Chiesa; ma qui è il luogo di trattarla con una certa estensione, procurando di penetrare, per quanto ci è possibile, ancora più innanzi nello spirito delle parole di Gesù Cristo.

Origene, commentando queste stesse parole del Salvatore crocifisso: *Donna, ecco il tuo figlio*, fa una osservazione assai bella, che sparge grandissimo lume sulla verità che andiamo spiegando. Nessuno, dice egli, può avere la piena intelligenza del Vangelo di S. Giovanni, nè entrare nel suo

senso verace, se non ha avuto, come quest'Apostolo, il privilegio di riposare sul petto stesso di Gesù Cristo, e se da Gesù Cristo medesimo non ha ricevuto Maria per madre. Tutti coloro che hanno sentimenti degni di lei sono pienamente persuasi ch'essa non ha avuto altro figlio fuori di Gesù Cristo, e per conseguenza che, quando Gesù Cristo disse alla sua Madre, in parlando di S. Giovanni: *Ecco il vostro figlio;* e non già: *Eccovi in Giovanni un altro figlio;* fu lo stesso che dire: *Questi è Gesù, di cui voi siete la madre;* imperciocchè chiunque è perfetto non vive altrimenti esso più in sè stesso, ma è Gesù Cristo che vive in lui: *Evangelii a Joanne traditi sensum percipere nemo potest, nisi qui supra pectus Jesu recubuerit, vel acceperit a Jesu Mariam, quae ipsius etiam mater fiat . . . . Si nullus est Mariae filius, judicio eorum qui de ipsa bene senserunt, praeterquam Jesum, dixitque Jesus Matri: Ecce filius tuus; et non: Ecce etiam hic est filius tuus; perinde est ac si dixisset: Ecce hic est Jesus quem genuisti; etenim quisque perfectus est, non amplius vivit ipse, sed in ipso vivit Christus* (Orig. in Joan.).

Queste parole sono profonde; ma esse sono di una ammirabile esattezza teologica; giacchè sono appoggiate ad una verità che è il fondamento della vera fede, e che S. Paolo non ha cessato di spiegare, d'inculcare, di ripetere nelle sublimi sue lettere, cioè a dire che tutti i veri fedeli, tutte le membra della vera Chiesa, non formano con Gesù Cristo che una medesima cosa, un medesimo tutto, un medesimo corpo, un solo e medesimo figliuolo.

Gesù Cristo stesso avea di già manifestata questa grande e gioconda dottrina allora quando nella tenera preghiera che diresse al suo Padre per la sua Chiesa pochi momenti prima di andare a morire per essa, gli disse: Io ho comunicato a questi miei discepoli la mia chiarezza, affinchè essi non siano, non compongano che una stessa e medesima

cosa con me, come io e voi, mio Padre, non siamo che una cosa medesima: *Ego claritatem quam dedisti mihi dedi eis, ut sint unum, sicut ego et tu unum sumus* (Joan. 17).

S. Paolo, per ispiegare questa misteriosa unità, ricorre alla similitudine del corpo umano. E siccome, dice egli, in un corpo vi sono membra fra loro diverse, come diversi sono gli usi e i fini cui sono destinati; e, ciò non ostante, queste membra unite al capo non formano che un sol corpo: così tutti noi con Gesù Cristo non formiamo che un corpo solo: *Sicut in uno corpore multa membra habemus, omnia autem membra non eumdem actum habent; ita unum corpus sumus in Christo* (Rom. 12). Altrove poi, ritornando l'Apostolo sulla stessa similitudine, spiega ancora il modo con cui si opera questa misteriosa unione, cioè pel Battesimo, pel quale entriamo nella Chiesa, siamo incorporati a Gesù Cristo e diveniamo una stessa cosa con lui; poichè dice: Uno è il corpo, sebbene sia di molte membra composto; giacchè queste membra insieme riunite non formano che uno stesso e medesimo corpo. Or così appunto accade di Gesù Cristo. Imperciocchè, essendo stati noi battezzati pel medesimo spirito, formiamo con Gesù Cristo un corpo solo, cioè la Chiesa. Voi dunque, o cristiani, siete le vere membra e il corpo di cui Gesù Cristo è il capo: *Sicut corpus unum est, et membra habet multa, omnia autem membra corporis, cum sint multa, unum tamen corpus sunt, ita et Christus. Etenim in uno spiritu omnes nos in unum corpus baptizati sumus.... Vos autem estis corpus Christi et membra de membro* (I Cor. 12). Or siccome il capo e le membra in un medesimo corpo, sebbene abbiano forma, uso e destini diversi, pure sono della medesima natura, del medesimo essere, della sostanza medesima: così noi cristiani, subito che pel Battesimo siamo incorporati a Gesù Cristo, diventiamo partecipi della stessa natura di lui, *Divinae consortes naturae*, come afferma S. Pietro; ed è in

tal modo che tutti i suoi titoli, le sue ragioni, i suoi privilegi, le sue grazie ci divengon comuni; giacchè nel corpo umano al buono stato, alla condizione del capo partecipano ancora tutte le membra. Perciò come Gesù Cristo è Figlio di Dio, oggetto della sua tenerezza ed erede della sua gloria; noi ancora, subito che siamo a Gesù Cristo incorporati e formiamo una cosa istessa con lui, diventiamo per questo solo, in Gesù Cristo e con Gesù Cristo, figli di Dio, oggetti delle tenerezze di Dio, eredi della gloria di Dio. Sicchè come separati da Gesù Cristo non abbiamo nulla, non meritiamo nulla, non siamo nulla, così, uniti a lui, in lui e con lui, abbiamo tutto, meritiamo tutto e siamo tutto quello che è esso stesso: *In quo omnia.*

Or siccome Gesù Cristo è ancora vero figlio di Maria; così, nell'incorporarci a lui per mezzo dei sagramenti, nel divenire una stessa cosa con lui, come appunto l'innesto, secondo S. Paolo, diviene una cosa medesima coll'albero in cui è messo; diveniamo altresì figli di Maria a quel medesimo modo e per quella ragione medesima onde dopo questa unione diveniamo figli di Dio, perchè Gesù Cristo di Dio è Figliuolo.

Ma questa nostra figliuolanza da Dio e da Maria siccome è l'effetto della nostra unione con Gesù Cristo, e non l'otteniamo che in lui e con lui; così non formiamo con lui ed in lui che *un* figlio solo di Dio, *un* figlio solo di Maria, perchè in lui e con lui formiamo un solo tutto, un solo composto mistico, un solo corpo.

Questa unione nostra poi con Gesù Cristo come a nostro capo è vero che si verifica per mezzo dei sagramenti, nei quali ci si applica il merito del suo sangue e il frutto del suo sacrificio: ma siccome questo sangue, dal quale noi rinasciamo ad una novella vita e diventiamo membri di un corpo novello, si sparge sul Calvario, e questo sacrificio si compie sulla croce; così sulla croce e sul Calvario si piantano

le basi si fissano i titoli, si aprono le vie e si apprestano i mezzi di questa nostra misteriosa unione. Anzi essa in Giovanni, che tutti ci rappresenta, in Giovanni che è veramente bagnato dal sangue che piove a rivi da tutto il corpo di Gesù Cristo, ed è il primo con Maria a sperimentare gli effetti del gran sacrificio di cui era testimonio, in Giovanni, dico, questa nostra unione comincia effettivamente a compiersi sul Calvario.

Con queste spiegazioni s'intende bene il bel passo di Origene testè riportato. In qualità di uomini siamo tutti figli di Maria perchè, come vedremo a suo luogo, essa ha cooperato col suo amore e col suo dolore alla nostra nascita spirituale, a quel modo onde Gesù è padre e redentore di tutti perchè tutti ci ha redenti e rigenerati col suo sangue. Ma siamo figli di dolore, figli di adozione, figli di grazia, figli diversi, figli distinti da Gesù Cristo. Ma in qualità di veri cristiani, di veri discepoli di Gesù Cristo, a lui uniti, incorporati con lui e divenuti una stessa cosa con lui, siamo figli di Maria, come lo è Gesù Cristo; non siamo più da esso distinti; formiamo con lui come uno stesso corpo, così *uno stesso figliuolo*. Perciò sebbene Maria abbia a questo titolo tanti figliuoli quanti sono i veri fedeli, pure è vero il dire che essa non ha che *un figlio solo* che è Gesù Cristo; poichè è Gesù che vive in noi quando gli siamo veramente uniti; e tutti i fedeli non formano con lui che un solo e medesimo Gesù Cristo, di cui Maria è vera madre, e perciò è ancora vera madre nostra.

Ecco dunque, secondo Origene, perchè Gesù Cristo nell'additare Giovanni a Maria non le dice: Eccovi in Giovanni *un altro* figliuolo, un figliuolo diverso, che io vi lascio in mia vece per supplire alla mia mancanza; ma le dice semplicemente: Ecco, o donna, il vostro figlio, *Mulier, ecce filius tuus*, poichè fu lo stesso che dirle, Donna voi non avete che un solo figliuolo, e questi son io. Ma siccome, pel mi-

stero che al presente io vado operando, Giovanni a me s'incorpora, a me si unisce e forma una stessa cosa con me, ed è in me, come io viverò in lui; così, eccovi, o donna, in Giovanni, che sta a piedi della croce il *vostro figlio* stesso che sta in croce, il vostro Gesù Cristo che avete generato e che si trova tutto nel discepolo, come il capo nelle membra cui è unito. Mirate in lui gli effetti della mia redenzione, le tracce del mio sangue, la comunicazione ineffabile delle mie grazie, la partecipazione persino della stessa natura divina. Nulla gli manca per essere un altro me, una stessa cosa con me; e come io vi sono figliuolo, così esso ancora e tutti coloro che avranno i medesimi titoli e si troveranno nelle stesse condizioni di Giovanni, con me ed in me sin da questo momento divengono l'unico vostro figliuolo: *Dixit Matri: Ecce filius tuus; et non: Ecce etiam hic est filius; perinde ac si dixisset: Ecce hic est Jesus quem genuisti; etenim quisque perfectus est, non amplius vivit ipse, sed in ipso vivit Christus.*

Per intendere anche meglio questa sublime dottrina, si osservi che il Padre eterno genera il suo Verbo dalla sua sola sostanza. Questo Verbo di Dio adunque, in quanto è generato Verbo nell'eternità, è solo Figlio di Dio; ed a questa generazione eterna Maria non ha alcuna parte. Ma questo Verbo medesimo, questa persona divina, generato di già ab eterno e nato da Dio solo e Dio esso stesso, ha preso e si è formato un corpo umano dal sangue purissimo di Maria; ed a questo corpo si è unito con una unione ipostatica o personale, intima, sostanziale, indissolubile, che, senza confondere le due sostanze, forma di Dio e dell'uomo in Gesù Cristo una sola persona, *Non confusione substantiae, sed unitate personae;* di modo che in Gesù Cristo Iddio è uomo, e l'uomo è veramente Dio. Ora poichè Maria ha generato, ha partorito questo misterioso composto indissolubile, nel quale tutto ciò che si afferma dell'uomo si può in

tutto il rigore teologico affermare ancora di Dio; così si dice e si dee dire che Maria ha generato il Verbo di Dio, ha partorito Iddio, ha allevato Iddio, ed è vera genitrice e vera madre di Dio. Come dunque Maria, sebbene non abbia fatto che somministrare del proprio sangue l'umanità che questo Dio ha assunta ed ha unita in modo sì intimo a sè stesso; pure, perchè a questa umanità si è unito sostanzialmente Dio, Maria si chiama ed è vera madre di Dio: allo stesso modo nel caso nostro (sempre colla proporzione e coi riserbi dovuti) sebbene Maria non abbia generato naturalmente se non Gesù Cristo, pure, perchè questo Gesù Cristo ha unito intimamente a sè stesso anche noi, sino a formare di tutti noi con lui un solo e medesimo corpo di cui è capo, così Maria, per questa unione sì intima dell'unico suo figlio naturale con noi, diviene in Gesù Cristo ancora nostra madre e noi suoi figliuoli. Ma come il Dio e l'uomo, perchè uniti in Gesù Cristo in una sola persona per mezzo dell'unione ipostatica, non sono due Gesù Cristi e due figli di Maria, ma un solo Gesù Cristo ed un solo figliuolo; così Gesù Cristo e i veri cristiani, perchè uniti da lui in un medesimo corpo, non sono che un solo e medesimo figliuolo di Maria: e siccome questa unione nostra con Gesù Cristo si forma sul Calvario; così sul Calvario siamo divenuti anche noi in Gesù Cristo non già *i figli*, ma *il figlio* di Maria; e Gesù Cristo proclama, manifesta questo ineffabile mistero sul Calvario, allorchè dice a Maria: *Eccovi, o donna, il vostro figlio.*

S. Paolo insisteva su questa verità allora quando diceva: Ricordatevi che le promesse sono state fatte ad Abramo ed al suo figlio; e che non disse già Iddio *ai tuoi figli* come se si fosse trattato di molti, ma, come se si trattasse di un solo, *al tuo figlio*, il quale non è che Gesù Cristo: *Abrahae factae sunt promissiones et semine ejus. Et non dicit: Et seminibus, quasi in multis; sed, quasi in uno: Et semini tuo; quod est Christus* (Galat. 3).

Sul Calvario adunque Dio si mostra il tenero padre di tutti gli uomini, giacchè sacrifica ed abbandona alla morte naturale il suo figlio, per far nascere e crearsi gli uomini in figli adottivi. Gesù Cristo è ancora ivi di tutti gli uomini il fratello, il redentore, la vittima, perchè non solo ha comune con tutti gli uomini l'umana natura ed è come essi vero figlio di Adamo; ma perchè per tutti sodisfa, per tutti prega, a tutti stende le sue braccia e tutti chiama a partecipare del frutto del sangue e dell'eredità del suo amore. Ma questa paternità di Dio, questa fratellanza di Gesù Cristo rispetto a tutti gli uomini è una paternità ed una fratellanza in senso larghissimo, una paternità, una fratellanza di compassione, di misericordia e che direbbesi quasi di potenza o di disposizione. In atto poi, in realtà i veri figli di Dio, i veri fratelli di Gesù Cristo, coloro che in fatti costituiscono la sua vera famiglia, la sua casa, il suo corpo, sono solamente i veri cristiani che sono incorporati a lui, e che, fin tanto che durano in questo stato, partecipano a tutto quello che Gesù Cristo *ha* e che Gesù Cristo è in sè stesso.

Ora al medesimo modo, Maria per la sua cooperazione all'opera della nostra salute, alla nostra nascita novella, è *madre di tutti gli uomini*, giacchè per tutti gli uomini offrì sul Calvario alla morte quel figlio che per tutti avea partorito. Ma questa sua maternità rispetto a tutti gli uomini è pure di disposizione, di potenza, di compassione e di amore. In *atto* però i suoi veri figli sono quelli soli che in atto sono i veri figli di Dio e fratelli di Gesù Cristo, e formano una cosa sola con lui.

Non già che questa tenera madre non s'interessi alla sorte di quegli uomini che sono fuori del corpo della Chiesa, come sono gl' infedeli, gli eretici, o di quelli che sono fuori dello spirito della medesima Chiesa, come sono i peccatori; giacchè, come Gesù Cristo estende anche a costoro la sua

misericordia, chiamandoli al lume della fede o alla vita della grazia, e intercedendo di continuo pei peccatori presso del Padre, come lo affermano S. Giovanni e S. Paolo, e così si mostra di tutti il fratello; così Maria coopera colla sua intercessione, colla sua preghiera alla propagazione della fede, alla conversione dei peccatori; e di essi essendo oltremodo sollecita, mostra per questi infelici ancora viscere e tenerezza di madre, ed è loro madre altresì per compatirli, per ajutarli, per attirarli al bene, per consolarli; anzi di ciò ancora ha ricevuto da Gesù Cristo un incarico particolare. Ciò nulla ostante però, i suoi figli di giustizia, i suoi figli veraci, che hanno al suo amore un diritto eguale al dritto che vi ha Gesù Cristo, sono coloro in cui, secondo l'espressione di S. Paolo, vive Gesù Cristo medesimo, *Vivit vero in me Christus* (Galat. 2); sono quelli in cui e con cui Gesù Cristo è una stessa e medesima cosa, e perciò in lui e con lui sono e rispetto a Dio e rispetto a Maria uno stesso e medesimo figliuolo; siamo noi veri cattolici e veri figli della Chiesa; è la Chiesa stessa che forma un corpo con Gesù Cristo e cogli uomini, di cui Maria è madre; e questi sono, questo è il *figlio vero*, il figlio reale, effettivo che in particolar modo le addita Gesù Cristo e le lascia nel suo Giovanni: *Ecce filius tuus.*

Capo XI. — Siegue l'argomento del capo precedente. Testamento di Abramo. I figli di Agar e di Cetura, figura de'Giudei e degli eretici; Isacco figura della Chiesa; e la condotta di Abramo figura di quella di Gesù Cristo.

Abbiamo anche di tutto ciò una bella figura ed una chiarissima profezia ne'libri dell'antica alleanza. Imperciocchè si legge di Abramo che, dopo la morte di Sara sua consorte, menò altra moglie per nome Cetura, *Abraham vero aliam duxit uxorem nomine Ceturam* (Gen. 25): e che da essa

altresì, quantunque decrepito, per una prodigiosa fecondità ebbe fino a sei altri figliuoli. Ora, sentendo il santo patriarca avvicinarsi la fine de'suoi giorni, dispose anch'egli della sua eredità e fece il suo testamento in questo modo, che ad Isacco, al solo Isacco lasciò tutto ciò che possedeva; ad Ismaele poi, che aveva avuto da Agar, ed ai sei figli avuti da Cetura lasciò solo ricchissimi donativi, *Deditque Abraham cuncta quae possederat Isaac; filiis autem concubinarum largitus est munera* (ibid.); e fatta questa divisione de' suoi doni, separò egli stesso i figli di Agar e di Cetura dal figlio di Sara, e volle che Isacco rimanesse a vivere solo e formasse esso solo una famiglia tutta particolare e diversa da quella de'suoi fratelli: *Et separavit eos ab Isaac filio suo* (ibid.).

Ora perchè mai questa parzialità di un padre sì giusto? Se voleva, come porta l'uso universale, fondato sopra una certa convenienza della natura, considerare di più il suo primogenito, Ismaele non gli era nato assai prima d'Isacco? Ma la Scrittura stessa scioglie la questione. Agar e Cetura furono vere mogli di Abramo, perchè infatti, come osserva l'A-Lapide, in diversi luoghi e nel versetto che or ora abbiamo citato, Cetura si chiama moglie di Abramo, *Accepit aliam uxorem;* ma esse, essendo serve o schiave, erano mogli di un ordine inferiore e men nobile; mogli prese ordinariamente senza pubblico rito, senza certa dote e che rimanevano nella condizione di serve e si dicevano concubine: *Filii concubinarum.* Erano presso a poco come quelle mogli che, per la enorme disparità della condizione e della nascita, si prendono di nascosto e si dicono mogli di coscienza. Al contrario Sara era una donna libera, ingenua, della stessa stirpe di Abramo, figlia del suo fratello, e però anche nipote del patriarca. Essa era la moglie verace, la moglie presa con un rito solenne, la moglie pubblicamente riconosciuta per tale. Ora solo la moglie in cui concorrevano queste qualità era

la vera madre di famiglia, la vera consorte di tutti i beni dello sposo, la vera governatrice, la vera padrona e signora di casa, ed i soli suoi figli erano eredi delle sostanze del padre. Egli è perciò che Abramo diede solo a Sara il nome di Sarai, che vuol dire *principessa* o *padrona*; e ad Isacco, il solo figlio che ebbe da lei, lasciò l'intero suo patrimonio; ed ai figli delle serve non diede che ricchi presenti in argento, in vesti, in bestiame per una sola volta, a titolo, direbbesi, di una certa legittima, come si chiamerebbe nel linguaggio moderno.

Ma, indipendentemente da queste ragioni, prese dal dritto e dalle consuetudini del tempo, Abramo così operò in vista del mistero che questa sua disposizione testamentaria dovea figurare.

La Scrittura medesima spiega in un luogo ciò che avea in un altro luogo nascosto sotto il velo della figura: e se non si profitta di ciò che essa dice per bene intendere ciò che non ha detto, e se nel caso nostro non si fa attenzione a S. Paolo che alza questo velo e ci fa conoscere un mistero ed una profezia nelle vicende delle serve di Abramo; la condotta di questo patriarca, dice S. Agostino, potrà sembrare troppo umana e forse ancora non del tutto convenevole e giusta: *Sic possent accipere homines etiam quod de Agar factum est, nisi Apostolus admoneret illa fuisse facta prophetice.*

Si è di sopra accennato difatti che, secondo S. Paolo, i due primi matrimonii di Abramo, l'uno coll'ancella ossia Agar, e l'altro con Sara la libera, rimanendo sempre la verità della storia, sono una figura ed una allegoria; giacchè essi esprimono i due Testamenti, le due alleanze, l'una conchiusa sul monte Sinai, l'altra sulla rôcca di Sion, presso a Gerusalemme, ossia sul Calvario; l'uno colla sinagoga, l'altra colla Chiesa; *Scriptum est quoniam Abraham duos filios habuit: unum de ancilla et unum de libera. Quae sunt per*

allegoriam dicta: haec enim sunt duo Testamenta (Galat. 4). Ismaele dunque figlio d'Agar è figura del popolo ebreo; Isacco figlio di Sara, del popolo cristiano: l'una è l'alleanza della servitù e del timore, *In servitutem generans, quae est Agar* (ibid.); l'altra è il patto dell'amore e della santa libertà di spirito dei figli di Dio, *Non sumus ancillae filii, sed liberae; qua libertate Christus nos liberavit* (ibid.).

Ma oltre questi due figli, l'uno da Agar, l'altro da Sara, che figurano i due Testamenti, Abramo ha altri figli ancora da Cetura che ha preso in moglie dopo la morte di Sara. Questi figli nascono ancor essi da Abramo per una fecondità miracolosa, partecipano della sua fede e della sua speranza; eppure non sono suoi eredi: sono nati in sua casa; eppure non vi restano e molto meno vi muojono; anzi sono separati non solo dall'eredità, ma dalla famiglia ancora e dalla casa d'Isacco: *Et separavit eos ab Isaac filio suo.* Ma essi non apprendono per nulla la sventura di una tale separazione, non se ne danno alcuna pena; e stimandosi abbastanza ricchi e felici dei donativi passaggeri distribuiti loro da Abramo, si vanno tranquillamente a stabilire in diversa contrada.

Ora se Ismaele è figura della sinagoga, ed Isacco della Chiesa; questi figli di Cetura che, nati da Abramo, escono dalla sua casa senza alcun rammarico, sono la figura degli eretici, de'quali dice S. Giovanni: Essi nacquero da noi, ma non erano dei nostri; giacchè se fossero stati dei nostri, sarebbero restati in casa con noi: *Ex nobis prodierunt, sed non erant ex nobis; nam si fuissent ex nobis, permansissent nobiscum* (I Joan. 2).

Gli eretici difatti sono anch'essi figli di Gesù Cristo; sono nati nella sua casa, ossia nella Chiesa, giacchè hanno ricevuto il Battesimo; ed il Battesimo conferito dagli eretici, purchè vi concorrano la materia, la forma e l'intenzione voluta da Gesù Cristo, è vero Battesimo pel quale si nasce da

Gesù Cristo, si nasce alla Chiesa. Ma siccome questo Battesimo è conferito loro da ministri che non sono della Chiesa, che non sono la Chiesa, così sono bensì figli ancora del vero Abramo, che questi però non ha da Sara sua sposa, sua sposa verace, ma da Cetura. Che anzi seguendo poi, quando hanno l'età del discernimento, questi stessi ministri, questi stessi pastori che sono fuori della Chiesa, escono ancor essi per la loro volontà dalla Chiesa in cui erano nati pel Battesimo, escono dalla casa del vero Abramo, sono divisi da Isacco e non hanno alcuna parte, alcuna comunicazione alla sua eredità.

Abramo dunque che lascia ai figli di Agar e di Cetura dei ricchi e preziosi donativi, ma che li esclude dal suo vero e legittimo patrimonio, che riserba tutto esclusivamente ad Isacco, è figura di Gesù Cristo, che anche ai Giudei, anche agli eretici lascia il tesoro delle sacre Scritture e le grazie necessarie per poter entrare e ritornare alla Chiesa: ma la figliuolanza divina, la fraternità con lui stesso, la figliuolanza di Maria, le sue grazie particolari, la sua dilezione, la sua risurrezione e la sua gloria, che costituiscono la sua vera eredità, il suo vero patrimonio, non lo lascia che al vero Isacco, al figlio della vera Sara, ai veri fedeli, ai figli della vera Chiesa: *Dedit Abraham cuncta quae possederat Isaac.*

Or con questo dono delle sacre Scritture particolarmente i Giudei e gli eretici si credono abbastanza ricchi e felici, ne formano la loro gloria, e con esse alla mano si danno il vanto di essere veri figli di Abramo e suoi eredi, mentre che al vero Abramo ed alla sua eredità sono divenuti stranieri. Dicono di appartenere ancora alla vera casa ch'essi hanno abbandonata: e non solo non apprendono per un male e non sentono alcuna pena nel vivere separati da Isacco, con cui si partecipa all'eredità di Abramo; ma si credono anzi più illuminati di lui, e di lui più ricchi; deridono la semplicità della sua fede, le pratiche della sua pietà, lo per-

seguitano anzi, l'odiano, lo detestano; poichè questi sono i sentimenti, questa è infatti la condotta de'Giudei e degli eretici rispetto ai cattolici. Ma, miseri doppiamente, e perchè tali sono difatti, e perchè non conoscono punto di esserlo! Che giova loro di avere nelle mani il pane della parola di Dio, cioè le Scritture sacre, se non vi è con loro la madre, cioè la Chiesa che loro lo spezzi e lo divida e lo metta alla portata di ognuno di loro? Essi sono dunque quei fanciulli infelici di cui profetizzò Geremia, che hanno sotto gli occhi il pane, e piangono e periscono d'inedia, come se non l'avessero; giacchè non hanno essi nè la forza di romperselo, nè la madre che loro lo rompa: *Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis* (Jer. 4). Questa madre l'abbiamo noi soli cattolici. Invisibilmente questa madre è Maria che ci ottiene, ci sminuzza, ci divide il pane quotidiano della grazia, il pane vivo disceso dal cielo, che non si trova se non in Betlemme, che significa la *casa del pane*, cioè in Maria e con Maria che l'ha portato nel suo seno: e visibilmente questa madre è la Chiesa che ci amministra i sagramenti per ristoro del nostro cuore, e c'insegna, ci spiega la parola di Dio, la dottrina vera dei Libri Santi per lume del nostro spirito.

Perciò, dicea S. Paolo: Apprendiamo, o fratelli, ad apprezzare il nostro vanto singolarissimo di avere per madre la vera Sara, la vera sposa libera e celeste del vero Abramo, cioè la vera chiesa di Gesù Cristo, *Illa quae sursum est Jerusalem libera est, quae est mater nostra;* apprendiamo ad apprezzare la nostra sorte di essere i soli figli della promessa, i soli veri eredi di Abramo, i soli veri discendenti d'Isacco: *Nos autem, fratres, secundum Isaac promissionis filii sumus.*

I Giudei, nelle Scritture che venerano, hanno di continuo sotto i loro occhi questo grande mistero, ma senza intenderlo affatto. I veri discendenti, i veri figli, i veri eredi

di Abramo, coloro che partecipano alle benedizioni che furono a questo patriarca promesse, non sono altrimenti quelli che da lui discendono per le vie naturali, ma quelli che da lui discendono per virtù di promessa, *Filii promissionis;* non sono quelli che ne hanno la carne e il sangue, ma quelli che ne hanno lo spirito e la fede. Perciò sebbene i Giudei, secondo la carne, siano veramente discesi da Abramo e da Sara per mezzo d'Isacco; infatti però non sono, secondo lo spirito, che discendenti di Abramo e di Agar per mezzo d'Ismaele, come pure insegna S. Paolo: *Unum in servitutem generans, quae est Agar.*

Noi gentili al contrario secondo la carne non discendiamo nè da Abramo, nè da Sara, nè da Agar; ma per la nostra miracolosa chiamata alla fede, figurata nella nascita d'Isacco, nascita miracolosa e fuori dell'ordine naturale, e perchè in noi si è compiuta la promessa fatta ad Abramo *che sarebbero state in lui benedette tutte le genti;* noi siamo i figli del miracolo, i figli di promessa: e però, secondo lo spirito, siamo i veri figli di Abramo, siamo il vero Isacco; giacchè Isacco non è vero figlio di Abramo se non in quanto è figlio del miracolo e della promessa: e perciò a noi si appartiene tutta intera l'eredità preziosa di Gesù Cristo, l'Abramo verace. Questa è la forza delle sublimi parole di S. Paolo or ora citate: *Nos autem, fratres, secundum Isaac promissionis filii sumus.*

Ma se i Giudei non intendono affatto un tal mistero, gli eretici lo intendono male. Pensano essi che basta credere in Gesù Cristo, avere ricevuto il suo battesimo, e venerare le sue Scritture per appartenere alla sua vera famiglia, per essere suoi veri figliuoli ed aver parte a tutta la sua divina eredità. Ma S. Paolo li confonde altamente dove dice: Non tutti coloro che discendono da Israello sono veri Israeliti, nè tutti coloro che sono nati dal sangue di Abramo ne sono figliuoli. Ma la vera e legittima discendenza di Abramo è da

Isacco; cioè a dire che i figli solamente della promessa sono veramente suoi figli e costituiscono la sua vera discendenza. *Non omnes qui ex Israel sunt, hi sunt Israelitae; neque qui semen Abrahae, omnes filii: sed in Isaac vocabitur tibi semen; idest qui filii sunt promissionis aestimantur in semine* (Rom. 9). Ora qual è mai questa promessa che fa distinguere i figliuoli veri da quelli che ne hanno solamente il nome? Ascoltiamolo dallo stesso Apostolo, giacchè qui consiste tutto il mistero, tutta l'importanza e il punto essenziale di questa preziosa dottrina. La parola della promessa, soggiunge S. Paolo, è questa: Io VERRO' IN QUESTO TEMPO, E SARA AVRA' UN FIGLIUOLO, *Promissionis verbum hoc est: Secundum hoc tempus veniam, et erit Sarae filius* (ibid.). Cioè a dire che il vero figliuolo di Abramo è quello solamente ch'esso avrà avuto miracolosamente da Sara; e che bisogna esser nato da Sara, allevato da Sara, cresciuto sotto la tutela di Sara, della sposa vera, della sposa padrona, per avere diritto alla vera eredità di Abramo. Ora che mai significa tutto ciò? Significa che non basta credere in Gesù Cristo, avere ricevuto il suo battesimo e ritenere le sue dottrine o quelle che si credono essere le dottrine sue: bisogna essere nato nella Chiesa, o rinascervi, o rientrarvi, se uno ne è uscito; vivere nella Chiesa; ascoltare, ubbidire la Chiesa; giacchè l'eredità di Gesù Cristo non si dispensa che fra coloro che sono in sua casa, che sono in famiglia con lui; fra coloro che sono della sua Chiesa e nella sua Chiesa.

Oh dottrina consolante per noi cattolici! Noi soli siamo nella vera Chiesa; e perciò l'eredità che Gesù Cristo ci ha lasciata col suo testamento, fatto e stipulato sul Calvario, non solo è nostra, ma è tutta e solamente nostra, e nessuno di coloro che sono fuori della Chiesa, finchè rimangono in questo stato, può pretenderne o percepirne alcuna parte. E come uno degli articoli più preziosi di questo santo patrimonio si è la figliuolanza di Maria, così noi cattolici

siamo i figli veraci di questa tenera madre. Noi soli viviamo con lei in famiglia, con Dio nostro padre e con Gesù Cristo nostro fratello. E se abbiamo la disgrazia di peccare, siccome il peccato (quando non è di eresia) non ci mette fuori del corpo della Chiesa, non ci discaccia intieramente dalla vera casa di Gesù Cristo, in cui Maria ha per suoi figliuoli tutti i figli della Chiesa; così anche in questo stato in cui siamo divenuti odiosi al padre, invisi al fratello, non perdiamo però tutti i diritti alla compassione, ai riguardi della madre, che continua ad esser madre finchè noi apparteniamo ancora alla Chiesa. La divisione adunque fra noi e Dio, tra noi e Gesù Cristo, è una divisione come tra padre e figlio, tra fratello e fratello: è una divisione, una discordia tutta domestica, tutta di famiglia, che le tenere cure e l'amore industrioso di Maria madre comune si studia co'suoi prieghi, colla sua intercessione, dice S. Bernardo, di far cessare ben presto; giacchè essendo madre di Gesù Cristo e madre nostra, non soffre il materno suo cuore di vedere la discordia regnare nella famiglia, dividere i fratelli e mantenere in guerra fra loro i suoi proprii figliuoli: *Cum sis mater utriusque, discordias inter tuos filios nequis sustinere* (In deprecat. ad Virg.). Oh grande adunque e preziosa ventura di trovarci nella vera Chiesa, come in una casa, in cui vi è una madre sì tenera e sì sollecita della salute de'suoi figliuoli! Se il figliuol prodigo, dice Ruperto abate, avesse avuto vivente ancora la sua madre, ah! che o non si sarebbe mai risoluto ad abbandonare la casa paterna, o ci sarebbe assai più presto ritornato: *Si prodigus filius viventem matrem habuisset, vel a paterna domo nunquam recessisset, vel forte citius rediisset.* Or questo vantaggio che non ebbe il figliuol prodigo nella casa del suo padre terreno, lo abbiamo noi nella vera casa del nostro Padre celeste, che è la Chiesa. Qui ci è la madre, ci è Maria, che come ha avuto parte alla nascita della Chiesa, così, dice S. Antonino, non solo vi

esercita l'ufficio di protettrice, ma ancora il potere e l'autorità di madre: *Ecclesia est non tantum sub Virginis patrocinio, verum etiam sub dominatione et potestate* (Part. 4, tit. 15, c. 20). Questa autorità e questo dominio di Maria sopra sè stesso, Gesù Cristo lo riconobbe e lo rispettò qui in terra, essendole stato ubbidiente e soggetto come vero figliuolo, *Et erat subditus illis* (Luc. 3); e, come osserva S. Giovanni Crisostomo, anche alle nozze di Cana, nell'avere mostrato di riprendere Maria di volere da lui un prodigio prima del tempo stabilito, diede a conoscere di tener conto del dritto della sua Madre, avendo prontamente ubbidito a' suoi prieghi: *Licet ita responderit, maternis tamen precibus obtemperavit.* Ora se l'ha rispettata qui in terra questa materna autorità, non si può supporre che voglia non riconoscerla in cielo. Ivi dunque, in qualità di Madre dell'altissimo Iddio, prega per gli altri suoi figli e li salva, dice S. Giovanni Damasceno, pel diritto che questo titolo di *Madre comune* le dà d'interessarsi a pro nostro e per tutto ottenere da Gesù Cristo: *Potes quidem omnes salvare ut Dei altissimi Mater, precibus materna auctoritate pollentibus.*

Ah! diceva il divoto e dotto Bellarmino, qual bene ci potrà mai mancare, qual male ci potrà mai accadere nella Chiesa cattolica sotto la tutela, sotto il patrocinio e la difesa di una madre sì tenera e sì potente? Riconosciamo adunque l'immensità del beneficio di cui siamo debitori alla grazia del Redentore, di averci fatto nascere nella sua Chiesa, nella sua santa famiglia, dove abbiamo per madre la Madre stessa di Dio: al cui patrocinio avendo noi ricorso, e riponendovi tutta la nostra fiducia, non vi è tentazione che ci possa vincere, non vi è angustia che ci possa abbattere, non vi è forza che possa strapparci dal suo seno amoroso, non vi è disgrazia che possa farci perire: *Quam bene nobis erit sub praesidio tantae matris! Quis detrahere audebit de sinu ejus? Quae nos tentatio aut turbatio superare poterit confidentes in patrocinio Matris Dei et nostrae* (Bellar., De sept. Dom. verb.).

CAPO XII. — A differenza dell'uomo, Dio, colla sola sua scelta ad un incarico qualunque, rende la persona abile a sostenerlo. Coll'aver conferito a Maria la dignità di nostra madre, glie ne ha dato perciò ancora il cuore e l'affetto.

Abbiamo veduto nei due precedenti capi che le parole di Gesù Cristo: *Donna, ecco il vostro figlio,* sono una porzione della santa eredità che ei ci ha lasciata in forma di testamento, e che un tal prezioso legato è stato fatto particolarmente alla Chiesa. Ma questo testamento, questo legato è stato pronunziato non già da un semplice uomo, ma da un uomo che insiememente è Dio, e Dio redentore e salvatore degli uomini. Consideriamolo adunque sotto quest' ultimo punto di vista, e vediamo quali effetti ha dovuto produrre ed ha prodotto difatti nell'animo di Maria da prima, e poi in quello di S. Giovanni ancora, la dichiarazione solenne che il divino Testatore ne ha fatta.

Osserviamo a tal fine che fra le tante differenze che passano tra la parola di Dio e quella dell'uomo vi è ancor questa: che la parola di Dio ha una virtù, una forza sua propria che la rende efficace e feconda; e quella dell'uomo non può nulla per sè stessa, è vana, è sterile ed inoperosa.

L'uomo colla parola manifesta i suoi voleri, ordina, dispone, decide; ma la sua parola non ha in sè stessa alcuna autorità, se non viene da Dio; non ha alcun potere di operare sopra gli spiriti, di dominare le volontà, di far piegare gli avvenimenti, di cambiare i cuori, di togliere gli ostacoli, di somministrare i mezzi e gli ajuti. E l'ottenere i fini che si propone non dipende tanto dalla forza naturale della persona che la pronunzia, quanto dal carattere che essa sostiene, dalle circostanze che la circondano e dalle disposizioni di chi l'ascolta. Al contrario, per Iddio, parlare è lo stesso che operare, che creare, che produrre. Tutta la creazione non

è che l'effetto di una sua parola, di un comando generale da esso pronunziato con una specie d'indifferenza, *Ipse dixit, et facta sunt; ipse mandavit, et creata sunt:* giacchè a questo comando di Dio il nulla, che lo ascolta, docile risponde come le cose che esistono: *Vocat ea quae non sunt, tamquam ea quae sunt.* La parola divina adunque non rimane mai vana, non è mai frustrata dell'effetto a cui mira, del fine per cui è pronunziata: *Verbum meum non revertetur ad me vacuum.*

Perciò se un uomo sceglie, nomina, destina un altro uomo ad un ufficio, ad una funzione qualunque; può dargli il titolo, il grado, il dritto alla funzione medesima, ma non già l'ingegno, le cognizioni, l'abilità, le forze necessarie per bene disimpegnarla, se la persona scelta e nominata non li ha, non li possiede altronde in sè stessa. Quindi è legge, è dovere di necessaria prudenza per coloro che danno incarichi e distribuiscono impieghi, di fare attenzione che nella persona che scelgono concorrano, col merito di ottener il posto cui si destina, anche le doti necessarie per bene adempierlo: giacchè la loro parola, la loro scelta per sè sola non può tener luogo dell'abilità, delle virtù, dei talenti che mancano.

Non così però accade nelle nomine e nelle scelte divine. Per quanto grande, sublime, elevato, difficile sia lo stato, la dignità, l'incarico cui Dio destina una ragionevole creatura, la scelta divina, come osserva S. Bernardino da Siena, conferisce per sè medesima le grazie, gli ajuti, i mezzi, le disposizioni necessarie a ben sostenerlo. Sicchè è regola generale delle divine destinazioni che la idoneità della persona venga sempre in compagnia della scelta che il Signore ne ha fatta: *Omnium singularum gratiarum alicui rationabili creaturae communicatarum generalis regula est, quod quandocumque divina gratia eligit aliquem ad aliquam gratiam singularem, seu ad aliquem sublimem statum, omnia carismata donet quae illi personae sic electae et ejus officio necessaria sunt, atque illam copiose decorant* (De S. Joseph).

Pertanto, se un uomo ricco e potente lascia per testamento alla propria madre a certe condizioni un estraneo per figliuolo, questa disposizione potrà conferire dei dritti e dei doveri all'uno sopra dell'altra, secondo le leggi: ma non potrà cambiare i loro cuori e farvi nascere affetti che derivano dalla natura, e che nessuna umana legge può imporre, nessuna volontà umana può dare.

Non così però deve discorrersi della destinazione di Maria a madre nostra. Siccome questo legato ci viene dal testamento e dal volere di un Dio, che tutto ciò che nomina lo crea, tutto ciò che vuole lo effettua e lo compie; così le parole di Gesù Cristo moribondo, *Ecco il vostro figlio; ecco la vostra madre*, non solo dichiarano Maria madre nostra, ma tale ancora nel momento stesso la rendono: non solo le danno di nostra madre il titolo e il grado, ma il cuore ancora e l'affetto: non solo le conferiscono la nuova dignità di madre della Chiesa, tanto per essa onorevole, quanto per noi preziosa; ma le conferiscono ancora tutte le grazie, tutte le disposizioni, tutti i sentimenti, tutta l'intelligenza, tutto il potere necessario per ben sostenerla ed adempierla nella maniera più conforme ai disegni di misericordia che il Dio testatore avea concepiti nel dargliela.

Egli è ancora perciò che Gesù Cristo non dice a Maria: *Voi sarete sua madre;* nè a Giovanni: *Voi sarete suo figliuolo.* Un testatore umano si sarebbe espresso appunto così; e non poteva esprimersi che così. Ma un testatore che allo stesso tempo è Dio, dovea esprimersi ben altramente. Dovea mostrare che la sua parola, autorevole e possente per sè medesima, non attende il suo effetto dal concorso delle circostanze; ma che per la sola naturale sua forza dà l'essere e la realtà alle cose che nomina, e dispone dell'avvenire come se fosse di già presente. Ora quale espressione più propria per indicare tutto ciò di quella che Gesù Cristo infatti ha usata, dicendo coll'autorità di un assoluto padrone

che comanda, di un Dio che col solo parlare opera e crea: *Donna, ecco il tuo figlio; discepolo, ecco la tua madre?*

È dunque come se avesse detto: Donna, ciò che io voglio efficacemente, non ho finito di volerlo che di già è fatto: io ho voluto che voi siate madre della Chiesa, e voi, o fedeli, che siate figli della mia Madre; e di già il mio desiderio, il mio volere, prima ancora di averlo manifestato, è compiuto. Voi o donna già, per ciò solo che io l'ho detto, siete madre della Chiesa, e la Chiesa già è vostra vera figliuola. Quindi io non ho che ad additarvi la Chiesa di cui già, in forza della mia sola volontà, vi trovate divenuta effettivamente madre; ed additare voi alla Chiesa, che perciò ancora si trova divenuta vostra figliuola: *Ecce filius tuus; ecce mater tua.* Maria pertanto non ha cominciato altrimenti dopo la morte di Gesù Cristo ad essere per noi quella che egli ha voluto che fosse, la madre nostra; ma tale è stata veramente nell'istesso momento in cui il suo divino Figliuolo le diede un incarico sì pietoso, una dignità sì sublime. Non avea anzi, a così dire, finito egli di pronunziare quelle misteriose parole che Maria tutto ad un tratto sentissi come muovere le viscere, agitarsi l'anima benedetta e nascere nel suo cuore tutta la tenerezza, tutto l'affetto di una madre verace verso la Chiesa. E fu l'opera di un solo e medesimo istante per lei il sentirsi dichiarar madre ed il divenirlo, l'acquistarne l'investitura ed incominciarne l'esercizio, l'ottenerne l'incarico ed adempirne i doveri.

CAPO XIII. — Stato d'indicibile tenerezza del cuore di Maria a fronte dell'esempio che le dava Gesù Cristo della sua infinita carità verso degli uomini. Impressione profonda che, in tali disposizioni di cuore in cui era Maria, le fecero le parole di Gesù Cristo; ed amore per noi che vi fecero nascere.

Ma, per sempre meglio conoscere ed ammirare le industrie dell'amore di Gesù Cristo per noi in questa disposi-

zione della sua paterna pietà, consideriamo alcun poco la circostanza che egli scelse per compierla.

Maria è a piedi della croce nell'atteggiamento sublime ed eroico che abbiamo notato di sopra (capo I). Immobile nella sua rassegnazione ed estatica nel suo dolore contempla essa il suo diletto Figliuolo ricoperto di piaghe, grondante sangue dalle lacere carni, dalle infrante vene, dalle membra trafitte, pallido, sfigurato, languente e vicino ad esalare l'ultimo spirito in un mare sterminatissimo di fiere ambasce, di pene crudeli. Ode i sarcasmi pungenti, l'empie bestemmie, gli amari insulti, con cui lo strapazza il popolo giudaico posseduto da una rabbia infernale. Vede queste genti spietate dar segni di un impaziente furore, perchè Gesù tarda ancora a morire, o di gioja feroce nel veder che già muore. A fronte di questi portenti d'inaudita barbarie, ode essa il suo Figlio divino che, dimenticando l'orrore delle sue pene e de' suoi obbrobrii, prega il Padre celeste perchè il suo sangue sia il riscatto di color che lo versano, e la sua morte la salute di quelli che glie la danno. Lo mira questo Figlio pietoso col cuore aperto, colle braccia spalancate e distese verso quel popolo medesimo che si ostina a disprezzarlo ed a volerlo estinto, e che corrisponde con un superbo disdegno ai teneri inviti dell'amore che lo chiama alla riconciliazione ed al perdono: *Extendi manus meas ad popolum non credentem et contradicentem.*

E questo contrasto di una barbarie senza esempio e di una carità senza confini, di un eccesso di misericordia e di un eccesso d'infernale furore, della soprabbondanza della clemenza, della compassione e della pietà, opposta alla soprabbondanza dell'ingiustizia, della malizia, del delitto il più atroce che siasi mai commesso sotto la faccia del sole, colpisce Maria, la sorprende, la toglie a sè stessa, la tiene estatica ed assorta dal fiero caso che la priva del Figlio, e tutta intenta a considerare il prodigio della mansuetudine,

della pazienza, della divina carità, di cui le torbide acque di tanti affronti e di tanti tormenti non possono nè estinguere l'incendio, nè diminuire la forza, *Aquae multae non potuerunt extinguere charitatem;* e di cui le è impossibile il raggiungere col pensiero la sublime altezza, la profondità misteriosa e l'ampiezza senza limiti: *Quae sit latitudo et sublimitas et profundum* (Ephes. 3). Il suo Figlio non mai le apparve più Dio di quello che in questi istanti, in cui è trattato dagli uomini da meno che uomo; ed il suo Dio non le apparve mai più degno di amore quanto in quel momento in cui è il segno dell'odio universale. Sente essa dunque sollevarsi verso di lui, rapirsele il cuore e volare verso di un Figlio sì grande, di un Dio sì amoroso.

Ah! che Maria amò sempre Gesù Cristo con un amore, di cui l'amore insieme riunito di tutti gli angioli e di tutti i santi non è nemmen la figura. Ma questo amore sì tenero, sì energico, sì violento, in quel momento, stimolato, avvivato ancora di più da uno spettacolo di tanta tenerezza e di tanta pietà, diviene più tenero, più energico, più violento ancora, e s'innalza, dirò così, alla sua più alta potenza. E senza il contegno che le impone il volere supremo del Dio medesimo che ama e per cui essa patisce, tutti gli sforzi degli uomini sarebbero stati vani per impedire di slanciarsi sulla croce, di stringersi teneramente al Crocifisso e d'immolarsi in compagnia di un uomo-Dio, di cui allora conosce più che mai il cuore generoso, l'animo sublime, l'immensa carità ed il merito infinito che ha di essere amato.

Ora, in questo stato in cui il cuore di Maria, intenerito, appassionato, liquefatto dall'amore, non sa che amare; in questo stato in cui la sua anima benedetta è tutta in preda alle più dolci emozioni, ai più teneri affetti, ai trasporti più violenti; in questo stato appunto Gesù Cristo, dirò così, la sorprende, la coglie, l'arresta; e nel destinarla a noi per madre, le impone di rivolgere sopra di noi quel sentimento

d'immensa tenerezza, di violentissimo amore, da cui in quel momento era come posseduta e compresa verso di lui: *Stabat juxta crucem Jesu Mater ejus.... et dixit Jesus: Mulier, ecce filius tuus*. Imperciocchè fu lo stesso che dirle: O donna, cui un amore inaudito fa provare in questo istante un inaudito dolore; o donna che io scorgo in preda agli affetti più teneri e più violenti verso di me; questo sentimento medesimo di amore sì vivo, sì profondo, sì intenso, sì violento che in voi si risveglia in questo istante e tutta vi penetra e vi invade, ecco, in Giovanni, la Chiesa mia, ecco i fedeli ai quali dovete da oggi innanzi rivolgerlo; giacchè io li metto nel mio luogo, e voglio che li consideriate per quello che sono io stesso, il vostro unico e vero figliuolo: *Ecce filius tuus*. Nel costituirvi loro madre, ed essi vostri figli, sappiate che lo faccio alle medesime condizioni onde vi sono figlio io stesso, e voi siete mia madre; giacchè io sono in loro e con loro, ed essi in me e con me. Come dunque vi do sopra di loro i medesimi dritti, così v'impongo i medesimi doveri che a me vi legano. Da oggi innanzi voi dovete cercare in loro il vostro Gesù Cristo, il vostro figliuolo, ed in loro amarlo e rivolgere verso di loro quel cuore e quell'affetto che in questo istante nutrite per me, perchè essi vi sono, come me e con me stesso, figliuoli: *Ecce filius tuus*.

Non li avete generati dal vostro sangue, portati nel vostro seno; non esistono dunque tra voi le loro relazioni naturali di madre e di figli. Ma queste relazioni, che non esistono in questo momento la mia parola onnipotente li crea; ciò che non ha fatto la natura, lo compie ora la grazia. Col dichiararvi lor madre, voi già veracemente lo siete. Il figliuolo vostro è qui presente, come è presente in voi la madre, *Ecce filius tuus; Ecce mater tua;* ed il mistero del mio amore è compiuto: *Consummatum est*.

Ora chi può mai comprendere l'impressione profonda che fecero in Maria queste misteriose parole? Ah! che esse come

risuonarono dolcissime al suo orecchio, così furono efficaci ed operose sul suo tenero cuore; vi si stamparono a caratteri indelebili, e tutto glie lo agitarono, glie lo intenerirono, glie lo commossero, lo rifusero, dirò così, tutto intero, lo composero di nuovo e lo formarono ai sentimenti, agli affetti di madre verso di noi. Sicchè in quel medesimo istante si vide essa, si sentì divenire nostra madre verace, non solo per destinazione e per scelta, ma ancora per inclinazione e per amore, come se difatti ci avesse tutti in quell' istante medesimo partoriti.

Fu allora pertanto che essa divenne quale poi la descrisse lo stesso S. Giovanni, che l'avea in quel misterioso momento considerata e veduta, cioè la donna vestita di sole: *Mulier amicta sole* (Apoc. 12). Poichè, dice S. Bernardo, come essa nell'istante dell'incarnazione avea colle sue carni purissime vestito e coperto come di una purissima nuvola il sole di giustizia, il Verbo eterno; così ora sul Calvario questo sole medesimo tutta la penetra e la investe della sua divina carità: *Vestis solem nube, et sole ipsa vestiris.*

Gesù Cristo era in quegli estremi momenti tutto amore per gli uomini, i quali non erano che tutti odio e furore per lui. Siccome egli è uomo-Dio, e nessuno potea togliergli la vita fuorchè il suo amore; così questo amore per noi, a misura che si avvicinava il tempo in cui volea per noi morire, andava divenendo più intenso e più violento; e negli ultimi momenti era giunto al suo colmo, al suo confine ultimo, al di là del quale la sua umanità non potea più sostenerlo e dovea soccombervi: *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos* (Joan. 13). Ora, col pronunziare il moribondo Signore quelle tenere parole onde ci dava Maria per madre, aprì l'acceso suo cuore e ne fece uscire una fiamma celeste di tenerissima e generosa carità verso degli uomini, che dall'alto della croce discendendo sopra Maria che vi stava a piedi, tutta di sè medesima la circondò, la invase, la riempì; sicchè essa

ancora si sentì compresa, per quanto poteva esserlo, dai medesimi affetti violenti e dai medesimi generosi trasporti di amore per gli uomini che stavan per togliere al suo Figliuolo la vita: e non considerando più nella morte di Gesù Cristo che il pegno della nostra salute, domina e comanda al suo dolore; e non solo soffre che il suo Figliuolo muoja per un motivo di tanta pietà, ma essa pure fu impaziente, fu trasportata da un desiderio ardentissimo di morire con lui per la salvezza dei figli, dei quali sentivasi già divenuta madre: *Flagrabat Beata Virgo charitate, ut cum prole pro umani generis salute vitam profunderet*, dice un interprete.

Oh preziosa fecondità dei misteri della croce! Quanto più vi si interna il pensiero, tanto più ci somministrano copia inesauribile di sante riflessioni, di teneri affetti.

Chi può meravigliarsi pertaato delle espressioni enfatiche che usano i santi Padri nel volerci dipingere le tenerezze, i trasporti del materno amore di Maria verso di noi, posto che questo amore nacque da una fonte sì nobile e sì augusta, cioè dall'amore stesso di Gesù Cristo per noi, e nel momento stesso misterioso ed ineffabile in cui quest'uomo-Dio per noi agonizza e muore per noi? Ah! che come non si sono mai scancellate dalla mente di Maria le tenere parole colle quali Gesù Cristo sulla sua croce ci diede, ci confidò a lei per figliuoli; così non è mai venuto meno quel sentimento profondo ed energico di amor materno per noi che la parola possente dell'uomo-Dio le impresse nell'istante medesimo in cuore. E ciò che S. Giovanni dice di sè medesimo, cioè che da quel momento prese egli Maria tra le cose sue, come sua madre, molto più poi deve intendersi di Maria, che da quel momento prese noi altresì tra le cose a sè più care, come suoi veri figliuoli: *Et ex illa hora accepit in sua.*

CAPO XIV. — Come Maria esercitò sulla terra l'incarico di madre colla Chiesa nascente; e come tuttavia lo eserciti nel cielo. Come le conviene il titolo di madre della misericordia; e quali sentimenti prova essa quando noi così la invochiamo.

Accade alcuna volta anche qui fra gli uomini che il primogenito moribondo raccomanda alla vedova madre i suoi piccoli fratelli orfani, ed ai fratelli stessi la madre. Ora, se Gesù Cristo, amorosissimo primogenito fratello nostro, *Primogenitus in multis fratribus* (Rom. 8), non avesse fatto altro con quelle sue tenere parole che raccomandarci in tal modo a Maria, certamente che una tale raccomandazione, fatta da un tal figliuolo ad una tal madre in tali e sì tenere circostanze, sarebbe stata più che bastevole ad assicurarci tutte le premure e le tenerezze materne di Maria. Ma no, chè le parole del Signore non furono una semplice raccomandazione passaggera: ma furono l'espressione delle sue ultime volontà, il suo testamento, il suo supremo comando. Furono un atto solenne, una donazione irrevocabile a causa di morte, una destinazione della sua providenza, un nuovo mistero dell'amor suo, ultimo provvedimento del Dio salvatore: ed è perciò appunto che come si è veduto (cap. VI), Gesù Cristo chiamò allora Maria *donna*, e non *madre*, perchè volle dimostrare che in tal fatto non parlava egli da figlio di Maria, ma da redentore del mondo; non da uomo, ma da Dio. Come dunque Maria potea dimenticare una elezione, una dignità, un incarico conferitole con termini sì energici e sì autorevoli sulla croce dal Figlio di Dio che moriva per la salute del mondo? e ricordandosene, come poteva mai non esercitarne le funzioni e non compirne i doveri?

Quindi non era ancora spirato sulla croce il suo divino Figliuolo, che Maria si diede tosto a compiere verso la Chiesa, datale sì solennemente per figlia, le funzioni di una tene-

rissima madre! Ed ecco come un interprete egualmente divoto che dotto, Cornelio A-Lapide, descrive le sollecitudini, le premure, le tenerezze materne di Maria verso la Chiesa, questa vergine illustre, dice egli, è stata da Gesù Cristo destinata sulla croce ad essere la madre particolarmente degli Apostoli e dei fedeli, come egli ne era stato il tenerissimo padre, perchè la sua mano pietosa venisse a sollevare i caduti, a consolare gli afflitti, a confermare i vacillanti, a consigliare i dubbiosi, a fissare gl'incerti; ed infine perchè tutti ed in tutto dirigesse colla sua prudenza, istruisse co' suoi lumi, animasse col suo amore: *Virgo relicta fuit a Christo post se, ut illa Apostolorum et fidelium esset mater, lapsos colligeret, afflictos solaretur, titubantes solidaret, dubiis et anxiis consuleret, eosque per omnia dirigeret, instrueret animaret.* Ora egli è certo che Maria non mancò ad alcuna di queste funzioni verso i suoi novelli figliuoli. Imperciocchè fu essa che raccolse insieme i discepoli che la cattura di Gesù Cristo avea dispersi e messi in fuga; fu essa che eccitò l'animo di Pietro scoraggiato ed abbattuto per la memoria di aver negato il Maestro, e lo confortò a sperare e ad essere sicuro del perdono. Fu essa infine che portò la calma, la sicurezza, la fiducia nel cuore di tutti i fedeli che la morte di Gesù Cristo avea scompigliati e confusi, e li confermò nella fede della sua risurrezione vicina: *Unde ipsa Apostolos a Christo capto diffugientes collegit; Petrum ob negationem Christi pusillanimem spe veniae erexit; omnesque morte Christi turbatos fide resurrectionis Christi mox futurae confirmavit.*

Che più? Col crescere dei pericoli e dei bisogni della Chiesa fu visto crescere altresì lo zelo e la carità di questa tenerissima madre. Il furore de' Giudei si arma di tutta la potenza dei principi: e per distruggere la Chiesa sul nascere, s'imprigionano gli Apostoli e i discepoli si flagellano spietatamente, si danno a morte. Ora l'amore materno fa che

Maria prenda come suoi proprii questi rei trattamenti di cui vede la Chiesa sua figlia divenuta vittima. Tutto ciò che i discepoli soffrono nel corpo, questa madre amorosa lo sperimenta nel cuore; e le pene e i tormenti che ciascuno soffre separatamente in sè stesso, l'amore li riunisce insieme per farli tutti provare a Maria. Pure, fatta maggior di sè stessa e divenendo più magnanima e più forte a misura che soffre di più, trionfa delle sue pene, e incorraggiando gli Apostoli co' suoi discorsi e sostenendoli col suo esempio, loro insegna a superare le proprie: *Cum autem principes Judaeorum Apostolos incarcerarent, flagellarent, occiderent, ipsa omnes hasce persecutiones, quasi sibi illatas, vive sentiebat; sed excelso animo superabat, et Apostolos superare verbo et exemplo docebat.*

Ora questi conforti, siegue a dire il citato autore, questi ajuti appunto volle Gesù Cristo assicurare alla sua Chiesa nel destinarle Maria per madre. A questi risultati mirò, questi previde, quando la chiamò *donna;* e volle dirle: O madre mia, da questo momento siete la donna verace, la donna generosa e forte, la donna perfetta, che in mia vece sia visibilmente la base, la pietra e la colonna della mia Chiesa. Voi sostenetela colla fermezza e colla robustezza del vostro animo; e non solo in questi primi istanti, ma in tutti i secoli successivi sino alla fine del mondo siate ancora di questa Chiesa che vi do in figliuola la difesa e l'appoggio, adoperando la costanza e il consiglio, l'intercessione e la preghiera per rintuzzarne i nemici, per dissiparne le tempeste, per allontanarne i pericoli e le tentazioni: *Haec omnia praevidens Christus dixit: Mulier. O mater, esto deinceps mulier fortis et generosa quae mei loco sis basis, petra et columna Ecclesiae, ut eam robore tuo fulcias, omnes tentationum procellas tua constantia, consilio, oratione elidas et dissipes, non tantum nunc, sed et omnibus deinceps seculis usque ad finem mundi* (A-Lap. in Joan.).

Conformemente adunque ai disegni amorosi di Gesù Cristo, non dimentica Maria in cielo noi fedeli che formiamo la Chiesa, per la quale fu sì sollecita, sì tenera e sì amorosa qui in terra. Imperciocchè Gesù Cristo non l'ha costituita madre della Chiesa solo pei primi momenti in cui questa nacque e si propagò, ma per sempre e sino alla consumazione de'secoli: *Omnibus deinceps seculis usque ad finem mundi.* E come qui in terra è cosa certissima, dice S. Bernardo, che Maria fu oltremodo tenera e sollecita della salute del mondo, *Constat pro universo genere humano fuisse sollicitam* (Homil. 2 super Miss.); così, dice S. Germano, non vi è nel cielo chi, ad eccezione di Gesù Cristo, si prenda maggiore sollecitudine di noi, di quella che prende e risente Maria: *Quis, post Filium tuum, curam gerit humani generis sicut et tu?*

Che fa essa perciò nel cielo questa madre amorosa? Ah! essa è per noi presso Gesù Cristo ciò che Gesù Cristo è per noi pure presso del Padre. Presenta essa di continuo al trono della maestà divina i nostri prieghi, dice il beato Raimondo, espone i nostri bisogni, perchè in qualità di madre è la nostra mediatrice ed avvocata presso del Figlio, come il Figlio è nostro mediatore ed avvocato presso del Padre; anzi e presso del Padre egualmente e presso del Figliuolo tratta con sollecitudine il grande negozio della nostra salute: *Ipsa preces servorum repraesentat in conspectu divinae majestatis; quia ipsa est advocata nostra apud Filium, sicut Filius apud Patrem; imo apud Patrem et Filium procurat negotia nostra* (praefat. in Cant.). E come Gesù Cristo dimostra di continuo al Padre le sue piaghe, così Maria dimostra di continuo al Figliuolo il suo seno per muoverlo verso di noi a compassione e pietà.

E qual meraviglia di ciò? Essa è madre: questa tenera parola dice tutto, spiega tutto, e fa supporre e credere che Maria fa tutto ed è tutto per noi presso di Gesù Cristo. Imperciocchè

chè è mai possibile, si dice in Isaia, che una madre dimentichi e non senta il più costante interesse, la più viva compassione, il più tenero amore pel suo pargoletto, pel frutto delle sue viscere? *Numquid oblivisci poterit mater infantem, ut non misereatur filio uteri sui* (Isa. 49)? Ma quand'anche ciò potesse succedere nel cuore di una madre terrena; Maria può con ragione soggiungere collo stesso Profeta che non potrà mai e per nessun conto dimenticarsi di noi essa che è madre spirituale e celeste: *Et si illa oblita fuerit, ego non obliviscar tui* (ibid.). La ragione di ciò si è che Maria, come osserva il divoto Gisleberto, non è madre alla foggia delle altre madri, ma è la madre per eccellenza, a madre perfetta, la madre modello, la *madre delle madri*, come si chiama la vergine delle vergini, la stella delle stelle, *Matrem Matrum, stella stellarum, virgo virginum.* È una madre dataci a bella posta da Gesù Cristo perchè ci ami, ci consoli, ci difenda. Una madre che si dà essa stessa il titolo dolcissimo di madre del bello amore, della vera speranza e del vero conforto: *Ego mater pulchrae dilectionis et sanctae spei;* una madre che si dà un tal titolo e se ne fa un soggetto di vanto e di glorie, dice un santo Padre, per indicarci che è tutta amore e tenerezza per noi, cui a piè della croce ha ricevuto ed ha accettato per figliuoli: *Se dilectionis esse matrem gloriatur, quia tota est amor erga nos, quos in filios recepit.* Perciò, qualunque sia la condizione della nostra vita, lo stato del nostro cuore, subito che siamo della Chiesa e siamo nella Chiesa, e però le siamo figliuoli; siamo certi che il seno della sua misericordia è aperto per noi, e la sua mano pronta a soccorrerci: *Omnibus aperit misericordiae suae sinum.*

E per indicarci appunto ch'essa è sempre pronta, è sempre tenera verso di noi ne'diversi stati in cui possiamo trovarci, la Scrittura le dà nomi diversi, chiamandola aurora che spunta, luna che ricerca, sole che illumina e che feconda: *Quasi*

aurora consurgens, pulchra ut luna, electa ut sol (Cant. 6). Poichè Maria, dice Innocenzo III, è luna per quelli de'suoi figliuoli che camminano nella notte del peccato; è aurora per quelli che incominciano a sorgere alla luce della grazia; è sole per quelli che camminano nel meriggio della santità e della virtù: *Luna in nocte, aurora in diluculo, sol in meridie.* E la Chiesa per ciò stesso la chiama la clemente, la pia, la dolce verginella Maria, *O clemens, o pia, o dulcis virgo Maria!* giacchè, come dice S. Bernardo, essa è clemente pei suoi figliuoli che han più bisogno, pia per quelli che pregano, dolce per quelli che amano: *Clemens indigentibus, pia exorantibus, dulcis diligentibus.* Clemente coi penitenti, pia coi proficienti, dolce colle anime sublimi e perfette: *Clemens poenitentibus, pia proficientibus, dulcis contemplantibus.* Clemente nel venire in nostro soccorso, pia nell'arricchirci delle sue grazie, dolce nel darci tutta sè stessa: *Clemens liberando, pia largiendo, dulcis se donando.* Che se essa risente della parzialità per alcuno de' suoi figliuoli; i più miserabili, i più infelici, i più disprezzati, cioè i peccatori, sono quelli che attirano di più il suo sguardo pietoso e risvegliano la sua tenerezza. Imperciocchè essa non fu costituita madre nostra se non nel momento in cui Dio stesso dava la prova più grande della sua misericordia verso dei peccatori, morendo per loro. Maria dunque, nominata, dirò così, nell'epoca della misericordia, nel tempio stesso della misericordia e dal Dio che era allora singolarmente il Dio della misericordia e del perdono, è singolarmente madre di misericordia e di pietà, e così la saluta e la invoca la Chiesa; *Salve, regina, mater misericordiae.* Ora che cosa significa mai questa dolce parola *misericordia?* Essa, per quanto a me ne pare, è un bellissimo e felicissimo composto di tre parole latine *miseriae cor datum,* il cuore dato alla miseria; come la parola *cadaver* è il composto di queste tre parole latine *caro data vermibus,* la carne data ai vermini. Il titolo

adunque di *madre della misericordia*, onde da tutta la Chiesa è di continuo invocata Maria, significa una madre il cui cuore è tutto dedicato, dovuto, consagrato alla miseria de'suoi figliuoli per sollevarneli; una madre che, per quanto sia tenera ed amorosa per tutti i suoi figliuoli, lo è assai più pei più miserabili; e che di questo sollievo e di questo soccorso si fa una occupazione della sua vita, un titolo della sua gloria, un dovere della sua grandezza. E in verità, come benissimo argomenta Riccardo da S. Lorenzo, se Maria non fosse oltremodo premurosa e sollecita di ajutare i più miserabili tra'suoi figliuoli che sono i peccatori, non le competerebbe più il titolo di *madre della misericordia*, giacchè non sarebbe nè *madre*, nè *misericordiosa*. Non sarebbe madre: poichè la madre non s'indura, non volge altrove lo sguardo dalle miserie, dalle infermità de'proprii figli; ma s'intenerisce tanto di più per loro, quanto essi sono più infelici e più bisognosi. Non sarebbe misericordiosa: giacchè la miseria è il campo in cui la misericordia, come lo stesso vocabolo lo indica, si esercita, si manifesta e trionfa, e dove non vi è miseria, non vi è luogo all'uso della misericordia, come dove non vi è offesa, non vi è luogo a clemenza ed a perdono.

Ora quale miseria vi è mai da paragonarsi a quella del peccatore, che nella Scrittura si chiama l'essere povero e miserabile per eccellenza: *Nescis quia es miserabilis et pauper* (Apoc. 3)? Non può dunque Maria, dice un interprete, rigettare il peccatore, senza rinunziare ai suoi titoli e mancare al suo carattere ed alla sua dignità: *Non dedignatur peccatorem; propter hoc enim factam se recolit misericordiae genitricem: ubi enim non est miseria, misericordia non habet locum.*

Che anzi, secondo il pensiero di questo Dottore, non possiamo noi presentarci a Maria ed invocarla col titolo dolcissimo di madre, senza che il suo pensiero quasi involontario ricorra al tempo, al luogo, al fine, alla persona da cui lo ha

la prima volta ricevuto: *Recolit se factam misericordiae genitricem*. Il titolo di madre, questo vocabolo sì pieno di dolcezza, suona sempre soavissimo all'orecchio e riesce tenerissimo al cuore della donna a cui è diretto. E qual madre, al sentirsi chiamare *madre* dal suo figliuolino, non si sente appassionare il cuore e ricercare le viscere da un senso di deliziosa tenerezza? Ma per Maria ha esso una forza, un'attrattiva, un incanto particolare. Esso le rammenta il Calvario. Esso le rammenta l'eccesso della carità verso dei peccatori, della quale ivi Gesù Cristo le posè sotto gli occhi lo spettacolo e le diede l'esempio. Esso le rammenta come il suo Figliuolo moribondo raccolse sul suo labro vicino a spirare tutto l'avanzo delle sue forze, e con una voce che gli uscì dal fondo del cuore le consegnò tutti i fedeli per figliuoli. Queste tenere memorie mettono in movimento, in agitazione il cuor di Maria, e le fanno provare per noi quel senso di squisita tenerezza, di amor generoso che allora provò. Le sue viscere si commovono sopra di noi, come sopra i figli acquistati nel momento misterioso del suo dolore. Ed al vederci raccolti attorno a lei, invocandola con questo dolcissimo nome, in un trasporto di commozione e di pietà, Ah! dice a sè stessa, questi sono i pargoletti, sono i figliuolini che il mio Figlio e Signore mi diede, mi confidò prima di morire sulla sua croce; li riconosco al carattere di cristiani, all'impronta del Battesimo, alle tracce del sangue divino di cui li vedo bagnati. Sì, son dessi appunto: ed io non posso loro negare quell'amore e quella tenerezza di cui Gesù, nel darmeli, mi fece un dovere, ed io nell'accettarli un titolo di dolcissimo vanto: *Parvuli sunt quos donavit mihi Deus* (Gen. 33).

Non possiamo dunque dubitare che Maria sia per accogliere i nostri prieghi con bontà, ascoltarli con pazienza, avvalorarli con efficacia, secondarli con amore: e che sia per dimostrarcisi madre tenerissima, tanto solo che noi ricorriamo a lei colla fiducia di affezionati figliuoli.

CAPO XV. — Gesù Cristo come colle parole dette a Maria - ECCO IL TUO FIGLIO - le ispirò i sentimenti di tenerissima madre verso la Chiesa, così colle parole dette a S. Giovanni - ECCO LA TUA MADRE - ha ispirato ai veri fedeli sentimenti, verso Maria, di affezionati figliuoli. Accordo meraviglioso di tutte le nazioni cattoliche nell'amare e nel venerare Maria: esso non è e non può essere che l'effetto della parola onnipotente di Gesù Cristo, e della trasfusione e della permanenza del suo spirito nella vera Chiesa.

La solenne dichiarazione di Gesù Cristo in croce, che noi siamo andati in questo libro spiegando, contiene due parti. Nella prima il Salvatore ha costituita Maria in madre della Chiesa: *Dixit Matri suae: Ecce filius tuus;* nella seconda ha costituita la Chiesa, e tutti i veri fedeli in conseguenza, in figli di Maria: *Deinde dicit discipulo: Ecce mater tua.* Or poichè tutte e due le parti di questa dichiarazione amorosa sono state pronunziate nello stesso tempo, nello stesso luogo, dalla stessa persona, e tutte e due insieme formano uno de' più preziosi ed importanti articoli del testamento di Gesù Cristo in croce; hanno tutti e due la medesima forza, e devono aver prodotto i medesimi effetti nelle diverse persone che ne sono il soggetto. Come dunque, colle parole dette a Maria: *Ecco il vostro figlio,* si è veduto che Gesù Cristo non solo le ha dato il titolo e il grado, ma la qualità altresì, il cuore e l'affetto di nostra madre; così colle parole dette a Giovanni ed a quelli di cui Giovanni era il rappresentante: *Ecco la vostra madre,* non solo ha dato il Signore alla Chiesa ed ai veri fedeli il titolo e il grado, ma la qualità vera altresì, l'affetto e il cuore di figli di Maria. Imperciocchè queste ultime parole, come le altre, sono state pronunziate da un Dio: come le altre formano parte dell'espressione delle sue ultime volontà e del suo testamento; come le altre sono parole operose ed efficaci che compiono quello che indicano e nel me-

desimo momento che lo indicano; come le altre, infine, fecero una impressione profonda, indelebile, e risvegliarono sentimenti ed affetti analoghi nell'animo del personaggio cui furono indirizzate.

Non solamente Maria però, ma Giovanni o la Chiesa, in quegl'istanti misteriosi ed ineffabili, in seguito della parola possente dell'uomo-Dio, provarono una vera rivoluzione nel proprio cuore e se lo sentirono tutto ad un tratto cambiare, elevare, temperare ai dolci affetti proprii de'nuovi incarichi e delle nuove qualifiche che loro erano conferite; sicchè come la vera data del tenerissimo amor materno di Maria verso la Chiesa si è il Calvario e la morte di Gesù Cristo, così questo medesimo tempo e questo medesimo luogo sono la data del tenerissimo amor filiale della Chiesa verso Maria. E perchè non rimanesse alcun dubbio sopra l'uguaglianza di questi effetti meravigliosi delle parole del Signore tanto in Maria rispetto alla Chiesa, quanto nella Chiesa rispetto a Maria, il Signore ha usato la medesima espressione, il medesimo giro di parole tanto nel dare la madre al discepolo, quanto nel dare il discepolo alla madre, avendo detto all'una: *Ecco il vostro figlio;* ed all'altro: *Ecco la vostra madre.* La parola *ecco*, di cui si è fatta conoscere la forza e il mistero, egualmente vi si trova: il tornio della frase è lo stesso. Ora espressioni affatto simili indicano simili idee, simili concetti, simili dritti e simili doveri.

Ed ecco la ragione di quell'amore sì universale, sì costante, sì tenero e sì industrioso della vera Chiesa verso Maria. I sommi pontefici e i vescovi, i concilii generali e i concilii nazionali, i Padri e i Dottori, gli ordini religiosi e gli ordini militari, le università e le accademie hanno fatto mai sempre a gara per celebrarne le lodi, per promoverne il culto, per ampliarne la divozione, per difenderne e vendicarne dalla temerità degli eretici le eccelse prerogative, i titoli di grandezza onde è piaciuto a Dio di ricolmarla. I Padri e i

Dottori particolarmente, quando parlano di Maria, sembrano trasportati da un sentimento di stima profonda e di tenerissimo affetto. Il loro entusiasmo si risveglia, la loro facondia si anima, la loro espressione diviene più felice e più energica, i loro concetti e i loro pensieri si elevano come i loro sentimenti. La loro eloquenza, più che quella della mente, è allora quella del cuore; e se è la ragione e la fede che li guida, è però l'amore che li muove e li rende facondi. E mentre che certi freddi teologi, stranieri al vero spirito della religione, sotto manto di uno zelo o stolido o menzognero pel Figlio, accusano i fedeli di dare titoli troppo elevati alla Madre, è cosa singolare che i Padri tutti, con un accordo maraviglioso, *Ne parlano*, dice il Segneri, *bene spesso con tali formole che han bisogno di amica interpretazione, affinchè non si stimino esorbitanti* (Divoto di Maria, p. I): e ciò che è ancora più singolare, i Padri apostolici, i Padri dei primi secoli della Chiesa, e perciò i più vicini alla fonte della tradizione cristiana, i Dionisii, gl'Ignazii, gl'Irenei, gli Epifanii, i Cirilli, sono i più enfatici nelle lodi di Maria, ed i più teneri ed i più affettuosi nella loro divozione.

Mirate quante feste ha istituite la Chiesa ad onor di Maria; quante pratiche divote ha adottate e promosse; quante belle preghiere ha composte, quanti titoli magnifici le attribuisce nel celebrarne le grandezze e nell'implorarne in tutti i suoi bisogni il patrocinio! Mirate come questo nome dolcissimo, dopo quello di Gesù Cristo, è introdotto dalla Chiesa in tutti i suoi riti, in tutte le sue cerimonie, in tutte le parti del culto! Mirate quante volte la onora tra l'anno, la celebra nel mese, la richiama nella settimana, l'invoca nel giorno! E con quanta unzione, con quanta fiducia, con quanta tenerezza e con quanto trasporto!

Ora non vi è nulla in tutto ciò che debba recarci meraviglia. Subito che la parola onnipotente e feconda di Gesù

Cristo ha costituito la Chiesa figlia di Maria, ed ha dato ai membri di questa Chiesa, insieme col titolo, il cuore ancora di figliuoli di Maria ed il sentimento profondo ed indelebile di questa figliuolanza, come a Maria diede quello della maternità; la Chiesa non può condursi con Maria, non può parlare di lei, se non nella maniera in cui si conduce infatti e ne parla. Essa è figlia e figlia verace, costituita e formata tale dal Figlio stesso di Dio: questa parola dice tutto, spiega tutto: e qual prova di tenerezza e di amore può mai parere soverchia quando trattasi di figlia a Madre?

Di più, la Chiesa è figlia amorosa, ma di un amore sì puro, sì santo, sì tenero, come è l'amore di Gesù Cristo medesimo dal quale emana. Gesù Cristo, come si è veduto, in questa circostanza sì solenne, si è posto nel luogo nostro e ci ha fatto passare nel suo: o piuttosto ci ha renduto una stessa cosa con lui. Perciò non solo ha dato a Maria il medesimo cuore che ha verso di noi esso stesso; ma ha dato a noi ancora il medesimo cuore che ha esso stesso verso di lei. La fiamma della divina carità che, discendendo dalla croce, uscendo dal cuore del Redentore, mentre che parole sì soavi uscivano dalla sua bocca, venne ad investire Maria, comprese ancora Giovanni, ed in tutti e due fece nascere i sentimenti da'quali era allora penetrato il divino suo cuore. E siccome amava egli allora come padre tenerissimo i figli della Chiesa, rappresentati da Giovanni; e come affezionatissimo figlio la sua eroica madre Maria; così questa sua carità risvegliò in Maria il più tenero amor materno per noi; ed in noi risvegliò il più tenero amor filiale verso Maria.

Osserviamo ancora con S. Paolo che Gesù Cristo non solo ci ha fatto divenire in sè stesso figli del suo medesimo Padre celeste che è Dio; ma ha trasfuso in noi il suo medesimo spirito, il suo medesimo cuore, perchè possiamo riguardare ed amare questo Dio come vero padre nostro per grazia, malgrado la distanza infinita che da noi lo separa per na-

tura; giacchè, dice questo Apostolo: Noi abbiamo, col titolo, ricevuto ancora lo spirito di quella sublime adozione onde il nostro cuore è sollevato sino a chiamare, con un clamore di profonda dilezione e fiducia, Dio, nostro Padre, *Accepistis spiritum adoptionis in quo clamamus: Abba Pater;* e soggiunge ancora, che una delle operazioni interiori e secrete dello Spirito Santo è questa per l'appunto di darci la persuasione intima di essere figli di Dio, ed i sentimenti che vi corrispondono, e di mantenerli in noi sempre vivi ed operosi: *Ipse enim Spiritus testimonium reddit spiritui nostro quod sumus filii Dei.*

Ora, ciò che in noi ha fatto riguardo al suo medesimo Padre; non ha potuto non farlo altresì riguardo alla sua Madre medesima. Ci ha dunque anche verso di lei, come verso del Padre, fatto parte del suo medesimo spirito, del suo medesimo cuore, del suo medesimo amore, onde siamo penetrati dalla verità di quest' altra adozione e siamo animati a riguardare, ad amare ed invocare Maria come nostra vera madre.

Questa dottrina spiega ancora l'entusiasmo, il trasporto della divozione di tutti i popoli veramente cristiani verso Maria. Ho veduto grandissima parte dell'Italia; da per tutto mi si è detto: *Oh! il nostro popolo poi è singolare per la divozione verso Maria;* ed avendo esaminato da me stesso il fatto, mi sono convinto che era verissimo. Ma siccome lo stesso mi si è detto da per tutto, e da per tutto ho verificato che accade lo stesso; così di un'altra cosa altresì ho dovuto convincermi, cioè che la divozione verso Maria è una divozione sì straordinaria, sì grande, sì tenera, sì affettuosa, che ogni popolo si crede solo ad averla tale; e che intanto questa divozione appunto così grande, così tenera e così affettuosa, nella quale ogni città, ogni popolo si crede di esser unico, è infatti la divozione di tutte le città e di tutti i popoli dell'Italia nostra.

La stessa osservazione accadrà di fare a chi vorrà confrontare nazione con nazione anche fuori d'Italia. Siano di esempio le due nazioni cattoliche dell'Europa, più lontane fra loro per distanza di luoghi non meno che per diversità di linguaggio, di governi e di costumi, la Spagna e la Polonia, prima almeno delle luttuose vicende di questi ultimi tempi. Chi considera la Spagna da prima sotto il rispetto di che si tratta, crederà che non vi è sulla terra popolo più dello Spagnuolo fervente e più divoto di Maria; tanti sono non solo gli altari, i santuarii, le chiese e i pii stabilimenti sacri al suo dolcissimo nome, ma ancora le istituzioni puramente letterarie, civili, politiche, militari a lei dedicate. Se però si volgerà alla Polonia lo sguardo, sarà forza di essa ancora confessare assolutamente lo stesso. Imperciocchè vedesi ivi Maria non solo onorata con tutti i titoli e gli ossequii d'ogni sorta proprii della Spagna, ma invocata altresì col titolo specialissimo di *Regina della Polonia*. Lo stesso si dovrà concludere se si paragona la Francia coll'Alemagna, l'Ungheria colla Boemia, la Baviera coll'Austria, l'Irlanda coll'Inghilterra cattolica, i Latini coi Greci, gli Armeni cogli Etiopi, il nuovo mondo coll'antico, i vecchi popoli cristiani coi novellamente venuti alla fede. Maria scorgesi da per tutto venerata con tanta magnificenza di titoli, moltiplicità di feste, fervore di pratiche, specialità di affetto, che di ciascuno di questi popoli e di queste contrade dovrà dirsi che è la contrada sacra specialmente a Maria e il suo popolo particolare. E se lo stesso si può dire di ciascuno, egli è chiarissimo che di tutti insieme potrà dirsi ancora lo stesso; ciò che significa che tutte le nazioni cattoliche hanno un medesimo sentimento, un medesimo cuore per Maria.

E siccome alla madre ricorrono i figliuoli in tutte le loro occorrenze, così nelle calamità pubbliche e nelle angustie private, ne'bisogni dell'anima e nelle miserie del corpo, nel tempo dei flagelli di Dio e nel tempo delle persecuzioni degli

uomini, il clero e il popolo, i principi e i plebei, le città e le provincie, tutte le condizioni, tutte le classi, tutte le età, tutti i sessi ricorrono sempre e da per tutto a Maria. Maria invoca il navigante nella tempesta, l'infermo nella malattia, il povero nell'indigenza, l'afflitto nella tribolazione, il guerriero nella battaglia: e quello che è più, il peccatore nelle miserie delle sue abitudini e del suo peccato si rivolge a Maria; e non vi è cristiano sì degenerato, sì corrotto che, anche in mezzo alla licenza delle passioni, non conservi nel fondo del proprio cuore un avanzo d'inclinazione verso Maria; che a lei di quando in quando non rivolga qualche mesta occhiata con cui le chieda pietà, e che non nutrisca una fiducia secreta nel suo materno patrocinio. E chi esercita l'ecclesiastico ministero conosce per esperienza che queste disposizioni rimote del peccatore sono sovente il canale onde la grazia penetra nel suo cuore e se ne rende padrona.

Ed è cosa veramente singolare che la pietà, il fervore, la santità propria del cristiano essendosi col volger dei secoli indebolita e raffreddata a segno che la massima parte dei moderni cristiani sono, rispetto agli antichi, appena ciò che una smorta pittura è rispetto al suo vivente originale; pure il culto di Maria, lungi dall'esser venuto mai meno, ogni dì più si accresce, si consolida e si estende. Qual festa di Maria non si celebra da per tutto con dimostrazioni di vera gioja e di vera religione? Quale divozione, quale pratica novella s'introduce ad onor suo, che subito non alligni, non si propaghi, non si perpetui, non si mantenga a fronte delle bestemmie, della incredulità, dei delirii dell'eresia e dei sarcasmi dell' indifferenza? Quale libro si stampa a sua lode che non sia tosto ricercato con impegno, letto con trasporto? Quale immagine che la rappresenti s'imprime, si colora, si mette di nuovo al pubblico, che non risvegli una nuova divozione e un nuovo entusiasmo? Il culto di Maria dunque è ancora superiore alle prove del tempo, che tutto affievolisce, tutto deteriora, tutto distrugge.

Ora questo sentimento sì unanime, sì universale, sì profondo, sì costante, sì tenero de' cattolici per Maria, non può essere l'effetto delle industrie, dello zelo di un individuo o di un corpo, per influente che sia, inteso a propagarlo. Imperciocchè nessuna causa privata e particolare può mai produrre un effetto sì comune e sì generale. Bisogna dunque risalire ad una causa più elevata e più possente, ad una causa che opera su i cuori e che v'imprime istinti di cui non si può assegnare ragione; sentimenti che non si comandano: inclinazioni che, per mezzi puramente umani, non possono ottenersi giammai nè così costanti a traverso delle più tristi vicissitudini, nè così universali tra popoli tanto diversi d'indole e di costumi, e di luoghi sì distanti. Bisogna attribuirlo a quello spirito di cattolicità che informa tutta la Chiesa, che ne è come l'anima, ed è lo spirito stesso di Gesù Cristo che è rimasto nella Chiesa sino alla fine del mondo per ispirarle non solo la concordia della fede nella credenza delle medesime dottrine, ma ancora la concordia dell'amore nella pratica delle medesime opere di religione e di pietà. Bisogna riconoscervi l'effetto prodigioso della parola di Gesù Cristo, onde egli come ha dato a Maria un sacro istinto, un cuore di madre verso i veri fedeli, ha dato altresì ad ogni vero fedele un istinto, un cuore di figliuolo verso Maria. E qual meraviglia poi che i figli, subito che hanno della figliuolanza la qualità insieme e i sentimenti, benchè divisi fra loro per distanza di luoghi, s'intendano senza parlarsi, e senza concertarsi si accordino nell'onorare la loro madre, nell'invocarla con fiducia, nel celebrarla con trasporto, nell'amarla con tenerezza, se un comune istinto, ricevuto colla grazia della fede, è che ispira e persuade questi sentimenti comuni?

CAPO XVI. — Il culto e la divozione verso la Madre di Dio, indizio della vera fede. Gli eretici non intendendo nulla di questo mistero di amore e biasimando le pratiche cattoliche verso Maria, si credono savii, e sono stolidi; dicono di vederci, e son ciechi.

Ma questa è una di quelle leggi delle quali Iddio avea di già predetto per la bocca del suo Profeta che al tempo della redenzione le avrebbe scritte egli stesso non già sulle pietre, ma nel cuore de' figli degli uomini: *Scribam legem meam in corde eorum* (Jer. 33): poichè infatti questo sentimento di divozione e di affetto verso Maria, e di fiducia nella sua intercessione e nel suo patrocinio, più o meno tenero, più o meno fervente, si ritrova nel cuore di ogni vero cattolico.

Non sappiamo delle volte renderne a noi stessi ragione: eppure non possiamo disfarcene, rimanendo cattolici, perchè non l'abbiamo noi destato in noi stessi, ma la medesima grazia che ci ha renduti figli della Chiesa, ci ha dato altresì il sentimento di figli di Maria; a segno che non si conosce vero cattolicismo senza la divozione a Maria, nè vera divozione a Maria fuori del cattolicismo.

Quindi la divozione a Maria (e questa riflessione è ancora consolantissima per le anime veramente pie e fedeli) è uno degli indizii, dei segni meno equivoci e più certi della vera fede. E la ragione ne è chiarissima dietro tutto quello che si è finora discorso.

Giovanni non è dato a Maria per figliuolo in quanto esso è Giovanni figlio di Zebedeo, in quanto ha dei pregi personali e tutti suoi proprii: ma in quanto esso è discepolo e discepolo diletto di Gesù, *Discipulus quem diligebat Jesus;* in quanto cioè ha le due qualifiche le quali appartengono à tutti i veri fedeli, a tutti i figli della Chiesa: e perciò Giovanni tutti in sè medesimo li rappresenta, come si è di

già notato col Silveira: *Joannes est nomen particulare, discipulus nomen comune; ut denotetur quod Maria omnibus relicta est mater.*

Maria dunque è particolarmente madre de'veri credenti, e questi sono particolarmente i suoi veri figliuoli. Da ciò ne siegue che siccome non vi è vero credente, ossia vero *discepolo diletto di Gesù Cristo*, che non sia figlio altresì di Maria, così non vi è vero figlio di Maria che, perciò stesso, non sia *discepolo diletto di Gesù* e vero credente: e siccome l'essere discepolo diletto di Gesù e vero credente è una condizione necessaria per divenire figlio di Maria ed avere verso di lei un cuore ed un affetto da figliuolo, così l'essere figlio di Maria e l'avere per lei affetto e cuore di figliuolo è un segno, un indizio sicuro di essere vero credente e *discepolo diletto* di Gesù Cristo; giacchè il Figliuolo di Dio colla sua divina parola non diede il nome, la qualità e molto più il cuore di figli di Maria, se non ai suoi veri *discepoli diletti*, ai veri credenti, ai veri figli della Chiesa.

Si legge nella vita di S. Ignazio che, traversando egli co' suoi nove compagni le contrade della Svizzera, già infette dalla eresia di Calvino, per passare in Italia, una donna si fece loro incontro, e nei trasporti del più grande entusiasmo e versando dagli occhi lacrime di giubilo e di tenerezza, si prostrò ai loro piedi, e non si stancava di benedire Iddio e di baciare le loro vesti coi segni della più grande divozione. Interrogata costei dai santi pellegrini della ragione di queste straordinarie dimostrazioni di gioja cristiana, disse: « Io sono cattolica, e la sola rimasta cattolica in questa terra infelice. I predicatori della setta di Calvino hanno fatto tutti gli sforzi per trarmi nella loro apostasia; e per riuscirvi hanno preteso persuadermi fra le altre cose che il cattolicismo è finito e che più non vi sono cattolici nel mondo. Io non ho loro creduto; ma oggi mi gode indicibilmente l'animo al vedere co' miei occhi che i nuovi maestri di cr-

rore sono impostori. Ah! non è vero che non vi sono più cattolici, mentre tali siete voi veramente. E che voi siate cattolici lo tengo per sicuro al vedere che tutti portate al collo il rosario di Maria, che l'eresia in queste contrade ha proscritto, e che perciò è per me un segno certo di cattolicismo. » Affè, che questa donna in tal congiuntura dimostrò una intelligenza della vera religione che più grande non potrebbe aversi da un profondo teologo; e coll'ajuto del suo religioso istinto e del tatto della sua vera pietà formossi un giudizio più certo e più sicuro di quello che avrebbe potuto ottenere dalla più dotta controversia o da una teologica dimostrazione. Imperciocchè difatti l'onorare con tenerezza filiale Maria è lo stesso che essere discepolo di Gesù Cristo e perciò figlio della Chiesa; e perciò ancora il sentire divozione per Maria è uno dei più certi segni di essere nella vera religione.

S. Germano, molti secoli prima, avea anch'egli ragionato appunto così, avendo detto che siccome la respirazione è allo stesso tempo cagione e indizio che l'uomo vive nell'ordine naturale, così l'invocazione del nome di Maria e la pratica del suo culto è prova che coloro che vi si esercitano vivono nell'ordine spirituale, ed è germe che produce una tal vita, ed alimento che la conserva: *Sicut respiratio non solum est signum vitae, sed etiam causa; ita Mariae nomen quod in servorum Dei ore versatur simul argumentum est quod vivant, et simul etiam hanc vitam efficit et conservat* (Orat. de Virg.). E siccome la vera fede è il principio della vita spirituale dei giusti, *Justus autem meus ex fide vivit;* così l'invocazione e il culto verace di Maria è implicitamente argomento e prova altresì della vera religione e della vera fede.

Egli è perciò che nelle contrade in cui i cattolici vivono frammischiati agli eretici, le città in cui si vedono sulle vie le imagini di Maria, sono da tutti riconosciute per città

cattoliche; e le famiglie in cui si odono recitare di Maria le lodi sono a questo solo segno ravvisate per cattoliche famiglie. Ed anche nell'Italia nostra, nella quale, sebbene legalmente tutta cattolica, pure disgraziatamente l'incredulità e l'eresia contano non pochi seguaci, la famiglia in cui si sa che si recitano le lodi e il rosario di Maria per ciò solo si ha per vera famiglia cristiana. Quindi quel senso delizioso di santa compiacenza che provano le persone animate dal vero zelo di religione allora quando, o passando per le vie pubbliche, o stando nella propria casa, odono, sia nel giorno, sia nel silenzio della notte, l'aria echeggiare delle lodi di Maria che si recitano nelle private abitazioni: non già che quella famiglia in cui questa pratica non è in uso si abbia o si debba, per questo solamente, avere per una famiglia di religione sospetta. Ma se l'omissione delle pratiche di pietà verso Maria non è già sempre un segno d'incredulità o di eresia, il contrario è però vero generalmente, cioè che l'invocazione e il culto di Maria è segno di vera religione; e questo è ormai nell'opinione comune il distintivo delle famiglie veramente cristiane.

Ah! che chi crede alle pratiche di pietà, crede molto più ai dommi della vera religione; e non può essere contrario alle dottrine, agli insegnamenti del figlio, chi si compiace, chi si delizia nell'onorare la madre. Questo sentimento innato di tenerezza figliale per Maria ha la sua radice nella vera fede; è uno de' frutti ch'essa porta, degli effetti che essa produce, dei sentimenti ch'essa ispira: e dacchè il Figlio di Dio non ha dato che il suo vero *discepolo diletto*, il vero fedele, per figlio a Maria, costui solamente ha di questa figliuolanza il sentimento e ne compie i doveri.

Coloro pertanto che, per somma loro sventura, si sono separati dall'unità della Chiesa per gittarsi nello scisma o nell'eresia, siccome non sono veri *discepoli diletti* di Gesù, perchè fuori della Chiesa; così non hanno nè la qualifica,

nè il cuore, nè l'affetto di figliuoli di Maria, retaggio solamente proprio de' discepoli diletti di Gesù. Questa legge di amor filiale per Maria non si trova scritta nel loro cuore. Imperciocchè questa legge o il sentimento che essa produce ha la sua sorgente nella stessa tenerezza filiale che Gesù Cristo ha per Maria, e di cui fa parte a quelli che formano un solo corpo con lui, ossia alle sue membra, ai veri figli della sua Chiesa. Tutti coloro adunque che non sono della Chiesa, e che perciò non formano un corpo con Gesù Cristo, siccome, restando in questo stato, non partecipano ai suoi privilegi ed a'suoi diritti, così non partecipano ai suoi sentimenti ed a' suoi affetti. Non sentono essi perciò nulla di tenero, di dolce, di affettuoso per Maria. Il loro cuore è per lei freddo ed indifferente. Essa è per loro *donna* e non *madre*. Se hanno alcun sentimento di stima per la *gran donna*, non hanno però alcun movimento di dilezione per la *madre* amorosa. Se la venerano, se la onorano, al loro modo, questo culto è tutto di mente e di ragione, ma non di cuore e di sentimento; è un culto di stima, di opinione, che non risveglia alcun affetto; un culto arido e freddo, un culto in somma che non è culto: giacchè una pratica qualunque di religione a cui è straniero il cuore è un omaggio sterile, filosofico, astratto della mente; ed un tale omaggio esce dalla sfera degli atti di religione, e di culto non merita nemmeno il nome.

Stranieri pertanto gli eretici ai sentimenti che noi cattolici proviam per Maria, non intendono nulla in tutto ciò che noi facciamo e diciamo a lei e per lei. Non comprendono che il culto che noi le rendiamo, culto particolare, culto d'iperdulia, inferiore a quello che a Dio prestiamo, ma superiore a quello che si pratica coi santi, non comprendono, dico, che questo culto è per noi una specie d'istinto religioso, un moto indeliberato, un bisogno del cuore. Non comprendono che esso è l'effetto delle relazioni di fi-

gliuolanza che la parola divina ha stabilito fra noi e Maria, unitamente alle relazioni di fratellanza che la stessa parola divina ha stabilito tra noi e Gesù Cristo; e che è tanto naturale che noi proviamo un vero gusto, una vera delizia interiore ad onorare Maria, a ricorrere a lei, ad invocarla, quanto è naturale che un figlio provi gusto e delizia nel fare altrettanto colla propria madre.

Quindi nelle nostre pratiche di divozione verso Maria, sebbene regolate e ritenute dentro i giusti confini dall'autorità della Chiesa, non vedono essi che pratiche superstiziose, ossequii fuori di misura, ingiuriosi a Dio, inconvenienti a Maria, e per noi stessi inutili e vani. Quindi ci criticano, ci biasimano, ci deridono ancora; e si applaudiscono e si gonfiano, perchè essi non fanno nulla di tutto ciò: quanto dire che si dan vanto di una cosa per la quale dovrebbero gemere seco medesimi: giacchè intanto essi non compiono tali pratiche perchè non ne hanno il sentimento, non ne sperimentano il bisogno; e sono così stranieri ad una delle sorgenti delle più grandi consolazioni e dei più grandi conforti che noi cattolici nelle tristi vicende della vita troviamo nel ricorrere e nell'onorare Maria, e che ci salva dagli eccessi della disperazione e dagli orrori del suicidio.

Ma se qualcuno dei nostri fratelli separati riabbraccia, come tutto giorno accadde principalmente a questi nostri tempi, riabbraccia, dico, sinceramente la vera religione e rientra nella vera Chiesa; esso medesimo sperimenta, sul proposito di che si tratta, un cangiamento sorprendente e istantaneo nel proprio cuore. Senza che nessuno gli faccia una legge della divozione a Maria, incomincia tosto a sperimentarne l'inclinazione e a sentirne il bisogno. Il suo cuore si apre da sè all'amor filiale verso questa tenera madre: i pregiudizii cadono presso di lui insieme cogli errori; il cuore si cambia come lo spirito. Colla retta regola del credere, prende anche la vera regola dell'amare; e, come ho avuto occasione

di osservarlo io stesso, i protestanti sinceramente convertiti al cattolicismo, sebbene non abituati come noi dalla nascita alle pratiche della divozione, diventano come per incanto singolarmente divoti di Maria e dimostrano in ciò un fervore, un impegno, un gusto capace di far vergognare coloro che una tale divozione han succhiata col latte.

Per la contraria ragione però, appena un cristiano (e lo stesso deve molto più dirsi di un popolo) esce dal circolo dell'unità cattolica e abbandona la Chiesa, siccome perde la qualità di figlio di Maria (giacchè più di Maria non è figlio chi più non è fratello e membro del corpo di Gesù Cristo), così ne perde ancora l'istinto e il sentimento; ed abbandona perciò ogni pratica di pietà verso colei che, di madre che era, è divenuta per lui una estranea. Si crede costui come rischiarato da un lume improviso a scorgere dell'esorbitanza, della superstizione e dello scandalo dove prima vedeva una giusta ed edificante pratica di religione. Ma questo, che crede un lume novello, non è che un accrescimento di tenebre: *Lumen, quod in te est, tenebrae sunt.* Coll'alterarsi in lui la vera fede, si è alterato l'ordine della divina carità; e i sentimenti del cuore si sono in lui cancellati a misura che, per usare una espressione profetica, si sono diminuite le sante verità nel suo spirito: *Diminutae sunt veritates a filiis hominum* (Psal. 11). Intanto, inorgoglito per ciò per cui dovrebbe umiliarsi, e pago di sè stesso per quello per cui dovrebbe compiangersi, si mette a combattere la vera divozione, che colla vera fede ha perduta, e che condanna perchè più non la intende, e più non la intende perchè non la sente egli più.

Quindi è che gli eretici di tutte le sette e di tutti i colori, si sono in tutti i tempi scagliati prima di ogni altra cosa contro le pratiche della pietà cattolica verso Maria: e per distruggerle con maggior successo, incominciano ad attaccare i privilegi sublimi di Maria che ne sono il fonda-

mento, e che la tradizione e i concilii le hanno assicurati. Perciò siccome il culto e la divozione di Maria è indizio di vero cattolicismo, così è indizio di eresia o almeno di sospetta religione l'avversione e molto più il disprezzo e la guerra, che, sotto la maschera di uno zelo bugiardo per la dignità del figlio, si fa alle prerogative della madre ed alle pratiche di pietà con cui la invocano e la onorano i suoi veraci figliuoli.

Spargiamo lacrime di compassione sopra questo accecamento volontario di una porzione de' battezzati, e sopra le miserie di cui questo loro accecamento è per essi sorgente funesta. E felici della nostra sorte di trovarci nella vera Chiesa, dove abbiamo Maria per madre; siamo generosi e costanti nel culto di lei, nell'attaccamento per lei, per aver parte a quei beni, che seco porta la compagnia e la protezione di questa madre amorosa.

CAPO XVII. — Le parole di Gesù Cristo - ECCO LA MADRE, ECCO IL FIGLIUOLO - richiamano naturalmente al pensiero le parole di Pilato - ECCO L'UOMO, ECCO IL VOSTRO RE. - Circostanze di questa dichiarazione di Pilato. Sua significazione e rapporto che ha col titolo della croce. Spiegazione di questo titolo e sua armonia colle parole di Gesù Cristo. In questo titolo, ed in queste parole si contiene tutto il cristianesimo. Quali devono essere i veri figli di Maria.

Dopo tutte le interpretazioni sì varie e sì importanti che nel corso di questo libro si sono date alle parole di Gesù Cristo, *Ecco il tuo figlio, ecco la tua madre,* parrebbe che non potesse null'altro aggiungersi di nuovo sulle parole medesime. Pure tale è la fecondità della parola di Dio che quanto più si considera e si medita, tanto più vi si scoprono grandi e preziose verità: e le citate parole in particolare sono sì gravide di sublimi misteri e di utili insegnamenti che se si volessero tutti riferire e spiegare, bisognerebbe che ricominciassimo di nuovo questa prima parte del pre-

sente trattato. Ma poichè essa è andata insensibilmente crescendo al di là forse del bisogno, e certamente al di là della nostra prima idea e del nostro primo concepimento; nella necessità di affrettarci di giungerne al fine desiderato, ci contenteremo di dare ancora di queste parole misteriose un'ultima spiegazione che sempre meglio ce ne farà conoscere la profondità e ci fornirà materia di una solida ed importante istruzione, con cui daremo termine alla prima parte del nostro lavoro.

Noi vogliamo per un istante arrestarci alla parola *Ecco*, che, come vedesi, nell'indicato discorso del Signore si trova per ben due volte ripetuta, e che, attesa la circostanza solenne e grave in cui è stata pronunziata, deve avere una grande estensione e contenere essa sola un importante mistero.

E come difatti può mai leggersi questo tenerissimo *Ecce mater, ecce filius;* Ecco la madre, ecco il figliuolo, che Gesù Cristo ha pronunziato di Maria, senza che il pensiero quasi involontariamente ricorra al non men tenero e commovente *Ecce homo, ecce rex;* Ecco l'uomo, ecco il re, che il preside romano Pilato ha detto di Gesù Cristo?

Aveano i Giudei fatto del corpo santissimo del Signore il governo più spietato, lo scempio il più atroce, lo strazio il più crudele, che siasi mai fatto al mondo, non dico di alcun altro uomo, ma di fiera alcuna condannata al macello. Lo aveano scarnificato coi flagelli, pesto coi bastoni, oppresso cogli schiaffi, bruttato cogli sputi: e perchè l'uomo del dolore divenisse l'uomo dell'obbrobrio, ed al tormento fosse aggiunto ancora il ludibrio e il disonore, gli aveano conficcato sul capo un'orrida ghirlanda di acutissime spine, gli aveano ricoperte le spalle di un cencio di vilissima porpora, e messagli tra le mani per scettro una canna, ed insultatolo e derisolo come re da burla. In questo stato sì compassionevole, in questo atteggiamento sì proprio a de-

stare di sè compassione e pietà, Pilato lo addita ai Giudei dicendo: Ecco L'UOMO, *Ecce homo*. Ma ahi! che questa vista di Gesù ricoperto da capo a piedi di piaghe e grondante di sangue, lungi dall'intenerir quelle fiere, ne accende di più l'odio e il furore. Perciò invece di acconsentire che gli si lasci la vita, con grida feroci ne reclaman la morte: *Crucifige, crucifige*. E perchè il preside esita, vacilla a condiscendere all'ingiusta inchiesta crudele, lo minacciano della ribellione del popolo e della disgrazia di Cesare. Questa ultima minaccia pareva che dovesse render cauto Pilato dal dare a Gesù Cristo alcun titolo, dal riconoscere in lui alcun carattere che potesse risvegliare le gelosie e i sospetti della politica. Pure non è così. Cieco istrumento egli dei disegni di Dio, cui serve senza volerlo, e de' suoi misteri, che compie senza conoscerli, dice l'Evangelista che, facendo di nuovo comparire avanti a tutti Gesù, si assise nel luogo dei giudizii, chiamato in lingua greca *Litostrato*, e *Gabbata* in lingua ebrea, e stando per toccare l'ora sesta, nel giorno di venerdì, additando Gesù all'immenso popolo ivi presente, in aria misteriosa e profetica esclamò ad alta voce: Ecco, o GIUDEI, IL VOSTRO RE: *Adduxit foras Jesum, et sedit pro tribunali in loco qui dicitur Lithostratos, hebraice autem Gabbàta. Erat autem parasceve Paschae, hora quasi sexta; et dicit Judaeis: ECCE REX VESTER*. Ora tutte queste circostanze della persona, del giorno, dell'ora, del luogo, che, come il titolo della croce, è nominato in diverse lingue; queste circostanze, dico, che accompagnano tale dichiarazione e che sono sì minutamente notate dall'Evangelista indicano abbastanza ch' essa è il compimento di un grande mistero. E difatti siccome il titolo di Re de' Giudei equivale a quello di Messia, ed i Giudei con questo nome hanno sempre chiamato il Messia e lo aspettano ancora sotto questo nome: così la dichiarazione di Pilato non è altro se non che il riconoscimento pubblico e solenne che egli nel giorno

solennissimo di Pasqua, a nome di tutte le nazioni soggette all'impero romano, a nome di tutta la terra, a nome di tutta la gentilità, fa di Gesù Cristo come vero Messia e vero Salvatore del mondo.

Invano pertanto indispettiti i Giudei al vedersi dal preside imporre loro per re un uomo ch'essi vogliono punito come un schiavo, gridano tumultuando di non volere affatto sapere di lui, di non riconoscere altro re fuori di Cesare. Pilato, immobile nel suo proposito, fermo nella sua dichiarazione, soggiunge sempre: Eppure è il vostro re; come mai volete che io condanni il vostro re alla croce, *Regem vestrum crucifigam?* E non contento di aver dato a Gesù questa gloriosa qualifica a voce, la ripete ancora in iscritto; e ad onta di tutti i reclami, di tutte le opposizioni, di tutte le ripugnanze, si ostina a volere posto sulla croce di Gesù Cristo questo gran titolo: Gesu' nazareno re dei Giudei; titolo misterioso e sublime che riunisce in uno stesso scritto i titoli che Pilato gli avea dato poc'anzi colle parole nel dire di lui: Ecco l'uomo; ecco il re.

Egli è impossibile perciò il non riconoscere che la mano di Dio guida la mano di Pilato nello scrivere, come lo spirito di Dio ha mossa la sua lingua nel parlare cose sì strane, sì meravigliose e sì vere; e che è stato il Padre eterno che, pel ministero di Pilato, ha scritto sulla croce del suo Figlio il suo vero titolo di onore e di grandezza, che è l'essere re de' Giudei, Messia, Salvatore, ossia, l'essere uomo e l'essere Dio: *Ecce homo; ecce rex. Jesus nazarenus rex Judaeorum.*

Ora mentre che per questa iscrizione misteriosa, collocata nell'alto della croce, il Padre eterno proclama ed addita all'universo Gesù Cristo come vero Messia, questo Figlio medesimo pronunzia e detta come due altre iscrizioni da collocarsi l'una sulla testa di Maria, l'altra su quella di Giovanni, avendo detto di Maria, Ecco la madre, *Ecce mater;* e di Giovanni, Ecco il Figliuolo, *Ecce Filius.*

O profondità dei divini consigli, o convenienza de'divini misteri! Tutta la religione si contiene in queste tre iscrizioni. Tutte e tre hanno un medesimo scopo e vi concorrono con un accordo meraviglioso!

Nel testo greco l'iscrizione della croce del Signore porta: *Hic est Jesus nazarenus*, ovvero *Ecce Jesus nazarenus*, QUESTI È GESU' NAZARENO; ECCO GESU' NAZARENO. È dunque, come abbiamo osservato, la ripetizione delle parole di Pilato, *Ecce homo*, ECCO L'UOMO; giacchè il Nazareno, per essere veramente GESU' ossia Salvatore dell'uomo, prima di tutto, dice S. Agostino, deve essere uomo: *Nisi ille esset homo, non liberaretur homo.* Quanto però sono grandi e sublimi queste parole, ECCO IL NAZARÉNO, ECCO L'UOMO! Esse significano: Ecco l'uomo, il vero uomo in cui l'imagine di Dio è perfetta. Ecco l'uomo che Dio ebbe particolarmente in vista, dice Tertulliano, quando al principio del mondo disse: *Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza;* ed a cui pensava mentre con una degnazione ed un amore infinito dava alla creta le forme di uomo. *Quidquid limo exprimebatur, Christus cogitabatur homo futurus.* Ecco l'uomo che si è esso stesso degnato di *chiamarsi il figlio dell'uomo,* giacchè, senza opera umana, è pure nato dall'uomo nel seno di una vergine vera figlia dell'uomo, *Homo natus est in ea;* che dell'uomo ha perciò la natura senza averne la colpa, le miserie senza averne i peccati; in cui l'uomo è riformato ed è richiamato alla sua primitiva condizione: in cui tutto è ordine, perfezione, armonia; l'uomo completo, l'uomo perfetto, l'uomo per antonomasia, l'uomo in senso generale ed assoluto, l'uomo per eccellenza, che rappresenta in sè stesso veramente tutta l'umanità, e che deve tutta salvarla; l'uomo perciò sul cui esempio devono modellarsi tutti gli uomini ed al cui confronto verranno un dì giudicati: *Ecce homo, ecce Nazarenus.* Quest'uomo però non è solamente uomo; ma è uomo-Gesù, è uomo-Salvatore, è uomo re de' Giudei,

è uomo-Messia, uomo che dal legno infame in cui è confitto regnerà sopra tutti gli uomini, *Regnabit a ligno Deus.* Questo regno lo fonderà per mezzo de'Giudei; giacchè gli Apostoli e i primi fedeli saranno Giudei, e l'universo si unirà alla radice del popolo giudeo, alla casa di Giacobbe, alla stirpe di Davidde, di cui così sarà perpetuo il regno, *Sedem David; domus Jacob; et regni ejus non erit finis:* e questo regno non sarà stabilito col ferro ma col legno, *Non ferro, sed ligno;* non col terrore, ma coll'amore; non per moltiplicare degli schiavi, ma per formare dei figliuoli: come ha una diversa origine, avrà una natura diversa. Non è come un regno della terra, ma un regno del cielo, *Regnum meum non est de hoc mundo;* non è il regno dell'uomo, ma il regno di Dio: *Regnavit a ligno Deus.* Dunque questo Uomo è Re, è Salvatore, questo Salvatore è Dio. Perciò *Ecco l'uomo, ecco il re de' Giudei* vuol dire: Ecco L'UOMO-DIO. Ora questa dottrina, che *Gesù Cristo è vero Dio e vero uomo*, è la vera dottrina, la vera fede, la fede divina, la fede santa, la fede pura che giustifica e che ci salva: *Haec est fides recta, ut credamus et confiteamur quia Dominus noster Jesus Christus, Dei Filius, Deus et homo est.* In essa si contiene tutto il cristianesimo: essa ne è il fondamento e la base, il compendio e il simbolo. Quanto non è dunque ammirabile il disegno di Dio, che una dottrina sì preziosa e sì importante, un Evangelio sì lieto e sì caro lo abbia fatto scrivere a grandi lettere, e nelle lingue più universali e più comuni, alla testa della croce di Gesù Cristo!

Dopo questa iscrizione però che sta in testa del Figlio s'intende meglio l'importanza e la grandezza delle parole pronunziate sopra la Madre: *Ecce Mater.* Perchè se Gesù Cristo è l'uomo perfetto, Maria è la donna perfetta, la donna per eccellenza, la gran donna, la donna in senso assoluto, *Mulier:* giacchè così Gesù Cristo la chiama; la donna senz'altra aggiunta, come Gesù Cristo *è l'uomo* senz'altra

qualifica, *Ecce homo;* la donna, sola benedetta fra tutte le donne, sola libera dal peccato e colma di grazia e di santità, MULIER; *Benedicta in mulieribus; gratia plena.* Donna però e ancora regina, cioè corredentrice; come Gesù Cristo è uomo e re, cioè redentore. Vergine e madre, come Gesù Cristo è uomo e Dio. Eva verace, come Gesù Cristo è vero Adamo. Eva verace, perchè la prima Eva partorisce per la terra, Maria pel cielo; quella pel corpo, questa per lo spirito; quella pel tempo, questa per l'eternità. E però, dice S. Epifanio, Maria è, in senso proprio, litterale, completo e perfetto, madre dei viventi: *Beata virgo est mater viventium, non temporali, sed spirituali et aeterna vita in coelo.*

Gesù Cristo adunque nell'additare Maria con queste brevi ma sublimi parole: *Ecce mater*, ECCO LA MADRE, è come se avesse detto: O miei fedeli, o figli delle mie piaghe e del mio sangue, dopo di avere riconosciuto in me il padre che vi genera; riconoscete ancora in Maria la madre per mezzo della quale siete da me rigenerati, *Ecce mater.* Nel credere e confessare in me l'unione della divina natura coll'umana in una sola persona, credete ancora in lei l'unione della verginità e della maternità. L'un domma non è meno importante dell'altro, e l'uno è coll'altro collegato e congiunto. Se io non fossi veramente uomo, non potrei patire per l'uomo: ma se non fossi Dio, non potrei soddisfare a Dio e riconciliarvi con Dio. Ma io non sarei Dio, se Maria non fosse vergine; e non sarei uomo verace se essa fosse la mia vera madre. Come uomo e Dio sono io il vero Salvatore degli uomini; come vergine e madre essa è la Madre di Dio e perciò la vera madre degli uomini: *Mater omnium viventium.* Eccola dunque questa madre, cui, dopo di me, dovete tutto ciò che voi siete, tutto ciò che voi ricevete nell'ordine della salute: *Ecce mater!* Eccola qui la vostra madre verace: riconoscetela all'atteggiamento sublime, al cuor generoso, all'invitta costanza. Riconoscetela alla sol-

lecitudine con cui tutti vi ha presenti, alla tenerezza con cui tutti vi raccoglie nel suo cuore, alla pena atrocissima con cui vi genera e vi fa ritrovar vita dalla mia morte. Eccola qui la madre eroica, la madre magnanima, la madre santa, pudica, benedetta; la madre amorosa, vigilante, sollecita: la madre eccellente, la madre sublime, la madre perfetta: *Ecce mater tua!*

Finalmente, perchè nulla manchi nell'insegnamento della croce, come le parole dette di Gesù Cristo e di Maria c'istruiscono di ciò che dobbiamo credere, le parole dette di S. Giovanni c'insegnano ciò che dobbiamo operare. Imperciocchè avendo Gesù Cristo detto di Giovanni: Ecco IL FIGLIUOLO, *Ecce filius*, dopo di aver detto di Maria: Ecco LA MADRE, *Ecce mater;* è lo stesso che aver voluto indicare del figlio i doveri, come ha indicato i pregi e le grandezze della madre. Sebbene Gesù Cristo, morendo per tutti gli uomini, tutti li rigenera alla vita ed è il vero Padre di tutti, pure non tutti gli uomini in fatto sono suoi seguaci, suoi discepoli, suoi figli nati dalla sua morte: or così appunto, sebbene Maria penando altresì per tutti gli uomini, tutti li partorisce ed è di tutti la madre; pure non tutti in fatto sono figli nati dal suo dolore. Vi sono delle condizioni necessarie per partecipare al beneficio di questa doppia nascita, per entrare in questa santa parentela, in questa augusta famiglia, per essere vero discepolo di Gesù Cristo, vero figlio di Maria. Ora volete conoscere quali sono queste condizioni, soggiunge il Salvatore dall'alto della sua croce? Mirate Giovanni: esso è il modello, l'esempio, il tipo dei veri discepoli e seguaci e dei veri figli di Maria: *Ecce filius.* Così sul Calvario abbiamo gli esempi, i modelli di ogni perfezione. Vogliamo sapere chi è il vero uomo che ha viscere di vera tenerezza per l'umanità, il vero padre, il vero re? Guardiamo Gesù Cristo che dà la vita per gl'ingrati suoi figli, che s'immola pei vili suoi schiavi: *Ecce*

homo; ecce rex. Vogliamo sapere chi è la madre verace? Guardiamo Maria che sacrifica il figlio a sè più caro, per salvare i figli più bisognosi: *Ecce mater.* Ma vogliamo sapere ancora chi è il vero discepolo dell' uno, il vero figliuolo dell'altra? Guardiamo Giovanni, che, puro di cuore, forte di animo, tenero di affetto, non sa dividersi da Gesù Cristo e da Maria; ed assiste alla morte dell'uno, alle ambasce dell'altra per applicarsene il frutto: *Ecce filius.* Come dunque Gesù Cristo esprime in sè stesso la perfezione dell'uomo ed è per eccellenza l'uomo, *Ecce homo*, e Maria esprime la perfezione della madre ed è pure la madre per eccellenza, *Ecce mater*, così Giovanni esprime la perfezione dei figli, ed è per eccellenza il discepolo caro a Gesù, *Discipulus quem diligebat Jesus*, il figlio per eccellenza di Maria: *Ecce filius tuus.*

Oh uomo, oh madre, oh figliuolo! Chi mi darà che questi preziosissimi *Ecce, Ecco l' uomo, ecco la madre, ecco il figlio*, mi risuonino sempre all'orecchio, mi stiano di continuo innanzi gli occhi, mi rimangano sempre fissi nel cuore, perchè mi strugga e mi consumi di riconoscenza e di amore verso un tale uomo, verso una tal madre, ricopiando in me stesso la virtù di un tale figliuolo? Dirò dunque a me stesso: Ecco L'UOMO, *Ecce homo;* Ecco IL RE, *Ecce rex!* Ecco l'uomo-Dio, il re mansueto e pacifico, perchè regna coll'amore; ma re forte e potente, che quando vuole, trae tutto a sè stesso. Regnate, sì, mio Signore e mio Dio, nella mia mente e nel mio cuore; regnate sulle ruine delle mie cattive abitudini, dei miei peccati: regnate in me colla vostra grazia, colla vostra misericordia, col vostro amore.

Che se sorge ad intimidirmi il pensiero che egli è Figlio di Dio e Dio egli stesso; dirò: Ecco GESU' NAZARENO, Ecco L'UOMO, *Ecce Jesus nazarenus, ecce homo;* cioè a dire il Dio uomo, il Dio vestito delle medesime carni, della mia stessa natura, delle mie stesse miserie, per potere avere com-

passione delle mie infermità; il Dio figlio dell'uomo per salvar l'uomo. Me gli appresserò dunque senza tema, gli parlerò con fiducia, con familiarità, come ad un eguale; lo invocherò con amore, e tratterò con lui il grande affare della mia salute, l'affare pel quale egli è vissuto, è morto da uomo; *Ecce Deus meus, fiducialiter agam, et non timebo.*

Che se, non ostante il suo essere di uomo, mi spaventa ancora il suo essere di Dio; non ostante il suo essere di redentore, mi fa tremare il suo essere di giudice; di un Dio di cui ho oltraggiato le leggi, di un giudice di cui ho provocata la giustizia; per non disperare, per non abbattermi, mi ricorderò che vicino a quest'uomo-Dio io ho una madre, *Ecce mater;* una madre verace, una madre che mi ha partorito fra tante pene e che non vuole che vada per me perduto il frutto di tanti stenti, di tanto dolore e di tanto amore; una madre di misericordia, di pietà, di dolcezza, sollecita di salvarmi assai più che non lo sono io stesso di essere salvato; una madre il cui patrocinio, la cui intercessione, il cui appoggio, il cui cuore, il cui amore sono per me una sicura difesa contro lo sdegno divino ed un mezzo sicuro per ottenere la divina pietà. Eccola lì a piè della croce del suo Figlio divino questa madre affettuosa: *Ecce mater.* Oh come è dolce il suo viso, è pietoso il suo sguardo, è grande la sua anima, è tenero il suo cuore! Andrò dunque ai suoi piedi, mi stringerò al suo fianco, mi nasconderò sotto il suo manto. Ah! che in questo asilo, in questo rifugio non potrà colpirmi l'ira di Dio, che i miei peccati han provocata, ed essa stessa mi aprirà la strada al cuore del suo Figlio e mi ritornerà nella sua grazia e nel suo amore. Ecco dunque la madre in cui devo abbandonar la mia sorte, di cui devo coltivarmi la benevolenza e la pietà: *Ecce mater!*

A tale effetto dirò per ultimo a me stesso: Ecco in Giovanni il Figliuolo esemplare, il figliuolo modello, sulle cui

tracce uopo è che io cammini per arrivare a conseguire la grazia dell'uomo-Dio e l'amor della madre: *Ecce filius*. Perciò ad esempio di Giovanni sarò geloso dell'illibatezza del corpo, della purezza della mente, del candore del cuore; ed allontanerò da me tutte le pratiche, tutte le occasioni che possono compromettere la pudicizia propria del mio stato, la più fragile, la più delicata e la più preziosa di tutte le virtù, quella di cui sopra ogni altra fu gelosa Maria, quella onde Giovanni piacque a Gesù, e quella perciò onde solo potrò io piacere ed a Gesù ed a Maria.

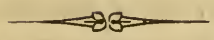
Ad esempio di S. Giovanni non temerò i pericoli, la persecuzione, l'odio, le dicerie, i sarcasmi del mondo per seguire Gesù Cristo sul Calvario. Non arrossirò dell'ignominia della croce del mio Salvatore: ne farò anzi la mia vera gloria, il mio vanto esclusivo, e mi stimerò onorato di starvi vicino, di dividerne gli obbrobrii per ottenere la salute, la risurrezione e la vita, che da questo solo albero prezioso discende: *Mihi autem absit gloriari nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi, in quo est salus, vita et resurrectio nostra!*

Ad esempio di S. Giovanni amerò sopra tutto Gesù e Maria; consacrerò all'uno e all'altra i miei affetti, il mio cuore, la mia vita, tutto me stesso. Starò sempre sul Calvario in loro compagnia per meditarne le pene, ammirarne l'amore ed ottenerne le grazie. Avrò Maria tra le mie cose più care: *Accepit eam discipulus in sua*. Felice me allora, giacchè di me ancora sarà detto: Ecco il discepolo diletto di Gesù Cristo, *Discipulus quem diligebat Jesus;* ecco il vero figlio di Maria, *Ecce filius tuus!* E se sarò qui in terra del numero de'suoi veri figliuoli, sarò ancora del numero de'suoi fortunati eredi nel cielo.

Senonchè si è per noi abbastanza discorso sul primo titolo sul quale si fonda la maternità di Maria rispetto a noi, cioè sulla disposizione amorosa del medesimo Gesù Cristo che, come in testamento e in legato prezioso, ci ha per madre

lasciata la sua medesima madre. È tempo che passiamo a trattare del secondo titolo onde Maria è pure divenuta a tutto rigor del termine madre nostra, cioè per aver concorso, colle sue pene, al nostro rinascimento spirituale; ossia per avere, coi dolori atrocissimi cui si è volontariamente e generosamente assoggettata per noi, cooperato al gran mistero onde noi siamo nell'ordine spirituale rinati dall'amore di Dio Padre e dalle piaghe e dal sangue di Gesù Cristo suo Figliuolo. E questo sarà l'argomento di che passiamo ora ad occuparci nell'altra parte dell'opera.

PARTE SECONDA



Capo I. — Vi sono due specie di paternità: l'una di natura, l'altra di adozione. Esse sono tutte e due in Dio, che per natura è padre del suo Verbo; e per adozione è padre degli uomini: e all'una e all'altra il Padre eterno ha associata Maria.

Le leggi umane e divine riconoscono ed ammettono due specie di paternità: la paternità di *natura* e la paternità di *adozione*. La paternità di *natura* ha il suo principio nella fecondità naturale dell'essere, la *paternità* di *adozione* nella fecondità dell'amore. Poichè, dice S. Agostino, anche la carità è feconda, anche la carità è madre; e quando la natura non può dare figliuoli, la carità se li forma coll'adozione, e li porta come nelle sue viscere, e li nutrisce e li alimenta nel suo seno; e l'amore che adotta viene allora in supplemento della natura che manca: *Charitas mater est, charitas nutrix est.*

Queste due specie di paternità si ritrovano in Dio come nella loro propria sorgente, poichè, dice S. Paolo: « Ogni paternita' in cielo ed in terra deriva da Dio: *A quo omnis paternitas in coelis et in terra nominatur* (Ephes. 3). » Per natura egli è padre del suo Verbo, che genera nell'eternità dalla sua sostanza; per *adozione* è padre degli uomini, che

nel tempo ha fatto e fa nascere dal suo amore: *Dedit eis potestatem filios Dei fieri... Qui ex Deo nati sunt* (Joan. 1). Ed è tanto più vero, riguardo a Dio, che i suoi figli adottivi nascono dal suo amore, quanto che non cerca egli, come i padri terreni, una paternità di *adozione* per supplire al difetto di una paternità di *natura:* poichè per *natura* già egli è padre sin da tutta l'eternità di un Figliuolo a sè uguale, splendore della sua gloria ed immagine della sua sostanza, ma cerca un paternità solamente per diffondere le ricchezze della sua bontà.

La natura divina è feconda; e perciò Dio ha per natura un figliuolo consustanziale e perfetto: ma l'amor divino è fecondo ancor esso; e perciò Iddio ha altresì de' figli di adozione. E perciò ancora, dice l'Apostolo S. Giovanni, « Noi dobbiamo all'immenso amore di Dio non solo il nome, ma la qualità ancora e l'essere di figliuoli: *Videte qualem charitatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur et simus* (Joan. 1). »

La nostra figliuolanza di adozione pertanto, rispetto a Dio, non è altrimenti un'idea ascetica, un titolo iperbolico, un nome vano e senza effetto: ma un fatto vero e reale, *Filii Dei nominamur et sumus;* un fatto perciò enunciato da Dio stesso ne'termini più chiari, più energici, più precisi nelle Sacre Scritture. In effetto, prima che si compisse questa adozione per noi sì utile, sì cara e sì gloriosa, egli l'ha fatta annunziare al mondo per mezzo di Geremia suo profeta con queste enfatiche parole: « Ecco ciò che dice Iddio onnipotente: Verrà un giorno in cui io stesso sarò veramente vostro padre, e voi sarete miei veri figliuoli: *Ego ero vobis in patrem, et vos eritis mihi in filios, ait Dominus omnipotens.* » Quando poi questo giocondo mistero di amore si è compiuto, ci ha fatto dire per mezzo dell'apostolo S. Paolo: Che questa nostra adozione, in figliuoli di Dio per mezzo di Gesù Cristo, è l'effetto di un suo decreto di predestinazione formato dall'eternità: *Qui praedestinavit nos in adoptionem*

filiorum, per Jesum Christum; che appunto per compirla e darcene la solenne investitura, ha spedito il suo unigenito Figlio sopra la terra, *Misit Filium suum... ut adoptionem filiorum Dei reciperemus;* che essa non esclude, non eccettua alcuno, ma comprende tutti coloro che hanno la vera fede di Gesù Cristo, *Omnes enim filii Dei estis per fidem quae est in Christo Jesu;* che essa non è solamente in vocaboli ed in parole, ma ci dà in fatto titoli autentici, dritti reali, e ci costituisce, in qualità di veri figliuoli, eredi veri di Dio e coeredi di Gesù Cristo, *Si autem filii, et haeredes; haeredes quidem Dei, cohaeredes autem Christi;* che, affine che siamo profondamente convinti della verità della nostra adozione, lo Spirito Santo ne rende testimonianza al nostro spirito e la ricorda incessantemente al nostro cuore, *Ipse Spiritus testimonium reddit spiritui nostro, quod sumus filii Dei;* e finalmente, che non solo ci ha dato Iddio il titolo e le ragioni di figliuoli, ma ce ne ha infuso ancora nell'anima il sentimento, per una comunicazione dello stesso spirito del suo Figliuolo, affinchè lo invochiamo come nostro padre, colla stessa fiducia e collo stesso amore con cui Gesù Cristo lo nomina padre suo: *Quoniam autem estis filii, misit Deus spiritum Filii sui in corda vestra, in quo clamatis Abba* (*Pater*). Non rimane perciò alcun dubbio che noi, in compagnia di Gesù Cristo, siamo figliuoli veri di Dio. Gesù Cristo lo è per natura, noi per adozione. Il titolo e l'origine ne è differente; ma gli stessi ne sono i dritti, le ragioni, le conseguenze.

Se non che non è senza riflesso alla materia che trattiamo che abbiamo procurato di stabilire la veracità della nostra adozione di figliuoli di Dio: mentre questa adozione appunto è il fondamento, il modello, la regola altresì della nostra adozione in figli di Maria.

Difatti, considerata bene l'economia del mistero della redenzione, chiaramente si scorge che il Padre eterno ha vo-

luto associare Maria in tutto ciò che tendeva al compimento di quest'opera ineffabile della sua misericordia e del suo amore. Perciò Alberto Magno chiama Maria LA COOPERATRICE, DELLA REDENZIONE, *Adjutrix redemptionis;* Ugone cardinale la dice LA COMPAGNA DELL'ALTISSIMO IDDIO NELLA GRAND'OPERA DELLA NOSTRA SALUTE, *Adjutorium Altissimi, causa salutis;* S. Lorenzo Giustiniani la nomina LA RIPARATRICE DEL SECOLO, *Reparatio seculi;* e moltissimi santi Padri, secondo l'osservazione di Arnobio, danno spessissimo anche a Maria titoli che in rigore non convengono che solo a Gesù Cristo come redentore: *Eadem vocabula, quae Christo alioqui debentur, Matri nonnumquam adscribuntur.*

Ora, posto questo libero disegno di sapienza e di carità dalla parte di Dio, di associarsi una donna per la riparazione dell'uomo, come il demonio si avea associata una donna per la sua rovina: è chiaro che il Padre eterno, per farla operare di concerto con lui a questo scopo sì sublime, ha dovuto elevarla sino a lui, e, per quanto lo permettesse la capacità di una creatura, farla partecipe della fecondità del suo amore non meno che della fecondità del suo essere ed associarla alla sua paternità di *adozione* rispetto agli uomini, come l'ha associata alla sua paternità di *natura* rispetto al suo Verbo divino.

Che l'abbia associata alla paternità di natura rispetto al Verbo è evidente da ciò che Maria non ne è divenuta altrimenti madre per una fecondità sua naturale e propria della donna. Per questo lato si era essa condannata ad una felice sterilità col proponimento di mantenere intatta la sua verginale purezza. E come posso, dicea essa perciò all'angelo che le annunziava la sua divina maternità, « come posso mai avere un figliuolo io che ho giurato di esser vergine? Non lo sa egli il Signore ciò che io sono e ciò che ho promesso? *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?* » Maria, secondo le sublimi ed energiche espressioni dell'an-

gelo medesimo, non diviene madre del Verbo, se non partecipando, per quanto era ciò possibile ad una pura creatura, alla fecondità della natura divina; perchè infatti una semplice creatura non può, che per virtù di Dio, divenire la madre di Dio, « Non temete, le soggiunse quindi il messaggero celeste; la verginità che voi avete giurata a Dio non v'impedirà di divenire sua madre. Il vostro concepimento sarà non già l'opera della concupiscenza, ma il miracolo dello Spirito Santo, che verrà sopra di voi ed abiterà nel vostro seno. Avrete Dio per isposo, perchè siete destinata ad avere Dio per figliuolo. Non si tratta qui dunque di dovere divenir madre come le altre donne per una fecondità tutta umana, ma per una virtù tutta divina e propria dell'altissimo Dio, della quale sarete misteriosamente rivestita e ripiena: ed è in questo modo che voi avrete per figliuolo colui che riconosce Dio stesso per padre: *Ne timeas, Maria... Spiritus Sanctus superveniet in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi; ideoque quod nascetur ex te sanctum vocabitur Filius Dei.* » Parole sublimi ed energiche, io ripeto, colle quali lo Spirito Santo ha voluto significare che la fecondità di Maria non è dalla terra, ma dal cielo; non è dall'uomo, ma da Dio; che non deriva dalle leggi della natura umana, ma dalla potenza della natura divina, *Virtus Altissimi*, per la quale Maria diviene madre, in certo modo, alla guisa medesima onde il Padre eterno è padre del suo Verbo; poichè infatti Maria, senza padre, genera vero uomo dalla sola sua sostanza, nel tempo, quello stesso Verbo divino che il Padre eterno senza madre, genera vero Dio dalla sola sua sostanza, nell'eternità: *Verbum illud*, dice S. Cirillo, *quod superne ex aeterno genitum est a Patre.*, IDEM *in tempore ex virgine Maria inferne genitum est;* e S. Agostino: *Ille singulariter natus de patre sine matre; de matre sine patre. Sine matre Deus; sine patre homo* (apud Petav., Dogmat. theol., tom. IV, lib. V, cap. 15, § 4; et cap. IV, § 11).

Se non che, avendo così Dio fatto Maria partecipe della fecondità della sua natura, è impossibile a concepirsi che non l'abbia altresì fatta partecipe della fecondità del suo amore; e che, dopo di averla elevata all'altissimo onore di avere lo stesso Verbo di Dio per suo naturale figliuolo, non l'abbia altresì chiamata a parte dell'atto dell'immensa pietà di formarsi gli uomini in suoi figli adottivi. Per compiere dunque l'opera sua di volere associata Maria alla sua doppia generazione ed alla sua doppia paternità in ordine alla salute del mondo, l'ha fatta, per quanto ciò era possibile, divenir madre ai titoli medesimi onde è padre egli stesso, cioè per *natura* e per *adozione:* e come, per farla madre naturale del Verbo, che esso genera dalla sua sostanza, ha riempito il seno di lei della sua virtù divina, così, per farla madre adottiva degli uomini che esso genera dal suo amore, le ha trasfuso nel cuore le tenerezze della sua misericordia, i sentimenti della sua divina bontà. Perciò siccome Gesù Cristo è vero naturale Figliuolo di Dio e di Maria, perchè generato dalla sostanza di Dio nell'eternità e dalla sostanza di Maria nel tempo; così gli uomini sono veri adottivi figli di Dio pure e di Maria, perchè rinati ad una vita novella dall'amore di Dio e dall'amore di Maria. Così l'amore è il primo principio e il primo titolo della nostra figliuolanza rispetto a Dio; e perciò dice S. Giovanni: « Vedete con quai trasporti d'amore il Padre celeste ci ha prevenuti, che non solo ha voluto che ci chiamassimo, ma che *fossimo* realmente suoi figli: *Videte qualem charitatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur et simus.* » Ed il primo principio e il primo titolo della nostra figliuolanza rispetto a Maria è pure l'amore; e perciò dice S. Agostino: « Maria, in quanto allo spirito, non è altrimenti madre del Salvatore che è il nostro capo ma piuttosto sua figlia, essendo spiritualmente nata da lui, giacchè tutti coloro che credono in lui, tra i quali è ancora Maria, a tutta ragione diconsi i figli dello Sposo. In quanto a

noi però, che siamo le membra di Gesù Cristo, Maria è veramente nostra madre secondo lo spirito, perchè colla sua carità ha cooperato alla nascita de' fedeli nella Chiesa. Secondo il corpo poi essa è veramente madre del capo medesimo di cui noi siamo le membra: *Maria mater quidem spiritu non capitis nostri, quod est ipse Salvator, ex quo illa magis spiritualiter nata est, quia omnes qui in eum crediderunt, in quibus et ipsa est, recte filii Sponsi appellantur. Sed plane mater membrorum ejus, quod nos sumus; quia cooperata est charitate ut fideles in Ecclesia nascerentur, quia illius capitis membra sunt corpore vero mater ipsius capitis* (Aug., De sancta virginitate). »

Quanto dire che questo grande dottore riconosce in Maria una doppia maternità: la maternità della carne e quella dell'amore. Per la carne sua purissima è essa vera madre di Gesù Cristo nostro capo; per l'amore essa è altresì madre degli uomini che a questo capo sono uniti come sue membra: perchè il cuore di Maria è stato fecondo, come è stato miracolosamente fecondo il suo seno; e come dal suo sangue ha generato Gesù Cristo, così col suo amore ha concorso a far nascere dei figli nella Chiesa. Perciò ancora S. Bernardino da Siena dice che Maria per amore appunto è divenuta vera madre di tutti coloro de' quali S. Giovanni è stato solo il rappresentante e la figura: *In Joanne intelligimus omnes quorum Beata virgo per charitatem effecta est mater.*

Capo II. — L'amore ha fatto che Dio abbia voluto adottarsi gli uomini per figliuoli. Il sagrificio del naturale suo figlio, condizione necessaria per questa adozione. Dio vi acconsente; e diviene perciò rigorosamente nostro padre. Maria altresì conformasi ai medesimi sentimenti di generosità per la salute del mondo; e perciò diviene rigorosamente nostra madre.

Ma qui è duopo spiegare in qual modo l'amore di Dio ci ha fatto divenire suoi figli di adozione; poichè siccome la

maniera ineffabile onde Iddio genera dalla sua sostanza il naturale suo Figlio senza madre è il modello e il tipo onde Maria genera altresì dalla sua sostanza questo stesso suo naturale figliuolo senza padre; così l'amore pel quale Dio si forma de' figli adottivi negli uomini è e deve essere la norma onde Maria ancora ha avuto gli uomini in figli di adozione.

Dio Padre ha da tutta l'eternità un figliuolo a sè eguale, che appaga perciò tutta l'attività del suo amore, come esaurisce tutta la sua sostanza, che il Padre intieramente gli comunica; ma non appaga la sua misericordia: poichè, santo della stessa santità del Padre, perfetto di tutte le sue perfezioni, e Dio esso stesso di tutta la sua divinità, non può il Verbo eterno essere un soggetto d'indulgenza, di compassione e di pietà. Questo attributo divino non si può manifestare che sopra di esseri imperfetti, inferiori, deboli, infermi che non hanno nulla, che non meritano nulla e a cui perciò Dio non può nulla donare, anzi non può nemmeno ricordarsene senza far risplendere la sua degnazione, la sua bontà e la sua misericordia: *Ubi non est miseria, misericordia non habet locum*, dice S. Bernardo. Egli è perciò che Dio, oltre del figliuolo che genera della sua sostanza, ha voluto formarsi de' figli nelle viscere della sua misericordia, nell'ampiezza della sua carità.

Questi figliuoli però che egli vuole adottarsi e far nascere dalla fecondità del suo amore per farne i fratelli del suo primogenito, generato, nella fecondità della sua natura, han potuto da sè soli perdersi, ma non si possono da sè soli salvare; han potuto vender sè stessi, ma non si possono da sè soli redimere: *Vendere se potuerunt, sed redimere se non potuerunt* (Aug.). Sono schiavi, e bisogna riscattarli: sono nemici, e bisogna riconciliarli; sono colpevoli, e bisogna che loro si perdoni; sono corrotti, e bisogna santificarli; sono immondi, e bisogna purificarli; sono estinti infine, e bisogna richiamarli novellamente alla vita. Di più, è necessario per-

ciò un sagrificio, una soddisfazione, una espiazione, umana nella sua esecuzione, perchè si tratta, dice S. Agostino, che deve essere offerta dall'uomo e per l'uomo, ma divina nel suo prezzo, nel suo merito, nella sua eccellenza, perchè si tratta di farla gradire e di renderla degna di Dio: *Peccatum Adae tantum fuit ut illud non deberet solvere nisi homo, sed non possit nisi Deus.* Bisogna perciò che il Figliuolo stesso di Dio si unisca all'uomo, ne prenda la natura, divenga ciò che noi siamo senza cessar di essere ciò che egli è, che sia Dio ed uomo, per poter patire da uomo e per l'uomo come vero figlio dell'uomo, e potere allo stesso tempo elevare in sè medesimo il merito de' patimenti dell'uomo sino a renderli soddisfattorii della divina maestà in qualità di Figlio di Dio.

O Padre eterno, Padre giusto, Padre santo, consentirete voi a questa condizione che l'uomo stesso non osa di creder possibile, non che sperarla? Abbandonerete voi alle ignominie, ai tormenti, alla morte il vostro unigenito, oggetto di tutte le vostre delizie e di tutte le vostre tenerezze, come immagine di tutte le vostre perfezioni, per fare acquisto degli uomini, che il peccato vi ha resi odiosi e nemici? Vorrete voi dare il vostro naturale figliuolo per farne il prezzo di figliuoli adottivi? Sì, dice appunto S. Paolo, messo a paragone il Figlio e noi, per salvare tutti noi non l'ha risparmiata al suo proprio Figlio e lo ha volentieri offerto e donato, *Proprio Filio suo non pepercit; sed pro nobis omnibus tradidit illum;* e questo stesso figliuolo divino dice nel suo Vangelo: Iddio, l'altissimo, l'onnipotente, il creatore del tutto, che non abbisogna di nulla, e di cui nulla può accrescere la perfezione, la gloria, la grandezza e la felicità, ha avuto tale eccesso di degnazione e di pietà, e tale è stata la sua generosità, la veemenza, la tenerezza, il trasporto dell'amor suo per un mondo contaminato e corrotto, degno solo di tutto il furore del suo sdegno, di tutta la severità de' suoi

eterni castighi, *Sic Deus dilexit mundum*, che senz'altro merito nostro che quello di una profonda miseria, unita ad una profonda malizia, senz'altro stimolo che le ricchezze e il fondo inesauribile della sua bontà; ci ha donato non già un uomo a sè caro, un angiolo del suo trono, ma il Figliuolo stesso che genera nel suo seno; il suo proprio, naturale, unigenito Figlio; e lo ha dato non già al regno, ma alla morte; non già al trionfo, ma alla croce: *Ut Filium suum unigenitum daret.* Affinchè, soggiunge S. Paolo, noi, sue povere creature, passassimo dall'obbrobrio alla gloria, dalla morte alla vita, dalla servitù alla libertà, dall'abbandono all'adozione, di suoi nemici, che eravamo, divenissimo suoi veri figliuoli: *Misit Deus Filium suum, ut eos qui sub lege erant redimeret, ut adoptionem filiorum Dei reciperemus.*

Ora siccome, anche qui nel mondo, un uomo che, spinto dalla compassione e dall'amore per un fanciullo povero, abbandonato ed infelice, sel raccoglie in casa e lo mette ne' diritti e nelle ragioni di figliuolo, perciò solo ne diviene padre di adozione; così appunto, avendo Iddio Padre avuto compassione dello stato di abiezione, di miseria, di abbandono in cui noi eravamo caduti, ed avendoci fatto parte de' dritti, delle ragioni, dei privilegi comunicabili del suo Figlio, ci ha veramente adottati, e noi siamo divenuti, non solo di titolo ma di fatto ancora, suoi veri figliuoli, ed egli padre nostro di adozione: *Ut filii Dei nominemur et simus.*

Se non che la sua degnazione e la sua misericordia, a riguardo nostro, è tanto più ineffabile e stupenda, quanto che, se accade alcuna volta fra noi che un qualche uomo generoso e caritatevole si adotti per figlio uno sventurato, non accade però mai che si adotti un nemico; se si chiama qualche volta a parte de' diritti di figlio anche un estraneo, non si mette però l'estraneo nel luogo del figliuolo naturale e legittimo; e molto meno si umilia, si sagrifica il figlio legittimo e naturale per aver l'adottivo. Nel caso nostro però,

dice S. Paolo, la divina pietà ha sorpassato tutti i confini, perchè ci ha adottati, mentre gli eravamo odiosi e nemici, perchè ci ha messo nel luogo del suo figliuolo naturale, ed ha voluto che la sua morte fosse il rimedio de' nostri mali ed il titolo della nostra adozione: *Commendat autem charitatem suam Deus in nobis, quoniam, dum adhuc peccatores essèmus, Christus pro nobis mortuus est.*

Oh carità, dice S. Bernardo, veramente soprabbondante, che supera ogni termine, che eccede ogni misura! Perchè fosse salvato lo schiavo, nè Iddio Padre ha risparmiato il proprio Figliuolo, nè il Figliuolo ha risparmiato sè stesso: *Propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos, ut servum redimeret, nec Pater Filio, nec sibi Filius ipse pepercit!*

Oh grande, incomprensibile, sublime mistero! La mente umana rimane soprafatta ed oppressa dalla grandezza di tanta degnazione, dall'eccesso di un sì tenero amore. Manca ogni espressione, perchè manca ogni idea; ed il pensiero costernato e confuso si arresta come in un'estasi di gioconda tenerezza e di profondo stupore.

Se non che questo prodigio de'cieli si è pur rinnovato sopra la terra; dal seno di Dio si è ripetuto nel cuore di Maria.

S. Agostino, sopra quel passo del Vangelo, in cui Gesù Cristo ha detto: *Chiunque fa la volontà del mio Padre, esso è il mio vero fratello e la vera mia madre*, afferma che Maria è stata più fortunata e felice per avere praticato questo grande insegnamento di Gesù Cristo, di quello che per averlo concepito secondo la carne; e che la sua parentela, il suo titolo di madre di Gesù Cristo, non le avrebbe a nulla giovato, se non avesse ella portato Gesù nel suo cuore meglio ancora che nel suo seno: *Beatior Maria percipiendo fidem Christi quam concipiendo carnem Christi. Et materna propinquitas nihil Mariae profuisset, nisi felicius Christum corde quam carne gestasset* (De sancta virginitate, 3).

Poichè dunque la santità ineffabile di questa eccelsa creatura, la perfezione della sua anima, il prodigio della sua virtù, è stato principalmente riposto in una conformità intera, completa, perfetta de'suoi voleri, de'suoi desiderii, dei suoi sentimenti, coi desiderii, coi sentimenti, coi voleri di Dio: è fuori di dubbio, dice S. Bonaventura, che Maria ha diviso con Dio stesso questi prodigi di generosità e di misericordia rispetto agli uomini, e che, volendo anche in quest'opera sublime della divina pietà conformarsi esattamente all'atto generoso con cui Dio ci ha donato l'unigenito suo Figlio, con cui questo Figlio medesimo si è offerto e si è dato per vittima e prezzo della nostra salute: essa stessa lo ha ceduto, lo ha donato, lo ha offerto allo stesso fine pietoso, con una generosità, con una prontezza, con un amore, di cui non si può nulla immaginare di più grande all'infuori della generosità, della prontezza e dell'amore di Dio, che le è servito di stimolo e di modello; affinchè, come Maria ha comune con Dio la condizione di avere Gesù Cristo per figliuolo, abbia comune altresì con lui la carità verso degli uomini; e la conformità tra il padre celeste o la madre terrena fosse, per quanto era possibile, in tutto e per tutto intera e perfetta: *Nullo modo dubitandum est quin Mariae animus voluerit etiam filium tradere, propter salutem generis humani, ut mater per omnia conformis fieret Patri et Filio.*

Perciò, soggiunge il santo Dottore, dopo l'amore del Padre celeste, viene immediatamente l'amore di Maria pel genere umano. Dio stesso le trasfuse le fiamme della sua carità verso di noi. Essa ne fu penetrata e ripiena per quanto la sua purissima anima fu capace di riceverne. Il suo cuore arse quindi delle fiamme di questo fuoco celeste. L'opera della nostra salute le fu cara più della vita preziosa del proprio figlio. Ad imitazione del padre celeste non solo ha consentito, ma ha pienamente desiderato, ha efficacemente voluto che il santo, l'innocente, il diletto suo figlio fosse cari-

cato delle nostre colpe, perchè noi avessimo la sua giustizia; che sostenesse le nostre punizioni e i nostri gastighi, perchè noi avessimo tutti i suoi diritti e i suoi privilegi; che fosse trattato da reo, e noi risparmiati come innocenti; che morisse di una morte abbrobriosa e crudele, perchè noi nascessimo alla gloria ed alla felicità; che fosse posto nel nostro luogo, perchè noi entrassimo nel luogo suo; e sopportasse tutto il peso dell'ira celeste, perchè noi provassimo tutti gli effetti della divina misericordia. Questo Figlio divino le era caro più di sè stessa: ma noi le siamo stati più cari di questo Figlio divino, perchè essa lo ha volentieri donato e sagrificato per noi: *Nulla post eam creatura ita per amorem nostrum exardescit, quae filium suum, quem multo plus se amavit, pro nobis dedit et pro nobis obtulit.*

Tutto ciò adunque che si è detto del Padre eterno nella generosa donazione che ci ha fatta del proprio Figlio, colla dovuta proporzione, si può dire e ripetere altresì di Maria. E difatti il citato santo Dottore non dubita di applicare a Maria le tenere ed enfatiche parole con cui Gesù Cristo ed il suo apostolo S. Paolo ci hanno dipinto il prodigio dell'amore di Dio nell'averci donato il proprio unigenito: poichè soggiunge che anche di Maria può dirsi: « Tale è stata la veemenza del suo amore, la tenerezza del suo affetto pel mondo, che ha donato il suo Figliuolo unigenito per la salvezza del mondo, *Sic Maria dilexit mundum ut Filium suum unigenitum daret;* » e che anche di Maria può dirsi che, messa in paragone la morte spietata e crudele del figlio e la nostra salute, non ha esitato un istante nella scelta; e non l'ha risparmiata al figlio proprio per lucrare gli estranei, ma pronta e volentierosa lo diede per rimedio e salute di tutti: *Proprio filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum.*

Ed a che stupirsi di ciò, dice S. Barnardo? Come il seno di Maria è conforme al seno di Dio nel generare, così il suo

cuore è conforme al cuore di Dio nell'amare. Come ha generato il figlio nel tempo per una fecondità simile in certo modo a quella onde Iddio lo ha generato nell'eternità, così lo ha donato col sentimento del medesimo disinteresse, del medesimo trasporto e del medesimo amore. La donazione che Dio ce ne ha fatta è l'effetto di una carità, di cui non si può immaginare, nè può darsene altra più grande; e la donazione che ce ne ha fatta Maria è l'effetto di una carità, di cui non si può immaginare, nè può darsene altra più grande dopo quella di Dio: *Fecit illud charitas, qua majorem nemo habuit; fecit et hoc charitas, cui post illam similis altera non fuit.*

Da tutto ciò ecco però la conseguenza che, acconciamente all'argomento che trattiamo, naturalmente discende: cioè a dire che come Iddio Padre, coll'avere appunto donato per noi il Figlio che genera dalla sua sostanza, è divenuto, a tutto rigore del termine, padre nostro; così Maria, coll'averci donato essa pure il figlio medesimo, generato dal suo sangue, è divenuta, a tutto rigore del termine, nostra madre. La nostra figliuolanza rispetto ad ambedue è l'effetto di una rigorosa giustizia, fondata sopra il prodigio di una grande misericordia; poichè l'uno e l'altra l'hanno acquistata per mezzo dell'atto della più sublime generosità, l'hanno comprata col cambio di ciò che aveano di più caro e di più prezioso, col cambio del loro naturale figliuolo.

Maria è dunque, sotto questi rapporti, madre nostra al titolo medesimo, per le medesime ragioni, onde Dio è nostro padre. La nostra filiazione rispetto a Maria è così sacra, così autentica, così legale, come la nostra filiazione rispetto a Dio. Lo stesso ne è il prezzo: la donazione e la morte del comune Figliuolo. Lo stesso ne è il termine: la nostra salute. Lo stesso ne è il principio: la misericordia, la compassione e l'amore. Sicchè anche rispetto a Maria possiamo con S. Bonaventura dire ciò che S. Giovanni ha detto di Dio: « Ve-

dete con quai trasporti ci ha amato Maria, che ha voluto procurarci non solo il nome, ma la qualità altresì, il dritto e le ragioni di suoi figliuoli: *Videte qualem charitatem dedit nobis Maria, ut filii ejus nominemur et simus.* »

CAPO III. — L'offerta di Maria del proprio figlio deve essere considerata in tutte le sue circostanze particolari di tempo e di luogo. Essa è cominciata in segreto nel momento dell'incarnazione, e si è manifestata in pubblico nel giorno della purificazione. Profezia di Simeone, e generosità de'sentimenti di Maria nell'accettarla. Sin d'allora essa incominciò a divenire nostra madre.

Ma l'offerta magnanima, la donazione generosa che Maria ci ha fatta del suo Figliuolo unigenito, non deve solo essere considerata, come per noi si è fatto sinora, in una maniera generale ed astratta. Per entrare nello spirito, per conoscere almeno in piccola parte l'eccellenza di un mistero di tanta pietà e di tanta tenerezza per noi, e che costituisce il vero titolo della nostra adozione in figliuoli della Madre di Dio, bisogna ancora meditarlo in una maniera pratica e particolare, e ricordare il tempo, il luogo in cui fu fatta, le circostanze misteriose che v'intervennero, i sentimenti sublimi che l'accompagnarono, i sagrificii e le pene che ne furono la condizione, le benedizioni che ne furono la conseguenza.

Sul Calvario questa offerta, per noi sì preziosa, fu solamente consumata e compiuta; ma già trentatrè anni interi erano trascorsi dal giorno in cui per la prima volta fu fatta. Nel momento misterioso dal quale dipendette la salute del mondo, nel momento in cui la Vergine pronunziò quel potentissimo *fiat*, SI FACCIA, pel quale dovea essere riparato tutto ciò che con un altro *fiat* era stato creato; per la chiara intelligenza che Maria avea delle profezie, e molto più per la copia immensa delle illustrazioni celesti di cui fu ripieno il suo spirito, vide come in una tela tutta la serie degli av-

venimenti, dei misteri che si sarebbero succeduti nella vita intera del figliuolo che concepiva. Conobbe essa colla più grande distinzione e con una infallibile certezza che il Figlio di Dio, di cui diveniva madre, non si destinava nel mondo alla gloria del regno, ma all'ignominia della croce. In quell'istante medesimo adunque, dice S. Bernardino da Siena, in cui concepiva un crocifisso nel suo seno, fu essa stessa crocifissa nel suo cuore; ed in segno del fiero destino che attendeva il figlio che essa allora generava dal suo purissimo sangue per virtù dello Spirito Santo, dispose Iddio che essa il concepisse nel giorno venticinque di marzo, in cui trentatrè anni dopo, secondo la tradizione più comune, questo Figlio divino finì sul Calvario fra mille pene la sua mortale carriera: *In signum quod crucifixa crucifixum concepit, ordinavit summa sapientia Deus quod eadem die Virgo Christum concepit qua Christus passus fuit.*

Ora la cognizione chiarissima di questo mistero che si dovea compire nel figlio, il profondo convincimento del sacrifizio doloroso che esso avrebbe imposto alla madre, lungi dal far vacillar la prontezza ed il coraggio di Maria nel prestare un consenso che le apriva la serie di tante pene, le accese anzi nel cuore, dice S. Anselmo, il desiderio più ardente, i trasporti più veementi di veder per cotal mezzo compiuta l'opera della salute degli uomini. Quindi per questa doppia piena inondatrice della carità di Dio che riempì il suo tenero cuore, e della virtù di Dio che ingombrò il suo purissimo seno, per questo doppio consenso prestato e che il suo proprio sangue servisse a formare un corpo alla persona del Verbo, e che il sangue di questo suo figlio servisse a costituire il prezzo della nostra salute: per questo atto di piena ubbidienza al doppio decreto di Dio e che il Verbo divino cominciasse a vivere in lei, e finisse col morire per noi; Maria divenne doppiamente madre; concepì un doppio figliuolo, l'uno col suo sangue, l'altro col suo amore; e come

madre carissima dell'uno per natura, dell'altro per adozione, sin da quel momento incominciò a portare, a nutrire nel suo cuore amoroso i figli degli uomini, come incominciò a portare e nutrire nel suo seno il Verbo stesso di Dio: *Per hunc consensum in incarnationem Filii, omnium salutem vigorosissime expetiit et procuravit; ita ut ex tunc omnes in suis visceribus bajulat, sicut verissima mater filios suos.*

Ma questi sentimenti sublimi, queste disposizioni magnanime, che Maria incominciò a nutrire nel suo interno, riguardo ai figli degli uomini, dal momento stesso che divenne madre di Dio, non tardò molto a palesarle all'esterno e confermarle ancora coll'opera. Nel giorno della sua purificazione rinnovò essa in una maniera pubblica e solenne, nel santuario di Gerusalemme, l'offerta generosa del proprio figlio alla nostra salute che avea di già fatta tacitamente nel santuario del suo cuore. Come Gesù Cristo, secondo S. Paolo, si presentò allora nel tempio in qualità di vittima; Maria si associò a questi sentimenti di misericordia e vi si presentò, come afferma S. Epifanio, in qualità di sagrificatore: *Virginem appello veluti sacerdotem.* Gesù ricopiò in una maniera più perfetta la docilità d'Isacco, e Maria la generosità di Abramo. Il vecchio Simeone, dice S. Ambrogio, rappresentava l'umanità intera invecchiata nel disordine della colpa. Maria, nel depositare nelle braccia di lui il suo pargoletto, lo dedicò, lo donò all'intera umanità e l'offrì per la salute di tutti, come per la salute di tutti l'avea partorito. Lo rinunziò in certo modo come suo figlio, per darlo a noi tutti come redentore: *Omnibus Maria offert quem pro omnibus eumdem peperit Salvatorem.*

La sua risoluzione adunque era già presa; la sua volontà era pronta; il suo spirito sottomesso: era disposto e rassegnato il suo cuore, allora quando Simeone, recatosi in atteggiamento di profeta, con un tuono misterioso e solenne che tutto annunziava la maestà dell'ispirazione divina, « Donna,

disse a Maria, sin da questo medesimo istante il figlio che tu hai offerto non è più tuo, ma di altrui: esso è costituito per rimedio di salute, di risurrezione e di vita per molti, benchè per altri sarà in Israello un soggetto di scandalo e di perdizione: *Et dixit Simeon ad Matrem ejus: Ecce positus est hic in ruinam et resurrectionem multorum in Israel.* Sarà esso come un vessillo di contradizione, attorno a cui tutte le passioni si collegheranno per abbatterlo. Sarà l'oggetto di una universale persecuzione e di un odio universale: *Et in signum cui contradicetur.* Allora si faranno manifesti i sentimenti più reconditi, i più occulti pensieri rispetto a lui, di tradimento, di viltà, d'invidia, di furore de' suoi nemici; di coraggio, di fedeltà, di amore de' suoi cari: *Ut revelentur ex multis cordibus cogitationes.* Ma ahi! che ciò che egli soffrirà nel corpo, tu, o donna, per vicenda di amore, lo risentirai nella tua anima. La vista della sua morte spietata sarà come una spada di acuto dolore che, risparmiando la tua vita, trapasserà da parte a parte il tuo cuore. Con un sol colpo saranno allora immolate due vittime. Il martirio del figlio sarà allo stesso tempo il martirio della Madre. La sua morte sarà tua morte, il dolor suo sarà tuo dolore: *Et tuam ipsius animam doloris gladius pertransibit.* »

Oh acerbo annunzio al cuor di una madre! Oh feral profezia! Qual tempesta di contrarii affetti, qual tumulto di funeste apprensioni dovettero eccitarle in seno queste lugubri parole! Pure siccome, se Simeone le pronunzia, a giudizio di Maria, però è Dio che le ispira; e non sono già gli accenti di un uomo della terra, ma la manifestazione dei decreti del cielo; reprime essa la sua materna tenerezza, intimidita, sconvolta da questo oracolo; fa tacere tutte le sue affezioni in vista delle disposizioni superne; ed entrando nelle disposizioni e nei sentimenti stessi che l'apostolo S. Paolo attribuisce a Gesù Cristo in questa medesima circostanza, « Sì,

risponde, nel segreto del suo cuore, al Dio che le parla all'orecchio per la bocca del suo Profeta. Poichè così volete, o Dio santo, o Dio giusto, così si faccia. La prima legge che io ho fatta a me stessa, il mio primo dovere si è l'accettare tutte le vostre disposizioni e tutti i vostri disegni, e il sottomettermi pienamente ai vostri voleri: *In capite libri scriptum est de me, ut faciam voluntatem tuam.* È ben doloroso per me che, dopo avermi dato un figliuolo e tal figliuolo, appena datomelo, mel richiediate. Ma siccome lo rivolete per tenervi luogo delle vittime carnali che non han mai potuto piacervi; e perchè il corpo di cui lo avete rivestito sia sagrificato alla salute degli uomini, io vengo volentieri ad offrirvelo, *Holocausta noluisti; corpus autem aptasti... Tunc dixi: ecce venio.* Quest'opera d'immensa pietà ben mi consola del rammarico della mia offerta. La salute del mondo merita bene che io vi sacrifichi il mio cuore, poichè il mio Figlio vi offre la sua vita e il suo sangue. Consento a privarmi del frutto delle mie viscere, purchè gli uomini abbiano in esso il Redentore promesso dalla vostra misericordia. Disponete del figlio senza alcun riflesso al dolor della madre. I vostri disegni di pietà si compiano, i vostri voleri si facciano. Il mio cuore sarà sempre aperto ad ascoltarli, la mia opera sarà sempre pronta ad adempierli: *In capite libri scriptum est de me, ut faciam voluntatem tuam!* »

In questa grande cerimonia adunque, predetta e celebrata già da Malachia come il più perfetto, il più sublime e a Dio il più gradito de' sacrificii di Giuda e di Gerusalemme, *Et placebit Domino sacrificium Juda et Jerusalem sicut dies saeculi,* Maria si mette in perfetto accordo col Padre celeste e col suo Verbo umanato; e di concerto fissano il gran contratto della nostra salute. Maria offerisce, come Gesù Cristo si sottomette, e il Padre eterno accetta. Maria impegna la sua volontà e il suo cuore, come Gesù Cristo v'impegna la sua vita e il suo sangue, e il Padre eterno la sua misericordia

e il suo perdono. In questa guisa si conchiude e si stipola nel tempio il gran trattato di riconciliazione tra il cielo e la terra, che un giorno deve compiersi sul Calvario. Oh trattato, oh contratto, oh alleanza, oh mistero, di cui è mallevadrice e la bontà del padre, e l'ubbidienza del figlio, e la generosità della madre! di cui il sacrificio di Gesù e di Maria sono la condizione, ed il frutto ne è la gloria di Dio e la salute degli uomini!

Come tutto però è grande e sublime in questa offerta! Perchè un padre consentisse a dare alla morte il proprio figlio, affinchè i suoi nemici avessero vita; ci voleva una misericordia come quella del Padre celeste che è Dio. Perchè un sacrificio fosse degno di Dio; ci voleva una vittima di una eccellenza come quella di Gesù Cristo che è Figlio di Dio. E perchè una madre offrisse essa stessa il proprio figlio per l'altrui salute: ci voleva una generosità, un eroismo come quello di Maria che è madre di Dio.

Or siccome sin da questi primi momenti incominciò Gesù Cristo ad essere il redentore del mondo, e il Padre eterno ad essere il vero nostro padre; così Maria sin da questi primi momenti incominciò a divenire la vera nostra madre di adozione: giacchè acconsentì sin d'allora alla condizione penosa, con cui questa adozione si dovea compiere, ne ammise le basi e ne accettò i termini, i doveri e le conseguenze che doveano accompagnarla.

Capo IV. — Storia di Giocabèda madre di Mosè, figura e profezia delle disposizioni colle quali Maria ripiglia il suo figliuolo dal tempio. Quadro delle pene interiori di Maria durante la vita intera di Gesù Cristo. Generosità e costanza della sua offerta e del suo amore per noi, che le danno nuovi titoli alla maternità degli uomini.

Se non che Maria riprende dalle braccia di Simeone il proprio figliuolo poco dopo di avervelo depositato; ma hai come lo riprende diverso da quello che lo portò!

Si legge nei Libri Santi che Faraone monarca di Egitto volendo vedere intieramente distrutta l'ebrea nazione, che gli era divenuta odiosa, avea prescritto sotto rigorosissime pene che i maschi che nascerebbero presso quel popolo fossero tutti esposti ed annegati nel Nilo. In adempimento di sì fiero decreto, Giocabèda madre di Mosè, il terzo mese dacchè lo avea partorito e tenuto in casa nascosto, fu costretta ancor essa di abbandonare alla morte il suo pargoletto. Se non che ebbe l'attenzione di chiuderlo in un cestino di giunchi, ricoperto di materie che lo rendessero impermeabile alle acque, e di lasciarvi in custodia l'altra sua figlia Maria ad osservare da lungi che cosa sarebbe mai addivenuto dell'urna e del caro oggetto che vi era dentro riposto. Ora accadde che la figliuola stessa del re per nome Termuta vide per caso quel cesto sulla riva opposta del fiume; e fattoselo raccogliere, e scorgendovi dentro un bambino di una squisita bellezza, *Elegantem*, come dice la Scrittura, e S. Stefano dice, *Deo gratum*, n'ebbe compassione. Lo prese adunque tra le sue braccia, lo strinse al suo seno, lo colmò di carezze e volle salvarlo dal destino crudele che lo attendeva. Allora le si fece innanzi la sorella del bambino, e « Volete, disse, o signora che io vi faccia qua venire una donna ebrea che nutrisca questo pargoletto che v'ispira tanto interesse e tanta tenerezza? » E, sull'affermativa della real principessa, corse a ragguagliar di tutto la madre e la condusse e la indicò alla generosa Termuta in qualità di nutrice. Termuta, non sospettando per nulla che Giocabèda potesse esserne la madre verace, « Prendi, le disse, o donna, questo bambino, io tel confido come cosa mia propria; tu devi nutrirlo ed allevarlo per me, e da me ne sarai largamente ricompensata: *Accipe puerum istum et nutri mihi; ego dabo tibi mercedem tuam* (Exod. 2). » Non si poteva dare a Giocabèda un incarico più dolce e più gradito di quello di allevare il suo proprio figliuolo; nè tra le ebree madri di allora ve ne fu

una di lei più fortunata, che vide, sola fra tutte, il frutto delle sue viscere salvato da un sicuro naufragio, e ridonato alla sua materna tenerezza. Ma la sua ventura non fu senza perdita, nè il suo contento senza dolore. Era essa la vera madre di Mosè; e per tal vicenda dovea nella pubblica opinione passare per esserne sol la nutrice, *Mulier*. Essa lo avea partorito; e dovea mostrarsene estranea. Era veramente suo il bambino; e dovea nutrirlo, allevarlo, crescerlo per altrui. Difatti, come divenne adulto il fanciullo, dovette spogliarsene affatto, dovette rimanerne priva per sempre, dovette consegnarlo alla real donna da cui lo avea ricevuto, che lo adottò per figliuolo: *Suscepit mulier et nutrivit puerum, adultumque tradidit filiae Pharaonis, quae adoptavit illum.*

Ora questo tenero racconto nella sua verità istorica è evidentemente misterioso: e, secondo la regola di S. Agostino, è una vera profezia come tutti gli altri fatti storici della Scrittura. E chi è mai questo bambino di rara bellezza e grato a Dio, *Elegans, Deo gratus?* se non Gesù Cristo di cui sta scritto: « Egli è bello al di sopra di tutti i figli degli uomini. La grazia discende abbondantemente dalle sue labra... Il fanciullo cresceva in grazia agli occhi di Dio: *Speciosus forma prae filiis hominum, diffusa est gratia in labiis tuis.... Puer autem crescebat gratia apud Deum.* » Chi è questa nutrice che, essendo veramente *madre* del bambino, non è chiamata che col titolo di DONNA, *Suscepit mulier?* se non Maria, che, essendo madre naturale, madre verace dell'uomo-Dio, non è costantemente chiamata da questo figlio divino che col titolo di DONNA, *Quid tibi est, mulier? Mulier ecce filius tuus.* Chi è mai questa real principessa gentile che raccoglie il fanciullo, che se lo appropria, che lo stringe al suo seno e lo colma di carezze e di benedizioni? se non la chiesa dei gentili, che è chiamata la figlia del re, *filiae regis*, e che per mezzo del vecchio Simeone, che ne era la figura, prende nelle braccia il bam-

bino Gesù, e se lo appropia come suo tesoro, e lo vezzeggia, e ne benedice Iddio, *Accepit eum in ulnas suas et benedixit Deum;* e lo proclama suo Salvatore, la speranza di tutti i popoli, la luce de' gentili: *Salutare tuum ante faciem omnium populorum: lumen ad revelationem gentium.*

Ora, per ubbidire alla legge di Dio, che prescriveva che tutti i primogeniti d'Israello gli fossero offerti nel tempio, e che l'uomo-Dio particolarmente gli fosse offerto per essergli sacrificato, Maria, nel terzo mese del suo parto divino, lo ha essa stessa presentato ed esposto a rimaner naufrago nel torrente dello sdegno e della giustizia divina che in lui dovea essere soddisfatta. La Chiesa, per mezzo di Simeone, lo raccoglie, se lo appropria; e se, come Termuta, lo ridona alla sua propria madre, non glielo ridona come a *madre*, ma come a *nutrice;* non perchè lo allevi per sè, ma perchè lo allevi per noi, *Accipe puerum istum et nutri mihi;* e perchè lo consideri non più come suo figlio, ma come comune redentore: *Omnium populorum, revelationem gentium.* E fu come se le avesse detto Simeone: « Riprendete, o Maria, questo pargoletto; ma oh come vel ritorno diverso da quello che me lo deste! Voi lo portaste qua al tempio come vostro vero figliuolo; e non lo riprendete che come vittima devota, consacrata alla salute del mondo. Lo portaste come cosa vostra; e lo riprendete come proprietà degli uomini a cui da questo istante appartiene. Lo portaste come un frutto dolcissimo delle vostre viscere; e lo riprendete come un fascetto di amarissima mirra. Lo avete allevato finora per vostro conforto; lo alleverete da quinci innanzi per vostra pena. Non lo ritirate dalle mie braccia che per consegnarlo in quelle de' Giudei. Non lo ritirate dal tempio che per accompagnarlo al Calvario. Non lo riprendete dall'altare che per riservarlo alla croce. Non avrete la consolazione di nutrirlo che per avere il dolore di vederlo morire. Dei vostri stenti nell'allevarlo non raccoglie-

rete per frutto che una piaga crudele che vi trapasserà da parte a parte il cuore: *Tuam ipsius animam doloris gladius pertransibit.* Sono i popoli tutti che ricaveranno frutto dalle sue pene e vita dalla sua morte: *Salutare tuum ante faciem omnium populorum. Revelationem gentium.* »

O Maria, o tenera ed amorosa Maria, consentirete voi a ripigliare dalle braccia di Simeone il figlio vostro a condizioni sì dure? Consentirete voi ad allevarlo per altrui, dopo averlo partorito per voi stessa? Consentirete ad esserne la nutrice, dopo che ne siete veramente la madre? Consentirete a riprenderlo a patto di esserne poi un giorno privata? Consentirete di fare del figlio vostro la vittima, il prezzo dei vostri figli adottivi? Gesù Cristo è vero Figliuolo di Dio, ma esso è altresì vero figliuol vostro. In forza del dritto speciale di proprietà che tutte le leggi riconoscono nelle madri rispetto ai proprii figli, questo figlio non può essere convenientemente destinato alla morte senza il vostro consenso. Il Padre eterno ha di già dato questo consenso e decretato il sacrificio per la sua parte. Voi, o Maria, darete ancora il vostro consenso e sottoscriverete al decreto ancora per la parte vostra? Oh vicenda dolorosa! Oh alternativa funesta! Se voi acconsentite, che fia mai del figlio vostro? Ma se voi ricusate, miseri noi! di noi che fia? No, Maria non ricusa. Avrebbe voluto ben essa, dice S. Bonaventura, dare in cambio sè medesima e sostenere sopra di sè sola tutti i tormenti e tutte le pene che un dì dovevano fare di Gesù uno scempio sì atroce. Avrebbe voluto mettersi nel suo luogo: ma poichè una vittima puramente umana non potea placare una giustizia divina, e poichè l'uomo perduto non poteva essere salvato che da un Dio; Maria piega volenterosa la fronte. Ciò che è piaciuto a Dio di decretare, piace anche a lei di accettarlo; ed approva il sagrificio del suo unigenito figlio per la salute del mondo: *Si fieri potuisset, omnia*

tormenta quae filius pertulit, sustinuisset; et nihilominus placuit ei quod unigenitus suus pro salute humani generis offerretur. Accetta dunque una legge sì dura: e, vera Giocabèda, prende a nutrire il suo proprio figlio, come se più non vi avesse alcun dritto, come se non fosse riguardo a lui più madre, ma una donna comune: *Suscepit mulier puerum et nutrivit.*

Ma quale immaginazione può comprendere, non che lingua spiegare il martirio, la pena, il dolore che siffatto incarico le impone, e però la generosità del suo amore nell'averlo a riguardo nostro accettato?

Gesù Cristo non morirà che una sola volta sul Golgota. Maria, dice S. Bernardo, da questo momento muore ad ogni istante per trentatrè anni in suo cuore. La sua vita è un intreccio di ambasce dolorose, di funeste apprensioni più crudeli di ogni morte: *Moriebatur vivens, dolorem ferens mortem crudeliorem.* Le profetiche parole di Simeone le risuonavano continuamente all'orecchio, e la spada predettale del dolore le stava di continuo appuntata sul cuore.

Diceva un antico che non vi è maggiore miseria, nè ambascia più dolorosa, quanto la certa previsione delle disgrazie future. L'animo sperimenta in tutti gl'istanti la pena di ciò che si compirà in un istante solo: *Calamitosus est animus futuri praescius et ante miserias miser.* Pure vi è un segreto sollievo nella lusinga, cui mai un cuore afflitto non rinunzia, che ciò che si prevede di funesto può essere che non accada. Maria non può dar luogo a questa lusinga alleviatrice. Non sono le umane vicende che condurranno il suo figlio sul Calvario, ma i decreti immutabili di Dio. Sa essa troppo bene e crede con una fede la più ferma, con un convincimento il più profondo e il più perfetto che, di quanto i Profeti hanno vaticinato sopra i tormenti e gli obbrobrii del Messia, nemmeno una sillaba rimarrà senza compirsi; e la vivezza della sua fede le fa considerare come se

accadesse nel presente ciò che non accadrà che nella lontananza di un remoto avvenire.

Ciò che crede, essa lo vede, lo sente e ne sperimenta ad ogni istante tutta la pena che ne risentirà quando sarà realmente compiuto. Ogni momento le riconduce nuovi motivi di pena, nuovi argomenti di dolore. Col corpo essa è in Betlemme, in Nazaret, in Egitto; ma collo spirito assiste di continuo all'orrida scena del Calvario. Come Abramo, nei tre giorni che precedettero il sacrificio d'Isacco, così Maria, nei trentatrè anni che precedettero il sagrificio di Gesù Cristo, non vede più in lui un figliuolo di promessa, ma un figliuolo di dolore. Sia che lo nutrisca del suo latte, sia che lo stringa al suo seno, sia che lo veda sotto i suoi occhi crescere in sapienza, in grazia ed in età; il pensiero di questa tenera madre corre involontario al macello spietato che ne sarà fatto; e pensa e vede che quelle sante membra delicate, quel vago sembiante cui essa con riverenza appressa le sue purissime labbra, saranno straziate dai flagelli, peste dalle percosse, bruttate dagli sputi, squarciate dai chiodi, trafitte dalle spine, attossicate dal fiele e sospese al più tormentoso e più ignominioso patibolo.

Quindi quante occhiate amorose le volge questo figlio divino, quante le indirizza parole, quante le rende testimonianze di ossequio, di ubbidienza, di amore, tante sono le trafitture che straziano il cuor della madre. Dovunque essa gitta lo sguardo, tutto le richiama altamente le immagini funeste e le tremende particolarità della catastrofe, di cui Gesù Cristo sarà vittima; tutto le parla di tormenti e di morte: *Quidquid aspiciebam*, direbbe S. Agostino, *mors erat.* Il solo nome di patria, di una patria che dovea fare un trattamento sì reo di colui che era venuto a salvarla, era per lei un supplicio: *Erat mihi patria supplicium.* Tutto le reca noja e fastidio; e come la mente non si occupa che di funesti pensieri, così il cuore si pasce sol di dolore e

gli occhi di pianto: *Oderam omnia, et solus fletus dulcis mihi erat.*

O cuore di Maria addolorata e trafitta, dicea a tal considerazione il beato Uberto da Casale, comprendo bene perchè il vostro affanno sia stato dai Profeti paragonato ad un oceano sterminato di amarezza; poichè, siccome anche le acque dolci de'fiumi, entrando nel mare, cambian natura e divengono salse ed amare, così tutti i pensieri, tutti gli oggetti capaci di arrecare a voi gioja o sollievo, entrando nella vostra mente annuvolata dalla tristezza, nel vostro cuore di continuo immerso nel dolore, rimaneano assorbiti e si cambiavano in argomenti di amarissimo lutto: *Facta est velut mare contritio tua, Beata Virgo; sicut flumina quae in mare refluunt in amaritudines convertuntur, sic omnes cogitationes tuas mare cordis tui in amarum lamentum absorbebat.* La prescienza certissima della passiona del figlio è dunque per Maria, dice Ruperto abate, un lungo e non interrotto martirio: *Tu longum, praescia futurae passionis filii tui, pertulisti martyrium.* Dal momento che essa offrì nel tempio il suo unigenito, e questi rimase perciò come impegnato a servire di prezzo per la salute degli uomini, Maria, con maggior ragione del Profeta, potè dire di essere entrata in istato di vero sagrificio; che il suo cuore è divenuto una vittima in ogni istante immolata per rinascere poco dopo ad una immolazione novella; e che il suo olocausto è un olocausto permanente e perpetuo, che per trentatrè anni ogni momento si compie, e poi si rinnova più spietato e più crudo: *Propter te mortificamur tota die, aestimati sumus sicut oves occisionis.*

Ma questo appunto ci discuopre la veemenza, la forza, il trasporto del desiderio di Maria per la nostra salute. Come si rinnovano in ogni istante le sue pene, così in ogni istante rinnova essa la sua ferma risoluzione, il suo acceso desiderio di abbracciarle; e come ogni momento si rinnova il

suo martirio, così ogni momento rinnova essa l'offerta del figlio che ne è la cagione, in vista del beneficio della redenzione degli uomini che deve esserne il frutto.

Il martirio di Maria ha questo di particolare al di sopra di ogni altro martirio che il tempo, che suole rimarginar molte piaghe e lenire l'intensità del dolore, in Maria produce un effetto affatto contrario. Il tempo moltiplica e rende più profonde le piaghe del suo cuore, e più violento e più acuto il suo dolore; poichè, ogni giorno che passa, il Calvario, con tutto ciò che vi si deve compiere, sempre più si avvicina alla sua immaginazione; poichè ogni passo di più che il diletto suo figlio dà nella carriera della vita è un passo che sempre più l'avvicina verso del Golgota. Questa fiera montagna, che dee vedere spirare sopra di sè il figlio, si appressa ogni giorno di più alla fantasia della madre; ed essa conosce ogni giorno con sempre maggiore distinzione e chiarezza i misteri che vi compirà l'amore di Gesù Cristo e gli atti di rabbia infernale, di cieco e spietato furore che vi consumerà la perfidia e l'odio de'Giudei. Pure queste apprensioni sempre più dolorose, questi presagimenti sempre più funesti, lungi dall' indebolire per nulla il desiderio di Maria di vedere il proprio figlio immolato per noi, rendono anzi questo desiderio medesimo sempre più vivo, sempre più impaziente, a misura che diviene più intenso e più violento il suo dolore; e quanto più spaventevole e più orrida le si presenta la scena del Calvario, tanto essa co' suoi fervidi prieghi ne affretta il momento che deve compirla. La sua carità supera le sue pene; quanto più soffre, tanto più ama.

Perciò ancora l'offerta di Maria non è di un solo momento, ma di tutti i momenti. Sperimenta essa in ogni istante il dolore di ciò che il figlio soffrirà un giorno per noi e di ciò che per lui e con lui soffrirà il cuor della madre; ed in ogni istante lo approva e lo desidera: sente ad ogni istante

tutto l'orrore della morte di Gesù Cristo; ed in ogni istante vi acconsente, la vuole, la brama. Come il suo cuore rimase sempre trafitto da quel sentimento d'intensa doglia che la prima volta le cagionò la profezia di Simeone; così il suo spirito rimase sempre costante nelle disposizioni generose in cui si trovò allora quando fece per la prima volta l'offerta. E sempre dunque dolente, ma sempre rassegnata; sempre amareggiata, ma sempre pronta: nessun momento senza dolore, nessun momento senza amore.

Non è dunque una sola volta che ci ha donato il figlio, come non una sola volta ha provato le pene della sua morte; ma tante volte, quanti sono i momenti che separano le crudeli misteriose vicende del Calvario dalle tenere cerimonie del tempio. La sua offerta è moltiplice, come moltiplice è il suo martirio; o piuttosto è una sola offerta non mai smentita, non mai ritrattata e per trentatrè anni non mai interrotta; come un solo e non mai raddolcito e non mai interrotto per trentatrè anni è il suo martirio. Oh amore, oh dolore! Oh dolore il più intenso, oh amore il più veemente! Oh donazione, oh martirio! Oh martirio il più spietato, oh donazione la più generosa! Poichè come il martirio di Maria è il più atroce dopo quello del Figlio di Dio, così l'amore e la donazione di Maria è la più grande dopo quella del Padre celeste. La sua carità per noi ha solamente nel cielo il suo modello, come prende il suo principio dal cielo; poichè quell'amore medesimo che ha indotto il Padre celeste, ha impegnata altresì la madre terrena a donare, a sagrificare amendue l'unigenito loro figliuolo, che è Dio, alla nostra salute: e per questa donazione ineffabile, per questo cambio di somma pietà, l'uno è divenuto vero padre e l'altra vera madre dei figli degli uomini.

Capo V. — I sentimenti materni di Maria verso degli uomini bisogna considerarli particolarmente sul Calvario. Maria vera Eva, come Gesù Cristo è l'Adamo verace. Relazione misteriosa tra il paradiso terrestre e il Calvario. Necessità di trovarvisi Maria in compagnia di Gesù Cristo. Sacrificio offerto dai genitori di Sansone alla loro presenza, figura del sacrificio del Calvario, cui doveano assistere l'eterno Padre e Maria.

Ma, a somiglianza dell'amore di Gesù Cristo, l'amore di Maria pel genere umano e la generosità della sua offerta, essendo stata grande, sublime, eroica, durante la vita del figlio, toccò l'ultimo termine, pervenne all'ultimo grado d'intensità, di forza, di eccellenza nella sua morte: sicchè anche di Maria proporzionatamente può dirsi: « Avendo amato i suoi figli di adozione che erano nel mondo, nel fine poi li amò oltre ogni termine ed oltre ogni misura: *Cum dilexisset suos qui erat in mundo, in finem dilexit eos.* » Il Calvario perciò come è il luogo del suo più crudo martirio, così è il teatro in cui ha dato prove più grandi del suo più tenero amore; e ciò che nel tempio fu incominciato, sul Calvario si compie. Qui questa eccelsa matrona, questa madre amorosa e magnanima ha consumato il sacrificio del suo cuore: ha pagato generosamente l'immenso prezzo della nostra maternità e ne ha ricevuto da Dio stesso l'atto autentico, il pieno dominio e la solenne investitura.

Ma, prima di entrare nella profondità di questo mistero che Maria ha compiuto sul Calvario, è necessario il conoscere per quali fini ha voluto il Signore che vi si recasse, e qual personaggio vi abbia rappresentato.

È dottrina di S. Paolo apostolo che il primo Adamo non è che il tipo, il modello, la figura, la profezia dell'Adamo secondo, che è Gesù Cristo: *Adam primus, qui est forma futuri.* Difatti come diversa è de'due Adami l'origine (giacchè l'uno, nato dalla terra, è terreno; l'altro, disceso dal cielo, è celeste:

Primus homo de terra terrenus; secundus homo de caelo caelestis), così con uno spirito tutto diverso il secondo Adamo ha ricopiato in sè stesso i diversi stati del primo, si è messo nel suo luogo e ne ha preso sopra di sè il peccato per espiarlo, i debiti per sodisfarli, le maledizioni per abolirle, le pene per cancellarle; è divenuto la sorgente di ogni giustizia, come quello è stato l'origine di ogni peccato, e col suo sacrificio ha restaurato tutto ciò che il primo colla sua disubbidienza avea perduto. Gesù Cristo è dunque il vero Adamo, l'Adamo perfetto, l'Adamo vero, il vero padre che genera gli uomini alla grazia ed alla vita, come il primo li ha generati solo alla colpa e alla morte.

Ora, se Gesù Cristo è il vero Adamo, Maria è l'Eva verace; poichè, dice S. Giovanni Crisostomo, per Maria altresì viene ristaurato tutto ciò che per mezzo di Eva era andato in ruina, come appunto per mezzo di Gesù Cristo è riscattato e redento tutto ciò che per mezzo di Adamo era stato alienato e perduto: *Restauratur per Mariam quod per Hevam perierat; per Christum redimitur quod per Adam fuerat captivatum* (De interdict. arbor.). Così Adamo ed Eva, che ci hanno perduto, ci sono presentati come immagini viventi, come profezie de' due grandi personaggi che ci dovean salvare; e, per un segreto maraviglioso della divina sapienza e della divina pietà, la nostra riparazione è figurata negli autori medesimi della nostra rovina.

Come è grande adunque, come è sublime, come è meravigliosa la economia della religione! Come tutto in essa si lega, si combina, si corrisponde! Il paradiso terrestre predice, figura e profetizza il Calvario; ed il Calvario compie ciò che il paradiso terrestre ha adombrato, e l'uno serve all'altro di spiegazione e di lume dei grandi misteri che, con quattro mila anni d'intervallo, vi si sono compiuti: in uno, misteri di delitto, di orgoglio, di severità e di morte; nell'altro, misteri di santità, di umiliazione, di misericordia e di vita. Nel

mezzo della sinagoga s'innalza una croce, perchè sorgeva un albero nel paradiso terrestre. Da un legno deriva la nostra salute, perchè la nostra perdizione era cominciata da un legno. Per un legno è sconfitto il demonio che per un legno avea trionfato dell'uomo e dell'umanità: e così la stessa materia che ha servito alla sventura, serve al rimedio; e ciò che aveva prodotto il male si converte in antidoto e in medicina, come con molti Padri della Chiesa osserva S. Massimo: *In ligno crucifigitur; ut quia homo in paradiso per arborem concupiscientiae deceptus fuerat, nunc idem per arborem salvaretur, atque eadem materia quae causa mortis fuerat, esset remedium sanitatis.* Un Adamo ci ridona la vita, perchè un Adamo ci avea destinati alla morte. Il Figlio di Dio si abbraccia alla croce e vi muore nell'esteriore qualità di peccatore, discendendo così sino all'ultimo grado della bassezza, poichè non vi è nulla di più vile e di più basso al di sotto del peccato; come l'uomo avea portato una mano orgogliosa sopra di un'altra croce, colla pretensione sacrilega di divenire simile a Dio, agognando all'ultimo grado della grandezza, poichè non vi è nulla di più grande fuori di Dio: *Adam peccavit,* dice S. Agostino, *extendendo manum ad lignum vetitum; sic Christus, ut peccatum hoc lueret, extendit manum ad lignum crucis.*

Ma siccome alla prevaricazione del primo Adamo l'odio del demonio associò un'Eva, così la divina bontà volle associare Maria alla espiazione di Gesù Cristo, affinchè, dice S. Bernardo, tutti e due i sessi concorressero alla riparazione del mondo, come tutti e due i sessi ne aveano consumato l'eccidio: *Congruum fuit ut adesset nostrae reparationi sexus uterque, quorum corruptioni neuter defuisset.*

Eva dunque, a piè dell'albero che uccide, esige, dimanda imperiosamente che Maria sia a piedi dell'albero che vivifica. Poichè il Figlio ha preso la posizione di Adamo peccatore, la Madre ha dovuto prendere la posizione di Eva peccatrice.

Deve essa vedere coi proprii occhi lo scempio di Gesù Cristo e prender parte alle sue pene espiatrici; poichè Eva vide coi proprii occhi la caduta di Adamo e prese parte alla sua ribellione. E perchè Adamo peccò alla presenza di Eva, pare che Gesù Cristo non possa essere crocifisso e morire che alla presenza di Maria e con Maria, che con una volontà ferma e generosa concorre alla grande espiazione del peccato, Gesù Cristo deve divenire il capo unico di un popolo di santi: poichè con Eva, che con una volontà piena e perfetta concorse alla consumazione del peccato, Adamo era divenuto il capo unico di un popolo di scellerati.

Quand'anche perciò il Vangelo si fosse su questo punto taciuto, dall'essere stata Eva con Adamo a piè dell'albero ed aver partecipato alla sua disubbidienza, alla sua sensualità, al suo orgoglio, avremmo potuto con tutta sicurezza conchiudere che Maria è stata altresì a piedi della croce di Gesù Cristo e che ha partecipato alla sua profonda umiliazione, ai suoi obbrobrii ed alle sue pene.

Quell'Ebrea fortunata che fu poi madre di Sansone, stando afflitta e dolente di non potere aver figliuoli a causa della sua sterilità, vide un giorno comparirle all'improviso l'angelo di Dio, che, fuori di ogni sua speranza, le annunziò che ben presto avrebbe concepito e partorito un uomo che sarebbe stato la gloria e la salute d'Israello. Poco dopo poi l'angelo del Signore essendole nuovamente apparso, Manue suo consorte, sull'insinuazione dello stesso messaggiero celeste ed alla presenza di lui, volle offrire un sacrificio al Dio operatore delle meraviglie. E preso dalle sue gregge un capretto, lo immolò e lo pose sul rogo, perchè vi fosse consumato in olocausto perfetto. Stavano sposo e consorte in aria di religioso silenzio ad assistere a questo sacrificio cogli occhi fissamente immobili sulla vittima; quando tutto ad un tratto videro l'angelo, che in forma umana era ivi tuttavia presente, levarsi in aria e collocarsi in mezzo alla fiamma,

come per esservi ancor esso, ostia novella, sacrificato e consunto; e da ciò compresero che colui che credevano un uomo era l'angelo di Dio, anzi Dio stesso: *Et intellexit Manuè angelum Domini esse, et dixit ad uxorem suam: Vidimus Deum* (Judic.).

Ora dal complesso di tutte queste circostanze chiaro si scorge che questo racconto e questo sacrificio è misterioso, figurativo e profetico. E come difatti nelle parole con cui l'angelo annunziò ad una sposa sterile per natura la nascita di Sansone, non vedere la profezia delle parole, con cui ad un'altra sposa sterile per amore di verginità è stata annunziata la nascita di Gesù Cristo? Le espressioni in tutti e due i casi sono presso che identiche. Un angelo diceva alla madre futura di Sansone: « Non ostante la vostra sterilità, che vi rende incapace di aver prole, ECCO CHE VOI CONCEPIRETE E PARTORIRETE UN FIGLIUOLO che sarà il Nazareo di Dio e libererà il suo popolo dalle mani de' Filistei: *Sterilis es et absque liberis; sed* ECCE CONCIPIES ET PARIES FILIUM: *et erit Nazaraeus Dei, et ipse incipiet liberare Israel de manu Philisthinorum.* » Ed un angelo pure dice alla madre futura di Gesù Cristo: « Non temete, o Maria.... sebbene voi non conosciate e non vogliate conoscere mai uomo; ECCO CHE VOI CONCEPIRETE E PARTORIRETE UN FIGLIUOLO per opera dello Spirito Santo, che sarà il Santo e chiamato il Figlio di Dio; gli metterete per nome Gesù, giacchè esso sarà il salvatore del suo popolo dai proprii peccati: *Ne timeas, Maria.... virum non cognosco.... Spiritus Sanctus superveniet in te....: ecce concipies et paries filium. Quod nascetur ex te sanctum vocabitur Filius Dei... Et vocabis nomen ejus Jesum.... Ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum...* »

In quanto poi al sacrificio di Manue, osservisi da prima che esso è offerto all'aperta campagna nel luogo stesso in cui l'angelo apparve la seconda volta alla consorte, *Sedenti in agro;* ed il sacrificio di Gesù è pure offerto fuori della città,

Extra portam passus est (Hebr.). Egli è Manue che prende colle sue mani un capretto che deve servirgli di vittima, *Tulit Manue haedum de capris;* ed è stato il Padre eterno che ha adattato un corpo umano al suo Verbo per farlo divenire vittima verace degna di lui: *Holocausta noluisti, corpus autem aptasti mihi.* Egli è Manue pure che collocò la vittima sopra di un sasso, *Et posuit super petram;* ed è stata la volontà del Padre celeste che ha confitto Gesù Cristo in croce sulla rupe del Calvario. E l'angelo in forma umana che si colloca da sè medesimo in mezzo alla fiamma, come per dimostrare di essere esso la vera vittima che rendeva a Dio accettevole un tal sacrificio, che altro significava, dice S. Agostino (Quaest. 54), fuorchè quell'Angelo del gran consiglio, cioè il Verbo eterno, che nella forma di servo, ossia nell'umanità di cui si sarebbe rivestito, non avrebbe altrimenti ricevuto sacrificio, ma si sarebbe costituito sacrificio esso stesso: *Quod stetit Angelus in altaris flamma magis significasse intelligendum est illum magni consilii Angelum in forma servi, hoc est in homine, quem suscepturus erat, non accepturum sacrificium, sed ipsum sacrificium futurum?* Finalmente, se qui si tratta del sacrificio di Gesù Cristo, non vi è più dubbio che Manue e la consorte, che ritti in piedi e con occhio attento assistono all'immolazione della vittima, *Ipse autem et uxor ejus intuebantur,* siano la figura del Padre eterno e di Maria, che, l'uno in un modo invisibile e l'altra in visibil maniera, hanno, come vedrassi, assistito tutti due al sacrificio del comune Figliuolo, mentre che si offriva sul Calvario.

Ma perchè mai l'eterno Padre vuole presente la Madre all'atroce scempio del Figlio? È egli necessario che il suo sguardo amoroso sia funestato da uno spettacolo sì dolente, e che i suoi occhi veggano scorrere da mille ferite un sangue sì caro? È egli necessario che da questa scena di orrore siano straziate le sue viscere, e che sia trafitto spietatamente il suo

cuore? Ah! procuriamo d'intendere alla meglio un sì grande mistero.

Egli è chiarissimo che è stato disegno di Dio che Maria colla sua ubbidienza e colla sua carità cooperasse alla redenzione dell'uomo, come Eva avea cooperato alla di lui caduta col suo egoismo e col suo orgoglio. Ma questa cooperazione Dio ha voluto che per parte di Maria fosse libera e volontaria, come libero e volontario ne è stato dalla parte di Dio il primo disegno: tanto esigendo il sacrificio di un uomo-Dio, perchè in esso tutto fosse degno di Dio. Siccome dunque attese il consenso di Maria per farle concepire il suo proprio Figlio, così ha voluto che v'intervenisse anche il consenso di lei per immolarlo, e che l'amore della Madre si unisse all'amore del Padre celeste, affine che, di un comune accordo e con una liberalità comune, ci facessero dono del comune Figliuolo e lo sacrificassero alla nostra salute. Maria avea di già fatta questa offerta del Figlio sin dal momento che ne era divenuta madre: e l'avea ripetuta ad ogni istante, durante la preziosa sua vita, come esso stesso questo Figlio divino avea accettata la morte sin dal momento della sua incarnazione, e colla sua nascita avea incominciata, al dire di S. Bernardo, la passione della sua croce: *A nativitatis exordio passio crucis simul exorta.* Ma l'una e l'altro aveano fatto ciò nel secreto de'loro cuori, nel silenzio del loro amore per gli uomini: bisognava ora che l'offerta dell'una e l'accettazione dell'altro divenisse pubblica e solenne. Come Gesù Cristo consente perciò ad essere pubblicamente crocifisso; così deve a questa consumazione del suo sacrificio acconsentire altresì pubblicamente la Madre. Ora non vi è che l'assistenza che vi presterebbe Maria con una rassegnazione eroica, con una costanza straordinaria. con una calma perfetta, che possa far conoscere che al sacrificio del Figlio concorre liberamente e volontariamente ancora la Madre; che ciò che vuole in quest'istanti misteriosi la giustizia di Dio,

ciò che la ubbidienza di un uomo-Dio accetta, lo accetta ancora e lo vuole la docilità e l'amore della Madre di Dio: *Ut in omnibus conformis esset Patri et Filio.*

CAPO VI. — A differenza di Agar, che non vuole veder morire Ismaele, Maria deve essere spettatrice della morte di Gesù Cristo. Suo viaggio del Calvario ed incontro doloroso col Figlio. Suo contegno diverso da quello di Giacobbe alla vista della tonaca insanguinata di Giuseppe. Prodigio della fortezza di Maria.

Se si fosse adunque trattato di una madre comune, la stessa carità che avea condotte sul Calvario le altre sante matrone ne dovea tener lontana Maria. Ciò che per le discepole fu atto di generosa pietà poteva sembrar durezza per la Madre. Non è nelle regole ordinarie della convenienza che una madre sia spettatrice dell'estremo supplicio del figlio cui non può recare alcun soccorso; e ciò perchè lo spettacolo di una madre immersa in un profondo dolore non accresca i patimenti del figlio, e la vista degli acerbi dolori del figlio non funesti lo sguardo e strazii il cuor della madre.

Egli è perciò che Agar, serva di Abramo, essendole mancata l'acqua nella solitudine di Bersabea, e vedendo il suo unigenito figlio Ismaele già boccheggiante per l'ardor della sete, « Se non posso, disse, più recargli alcun soccorso, a che serve che io lo tenga stretto ancora tra le mie braccia? se esso deve irreparabilmente perire, che bisogno vi è che io funesti il mio sguardo materno collo spettacolo doloroso del suo fiero destino? Ah! che non ho cuore di vedermi morire il figlio sotto degli occhi miei: *Cumque consummata esset aqua... dixit: Non videbo morientem puerum.* » Ed in così dire, depone il fanciullo moribondo a piedi di un albero e si ritira in disparte alla distanza del tiro di un dardo, *Abjecit puerum subter unam arborem, et abiit procul quantum potest jacere arcus;* e postasi a sedere sopra di un sasso, e scoppiando in un dirottissimo pianto, fece echeggiare l'aria in-

torno di gemiti profondi e di dolorosissime grida: *Et sedens contra levavit vocem suam et flevit.*

Così adoperò la madre di un puro uomo; ma la madre di un uomo che allo stesso tempo è Dio non deve adoperare così. Come madre di Dio, Maria ha degli obblighi da cui sono dispensate le altre madri: e quello che per ogni altra madre avrebbe potuto sembrare per lo meno una inconvenienza, per Maria è un dovere. Come essa ha ricevuto questo Figliuolo in una maniera tutta particolare, così non deve perderlo che in una maniera tutta propria di lei. Come Gesù Cristo non muore per necessità alla foggia degli altri uomini, così Maria in questa morte deve portarsi in un modo tutto diverso delle altre madri. Sul Calvario tutto deve essere grande, straordinario, misterioso, sublime, degno della vittima divina che s'immola. Maria dev'essere dunque presente alla morte di Gesù Cristo, affinchè dalla maniera eroica, straordinaria, miracolosa con cui a questa morte assiste la Madre, possa conoscersi la divinità del Figliuolo. Appena perciò da Giovanni, il solo fra i discepoli che non avea mai perduto di vista nel corso della sua passione il suo divino maestro, sente Maria che il giudice iniquo, con quelle medesime labbra con cui avea dichiarato solennemente Gesù innocente, lo avea condannato alla morte, e che già il suo diletto Figliuolo carico del peso della sua croce s'incammina per la via del Calvario; « Ecco il tempo, esclama, ecco il giorno, ecco l'ora dei divini misteri! Morrà pur troppo, o eterno Padre, il mio unigenito figlio, poichè la vostra gloria lo esige, la vostra giustizia lo vuole, la salute degli uomini lo dimanda: ma esso non morrà che sotto degli occhi miei: e quella vita che io gli diedi, gliela vedrò terminare io stessa: *Videbo morientem puerum.*

Quando Gesù Cristo riempiva le contrade di Palestina de' beneficii del suo amore e della fama de'suoi portenti: quando gli correvano appresso i popoli acclamandolo come l'inviato

del cielo per la consolazione della terra, quando entrò in Gerusalemme in trionfo tra le acclamazioni e le grida festose delle turbe divote; Maria non gli teneva appresso, se ne allontanava, si nascondeva, perchè nessun raggio della gloria del Figlio venisse a riflettere sopra la Madre. Ma quando questo Figlio medesimo va al patibolo per finirvi la vita colla morte più obbrobriosa e spietata, quando si tratta di dividerne gli affronti e le pene, Maria si mostra. Alla gloria, alla sodisfazione innocente di essere additata come la madre avventurosa di un profeta, volentieri rinunzia; ma non rinunzia già all'ignominia e al dolore di essere pubblicamente additata come la madre infelice di un condannato; ed il trasporto con cui corre ad essere spettatrice e consorte del martirio del Figlio è eguale alla cautela che usa per essere dimenticata quando trattasi de' trionfi di lui: *Videbo morientem puerum.*

Eccola quindi abbandonare la sua solitudine e, come la sposa dei Cantici, vera figura de' santi trasporti di Maria, girare per le vie e le piazze di Gerosolima, impaziente d'incontrarsi col diletto del suo cuore che s'incammina al patibolo: *Circuivi civitatem.* La città è presso che abbandonata e deserta: il popolo tutto corre in folla al luogo de' condannati, riempiendo l'aria di grida di una gioja feroce. Maria ne ode da lungi il rumor cupo, il rimbombo funesto; e dietro ad esso e molto più alle orribili tracce che lasciava il Figlio nel suo penoso cammino, segnando la terra che calcava di cadute e di sangue, riconosce la via in cui ritrovarlo.

Guari infatti non va che sente il fiero squillo della tromba che lo precede e pubblica il preteso delitto e l'atroce condanna; e poco dopo ecco venirle innanzi egli stesso. Ma ahi! che di uomo, secondo la profezia d'Isaia, esso non ha nemmeno più la figura: *Vidimus eum, et non erat aspectus.* La sua fronte è circondata di una ghirlanda ignominiosa e crudele di pungentissime spine, che, trapassate avendo le tempie,

mostrano al di fuori le punte insanguinate; i suoi occhi umidi delle lacrime sparse sopra Gerusalemme deicida e grondanti di sangue; il suo volto è livido e contrafatto; il suo petto squarciato di piaghe; tutto il corpo è pesto da' flagelli; ed egli languido, spossato, anelante sotto l'orribile peso della sua croce, tra gl'insulti del popolo e le spinte crudeli della sbirraglia, va lentamente guadagnando a stento l'erta pendice del Calvario. Oh incontro! oh vista! oh spettacolo atroce al cuor di una madre!

Di Giacobbe sta scritto che, al vedere la tonaca insanguinata del suo figliuolo Giuseppe, diede in altissime grida di dolore, si strappò di dosso le vesti, proruppe in un torrente di lacrime, cadde in un'ambascia profonda, e sdegnò ogni consolazione ed ogni conforto: *Quam cum agnovisset pater, dicit: Tunica filii mei est; fera pessima devoravit Joseph. Scissisque vestibus, lugens filium suum multo tempore..., noluit consolationem accipere.* Ora che farà Maria alla vista non già della veste, ma del corpo del proprio figlio, solcato da profonde ferite e ricoperto di sangue?

Qualche scrittore che ha minutamente descritto tutti i luoghi teatro della passione dolorosa dell'uomo-Dio, afferma che vi è tuttavia sul Calvario un tempietto diroccato che dicesi *S. Maria dello spasimo*, ed un sentiero che chiamasi ancora oggidì *la strada dell'amarezza;* poichè dicesi che ivi appunto, essendosi incontrata Maria a vedere il Figlio in atteggiamento sì compassionevole, in una situazione sì crudele, cadde a terra svenuta, non reggendo alla piena inondatrice del suo dolore. Ma, senza ammettere una tal caduta, che gravissimi scrittori niegano come indegna della Madre di Dio, nella quale tutto dovea indicare una costanza, una fortezza, una grandezza d'animo più che umana, è fuor di dubbio però che a quella vista le si gelò il sangue nelle vene, tutte le si commossero le sante viscere per compassione, le si spezzò in seno il cuor per dolore; e perciò rimase ivi al-

quanto immobile e come assiderata, astratta da'sensi, ma non alienata dalla ragione.

Che anzi fu a sè stessa sì presente che non mai apparve sì magnanima e sì sublime, quanto in questo istante in cui fu più addolorata. Gli occhi della Madre s'incontrano negli occhi del Figliuolo; si rimirano entrambi, e i due cuori commossi arcane misteriose parole si parlano e si rispondono. La vista di tanta fermezza, in mezzo a tanto dolore per parte di una madre, intenerisce, dice S. Bernardo, anche i cuori più duri; essi non possono contenersi dal mescolare le loro colle lacrime delle figlie di Gerusalemme, cui Gesù Cristo ha vietato di compassionarlo e di piangerlo, *Multus etiam invitos ad lacrymas provocabat; omnes plorabant qui obviabant ei*, e nel pianto comune essa sola non piange, e nella commozione comune alla vista dell'acerbità delle sue pene, essa sola soffre con animo sereno, con ciglio asciutto. E, ben differente da Giacobbe, non un solo movimento, non un solo segno, non un solo accento, non una sola lacrima di dolore, non un solo rimprovero alla sinagoga ingrata, che le ritorna il figlio in uno stato sì compassionevole e sì diverso da quello onde Maria glie lo allevò e gliel diede; non un solo lamento sull'odio infernale degli accusatori, sulla ingiustizia dei magistrati, sulla barbarie dei carnefici, sulla cieca rabbia del popolo; non un solo tentativo, dal quale non avrebbe potuto astenersi ogni altra madre, di gittarsi tra la folla, di giungere sino al figlio per stringerselo al seno e recargli conforto. Ma reprimendo gl'impeti della sua tenerezza materna sì profondamente ferita, ma comandando ai suoi affetti e al suo dolore, ma concentrando nel fondo del trafitto suo cuore tutta l'ambascia che lo crucia, tutta la tristezza che lo ingombra, accompagna Gesù in silenzio, come Abramo, dice S. Ambrogio, accompagna Isacco sino al luogo del suo sacrificio: *Abraham Isaac, Maria comitabatur filium.* Anzi, soggiunge Giuglielmo abate, come essa è la prima dei predesti-

nati; così è la prima a percorrerne la via: e praticando il Vangelo prima che fosse promulgato, è la prima che, giusta il precetto di Gesù Cristo, prende la sua croce e lo siegue sul Calvario per essere interiormente crocifissa con lui: *Tollebat et Mater crucem suam et sequebatur eum, crucifigenda cum ipso* (in Cant. 7).

Così, come Gesù Cristo dimostra che non si va al cielo che per la via del Calvario e dietro le orme sanguinose del Figlio di Dio, Maria dimostra che non si va a Gesù Cristo che dietro le tracce ed in compagnia della sua madre; che tenendo fedelmente dietro all'odore prezioso degli unguenti delle sue virtù, si va dritto ad incontrare Gesù Cristo; che la strada che batte Maria è quella appunto in cui si trova Gesù: e difatti lo stuolo glorioso delle vergini eroiche che, secondo la profezia di Davidde, cammineranno dietro le pedate di Maria, perciò solo si troveranno con Gesù, il vero Re della gloria, saranno a lui presentate e ricevute da lui, e dietro questa guida seguiranno l'Agnello dovunque egli va: *Adducentur Regi virgines post eam; proximae ejus afferentur tibi.* Maria perciò, allo stesso tempo che genera i figli della Chiesa coll'eroismo della sua carità, li conduce ancora e li guida colla sublimità de' suoi esempi, ed indica ed appiana la via ai figli del suo amore e del suo dolore, ai quali ha procurato la vita.

Capo VII. — Peccato di Eva consumato cogli occhi e col cuore anche prima di esserlo stato colla mano. La sola vista delle pene del figlio basta perchè Maria ne divida il dolore. Mosè, che va a considerare la visione del Sinai, figura di Maria che si appresta a contemplare la scena del Calvario. Sentimenti e disposizioni che vi reca.

Ricordiamo però che il peccato di Eva non consistette già nell'avere materialmente mangiato il frutto vietato. Prima ancora che essa avesse distesa la sua mano temeraria a quel cibo funesto, il suo peccato, quantunque non ancora mani-

festatosi al di fuori coll'opera, era di già stato consumato nel disordine dei sentimenti del cuore. Mirate infatti, dice S. Bernardo, questa donna orgogliosa ed incauta che, penetrata dalle bugiarde promesse del serpe, si va a piantare a piedi dell'albero di cui Dio avea vietato di toccare il frutto. Il comando di Dio era semplice, chiaro, preciso, corroborato dalle più tremende minacce. Il mettersi a vagheggiare quel frutto era lo stesso che vagheggiare il veleno che dovea recarle la morte. Perchè dunque si sta essa a considerare coll'occhio ciò che non l'è permesso di ghermir colla mano? Perchè si ferma a gittarvi sopra degli sguardi di colpevole compiacenza? Invano si scuserebbe col dire che l'oracolo divino proibisce solo di cibarsi del frutto, non già di mirarlo: perchè, se il mirarlo non è perciò un consumare il peccato, è però lo stesso che cominciarlo. E difatti, mentre essa si delizia coll'occhio della bellezza del frutto, il tentatore si rende segretamente padrone del suo cuore: *Quid tuam mortem tam attente intueris? Quid illuc tam crebro vagantia lumina jacis? Quid spectare libet quod manducare non licet? Oculos, inquis, tendo, non manum. Non est interdictum ne videam, sed ne comedam. Hoc etsi culpa non est, culpae tamen indicium est; te enim intenta ad aliud, latenter interim in cor tuum serpens illabitur* (De gradib. humilit.).

Ma non si è altrimenti solo esposta di già Eva al pericolo di peccare: essa ha già peccato. La Scrittura dice che essa vide che il frutto era tanto buono al gusto quanto era alla vista dilettevole e bello: *Vidi mulier quod esset bonum aspectuque delectabile.* Cioè a dire, come osservano gl'interpreti (A-Lap. in hunc loc.), che il frutto funesto colla sua esteriore bellezza attira non solo lo sguardo, ma ancora il cuore di quella donna infedele, e ne trattiene non solo fisso l'occhio a mirarlo, ma ancora il pensiero a contemplarlo ed il desiderio a volerlo: *Sua forma et pulchritu-*

dine Hevam quasi delinebat in moroso sui intuitu et contemplatione. Ne considera curiosamente la bellezza e brama di già provarne la squisitezza del gusto. Vi si gitta sopra non solo cogli occhi, ma colla mente ancora e col cuore. Se ne pasce col desiderio, anche prima di stendervi la mano. Vi si ferma sopra con tutta l'anima anche prima di avvicinarlo alla sua bocca. Vi si delizia con una sensuale avidità, con una ingordigia immensa; ingrandisce a sè stessa colla sua immaginazione ciò che proverà di delizioso e di soave nel mangiarlo, e ciò che otterrà di grande o di sublime dopo averlo mangiato, cioè la perfetta somiglianza con Dio e l'onniscienza del bene e del male: *Eritis sicut dii scientes bonum et malum.* E tale risente in sè stessa gusto al palato e soddisfazione al suo orgoglio che quasi più non distingue tra il vederlo e il raccoglierlo, tra il bearsene solo coll'immaginazione e il deliziarsene col gusto: *Vidit, id est curiosius et cum voluptate illecebrosa illud intuita est et morose consideravit.* Sicchè non è necessario, soggiunge un santo Padre, dopo tuttociò, lo stendervi la mano. Eva ha già tutto trangugiato il veleno per le vie del guardo e e se n'è inebriata e ripiena. E prima di concorrere coll'opera alla colpa di Adamo per questa vista, per questa dilettazione deliberata e colpevole l'ha già consumata col cuore; ed ha dal canto suo commesso tuttociò che era necessario non solo per morire essa stessa, giusta le divine minacce, ma ancora per far morire quelli che da lei nasceranno e per divenir madre funesta dei morti: *Haurit virus peritura, et perituros paritura.*

Perciò ancora non è necessario, perchè Maria partecipi ai patimenti, agli obbrobrii del Figlio, ch'essa sia con lui flagellata difatti e crocifissa con lui. Basterà che, come lo spirito di opposizione alla volontà di Dio avea condotto Eva a piedi dell'albero, lo spirito di ubbidienza, di conformità, di soggezione ai voleri di Dio, conduca a piè della croce

Maria. Basterà che, come Eva si è piantata in faccia all'albero di morte con un cuore in preda ad un immenso disordine, in preda alla concupiscenza, in onta del divieto di Dio; Maria si pianti a piedi dell'albero di vita con un cuore sottomesso, umile, in preda del dolore, in omaggio ai decreti severi di Dio. Basterà che essa si fermi in un'estasi di amarezza a tutte contemplare le ambasce del Figlio: come Eva fermossi in un'estasi di sensualità a gustare la squisitezza del frutto. Basterà che essa funesti il materno suo sguardo colla vista dello spettacolo il più crudele e il più spietato; come Eva lusingò il suo, colla vista la più gioconda, la più lusinghiera e la più dilettevole. Così per le vie del guardo tutto l'orrore, tutta l'amarezza delle pene del Figlio le passerà nell'animo, come per le vie del guardo penetrò nel cuore di Eva tutta la dolcezza velenosa del frutto vietato. Così anche senza provare nel suo corpo gli strazii della croce, ne risentirà tutti i dolori nel cuore, ne sarà inebriata e colma, soffrirà con lui ciò che vedrà soffrirsi da lui; e senza essere posta in croce con lui, sarà però crocifissa per lui.

Ora egli è in questo modo appunto che Maria va ad associarsi alla immolazione di Gesù Cristo ed a partecipare alle sue pene. La potenza visiva, direbbe S. Cipriano, la considerazione attenta dello scempio del Figlio sarà lo strumento crudele dell'acerbo martirio di questa tenera madre: *Tam grave martyrium sustinuit virtute oculorum suorum.* Egli è in questo modo che concorrerà all'opera della nostra salute, ne otterrà da Gesù Cristo il merito e ne riceverà la ricompensa, divenendo madre fortunatissima per la vita di quei medesimi uomini de'quali Eva, colla sua orgogliosa presunzione, colla sua temeraria disubbidienza, è divenuta madre funesta, ma per la morte.

Stando il popolo d'Israello in penosa schiavitù sotto la dura dominazione del re d'Egitto, Iddio manifestossi in un

modo misterioso a Mosè sulle cime del Sinai. Vide quel gran profeta da lungi un vasto roveto in preda ad un'attivissima fiamma che da ogni parte lo investiva e che lo faceva incessantemente ardere, ma senza consumarlo: *Apparuit in flamma ignis de medio rubi, et videbat quod rubus arderet et non combureretur* (Exod. 3). Sorpreso, alla vista di un fenomeno sì strano e singolare, Mosè, Via su, disse seco medesimo, si vada tosto là a contemplare da vicino questa visione sì grande e sì stupenda: *Dixit ergo Moyses: Vadam et videbo visionem hanc magnam.* Vi si reca difatti in tutta fretta; ma, nell'avvicinarsi al luogo del prodigio, una voce di persona invisibile lo avverte che bisognava scalzarsi i piedi per riverenza, giacchè la terra che calcava era venerabile e santa: *Solve calceamentum de pedibus tuis; locus enim in quo stas terra sancta est.* Ora questo racconto è una figura insieme ed una profezia del mistero del Calvario. I padri e gl'interpreti sono d'accordo a ravvisare nel roveto che è circondato e compreso dalle fiamme senza esserne consumato il Verbo di Dio fatto uomo: poichè, come il roveto è spinoso, aspro, vile ed abbietto, così l'umanità assunta dal Verbo eterno non è stata l'umanità dell'Adamo innocente, ma quella dell'Adamo colpevole, soggetta a tutte le miserie ad eccezione del peccato, povera, umile, travagliosa, tribolata e dolente: *Ignis in rubo,* dice Cornelio A-Lapide, *est Deus in carne, seu Verbum caro factum. Rubus enim spinosus; asper, humilis et vilis, Christi humanitatem significat, quam ipse sponte multis aerumnis et laboribus subiectam, pauperem, humilem, despicabilem suscepit.* Il fuoco poi indica la pena immensa, gli strazii atroci di cui questa umanità santissima sarebbe stata la vittima; giacchè nulla è più frequente nella Sacra Scrittura quanto la figura del fuoco adoperata per significare la tribolazione, la persecuzione, il dolore. Ma questo fuoco delle nostre miserie e delle nostre pene, da cui Gesù Cristo è stato inve-

stito ed oppresso, non solo non ha in lui alterata per nulla la divinità; ma non ha nemmeno ridotta in dissoluzione ed in cenere la sua santa umanità, come parea che dovesse naturalmente succedere; non avendo, giusta la profezia di Davidde, il Santo di Dio provata la corruzione del sepolcro: *Nec dabis Sanctum tuum videre corruptionem.* E come la sua nascita di uomo non alterò la virginità della madre, così la sua morte da uomo non alterò la santa integrità del suo corpo. Or siccome Gesù Cristo sul Calvario particolarmente fu sottoposto al fuoco degli spasimi più atroci, così, soggiunge l'interprete testè citato, il Verbo di Dio che si fa udire dal roveto altro non è che il Verbo di Dio sulla croce: *Verbum Dei in rubo est Verbum in cruce, quia utrobique inter spinas.* Questa visione adunque da Mosè a tutta ragione chiamata enfaticamente VISIONE GRANDE, *Videbo visionem hanc magnam*, non è che lo spettacolo veramente grande, il prodigio dei prodigi, la scena unica di un Dio in croce per la salute del mondo. E ciò è ancora tanto più vero, quanto che il luogo stesso in cui Gesù Cristo è crocifisso, per volere di Dio, porta DELLA VISIONE il nome; giacchè è quel Calvario medesimo, parte del monte Moria, in cui Iddio impose ad Abramo di sagrificare il suo Isacco e che fu indicato a quel patriarca come *la terra della visione* per eccellenza: *Vade in* TERRAM VISIONIS. Dal che, come la stessa Scrittura lo avverte, ha avuto origine quel bel proverbio, dai tempi di Abramo restato sempre in uso presso gli Ebrei, DIO VEDRA' NEL MONTE, *Unde usque hodie dicitur* IN MONTE DOMINUS VIDEBIT; proverbio, dice S. Girolamo, che era allo stesso tempo una profezia ed una preghiera colla quale gli Ebrei quando erano angustiati ed afflitti protestavano che la gran providenza dovea venire dal monte, e che la terra della VISIONE è altresì *la terra del soccorso. In monte Dominus videbit. Proverbialis locutio qua in angustiis constituti utebantur Hebraei, auxilium exspectantes.*

Ora se la visione misteriosa del Sinai è la figura della visione ancora più misteriosa e più augusta del Calvario, Mosè che si affretta di andare a considerar da vicino il Dio nascosto in mezzo alle fiamme del roveto è figura di Maria che si appresta a contemplare il Dio nascosto in mezzo alle umiliazioni profonde, agli atroci spasimi della sua croce.

Come dunque, col giungere sul Calvario la comitiva dolente incomincia a spiegarsi la visione ineffabile che tanti VEGGENTI DI DIO aveano da quaranta secoli predetta; apprestiamoci, dice essa pure Maria, ad essere spettatore di questa visione tanto per me spiatata e dolente, quanto sarà preziosa pel mondo; nella quale tutto è grande, giacchè il Dio della pietà, nella grandezza de' suoi obbrobrii e delle sue pene, manifesterà all' universo la grandezza del suo amore: *Vadam et videbo visionem hanc magnam.*

Nè solo corre Maria a questo spettacolo misterioso per sua propria elezione; ma ci va ancora perchè Iddio stesso, come si è notato, ve la chiama, ve la vuole presente, per renderla depositaria delle sue ultime volontà, dei suoi disegni di misericordia sulla sua Chiesa, come Iddio stesso invitò Mosè alla visione del Sinai per farli conoscere i disegni della sua bontà sul popolo eletto. Ve la chiama e ve la vuole presente, dice Riccardo da S. Vittore, affinchè come ne avea fatto il miracolo della virginità ed il modello delle vergini per la purezza, ne facesse il miracolo della fortezza e la regina dei martiri per le sue pene; e così riunisse in lei in supremo grado tutti i pregi, tutte le diverse bellezze della santità di tutti i santi, e la rendesse la prima nel merito, come era la prima nella dignità, essendo sua madre: *Voluit filius ut universam sanctorum pulchritudinem excederet mater; et sicut appellatur virgo virginum, ita appellaretur martyr martyrum.* Ve la chiama infine, dice il divoto Lanspergio, e ve la vuole presente, perchè alle pene che egli soffriva per tutti si associasse colei che avea de-

stinato di dare a tutti per madre, e per costituirla sul Calvario condottiera del popolo cristiano, come Mosè è costituito sul Sinai duce del popolo ebreo: *Voluit Christus cooperatricem nostrae redemptionis adstare, quam constituerat nobis dare matrem.*

Perciò ancora, come Mosè non si avvicina al roveto misterioso che dopo di avere deposti per riverenza i suoi calzari, simbolo, dicono gl'interpreti, delle passioni umane, delle terrene affezioni, degl'interessi del tempo di cui deve spogliarsi chiunque si avvicina a considerare i misteri di Dio, *Ei qui accedit ad divina mysteria deponenda esse calceamenta, idest passiones et affectiones simul et rationes humanas et terrenas* (A-Lap.); così Maria non si appressa al Calvario, terra infinitamente di quella del Sinai più augusta e più santa, che con un sentimento profondo di religione, dimenticando in certo modo tutte le ragioni, gl'interessi di madre di Gesù Cristo, per sostenere l'alta dignità di corredentrice, come Gesù Cristo sembra dimenticare le affezioni e gl' interessi di figlio di Maria per farla solo da redentore del mondo: e come Gesù Cristo in tal qualità non muore già come gli altri figli, così Maria non si porta in questa morte come le altre madri: *Solvit calceamenta sua.*

Con tai sentimenti, degni della presenza di un figlio che ha Iddio stesso per padre, e del cuore di una madre che ha un Dio per figliuolo, si accinge Maria a considerare la grande e stupenda visione che l'amore di Dio e la perversità degli uomini spiegano al materno suo sguardo. Oh visione veramente grande, sublime, ineffabile, dice S. Agostino, in cui la pietà è tormentata in luogo dell'empietà, la sapienza è derisa in luogo della stoltezza, la verità è estinta invece della menzogna, la giustizia è condannata in luogo dell'iniquità, la misericordia è afflitta in luogo della crudeltà, la sincerità è inebriata di aceto, ed attossicata di ficle per la dolcezza in luogo della miseria, l'innocenza è punita per la reità, e la

vita stessa muore invece della morte: *Ecce pro impia pietas flagellatur, pro stulto sapientia illuditur, pro mendace veritas necatur, damnatur justitia pro iniquo, misericordia affligitur pro crudeli, pro misero repletur sinceritas aceto, inebriatur felle dulcedo, addicitur innocentia pro reo, moritur vita pro mortuo* (Aug., Serm. 41)!

Avviciniamoci col pensier nostro anche noi a Maria sul Calvario. Se non che essa ci va solo per contemplare i misteri ed essere a parte dei dolori del figlio, noi dobbiamo fermarci a considerare, coi misteri e coi dolori del figlio, quelli ancora della madre. Poichè, come si è di già avvertito, dopo lo spettacolo e la memoria dell'agonia e della morte di Gesù Cristo non vi è spettacolo più interessante, non vi è memoria più augusta, più venerabile, più tenera e più devota, dice S. Amedeo, di quella dei sentimenti di magnanimità e di amore per noi, con cui patisce la santa e preziosa anima di Maria: *Veneranda et plena devotionis et lacrymarum memoria ricordari qualiter passa sit sancta illa anima gloriosae, suasque pertulerit de Christi morte angustias.*

CAPO VIII. — Le madri ne' mali della lor prole patiscono assai di più di quello che se fossero loro proprii. La Cananea. La passione di Gesù Cristo diviene perciò tutta passione di Maria. Similitudini onde i Padri spiegano questa comunione di pene. Dolori acerbissimi di Maria nella crocifissione del figlio. Maria senza essere posta in croce, è crocifissa con Gesù Cristo e muore spiritualmente per lui.

È proprio dell'amore che dicesi di amicizia, osserva il dottor S. Tomaso, il trasformare la persona che ama nella persona amata, l'identificarle insieme così che ciascuna di esse creda suoi proprii i beni e i mali, le consolazioni e le pene dell'altra: *In amore amicitiae amans est in amato, in quantum reputat bona vel mala amici ut sua.* E poichè la compassione ha luogo solo quando si vede patire un estraneo, non già allorchè patiamo noi stessi; e poichè l'amore

fa riguardare come un altro sè stesso un parente, un amico; così, allorchè esso patisce, non sentiamo per lui compassione, ma proviamo in noi medesimi il suo proprio dolore, e siamo afflitti de'suoi mali, e patiamo noi stessi in lui e con lui: *Misericordia proprie est ad alterum, non autem ad seipsum. Ita si sint aliquae personae nobis conjunctae, ut sint quasi aliquid nostri, puta filii aut parentes, in eorum malis non miseremur, sed dolemus, sicut in vulneribus nostri* (2 2, quaest. 30, art. 1).

Or questo sentimento, comune a tutti coloro che sentono dell'amor vero per altri, è però sì forte, sì energico, sì violento nei genitori, e particolarmente in una madre rispetto al proprio figliuolo che non ha essa altrimenti bisogno di provare realmente i mali di lui per sentirne tutta la pena, ma basta, dice Erasmo, solamente il conoscerli, per esserne anche più addolorata ed afflitta di quello che se ne fosse essa medesima travagliata ed oppressa, e per patire assai di più nella persona dei figliuoli di quello che il figlio patisca in sè stesso: *Parentes magis torquentur in filiis quam in semetipsis.*

Mirate quella donna desolata e piangente che corre dietro a Gesù Cristo, riempiendo l'aria intorno di altissime grida e chiedendo al Signore che abbia *di lei* compassione e pietà, *Jesu fili David, miserere mei.* Invano l'allontana il popolo, gli Apostoli la respingono, Gesù istesso non la degna, non la cura e, per mettere ad una prova delicata le sua fede, fa ancora sembiante di disprezzarla. Nulla la disanima, la fa tacere, l'arresta dal reclamare misericordia e soccorso. Ma che vuole essa mai, che pretende, che aspetta? Qual è il male che l'affligge, la tribolazione che l'opprime? Ah! essa non ha personalmente alcun male. È la sua unica figliuola che, posseduta dal demonio ed ossessa, ne è stranamente strapazzata e conquisa: *Filia mea male a daemonio vexatur.* Ora ciò solo basta: questa calamità della figlia l'amor materno la rende

una calamità propria della madre. È la figlia che è indemoniata; ma la pena, il dolore di questa corporale infermità della figlia lo prova assai più acuto nel suo cuore la madre. Quindi nulla di più giusto quanto che, nel chiedere la guarigione della fanciulla, gridi pietà e misericordia per sè stessa: *Jesu, miserere* MEI: *filia mea male a daemonio vexatur.* Anzi dice S. Isidoro Pelusiota che per un padre, e molto ancora più per una madre, il darsi dai magistrati morte al proprio figlio è un supplicio di gran lunga più duro e più atroce di quello che darla a lei stessa: *Parentibus acerbius est supplicium, cum filio exitium datur.* Perciò è un uso universale e costante, dettato dalla natura ed approvato dalla ragione e dalla carità, il tenere lontani i genitori quando la umana giustizia punisce di morte un figliuolo. E Dio stesso per dimostrare quanto questi riguardi sì naturali, sì legittimi, sì sacri si debbano rispettare e mantenere fra gli uomini, ha voluto che fossero osservati persino verso gli animali, avendo proibito severamente che l'animale che dovea servire di vittima fosse immolato nel giorno stesso, quanto dire, sotto gli occhi de'proprii figli, per non fargli provare due volte la morte, l'una in sè stesso, l'altra nel figlio: *Bos sive ovis non immolabuntur una die cum foetibus suis.*

Sia pur dunque vero che Eva, per quanto sia stata grande la sua avidità nel vagheggiare e direi quasi nel divorarsi coll'ingordigia dell'occhio e con tutto il trasporto del desiderio il frutto vietato; non abbia potuto però mai provarne tutta la funesta dolcezza, se non dopo essersene realmente cibata ed averne dato a trangugiare una parte al suo sciagurato consorte. In quanto a Maria però, per sentire tutta l'amarezza, tutto il dolore delle pene e delle ignominie di Gesù Cristo, non ha bisogno di provarle fisicamente essa stessa. Essa è madre: e l'amore materno, dice S. Barnardo, riproduce esattamente nel suo animo tutti gli spasimi che la brutalità dei carnefici e l'atrocità dei tormenti fanno pro-

vare nel corpo al figliuolo: *Quod in carne Christi agebant clavi, in Virginis mente affectus erga filium.* Volete dunque sapere che cosa mai soffra Maria nella sua passione? Mirate, dice S. Bonaventura, ciò che nella sua passione soffre Gesù Cristo: giacchè ciò che l'uno patisce in sè stesso, in lui e con lui per istrana vicenda di amore lo prova ancor l'altra. Oh misero perciò, oh afflitto e desolato cuore di questa tenerissima madre, in cui in una maniera ineffabile è rinnovata, è ripetuta la carnificina crudele che si fa delle membra delicate, del corpo adorabile del figliuolo: *Quod Christus in corpore, tu, o beata Virgo, in corde perpessa es.*

Quindi le gentili immagini, le belle similitudini, alle quali ricorrono i Padri e i dottori della Chiesa per ispiegare questa corrispondenza fedele, questa armonia perfetta tra i patimenti del corpo immacolato di Gesù Cristo ed i dolori del cuore tenerissimo di Maria. Se vi sono due cetre bene accordate fra loro, basta toccarne una sola, perchè i suoni di essa, per la sola simpatica vibrazione ed oscillamento dell'aria, si riproducano esattamente nell'altra. Or tale appunto, dice S. Gregorio Nisseno, si è la misteriosa consonanza, l'armonia dolorosa, con cui i patimenti del figlio si ripetono nell'animo altresì della madre: *Jesu dolente, dolebat et mater. Erant duae citharae, quarum una sonante, sonat altera, vel nullo pulsante.*

Dove trovasi l'eco, le parole e le voci dell'uomo odonsi ripetere nell'opposta muraglia nel vero lor suono, non che nella vera loro espressione: or così appunto, soggiunge Arnoldo, non vi è colpo, non vi è ferita ricevuta da Gesù Cristo che per una trista e luttuosa vicenda non si riproduca nel cuore di Maria: *Nullum ictum recipiebat Christi corpus, cui non tristis echo responderet in corde matris.*

In uno specchio di grande dimensione tutti gli oggetti circostanti sono ricopiati esattamente in tutta la perfezione della loro figura e de'loro colori. Ora egli è in questo modo ap-

punto, dice S. Lorenzo Giustiniani, che nel cuore dolcissimo di Maria si è ripetuta, si è rappresentata fedelmente la passione di Gesù Cristo, con tutte le sue circostanze, con tutta la sua acerbità, con tutti i suoi orrori: *Speculum passionis cor Virginis effectum est.*

Un torrente furioso che, vinte le sponde, distrutti gli argini, abbattuti i ripari, si diffonde per la vicina campagna, dopo di avere riempiuto tutti i luoghi sottoposti alla sua piena soverchiatrice, si ripiega sopra sè stesso e sempre più si rigonfia e s'innalza per la soprabbondanza dell'acqua di cui ha inondato e ripieno tutto ciò che lo circonda. Ora egli è appunto in tal guisa, dice S. Bernardo, che la piena sterminatissima dell'amarezza, dopo di avere sopraffatta e ricolma la santissima umanità di Gesù Cristo, trabocca al di fuori, inonda ed avvolge nei suoi flutti funesti anche l'anima di Maria e, dopo di averla tutta investita e ripiena, ritorna con maggior impeto a sempre più intristire ed amareggiare Gesù. Oh misterioso flusso e riflusso di pena! Oh tormentosa ed inesplicabile ambascia! *Tantus erat impetus passionis ut, Christo impleto; in matrem conflueret patientem; qua similiter impleta, in filium iterum redundaret. O ineffabilis reciprocatio! O dolor inesplicabilis!*

Che importa pertanto che Maria non sia stata personalmente sottoposta al reo trattamento, agli orribili strapazzi che si fecero a Gesù Cristo soffrire in casa di Pilato, e che anzi non vi sia stata forse nemmen presente? Quello che essa non provò, non vide nel pretorio, lo conosce, lo vede, e perciò lo prova ancor essa sul Calvario.

Già vi è giunta questa tenera madre dolente, e con essa l'amato suo figlio anelante ed oppresso sotto l'enorme peso della sua croce. Si pone adunque a contemplarlo di nuovo. Oh fiera vista! Oh spettacolo funesto! Oh volto santo! Oh sembiante divino, nel quale fanno a gara di bearsi, mirandolo, i comprensori del cielo! E dove è più quella serenità

di fronte, quella vivacità di occhi, quell'amabilità di sguardi, quell'ammirabile perfezione di tratti, quello splendore di colorito celeste, quel prodigio di bellezza inesprimibile, misto meraviglioso di maestà e di dolcezza, di santità e di grazia che incantava, che attirava tutti gli sguardi, che soggiogava tutti i cuori e che teneva immobili tutte le menti in un'estasi di amore divino, in una misteriosa sazietà di paradiso? Ah! che tutto ciò che vi si ammirava di dolce, di soave, di prodigioso, di divino, si è ecclissato ed estinto: *Mutatus est color optimus.* Pallida è la fronte, smorto lo sguardo, livido il labbro, e le sante guance bruttate dagli sputi e solcate dalle ferite. Il capo adorabile è orrendamente avvolto in una fiera ghirlanda di forti giunchi, di pungentissime spine. Le loro punte insanguinate appajono anche fuori dalla fronte, dagli occhi e dalle tempie, e lasciano bene argomentare e l'orribile fierezza con cui sono state calcate, e lo strazio che han dovuto fare dei più sensibili e delicati tessuti per aprirsi sino al di fuori una via, e lo spasimo atroce che devono produrre quelle di loro che rimangono internate nel cerebro. Il sangue che ne è scorso si è rappreso in grumi sul santo viso. Sicchè non rimane più traccia de' suoi lineamenti divini, della natia sua forma per riconoscerlo; e di uomo non ha nemmen più la figura: *Non est ei species, neque decor, vidimus eum et non erat aspectus.* Oh spettacolo da spezzare i cuori più duri! Oh vista di compassione e di dolore! Le pie donne che lo accompagnano non possono sostenerla; e desolate ed afflitte sfogano con un lagrimare dirotto l'interna pena che ne risentono. Or, se tale è l'impressione che questa vista compassionevole di Gesù fa al cuore delle sue discepole, qual sarà quella che avrà prodotto nel cuore della sua amorosissima madre? Ah! che al primo scontrarsi figlio e madre, volto con volto, occhi con occhi, cuore con cuore, una commozione profonda eccitossi in Maria, un tremito della persona, uno scompiglio inesprimibile in tutto il sangue, un

senso squisitissimo di dolore. E l'immagine visibile del santo suo volto insanguinato, che Gesù Cristo nel viaggio del Calvario erasi degnato di lasciare impressa nel bianco lino della Veronica per ricompensarne la religiosa pietà, non è che la figura di ciò che ora egli stesso invisibilmente opera nell'animo di Maria. Ivi, dice S. Amedeo, imprime egli in una maniera ancora più espressiva i lineamenti del suo viso nello stato compassionevole in cui si trova. Sicchè il funesto pallore, le tristi lividure del volto del figlio, che si videro tutt'ad un tratto ricopiate nel volto ancora della madre, non sono che l'indicio che anche i dolori e le piaghe di quel sacro sembiante sono state riprodotte nel cuor di Maria: *Pallidus vultus Christi exsanguem reddidit vultum genitricis; ille carne, ista corde passa est.* Più d'ogni altra cosa però, soggiunge Ruperto abate, si riuniscono a lacerare, a trafiggere il cuore di Maria le spine crudeli onde essa vedea e sentiva farsi un sì duro scempio del capo adorabile di Gesù Cristo. Perciò dicono gl'interpreti che nelle divine Scritture Maria è paragonata alla rosa; mentre essa non ispiega l'incanto del santo pudore, le fiamme della carità ond'è rubiconda e vermiglia, se non tra le spine dei dolori del Figliuolo che la circondano: *Maria fuit rosa inter spinas; quia quaecumque spinae Filium, eaedem et matrem confixerunt et laceraverunt vulneribus condolentiae et compassionis.*

Ma il suo sguardo materno è riserbato ad essere spettatore di pene ancora più crudeli. Egli è sotto degli occhi suoi che i manigoldi strappano al figlio violentemente di dosso le vesti di già attaccate alle piaghe: e così queste piaghe rinovano e scuoprono al vivo in un modo spietato. Oh compassione, oh dolore! Vede Maria quel santo corpo, che lo Spirito Santo avea formato del solo purissimo sangue di lei, non già solamente piagato, ma divenuto da capo a piedi una piaga, sicchè non vi rimane parte alcuna di sano: *A planta pedis*

usque ad verticem capitis non erat in eo sanitas. Vede piagate le stesse piaghe; e negli stessi solchi profondi dei flagelli, altre ulceri aperte più profonde e più ampie. Vede stracciate le carni, pendente a brani la pelle, infranti i nervi, scoperte al vivo le ossa, tutto il corpo piovere a rivi il sangue dalle ferite. Oh atroce spettacolo! Oh vista insopportabile al cuor di madre! Comprese ella allora tutto l'orrore della inaudita carnificina che la flagellazione avea fatto di carni sì tenere e sì delicate, e tutta ne provò per un consentimento misterioso la pena; poichè, dice Arnoldo, a misura che questa tragica scena si svolge al suo sguardo, ed essa va discoprendo le onte spietate fatte a quel corpo sì caro, risente in sè medesima una nuova ferita: *Quot laesiones in corpore Christi, tot vulnera in corde matris.* Tutta la differenza, osserva S. Bonaventura, si è solamente, che in Gesù Cristo sono disperse in tutto il corpo le piaghe, ed in Maria l'amor materno le raccoglie, le riunisce e le ristampa tutte nel cuore: *Singula vulnera per ejus corpus dispersa, in uno corde sunt unita.*

Ecco però che il momento è giunto in cui l'ostia di Dio sia collocata sull'altare per essere offerta in olocausto a Dio, e Gesù Cristo sia collocato sulla croce. Ve lo urtano difatti i carnefici, ve lo rovesciano sopra con amarissimo insulto, ve lo distendono con funi, ve lo fissano con durissimi chiodi; e la madre ode colle sue orecchie ed il fiero rimbombo dei ferali martelli e lo scroscio funesto delle ossa slogate. Vede coi proprii occhi e le vesti insanguinate gettate con disprezzo a' suoi piedi; ed i chiodi crudeli che a traverso gl'infranti nervi si aprono la via in larga ferita; ed il sangue che ne sgorga a rivi, che ne schizza in ogni parte, sicchè n'è aspersa essa stessa; e le convulsioni delle sante membra distratte, ed il rovesciarsi della croce, ed il ribattersi de' chiodi; e vede per tutto ciò compirsi la fiera profezia che Gesù Cristo sarebbe stato conculcato e posto come uva nel

torchio per ispremersene il sangue prezioso sino all'ultima stilla: *Torcular calcavi solus.*

Si leva quindi in alto l'albero della salute, depositario di un pegno sì caro, e si lascia cadere con furia nel foro preparato. E Maria ode essa stessa il cigolar delle ossa ad un urto sì fiero; mira essa stessa squarciarsi le ferite delle mani e dei piedi, dilatarsi e divenire più ampie, e vede esposto ignudo all'universale ludibrio quel sacro corpo, santuario dell'innocenza, tabernacolo della divinità, modello del santo pudore. Ora per una tal vista, dice S. Girolamo, l'amor materno prende ad imitare in questa tragica circostanza, rispetto a Maria, ciò che il furore spietato de' Giudei compie rispetto a Gesù Cristo; e tutti i colpi di martello, tutte le ferite, tutti i chiodi e tutte le torture che straziano, che slogano, che squarciano le sante carni del figlio, questo amore le ricopia e le riproduce nell'animo della madre: *Quot vulnera, quot clavi, quot ictus Christi carnem rumpentes, totidem Mariae animam verberantes.* Sicchè, aggiunge Arnoldo, questo amore è appunto per Maria la spada che la ferisce, il carnefice che la crocifigge, *Gladio doloris vulnerabatur spiritu, crucifigebatur affectu;* e S. Agostino pure dice: Amendue comuni ebbero i chiodi, comune la croce, ed alla croce stessa furono confitti e la madre e il figliuolo: *Crux et clavi filii fuerunt et matris. Christo crucifixo, crucifigebatur et mater.* Ah! dice S. Bernardo, non ci fermiamo solo alle apparenze; penetriamo nella realtà delle cose. Maria corporalmente non istà che vicino alla croce, ma spiritualmente sta essa pur sulla croce: *Ubi stabas? Numquid juxta crucem? Imo et in cruce.* Imperciocchè Maria non gitta solamente qualche sguardo fuggitivo su questa scena di orrore, di crudeltà e di sangue; ma la contempla immobile, la considera nelle sue parti, l'approfondisce, vi s'interna con tutta la vivezza della sua intelligenza sì chiara, con tutto il vigore della sua immaginazione sì pura. Si mette col suo

spirito nella positura dolente del figlio: attua il suo pensiero sopra gli strazii crudeli di cui è vittima quella santa umanità, li trasporta colla fantasia nella propria persona e se li rappresenta, se li dipinge sì al vivo che anche nelle diverse parti del proprio corpo prova in certo modo ciò che Gesù Cristo patisce nelle diverse parti del suo, e ne risente l'acerbità dello spasimo come se li patisse essa stessa. Egli è così che anch'essa ha il capo trafitto dalle spine, le mani e i piedi traforati dai chiodi, tutto il corpo logoro dalle ferite, tutte le membra distratte dall'eculeo della croce. Egli è così che sperimenta essa pure e l'ardor della sete che lo divora, e l'amarezza del fiele che lo attossica, e l'umiliazione degli uomini che lo insultano, e la pena del Padre che lo abbandona. Egli è così che con lui impallidisce, si scolora, si duole, si agita all'avvicinarsi dell'ultimo momento, ed ha comune con lui l'agonia e la morte, come ha con lui comune il patibolo: *Imo et in cruce cum filio cruciaris.* Che se essa realmente però non muore, ciò non è altrimenti per suo conforto, per sua minor pena; ma al contrario è per suo maggiore tormento. Imperciocchè da prima, come Gesù Cristo nell'orto, così Maria a piè della croce, dice Alberto Magno, sostenne un dolore sì acuto e sì intenso che, senza un prodigio, sarebbe stato di per sè solo bastevole a farla veramente morire come annegata in un mar di tristezza: *Tristitiam quamdam habuit idoneam quae mortem afferret, nisi Deus miraculo sustentasset.* In secondo luogo, avrebbe essa voluto, dice S. Bernardino da Siena, infinite volte mettersi nel luogo del figlio, essere sostituita a lui nella croce e morire per lui: *Infinities, si potuisset, se morti pro filio tradidisset.* Ma una vittima puramente umana non essendo bastevole a soddisfare la divina giustizia, e non potendo morire in cambio del figlio, bramava almeno ardentemente di morire in sua compagnia, ed al sacrificio invisibile del suo amorosissimo cuore, dice Arnoldo, aggiungere altresì quello

visibile della sua purissima carne: *Optabat ipsa ad sanguinem animae et carnis suae addere sanguinem.* Se dunque non è essa morta altrimenti di quella morte che divide dal corpo l'anima che non vorrebbe separarsene, è però morta di quella che dicesi *morte seconda* e che, come osserva S. Agostino, ritiene come inceppata nel corpo l'anima che vorrebbe partirne: *Prima mors animam nolentem pellit a corpore, secunda mors animam nolentem tenet in corpore.*

Ora questo secondo genere di morte è stato per Maria di gran lunga più doloroso, dice S. Amedeo, di quello che se avesse in sì penoso incontro subíto realmente il primo: giacchè è un'angoscia che opprime, è un dolore che lacera, è un'agonia che desola, è un interno ardore che crucia, è un incendio che divora, è una morte peggior di ogni morte il sentire tutti della morte i dolori senza punto morire: *Inter haec Dei Genitrix consternabatur animo; quia ibi moeror, ibi dolor, ibi agonia, ibi aestus animi, ibi incendia, ibi mors morte durior, ubi vita non tollitur, et mortis angustia toleratur.*

Maria dunque, dice S. Bernardo, vive, ma senza vita, muore, ma senza morte. Vive, ma morendo; muore, ma vivendo. Muore perchè non muore, e vive una vita peggiore di ogni morte. Oh morte la più misteriosa ed ineffabile dopo la morte del figlio! Gesù muore, ma solo nel corpo; Maria muore con lui, ma solo nel cuore: *Moriebatur vivens, vivebat moriens; nec mori poterat, quia vivens mortua erat... Ille etiam mori corpore potuit; ista commori corde non potuit?*

CAPO IX. — Fortezza sovrumana di Maria nel sostenere l'immenso dolore della crocifissione di Gesù Cristo. Egli è così che essa coopera ad espiare il peccato, come Eva concorse a consumarlo. Storia di Resfa consorte di Saulle, figura di questo mistero.

Questo strazio del tenero cuore di Maria supera come ogni concetto, così ogni espressione. Perciò S. Amedeo rav-

visa un miracolo della potenza divina, nell'attitudine sublime con cui Maria assiste spettatrice magnanima delle pene e della morte di Gesù Cristo: *Opus fortitudinis, Christo moriente et matre aspiciente, exhibitum est.*

È vero che nulla di tutto ciò che essa vide soffrirsi dal figlio le giunge nuovo ed inaspettato. Sono trentatrè anni ch'essa conosce colla più grande distinzione e chiarezza queste crudeli torture e questa morte spietata in tutte le sue più piccole circostanze; e per sì lungo tempo, come ne ha avuto viva nella mente l'idea, ne ha portata confitta la profetica spada nel cuore. Ma la vista le aggiunge una scossa violentissima, e le rinnova e le fa sperimentare in un solo momento tutto il dolore che ne ha sentito in tanti anni, e la ferita fattale dall'oracolo di Simeone diviene più profonda e più ampia. Quello che il suo cuore presagiva le appare più spaventevole di quanto avea saputo immaginare: il fatto supera la previdenza: i timori sono stati al di sotto della realtà. La scena ha perciò tutta l'aria della novità. Il dolore ha tutta la impressione viva ed acuta della sorpresa. Pare dunque che non vi sia nulla più grande della pena del suo cuore. Pure non è così. Il miracolo delle sue pene è superato dal miracolo del suo silenzio e della sua tranquillità. Come nel tempio non chiese ragione o spiegazione della profezia, così ora sul Calvario non si lagna del suo compimento. Come il suo timore non fu affannoso, così ora non è impaziente il suo dolore. La calma del passato, la rassegnazione del presente, tutto annunzia un'anima di una tempra più che umana e solo degna della Madre di Dio. E mirate, dice il citato Padre, come in Maria tutto il contegno del severo pudore è abbellito, nobilitato da tutto il vigore di una sovrumana costanza: *In tanta adversitate deposita nec resolvit pudorem verecundiae, nec amisit vigorem constantiae.* Sommo è il suo affanno, eppure non si sfoga col pianto; atroce è la sua pena, eppure non vien meno il suo

coraggio; ma rimane ritta in piedi, immobile, costante, sublime, con una grandezza d'animo superiore alla grandezza del suo dolore: *Nec dolor excussit lacrymas, nec animum poena dejecit. Stabat sublimissima quadam animi magnanimitate.*

Oh gloria, oh onore del sesso muliebre! soggiunge S. Anselmo. Nella fuga vergognosa degli uomini, che non sono che discepoli, questa gran donna, sebbene sia madre, si pianta con piè fermo presso alla croce del figlio e ne divide tutte le pene. Il prodigio della verginal pudicizia si fa vedere in essa unito al prodigio della fortezza. Il figlio stesso il cui amore la fa penare, la sostiene e la corrobora colla sua fede. Non un segno d'impazienza nel suo volto, non una parola di lagnanza, di maledizione, di vendetta dalla sua bocca. Nel suo cuore è colma di amarezza, e sembra impassibile nel suo sembiante. Il suo animo è naufrago nel pianto, ed è asciutto il suo ciglio. Oh accordo meraviglioso di verecondia e di costanza, di pazienza e di amore! La più pura, la più delicata, la più timida di tutte le vergini è la più paziente, la più magnanima, la più eroica di tutte le donne: *Discipulis fugientibus, cunctisque recedentibus viris, in gloriam totius foeminei sexus, inter tot pressuras filii sui, constanter ipsa sola stabat in fide Jesu firma; et pulchre stabat, ut decet pudicitiam virginalem. Non se laniabat in tanta amaritudine, non maledicebat, non murmurabat, nec hostium vindictam a Deo petebat; sed stabat disciplinata, verecunda virgo, patientissima, lacrymis plena, doloribus immersa* (S. Anselm.).

Così nella fortezza di Maria sul Calvario dovea trovare un nobile contraposto la debolezza di Eva nel paradiso terrestre; come la sensualità di Adamo trova un contraposto non solo, ma un rimedio, negli atroci patimenti di Gesù Cristo: e come Adamo non è solo a piè dell'albero fatale, nel consumare il peccato, così Gesù Cristo non è solo in croce

nel momento in cui pel peccato sodisfa. Come quello ebbe in Eva una complice, una compagna nell'orgoglio, nella sodisfazione e nel piacere, così questi ha in Maria una complice, una compagna nella pena, nell'umiliazione e nel dolore. Con questa sola differenza però tra la figura e il figurato, osserva il Salmerone, che nel paradiso terrestre fu la donna la prima che si piantò a piè dell'albero funesto, che ne tolse e ne trangugiò il frutto onde fu avvelenata e morta, ed essa fu che ne fece poi parte all'uomo e lo rendette consorte della sua morte, come del suo peccato: ma sul Calvario è l'uomo il primo a cogliere, a gustare l'amaro frutto della croce, ed esso è che poi ne fa parte alla donna; sicchè dove la colpa cominciò dalla donna, la sodisfazione è provenuta dall'uomo: *Ut reina ex eo sequuta est, quod mulier, ad lignum scientiae accedens, comedit ac proinde mortua est, et viro tradidit in mortem ad edendum; ita hic e contrario, vir primo de ligno amaro crucis gustavit et foeminae gustandum praebuit. Et uti a duobus casus mundi profectus est; ita salus et redemptio a duobus, Christo et Maria, proficiscitur.*

Poichè Eva potè peccare senza di Adamo, Maria però non potè per nulla espiare il peccato senza di Gesù Cristo. Gesù Cristo solo è Dio; egli solo è per natura e per essenza santo, innocente. Il solo suo sacrificio, i soli suoi patimenti sono di un valore infinito ed hanno la forza di espiare le altrui colpe, non avendo nulla egli da espiare in sè stesso. La sodisfazione dunque dovea cominciare da colui che solo è capace di darla. Maria vi è solamente associata perchè come coll'uomo antico vi fu ancora una donna all'albero che ci ha perduti, così coll'uomo nuovo vi fosse pure una donna all'albero che ci salva: *Uti a duobus casus mundi profectus est, ita salus et redemptio a duobus, Christo et Maria, proficisceretur.*

Chiamata adunque Maria per fini sì nobili ad essere partecipe delle pene del figlio, adempie l'incarico da Dio rice-

vuto di cooperare alla redenzione, colla fermezza con cui Eva adempie il suo, ricevuto dal demonio, di cooperare al peccato. Invano si tenterebbe di farla allontanare. Quanto più è respinta, tanto più si stringe d'appresso all'albero della croce. Non volge mai altrove lo sguardo, non diverte mai altrove il pensiero dal lacrimevole obietto di Gesù in croce; non lascia neppure un istante solo di beverne tutta l'amarezza che per le vie del guardo le ridonda nel cuore. E come Eva stette immobile ed attenta a contemplare, a bearsi con tutta l'anima, con tutti i trasporti del cuore, dell'albero cagione di questa catastrofe, così, dice S. Ambrogio, Maria fissa ed immobile collo sguardo, come colla persona, *Stabat*, colla mente come col cuore sopra il figliuolo crocifisso; ne considera con occhio religioso e pio ad una ad una le ferite crudeli; sorbe sino all'ultima stilla e s'inebria del loro dolore; le medita, le contempla, le approva, se ne compiace, vi si delizia, vi applaudisce, le offre, sul riflesso che esse sono le fonti inesauste, le scaturigini preziose della grazia e i titoli autentici della redenzione del mondo: *Spectabat piis oculis filii vulnera, per quae sciebat hominibus redemptionem futuram.*

Allora quando furono tolti a Resfa, consorte di Saulle, i due figli che essa avea avuti da quel monarca, e consegnati ai Gabaoniti per essere crocifissi, non si legge che questa madre sventurata abbia fatta resistenza o mossa querela sul fiero decreto che in una maniera sì barbara la privava degli unici frutti delle sue viscere, degli unici conforti della sua vedovanza. Si dice solo che come queste vittime infelici furono alla croce confitti *sul monte ed in faccia al Signore*, la madre desolata corse al luogo del sagrificio e, distese sopra di un sasso le sue vesti di duolo, giacque immobile a piè dei patiboli da cui pendevano i pegni della sua tenerezza, spettatrice animosa dell'orribile scena; e dopo di averne raccolto l'ultimo spirito, assorta nella sua amba-

scia profonda e nel suo silenzioso dolore, rimase ivi una estate intera a custodirne le care spoglie e difenderle dalla voracità delle bestie: *Tulit rex duos filios Respha, quos genuerat Saul... dedit eos in manus Gabaonitarum, qui crucifixerunt eos in monte coram Domino. Tollens autem Respha cilicium, substravit tibi supra petram ab initio messis donec stillaret aqua; et non dimisit aves dilacerare eos per diem, neque bestias per noctem* (II Reg. 21).

Ma qual cosa ha potuto mai ispirare a questa madre infelice una rassegnazione sì eroica in un sì giusto e sì profondo dolore? Ah! che è stato certamente il sapere che queste vittime erano state da Dio stesso richieste in espiazione del sangue ingiustamente sparso dalla razza crudele di Saulle; e che la morte spietata degl'innocenti suoi figli sarebbe stata la salute del popolo ed avrebbe fatto cessare la fame che da tre anni desolava le patrie contrade: *Facta est fames tribus annis jugiter. Et consuluit David oraculum Domini. Dixitque Dominus: Propter Saul et domum ejus sanguinum, quia occidit Gabaonitas.*

Ora chi non riconosce che questa storia dolente è al medesimo tempo una luminosa profezia del sagrificio di Gesù Cristo? Il santo, il puro, l'innocente Figlio di Maria è immolato per espiare le colpe della razza di Adamo colpevole, come i figli innocenti di Resfa sono sagrificati pei delitti della stirpe di Saulle. Questi sono crocifissi sul monte di Gabaon alla presenza di Dio: *Crucifixerunt coram Domino;* e Gesù Cristo è crocifisso sul monte Calvario alla presenza, sotto gli occhi e per decreto del Padre celeste. La morte dei figli di Resfa deve far cessare le calamità d'Israello; e la morte del figlio di Maria deve far cessare le calamità di tutti i popoli e riconciliare il cielo colla terra. Resfa si conforta della perdita dei figli coll'idea del vantaggio che ne risulterà al suo popolo; e Maria sostiene con una fortezza sovrumana lo scempio di Gesù Cristo coll'idea del vantaggio che

ne risulterà per tutto il mondo. E se la Scrittura tace sulle esterne dimostrazioni di dolore cui dovette naturalmente abbandonarsi la madre di due uomini in una circostanza sì atroce, ciò è certamente per indicare che nessuna esterna dimostrazione di dolore avrebbe alterato la perfezione della rassegnazione della Madre di Dio, e che essa avrebbe personalmente assistito a sì gran sagrificio colla eroica calma che dovea distinguere uno spirito come quello di Maria profondamente sottomesso ai voleri di Dio e di un cuore, come il suo, investito, penetrato dalla carità la più tenera, la più generosa per la vita spirituale dei figli degli uomini.

Quindi, lungi dall'opporsi alla crocifissione spietata di Gesù Cristo, si unisce di volontà e di affetto all'amore del Padre che l'ha decretata, all'ubbidienza del Figliuolo che vi si sottomette: *Factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis.* E vi si unisce, dice S. Anselmo, con una adesione sì piena e sì perfetta che, se fosse necessario, vi contribuirebbe ancora coll'opera, ed essa stessa somministrerebbe i chiodi, appresterebbe i martelli, presenterebbe le funi per attaccare il figliuolo al suo patibolo e mettere sul suo rogo la vittima, ad imitazione di Abramo nel sagrificare esso stesso il suo Isacco, come più innanzi vedrassi: poichè non si può immaginare che una santità, come quella di Maria, la quale di là appunto comincia dove termina la santità di tutti gli altri santi, e che riunisce in sè stessa tutto ciò che di più sublime e di più perfetto si trova in tutti i santi diviso, trattandosi di dover essere immolato il proprio figlio, sia rimasta al di sotto della prontezza, del coraggio e della fortezza di Abramo: *Ita divinae voluntati conformis erat ut, si oportuisset ad implendam voluntatem Dei, ipsa filium in cruce possuisset atque obtulisset: neque enim minoris fuit obedientiae quam Abraham.*

Anzi, dice Santa Matilde, non solo con ciglio asciutto e con invitta costanza, siccome Abramo, ma ancora con una

specie di gaudio, come si conveniva alla ubbidienza perfetta propria della madre di un Dio, di concerto col Padre eterno destina anche Maria il suo figliuolo alla croce, per esservi immolato alla salute del mondo: *Gaudens filium suum pro mundi salute voluit immolari.*

CAPO X. — Contrasto nel cuore di Maria tra l'amore della vita del figlio e l'amore della salute degli uomini, raffigurato nella lotta dei due gemelli nel seno di Rebecca. Generosità con cui dà al secondo amore la preferenza sul primo. Fortezza ammirabile durante l'agonia del figlio, e rinnovazione della offerta della vita di lui per la redenzione del mondo. Quadro sublime che S. Paolo fa del Calvario, e parte importante che vi rappresenta Maria. La madre che, al giudizio di Salomone, cedette alla sua rivale il proprio figlio per non vederlo perire, figura dell'esposto mistero.

Ma la morte di un figliuolo unico, diceva un antico, è un colpo sì violento, un dolor sì pungente, una ferita sì crudele, che vince ogni forza, abbatte ogni coraggio, smentisce ogni saviezza, ecclissa ogni riflessione. In sì fiero frangente una nuvola di profonda tristezza, sollevandosi dal fondo del cuore addolorato e trafitto, arresta quasi ogni esercizio della ragione: sicchè l'animo conturbato, rimasto senza guida, abbandonato al proprio dolore, cerca invano sè stesso e più non si trova, nè è più padrone di dominare un sentimento sì veemente, di sostenere una tal perdita senza mostrarsi esteriormente alterato, molto meno di comportarne con calma la vista. Or siccome non fuvvi mai figliuolo unico più degno di Gesù Cristo, nè fuvvi mai madre più tenera di Maria; così, dice S. Bernardo, non vi fu mai morte di figliuolo che dovesse riuscire più dolorosa ed acerba a cuor di madre: *Non fuit talis filius, non fuit talis mater, non fuit dolor tantus.* La misura della veemenza del suo dolore fu la veemenza del suo amore: e siccome il suo amore fu il più tenero, il più forte, il più violento; così il più acuto,

il più profondo, il più intenso esser dovette il suo dolore: *Quanto dilexit tenerius, tanto vulnerata est profundius.*

Se non che all'impeto di questo amore per un figlio che è suo Dio si oppone nel cuor di Maria un amore non meno impetuoso e veemente pei figli degli uomini; e questi due amori lottano insieme nel cuore che li contiene, come i due gemelli lottavano nel seno di Rebecca: *Collidebantur in utero parvuli.* Ciò che un amore cerca, l'altro lo fugge; ciò che l'uno dimanda, l'altro lo abborre. Non si può sodisfar l'uno, senza sacrificar l'altro. Gl'interessi ne sono contrarii, come ne sono diversi gli oggetti. Non può Maria bramare la salute degli uomini senza volere del figliuolo la morte: non può bramare che viva il figliuolo senza consentire alla perdizione degli uomini. Volere il mondo salvo, ed estinto il proprio suo figlio, è troppo doloroso; volere libero dalla morte il figlio e il mondo perduto, è troppo crudele. Oh guerra! Oh lotta! Oh contrasto di due amori possenti in un solo e medesimo cuore! *Collidebantur in utero ejus parvuli.*

Quindi, come la consorte d'Isacco, non potendo supportare la guerra intestina che si facevano nel suo seno i gemelli, proruppe in gemiti, in lamenti ed in pianto, « Ah! dicendo, se dovea a tale stato condurmi, se dovea costarmi sì caro il concepire figliuoli, quanto era meglio il non divenire mai madre: *Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere?* » pare che con molta più di ragione dovesse altresì Maria ripetere: Oimè! che serviva il concepire il Verbo di Dio, se dovea quindi vederlo co' miei proprii occhi sì crudelmente morire? Che serviva il divenire la più fortunata di tutte le donne, se dovea divenire la più afflitta, la più desolata di tutte le madri? *Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere?*

Pure no: ma come Rebecca istruita dall'oracolo di Dio che, nei decreti della sua providenza, il maggiore de' suoi figli dovea servire al minore, *Major serviet minori*, diede

nel suo amore al minor figliuolo la preferenza, *Rebecca diligebat Jacob* (Gen. 25), così Maria, sapendo essere decreto di Dio, come lo avea Gesù Cristo dichiarato esso stesso, che il Figliuolo di Dio servisse ai figli degli uomini e fosse sagrificato alla loro salute, *Non venit Filius hominis ministrari, sed ministrare.... et dare animam suam redemptionem pro multis;* non si lagna, non geme della durezza del suo destino, ma consente ancor essa che il minore de' suoi figli al maggiore prevalga; che il suo figlio naturale serva ai suoi figliuoli di adozione e sia vittima per la loro salute. Nel suo cuore contristato, combattuto e diviso, l'amore della salute del mondo ottiene la preferenza sull'amore della vita di Gesù Cristo: e questo amore per la salute del mondo ha in lei tal dominio, tal preponderanza, tal forza che, soverchiando, direi quasi, l'amore rivale della vita di Gesù Cristo, le fa sostenere, dice un santo Padre, con una specie di gioja secreta, la morte di questo in vista della salute di quello: *Tanta fuit Mariae charitas ut quasi gaudentur sustinuerit mortem filii propter salutem generis humani.*

Se non che questa morte ignominiosa e spietata del proprio figlio non si compie già in un istante, ma è preceduta da una egualmente spietata e tormentosa agonia. Il cielo e la terra sembrano cospirare insieme e desolare gli ultimi momenti della vita dell'uomo-Dio. Gesù dall'alto della sua croce, dov'è barbaramente confitto come su d'un eculeo crudele, in mezzo agli spasimi più atroci, alle interne ambasce più tormentose, solleva verso del cielo la voce del suo affanno, il gemito del suo dolore, come per chiedergli quel conforto che gli niega la terra. Ah! Padre santo, Padre giusto e pietoso, non riconoscete più il vostro Figlio? Dall'altra parte l'inferno spiega contro il crocifisso Signore i suoi estremi furori. Scribi e farisei, popolo e magistrati, soldati e carnefici, Ebrei e Romani si pascono avidamente di que-

sta scena di dolore, e nei trasporti del cieco loro odio e della loro gioja feroce prorompono in atroci bestemmie, in insolenti disfide, in derisioni crudeli, indispettiti che la mansuetudine di Gesù Cristo sia più grande della loro barbarie che non ha limiti, e che sia egli più paziente nel soffrire di quello che essi siano inumani e barbari nel tormentare. Maria, colà presente, ascolta questi atroci strapazzi, questi insulti sacrileghi che si fanno ad un Dio che le è figliuolo, ad un figliuolo che è suo Dio.

A traverso la debole luce che gli astri già mezzo estinti tramandano su quella terra deicida, contempla quel sacro corpo ricoperto di piaghe, spossato di forze, sfigurato dai martirii, trafitto dai chiodi; vede il livido labro, le smorte guance e gli occhi nuvolosi, aggravati dal sonno di morte, ed il sangue che sempre più lento scorre dalle ferite ad inaffiare il fiero monte. Ode essa stessa i languidi suoni di una voce moribonda, i mesti lai, i sospiri affannosi di quella santa umanità desolata, vicina ad esalar tra' tormenti un'anima naufraga nel dolore e colma di affanno; e per vicenda d'amore tutte Maria sente riprodursi e ripetersi nel fondo del cuore le interne ambasce che opprimono l'animo, e gli spasimi atrocissimi che straziano le membra delicate di Gesù Cristo: *Quod Christus in corpore, Beata Virgo in corde perpessa est*, dice la comune dei Padri con S. Bernardo.

Pure non torce il volto, non diverte altrove lo sguardo da una scena sì tragica, da sì lacrimevole obietto: ma, fatta di sè stessa maggiore, dice un interprete, e nell'atteggiamento fermo, maestoso ed immobile della persona, tutta dimostrando l'elevatezza e nobiltà del suo animo, s'innalza insino a Dio; e tra la meraviglia e il dolore, tra la compassione e l'amore, rimane assorta nella contemplazione del grande, ineffabile sagramento d'immensa pietà di un Dio in croce confitto per la salute dell'uomo: *Corpore excelsa, animo excelsior, spectans et admirans magnum pietatis sacramentum, Deum in cruce.*

È dolorosa, è insopportabile, è crudele per una madre la vista di un figliuolo e di un tal figliuolo che agonizza, che geme in un oceano di obbrobrii, di amarezze e di pene. Ma l'importanza dello scopo cui è diretto il sagrificio di questo figlio, fissa di più la religiosa attenzione di questa madre di quello che l'acerbità dei modi con cui si compie; e l'immensità del vantaggio che al genere umano ne deriva le fa quasi obliare e gustare in certa guisa l'ambascia profonda che essa stessa ne prova: *Laetabatur dolens, quod sacrificium offerebatur in redemptionem omnium.*

Gema pure Giovanni, si sciolga pure in lacrime Maddalena: l'uno ha il cuore di un discepolo, l'altra di una figlia. Maria ha il cuore di una madre; ma essa è madre di Dio: sosterrà dunque con onore questa sublime dignità. Ama Gesù come suo figlio, ma molto più lo ama come suo Dio. Lo ama come vuole essere da lei amato. Il Padre e il Figlio sono non solo l'oggetto, ma la regola ancora e il modello dell'amor suo. Il suo amore è bensì il più naturale, il più legittimo, il più vivo, il più ardente; ma è altresì il più puro, il più elevato di tutti gli amori, nobilitato dalla santità e dalla maestà della sorgente da cui deriva, improntato dal sigillo della divinità del Padre di cui essa è figlia, della divinità del Figliuolo di cui è madre, e perciò in tutto conforme all'uno e all'altro: *Ut in omnibus conformis esset Patri et Filio.* Sdegna dunque di manifestarsi al di fuori coi gemiti, di confortarsi nel pianto; e domina e fa tacere tutti i sentimenti naturali in vista delle disposizioni superne: *Amor Dei in ea tantum praevaluit ut omnem humanum affectum devinceret.*

Quindi, mentre tutte fremono le creature degl'insulti e dello scempio del creatore; mentre la natura turbata e sconvolta sospende il corso delle sue leggi, e minaccia di rientrar nel suo nulla; mentre il sole stesso quasi inorridito si oscura alla metà del giorno e ricusa d'illuminare sì gran

delitto, nel lutto universale, nell'universale scompiglio, solo Maria, assorta nella considerazione più della divina carità di cui le si presenta l'esempio che del tragico caso che la priva del figlio, assiste immobile all'atroce spettacolo con un maestoso contegno, con una tranquillità eroica, con una rassegnazione perfetta: *Omni creatura in morte filii gemente, ipsa sola cum divinitate immobilis.* E, fra tante ambasce in cui è naufrago il suo cuore, osserva un contegno sì maestoso, un sì profondo raccoglimento, un sì religioso silenzio, che desta uno stupore universale in quanti sanno che essa è la madre dell'uomo che muore sulla croce confitto: *Stupebant omnes qui noverant hujusmodi hominis matrem quod etiam in tantae angustiae pressura silentium servaret.*

Ma se tace il suo labro, non tace già il suo cuore. A misura che si avvicina del figliuolo la morte, si accresce l'intensità del suo dolore; ma col crescere del suo dolore cresce altresì il suo amore: quanto più acerbo è per lei il sagrificio del figlio, tanto più ardentemente brama ch'esso si compia; e quanto più profondamente è trafitto il suo cuore, tanto diviene più infiammato di carità; e nelle fiamme e negli accessi di questa carità santa, carità celeste, che dal cuore stesso di Dio discende nell'animo di Maria, al padre rivolta, « Non curate, gli dice, o Padre giusto, o Padre misericordioso e clemente, il mio tormento. Sono madre è vero, e voi sapete quale guerra fa al mio cuore l'amor mio; ma non gli siete padre voi stesso? È il frutto delle mie viscere; ma non è altresì l'immagine della vostra sostanza? Nelle sue vene scorre il mio sangue: ma non sono in lui tutte le vostre perfezioni? Lo amo come mio figlio diletto; ma come diletto vostro figlio non lo amate anche voi? Pure voi l'abbandonate; ebbene, ancor io l'abbandono. Voi non gli risparmiate; nemmeno io gli risparmio. Voi lo condannate; anch'io lo condanno. Sì, muoja il mio figlio sopra la croce;

vi rimanga pure per voler vostro confitto, finchè vi esali l'ultimo spirito, purchè voi siate sodisfatto ed ubbidito, e gli uomini salvi: *Crucifige, crucifige eum.* »

Ecco dunque lo stesso grido di morte, per l'innocente Gesù, uscire non solo dal cuore rabbioso e crudele dei farisei, ma ancora dal cuor tenero ed amoroso di Maria. Se non che questo grido, che nei nemici di Gesù Cristo è un grido d'infernale furore, nella madre è un grido di celeste pietà. Quelli gridano morte a Gesù per odio contro Gesù; questa grida morte a Gesù ancor essa, ma per amore verso degli uomini. Questo grido è in quelli il più grande dei delitti che li perde; in Maria è il più grand'atto di misericordia che ci salva.

Ah! che sul Calvario tutto è grande, sublime, maestoso, ineffabile, degno del Dio santo che vi s'immola. Da una parte è l'agnello di Dio puro e senza macchia che, conservando tutta la sua mansuetudine divina, fin sotto la mano crudele che lo sagrifica, prega perchè la sua morte sia profittevole a quelli stessi che gliela danno; che offre sè stesso in olocausto perfetto alla giustizia di Dio, alla salute del mondo, e per far gradire la sua offerta di un valore infinito, l'accompagna, dice S. Paolo, coll'elevazione delle sue mani, *In elevatione manuum;* coll'incendio del suo cuore, da cui i più teneri sospiri di amore si sollevano verso del cielo come un odoroso profumo, *In odore incensi;* con grida misteriose, con lacrime devote, con una riverenza profonda, *Cum clamore et lacrymis.... pro sua reverentia.*

Dall'altra parte è il Padre eterno che, secondo S. Paolo, non è solo presente in particolar modo sul Calvario, ma è in Gesù Cristo medesimo, accogliendo il sacrificio de'secoli che gli offre il proprio Figlio: ed in vista di esso si riconcilia col mondo, *Deus erat in Christo mundum reconcilians sibi;* che perdona, che rimette i peccati del mondo in grazia della gran soddisfazione che ne riceve, *Non reputans*

illis delicta ipsorum; e che con una penna intinta nel sangue del proprio figlio scancella il tremendo chirografo che ci condannava a perire: *Delens quod adversus nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis.*

Dopo ciò pare che non siavi nulla da aggiungere ad un quadro sì sublime, come è sublime il mistero che ne è il soggetto: eppure no, dice S. Ambrogio: dopo lo spettacolo di un Dio che piange il peccato del mondo, e di un Dio che lo perdona, vi è ancora qualche cosa capace di destare il nostro religioso stupore e la nostra tenerezza: ed è lo spettacolo dell'atteggiamento, dei sentimenti sublimi con cui a questo stesso mistero assiste e prende parte anco la madre: *Stabat non degeneri spectaculo mater.* Poichè Maria, tenendo la via di mezzo tra questi due personaggi, si associa ai sentimenti di amendue e conferma ed approva e sottoscrive, anzi coopera, contribuisce a ciò che per la nostra salute si fa dall'una e dall'altro. Dal figlio prende la norma dell'ubbidienza: ed in lui e con lui si sottomette ai decreti rigorosi del Padre. Dal Padre prende la norma della carità, e con lui e in lui condanna, abbandona il figlio alla salute del mondo.

Di questa generosità d'animo, di questa sublimità di coraggio della madre di Dio nel sopportare pene sì atroci, nel privarsi volenterosa del proprio figlio per la nostra salute, abbiamo una immagine ancora ed una figura nel libro terzo dei Re.

Due donne presentaronsi un giorno innanzi al re Salomone, disputandosi fra loro un bambino, e ciascuna reclamandolo per suo proprio figliuolo. Ora che fece il savio monarca per conoscere in modo certisssimo quale delle due fosse del conteso pargoletto la madre verace? Ordinò che gli si recasse una spada e che ivi stesso, sotto gli occhi delle due donne rivali, il fanciullo vivo fosse in due parti trinciato e diviso per mezzo e data a ciascuna una parte del cadavere

insanguinato: *Afferte mihi gladium, et dividite infantem vivum in duas partes, et date dimidiam partem uni et dimidiam partem alteri.* Bene sta, ripigliò allora una delle due donne, bene sta, così va fatto; si uccida, si divida pure il bambino cagione della contesa: e così nessuna di noi due abbia la soddisfazione di possederlo. *Illa dicebat: Nec mihi nec tibi sit; sed dividatur.* Così parlava, così sentiva colei a cui il fanciullo non apparteneva per nulla. Ma colei al contrario che ne era la madre vera, che era certa di averlo generato, non sentì e non parlò altrimenti così. Ma, al vedere il carnefice, che, preso per un piede il pargoletto, sguainata la scimitarra, stava per compiere sì funesto giudizio: al vedere scintillare il ferro crudele che dovea fare sì misero scempio del frutto delle sue viscere; provò essa anticipatamente nel cuore il fiero colpo che stava per essere scagliato al figliuolo nel corpo; e questa strage dell' innocente pargoletto riuscì a lei più tormentoso il vederla che a lui stesso l'esserne vittima. S'intese però l'animo trafiggere, agitarsi tutto il sangue per dolore, commuoversi tutte le viscere per compassione e pietà. *Commota sunt viscera ejus super filio suo;* ed in un trasporto di tenerezza materna si leva ad arrestare al feritore il braccio, e No, no, esclama, no per pietà non vogliate sì barbaramente trucidare il fanciullo: datelo pur vivo a costei, io vi acconsento. Amo meglio di rimanerne priva io stessa che di vederlo sotto de' miei occhi morire: *Obsecro, domine, date illi infantem vivum, et nolite interficere eum.* Oh donna generosa, ripiglia allora il monarca, questa tua tenerezza dà a divedere che tu sei veramente del pargoletto la madre. Ripiglialo dunque ancora vivente, e sii felice di esserne madre due volte; e perchè lo hai generato del tuo sangue, e perchè colla tua generosità lo hai dalla morte salvato: *Ait rex: Date huic infantem vivum et non occidatur; haec est enim mater ejus.*

Or questo racconto sì tenero è una figura di un mistero ancora più tenero e più commovente che Maria compì a piè della croce, e del titolo sacro onde è divenuta nostra madre. Come quella donna generosa cedette volentieri all'invidia della sua ingiusta rivale il proprio figlio, così Maria ha volentieri ceduto il proprio all'odio de' Giudei ed alla salute degli uomini peccatori. Ed essa ancora, associandosi ai generosi sentimenti di Dio Padre, Sì, o Padre, ha esclamato a piè della croce, si dia pure al genere umano vostro nemico il mio proprio figliuolo; io vi acconsento: *Date illi infantem.* Se non che la donna di Salomone contenta la pretensione iniqua della sua rivale per salvare al proprio figlio la vita; Maria al contrario acconsente alla morte del proprio figlio per dar la vita agl'ingiusti che ne reclamano il prezzo. Quella dice: *Si dia pure il fanciullo a chi lo chiede, purchè non si uccida.* Maria dice: *Si uccida pure Gesù Cristo, purchè si dia a chi ne abbisogna.* Quella col cedere il figlio lo ha salvato; e lo stesso figliuolo, e non già la rivale, ha raccolto il frutto della generosità della sua madre. Maria, col cedere Gesù Cristo, lo ha crocifisso, lo ha morto; e noi peccatori, e non già il suo figlio, abbiamo raccolto il frutto della generosità della sua offerta. Nella figura la madre ha un solo figliuolo; nel figurato Maria ha però due figli, il figlio naturale Gesù Cristo concepito della sua sostanza, e gli uomini figli adottivi generati dal suo amore. Quella compie dunque nel suo unico figlio i due atti dell'amor materno; onde se ne priva e lo salva, lo cede e lo ricupera: Maria compie sopra due differenti soggetti questi atti del materno suo affetto; si priva dell'uno per salvar l'altro, l'uno cede alla morte per richiamar l'altro alla vita. Finalmente come quella donna fortunata, all'atto generoso di donare il bambino per non vederlo morire, ne è riconosciuta e proclamata madre verace; così Maria, all'atto generoso di aver dato l'un figlio alla morte per salvar l'al-

tro, è riconosciuta altresì e proclamata vera madre nostra. E difatti come Salomone, alla vista di tanta generosità della donna, Riprendi, le dice, vivo il bambino, chè ben si vede che è tuo figlio, *Date huic infantem vivum, haec est enim mater ejus;* così il vero Salomone dall'alto della sua croce, come dal suo soglio e dal suo tribunale, dice a Maria: Prendi o donna, in Giovanni tutti gli uomini per figliuoli, chè ben si vede, dal prezzo che hai pagato per acquistarli, che ti son cari e che sono veramente tuoi figli; *Mulier, ecce filius tuus.* O spada tremenda adunque della divina giustizia, pronta a scagliare sopra di noi l'ultimo colpo, t'arresta. O giudice divino, ritirate di grazia la sentenza severa che nella vostra giustizia avevate pronunziata sopra di noi. Udite i teneri prieghi della nostra madre, che sì istantemente ve ne supplica e ve ne scongiura. Mirate ch'essa, colla sua presenza alla morte del figlio suo unigenito, s'immola in lui e con lui, e ve lo dà questo figlio in prezzo della nostra salute: *Obsecro, Domine, date illi infantem et nolite occidere.* Su via, placato da questo cambio, sodisfatto da questa offerta, risparmiateci per sempre: consegnateci, vivi della vita della grazia, all'amore materno di Maria, che con tante sue pene ha ben dimostrato di essere la nostra madre verace: *Date huic infantem vivum et non occidatur; haec est enim mater ejus.*

CAPO XI. — Sacrificio d'Isacco offerto dal proprio padre vera figura del sagrificio di Gesù Crtsto offerto dalla propria madre Maria. Spiegazione di questa bella figura in tutte le sue parti, e sua applicazione ai misteri del Calvario. Conseguenze morali dell'esposta dottrina.

Non si può mai ammirare abbastanza la magnanimità del cuore, la profonda e tenera compassione di Maria pel tristo destino de' figli degli uomini, onde, come si è testè veduto, questa madre pietosa ha generosamente consentito all'immolazione del figlio delle sue viscere per la redenzione dei figli del suo cuore. Non è dunque nè strano, nè inconve-

niente che S. Bonaventura, come abbiam riferito, abbia applicate a Maria le sorprendenti parole che del Padre eterno ha scritte l'apostolo S. Paolo: NON L'HA RISPARMIATA NEPPURE AL SUO UNIGENITO FIGLIO, MA LO HA SAGRIFICATO ALLA SALUTE DI TUTTI: *Proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum.* Sebbene, tra l'amor di Dio e l'amor di Maria per gli uomini vi sia una differenza infinita nella estensione, pure lo stesso ne è il principio e il fine; giacchè la stessa carità che mosse il Padre eterno, trasfusa, come si è dimostrato, nel cuore di Maria, ha mosso anche lei a quest'atto d'inaudita, incomprensibil pietà.

Non è però senza mistero che nel passo di S. Paolo testè citato, e che S. Bonaventura applica con tanta ragione a Maria, l'apostolo, in parlando dell'eccesso di carità onde Iddio Padre si è degnato di sagrificare Gesù Cristo alla nostra salute, abbia usata questa espressione: EGLI NON L'HA PERDONATA AL SUO PROPRIO FIGLIO: *Proprio Filio suo non pepercit.* Questa espressione sì energica ed allo stesso tempo sì tenera è identicamente la stessa di quella che la Scrittura adopera in parlando di Abramo dopo il sagrificio d'Isacco, essendo stato detto a quel gran patriarca: TU NON L'HAI PERDONATA AL TUO FIGLIUOLO UNIGENITO, *Non pepercisti tuo unigenito.* L'Apostolo adunque, coll'aver detto del Dio Padre precisamente ciò che è stato detto di Abramo, ha voluto chiaramente indicarci che tra queste due offerte e questi due sacrificii vi è relazione, vi è nesso, vi è attinenza di sentimenti, come vi è somiglianza di espressioni; che l'uno è la profezia, l'altro la verità; l'uno l'immagine, l'altro il prototipo; l'uno la copia, l'altro l'originale: e che il sagrificio d'Isacco è la figura del sacrificio di Gesù Cristo.

Che se Isacco sacrificato è la vera figura di Gesù Cristo, Abramo che lo sacrificò è la vera figura di Maria. E sebbene il testo di S. Paolo alluda direttamente al Dio Padre, e questi sembri figurato in Abramo; pure, poichè Maria, come si

è veduto, è stata perfettamente unita di desiderio, di volontà e di amore col Padre celeste nel volerci far dono del proprio figlio; e poichè questa nobile creatura è come il rappresentante, il vicario di Dio padre, che compie in una maniera visibile sopra la terra ciò che quegli vuole ed opera solo invisibilmente dal cielo, così è fuor di dubbio che in Abramo, che *non la risparmia al suo unigenito figlio*, dobbiamo riconoscere la figura non solo della invisibile generosità del cuore di Dio, ma ancora della generosità visibile del cuore di Maria. Che anzi, giacchè nel sagrificio di Abramo si parla della sua fede, della sua ubbidienza, della sua prontezza alla voce di Dio, e nulla di tutto ciò a Dio si conviene, ma al contrario è litteralmente vero solamente di Maria; così Abramo ha più punti di somiglianza e di contatto con questa madre generosa, e in riguardo ad essa la figura è più espressiva e più strettamente legata colla verità. Esaminiamo dunque nelle sue particolari circostanze, questa bella figura, questa luminosa profezia; e vediamo come in essa è indicato non solo il merito di Maria nell'avere offerto ed immolato il suo figlio per conformarsi ai disegni ed ai voleri di Dio; ma ancora la sua ricompensa, essendo perciò stesso divenuta la madre nostra, ed ammiriamo vivamente espresso e direi quasi divinamente dipinto, due mila anni prima che si compisse, tutto il mistero che finora abbiamo spiegato.

Fu detto difatti da Dio ad Abramo: « Prendi il figlio tuo unigenito Isacco, tanto amato da te; va seco lui nella terra della Visione, ed ivi sagrificalo a me in perfetto olocausto sopra uno dei monti che io sarò per indicarti: *Tolle filium tuum quem diligis Isaac, et vade in terram Visionis; atque ibi offeres eum in holocaustum super unum montium quem monstravero tibi.* » Ogni parola di questo severo comandamento, osserva S. Ambrogio (De Abraham, lib. I, 8), esprime una circostanza novella che deve rendere più difficile

e più doloroso il sagrificio che si domanda a sì tenero padre, e mette ad una terribile prova la sua ubbidienza, poichè getta nella tortura più crudele il suo cuore. Si vuole da lui che sagrifichi non una persona qualunque, ma il proprio figlio, *Tolle filium tuum;* non un figlio chiunque esso siasi, ma quello ch'esso ama di più e da cui è più riamato, *Quem diligis.* Non basta ciò ancora. Non si vuole già Ismaele, ma Isacco, *Isaac.* Non il figlio della serva, ma quello della libera; non il figlio della natura, ma quello della promessa; non il figlio della condiscendenza, ma quello del merito; il figlio che Abramo ha avuto miracolosamente dalla sposa sterile, da cui non può sperarne un secondo; perciò figlio solo, primogenito ed unigenito insieme: *Non sinit otiosum esse affectum patris; a principio stimulat pietatis aculeis. Non satis putavit dixisse filium; adjungit, quem diligis. Nec otiose addidit nomen sancti, Isaac, eum quem suscepisti de uxore unicum; in senectute, tamquam fidei tuae praemium; ex promissione Dei, non conjugis foecunditate, ex qua alium sperare possis.*

Nè solo si esige che un padre tolga esso medesimo al proprio figlio la vita, ma che esso stesso l'offra in sagrificio: cioè a dire che, dopo aver veduto sotto degli occhi proprii spirare il figlio di propria mano svenato, lo vegga ancora coi proprii occhi consumarsi dal fuoco, ed assista alla lugubre cerimonia sino al suo termine, finchè l'olocausto sia intieramente compiuto: *Offeres in holocaustum.* Oh aspro comandamento! Oh prova delicata! Oh intimazione funesta! dice S. Amedeo. Gli si turba ad Abramo lo spirito per raccapriccio, gli si commuovono le viscere per compassione, gli si gela il cuore per orrore: *Spiritus passus es Abraham, quando, jussus Isaac immolari, paterno pertentabatur affectu, et ab imis visceribus pietate nati movebatur.* Pure in sì duro cimento non manca a sè medesimo la sua fede, la sua ubbidienza a Dio non si smentisce; non vacilla il

suo coraggio. Sente tutta la pena del sagrificio, e nol ricusa; e quanto è più duro il comando, tanto ne è più pronta l'esecuzione: *Agebat tamen nihilominus injunctum opus, impiger, exsequutor.*

Un somigliante intimo fu fatto ancora da Dio a Maria nel tempio per la bocca di Simeone. E questo tuo figlio, le fu detto, i decreti di Dio lo hanno destinato alla contradizione ed alla morte. Tu stessa, o madre, dovrai allevarlo per questo doloroso destino; tu stessa dovrai condurlo al sagrificio, tu stessa dovrai essere spettatrice della sua morte; e la spada che toglierà a lui la vita trapasserà di acuta doglia il tuo cuore: *Ecce positus est hic in segnum cui contradicetur; et tuam ipsius animam doloris gladius pertransibit.* Pure anche Maria ad un annunzio sì fiero all'animo di una tenera madre piega umile il capo, si rassegna, sì sottomette, ed incomincia a riguardare il suo figlio come una vittima e lo alleva sol pel Calvario.

Tre giorni scorrono dalla ordinazione del sagrificio d'Isacco alla sua esecuzione: ed in qnesti tre giorni l'immaginazione di Abramo è spaventata dì e notte dal pensiero funesto di dover rimaner privo fra poco di una vita sì preziosa, di un oggetto sì caro. Isacco non morrà che in un istante sul rogo. Abramo muore in suo cuore in ogni momento; e non può mirarlo o risovvenirsene senza sentirsi l'animo lacerare dall'idea della morte che dovrà dargli egli stesso che gli diede la vita. Ma dall'annunzio fatto solennemente a Maria del sagrificio di Gesù Cristo sino alla sua consumazione passano ben trentatrè anni: ed in tutto questo tempo il cuore di Maria è incessantemente trafitto dalla spada del dolore che un giorno immolando il figlio, trafigge ancora la madre.

Il dolore di Abramo si accresce a misura che si avvicina l'istante fatale che deve metter fine alla vita d'Isacco; ma col crescere del suo dolore cresce ancora la prontezza della

sua volontà e la generosità della sua ubbidienza: e quanto è più afflitto, tanto più si affretta a recider le legna e ad apprestar esso stesso i luttuosi preparativi del sagrificio: *Cum concidisset ligna.*

Il martirio di Maria, a misura che Gesù Cristo cresce in età e si avvicina al Calvario, diviene sempre più intenso; ma il suo desiderio di vedere presto consumato l'olocausto del figlio diviene tanto più vivo, quanto più acuto è ogni giorno il suo dolore. Ed essa che, durante la predicazione gloriosa di Gesù Cristo, si rimane per lo più ignota e nascosta in Nazaret; quando poi Gesù Cristo va a Gerusalemme per esservi crocifisso, abbandona la sua casa e la sua solitudine e gli tien sempre dietro per non più lasciarlo che dopo di averlo veduto offerto sull'altare della croce alla giustizia di Dio ed alla salute del mondo.

Come però si va più innanzi in questa misteriosa figura, i tratti di somiglianza col figurato divengono sempre più luminosi. E come è possibile il ricordare Isacco che porta esso medesimo sulle sue spalle la legna sulle quali deve essere deposto senza pensare a Gesù Cristo che porta esso medesimo sulle sue spalle il legno della croce sulla quale deve esser confitto? Come è possibile il ricordare Abramo che pieno di fede e colmo di amarezza, siegue il figlio, che curvo sotto il peso delle sue legna va lentamente guadagnando la cima del Moria, senza pensare a Maria che, penetrata dall'idea de' più sublimi misteri e naufraga nel dolore, mesta ed animosa, sensibile e forte, rassegnata e dolente, accompagna il figlio che oppresso dal peso della sua croce va guadagnando a gran pena la vetta del Calvario? Che più? Persino il luogo de' due sagrificii è lo stesso; giacchè il monte Moria, indicato ad Abramo per l'immolazione d'Isacco, non è che una vasta montagna divisa in colline, una delle quali è appunto il Calvario, luogo indicato a Maria per la crocifissione di Gesù Cristo. Questo è pure il luogo,

per dirlo di passaggio, nel quale, secondo la costante tradizione degli Ebrei, sagrificarono a Dio ancora Abele, Noè e Melchisedecco; i cui sacrificii, con quello di Abramo, espressero ciascuno uno dei diversi caratteri che tutti poi dovea riunire in sè stesso il sagrificio di Gesù Cristo, termine e scopo ultimo e perfetto di tutti i sagrificii. Questi caratteri principali sono quattro. Il primo che il sagrificio di Gesù Cristo dovea essere decretato dal Padre e compiuto sotto gli occhi della sua madre; e questa circostanza è espressa nel sagrificio d'Isacco. Il secondo, che dovea essere volontariamente offerto da Gesù Cristo medesimo, sacerdote della sua vittima e vittima del suo sacerdozio; e questa circostanza è indicata nel sacrificio di Melchisedecco. Il terzo, che dovea compiersi per l'invidia dei suoi stessi fratelli i Giudei; e questa circostanza è stata figurata da Abele. Il quarto finalmente che dovea essere offerto per la riconciliazione del cielo colla terra, dell'uomo con Dio; e questa circostanza fu simboleggiata da Noè. Oh preziose colline! Oh santa e misteriosa montagna, santificata dai più sublimi sacrificii dei figli degli uomini, e finalmente dal sagrificio per eccellenza del Figlio stesso di Dio! A te siano sempre rivolti i miei occhi in te sia sempre fisso il mio cuore, poichè da te una volta è uscita la grazia che si è diffusa nel mondo; e da te aspetto ancora io la salute e gli ajuti per conseguirla: *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi!*

Se non che la Scrittura rammenta che Abramo accompagna la sua vittima portando in una mano la spada che deve trafiggerla e nell'altra il fuoco che deve consumarla: *Ipse portat in manibus ignem et gladium.* Ora la spada che trafigge Gesù Cristo e gli dà veramente la morte si è la sua ubbidienza al Padre, *Factus obediens usque ad mortem;* ed il fuoco che lo consuma si è il suo amore per gli uomini, *Dilexit nos, et tradidit semetipsus pro nobis.* E questi strumenti misteriosi del sagrificio di Gesù Cristo sono come

portati in mano da Maria; giacchè essa rappresentando in una maniera visibile il Padre invisibile, approvando colla sua presenza, ratificando colla sua autorità di madre, secondando con tutte le forze de' suoi santi e sublimi trasporti questo sagrificio, accompagnando Gesù Cristo per conformarsi ai voleri di Dio e per cooperare alla salute degli uomini, mette in mostra, rende pubblici e solenni i due grandi sentimenti di ubbidienza e di amore ai quali Gesù Cristo sagrifica volontariamente sè stesso.

Giunto al luogo del sagrificio, Isacco ode dal padre che esso stesso deve servire di vittima. Pure non si lagna, non ripugna, non si ricusa. E così raffigura veramente colui che con una volontà piena e perfetta ha accettato il decreto di morte, che vi si è anzi da sè medesimo offerto, *Oblatus est quia ipse voluit*, e che, durante la sua vita, è stato come divorato dalla santa impazienza e dal più violento trasporto di vedersi presto naufrago nel proprio sangue: *Baptismo habeo baptizari, et quomodo coarctor usque dum perficiatur?* Quindi raccoglie con gioja l'intimo che, a nome del Padre celeste, Maria colla sua presenza gli fa di sagrificarsi per noi, e di concerto ratificano il sagrificio che la giustizia di Dio e l'interesse del mondo esigono e della vita del figlio e del cuor della madre.

Sebbene però Isacco consente al sagrificio di sè medesimo e volontariamente vi si offre, pure Abramo lo lega sull'altare di già eretto, *Cum ligasset filium suum, posuit super altare;* per significare che il vero Isacco, sebbene sarebbe morto dando di sua piena volontà la propria vita, *Ego pono animam meam,* pure sarebbe stato ancor esso legato con chiodi all'altare della sua croce, affinchè il suo sagrificio volontario avesse l'esteriorità di un supplizio forzato, posto che era offerto in espiazione ed a nome dell'uomo peccatore. E poichè Maria si fa spettatrice immobile della crocifissione del figlio, l'approva, la vuole, la consente a nome

dell'Abramo celeste; e come se essa medesima colle sue mani materne avesse legata la vittima.

Non vi era l'uso di mettere sull'altare la vittima, prima che fosse dal coltello del sacerdote svenata; ed il fuoco non dovea consumarla se non dopo che fosse estinta. Pure Isacco è collocato vivo sul rogo, ed è posto sull'altare prima di essere immolato. Anche questa circostanza era necessaria per rendere ancora la figura più somigliante al figurato, che, per volere del Padre celeste significato e confermato dalla presenza della madre terrena, vivo dovea essere collocato sull'altare della croce ed ivi simultaneamente essere immolato dall'ubbidienza e consumato dall'amore.

Terminati tutti questi preparativi, necessarii non tanto pel compimento dell' immolazione quanto perchè l'immagine avesse col suo originale una conformità più perfetta, Abramo stende la mano, sguaina il coltello, alza il braccio per vibrare il colpo fatale: ed in quest'atto tutto rabbrividì nella persona, un freddo gelo gli corse per le ossa, tremogli in seno con insoliti palpiti il cuore e gli si spezzò per dolore; mentre il colpo che stava per iscagliare immolava due vittime, dice S. Pier Crisologo: la vita preziosa del figlio e l'animo angoscioso del padre; sicchè in Isacco Abramo immolava sè stesso: *Immolabat sese in filio.* Qui ebbe termine questo misterioso sagrificio: poichè l'ubbidienza di Abramo è perfetta, e perfetta ancor essa è la docilità d'Isacco; poichè l'uno e l'altro nelle disposizioni dell'animo aveano eseguito realmente quanto lor era stato richiesto. La mano è arrestata quando il cuore non ha nulla di più da offrire: *Non extendas manum tuam super puerum.*

Ma ciò che era bastante per la figura non bastava però pel figurato. Maria non dovea sagrificare la vita del figlio, nè il figlio offrire sè stesso solamente nelle disposizioni del cuore, ma ancora nell'esterno compimento dell'opera. L'antico Adamo, l'Adamo peccatore, l' uomo vecchio, che Gesù

Cristo rappresentava in sè stesso sul Calvario, dovea veramente essere immolato e morto per dar luogo al giovine Adamo, all'Adamo santo, all'Adamo novello. Maria dunque coll'eroismo della sua rassegnazione, col fervore della sua carità, perchè la salute del mondo si compia, vibra essa pure e raddoppia i colpi sulla vittima augusta, finchè essa veramente si estingua. E si estingue difatti sotto il peso non meno della giustizia del Padre che della tenerezza della sua madre per gli uomini, che perciò nel figlio immola pure, sè stessa: *Immolabat sese in filio.* Anzi, dice S. Amedeo, il suo sagrificio è ancora assai più tormentoso di quello che se essa avesse solo sagrificato sè stessa: giacchè incomparabilmente più di sè stessa gli era cara la vita del figlio, vittima della sua immolazione e cagione del suo dolore: *Maria torquebatur magis quam si torqueretur ex se; quoniam supra se incomparabiliter diligebat id unde dolebat.*

Ma come Abramo ha figurato l'ubbidienza perfetta, la generosità sublime, gli spasimi atrocissimi di Maria sostenuti nell'offerta del figlio, ha figurato altresì la ricompensa amplissima che ne ha conseguita. Imperciocchè siccome Abramo per aver voluto sagrificare il suo Isacco è divenuto il vero padre del popolo eletto, così Maria per aver sagrificato altresì Gesù Cristo è divenuta veramente la madre del popolo cristiano.

Difatto compiuto appena il sagrificio, Abramo udì queste grandi parole che tutto ne annunziano il merito ed il guiderdone: « Perchè hai compiuto un atto sì sublime e sì grande, e per ubbidire a me non l'hai pur perdonato al tuo figliuolo unigenito, io giuro per me medesimo, dice il Signore, che ti colmerò di benedizioni e moltiplicherò la tua discendenza al di là del numero delle stelle del cielo e dei grani di arena sparsi sul lido del mare: *Per memetipsum juravi, dicit Dominus: quia fecisti hanc rem et non perpecisti filio tuo unigenito propter me, benedicam tibi et mul-*

tiplicabo semen tuum sicut stellas caeli et arenam quae est in litore maris. »

E Maria altresì, poichè ebbe, col suo volere immedesimato al volere del Padre celeste, confitto in croce il suo unigenito figlio, udì dalla bocca medesima di questo Figlio divino le tenere e misteriose parole che le annunziarono ed il merito sublime e l'ampia ricompensa del suo sacrificio. Mentre Gesù Cristo, in atteggiamento più da Dio che da figliuolo, additandole in Giovanni l'immensa moltitudine dei fedeli, la Chiesa, Donna, le dice, ecco da questo momento in poi il tuo figlio, *Mulier, ecce filius tuus.* Questo figliuolo è un solo, poichè tutta la comunità dei fedeli, la Chiesa, non formerà che un corpo solo, di cui io sono il capo, *filius tuus.* Ma allo stesso tempo saranno in uno molti figliuoli, poichè saranno tanti, quanti sono i veri credenti. Ecco dunque la posterità numerosa che tu, o donna, in questo momento acquisti, e che io ti predico e ti destino come un solo figliuolo: *Mulier, ecce filius tuus.*

Grande e sublime mistero! La promessa che Dio fa ora ad Abramo gli era stata di già fatta altre volte nei medesimi termini. Guarda, gli era stato già detto, il cielo, e numerane le stelle, se ciò ti è possibile: or sappi che la tua discendenza sarà sì numerosa e sì ampia: *Suscipe caelum et numera stellas, si potes; sic erit semen tuum.* Ti darò da Sara un figliuolo che ricolmerò delle mie benedizioni, e sarà padre di nazioni e di re: *Ex Sara dabo filium cui benedicturus sum, eritque in nationes, et reges populorum orientur ex eo.* Ma questa promessa nella sua esecuzione e nel suo compimento era legata al sacrificio di questo figlio medesimo che gli è promesso; e la benedizione che deve moltiplicarne la stirpe, non discenderà dal cielo se non dopo che Abramo avrà data questa prova stupenda della maravigliosa sua fede e della sua perfetta ubbidienza.

Anche a Maria la promessa che Gesù Cristo le fa dall'alto della sua croce di renderla madre fortunatissima della Chiesa era stata di già fatta altra volta. L'angelo nel salutarla benedetta in fra tutte le donne, *Benedicta tu in mulieribus*, alludeva certamente alla sua maravigliosa fecondità ed al numero immenso di figliuoli che avrebbe avuto nel concepire un figliuol solo; poichè le soggiunge che la generazione di questo figlio sarebbe eterna, come eterno sarebbe il suo regno: *Et regnabit in domo Jacob in aeternum, et regni ejus non erit finis.* Ma per Maria pure il compimento di sì alti augurii, di sì ampie promesse è legato al sagrificio volontario che le è annunziato ed al complesso degli atti perfetti, dei sentimenti sublimi manifestati in questa circostanza sì tragica e sì tormentosa.

Nulla sembrava a prima vista tanto contrario alla promessa divina di una posterità numerosa, quanto il sagrificio di Isacco che dovea esserne il padre. E ciò nulla ostante, l'adempimento di questa promessa dipendeva dal sagrificio di una vita sì cara. Se Abramo avesse indugiato d'immolare il suo figlio finchè questo stesso figlio avesse avuto altri figliuoli, perciò stesso Isacco sarebbe rimasto sterile; e la discendenza di Abramo per questo lato avrebbe avuto fine in Isacco. Al contrario, sagrificandolo, mentre che è ancora vergine, lo rende fecondo; per un figlio che si offre a perdere, ne acquista ben molti; per un individuo che non risparmia, diviene padre di un popolo; e per quella via per cui poteva temere di rimaner privo di figli, diviene padre di una posterità numerosa.

Nulla pure sembrava più opposto al compimento delle brillanti promesse fatte a Maria dall'angelo, della numerosa discendenza del suo Figlio divino, dello stabilimento del suo regno, della perpetuità del suo impero, quanto la sua morte ignominiosa su di un infame patibolo. Eppure il Profeta lo avea detto: Egli non vedrà moltiplicarsi la sua stirpe sino

alla posterità più rimota, se non a condizione che avrà volontariamente subíta la morte pel peccato: *Si posuerit animam suam pro peccato, videbit semen longaevum.* Maria adunque questo grano di eletto frumento divino che la sua vergine terra ha prodotto non lo vedrà germogliare e moltiplicarsi in un'ampia messe feconda di figliuoli dei quali essa sarà pure la madre, se non alla condizione, come Gesù Cristo stesso lo ha dichiarato, che questo grano prezioso sarà stato schiacciato e morto e da essa medesima riposto nelle viscere della terra: *Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet. Si autem mortuum fuerit, fructum multum affert.* Così Maria, per un figlio che non risparmia, che offre, che immola, ne acquista tanti nel solo Giovanni, quanti sono gli uomini ai quali lo sagrifica nei trasporti della sua carità: *In Joanne intelligimus omnes quorum Maria per charitatem effecta est mater.*

E perchè alcun dubbio non rimanga che la benedizione di una posterità ancora più ampia è stata assicurata a Maria, S. Paolo medesimo osserva che Dio non disse già ad Abramo io benedirò *le tue discendenze, le tue stirpi*, quasi che la benedizione dovesse essere comune anche agli altri suoi figli; ma *alla tua stirpe, alla stirpe sola* d'Isacco: e questa stirpe cui Dio qui fa allusione è Gesù Cristo: *Abraham dictae sunt repromissiones et semini ejus, et non dicit seminibus, quasi in multis, sed quasi in uno: et semini tuo,* QUI EST CHRISTUS.

Dunque la feconda discendenza di cui Abramo è divenuto padre nel solo Isacco è la vera profezia della discendenza numerosa di cui Maria è divenuta madre. Se dunque la fecondità e la discendenza d'Isacco è la profezia della fecondità e della discendenza molto più nobile e molto più estesa di Gesù Cristo, è chiaro che la benedizione data in Isacco ad Abramo è la figura della benedizione molto più pregevole data in Gesù Cristo a Maria. E come Abramo non ot-

tiene questa benedizione che lo costituisce padre di tanti popoli che mediante il sacrificio d'Isacco, così Maria non acquista questa benedizione che la rende madre di tanto mondo che per mezzo del sagrificio di Gesù Cristo. La sua maternità adunque sopra i discendenti di Gesù Cristo suo figlio, o sopra i cristiani, è per lo meno altrettanto reale, altrettanto giusta, altrettanto fondata, quanto la paternità di Abramo sopra i discendenti d'Isacco o sopra gl'Israeliti.

E perchè Abramo, nell'immolazione del suo unigenito Isacco, fu ancora figura di Dio Padre nell'aver voluto immolarci il suo unigenito Gesù Cristo; e Maria si è associata a questi medesimi trasporti di carità del Padre celeste, nell'avere essa pure di concerto con lui voluto farci dono del comune figliuolo: così la sua maternità, riguardo a noi, ha ancora una sorgente più nobile e più elevata, un titolo ancora più santo e più augusto; poichè essa deriva dalla stessa paternità di Dio sopra di noi. Tutti e due con una ammirabile armonia di generosità, di degnazione e di amore hanno abbandonato alla morte il proprio figliuolo naturale, nato dalla rispettiva sostanza, secondo la doppia natura, per formarsi dei veri figliuoli adottivi. Tutti e due hanno offerto un prezzo infinito per comprare questa adozione. Tutti e due se l'hanno legittimamente e realmente acquistata. Noi siamo nati veracemente dall'amore di entrambi; e dobbiamo riguardare Maria sì veramente per nostra madre, come riguardiamo per nostro padre Dio stesso: *Filii Dei et filii Mariae nominamur et sumus.*

E se l'apostolo S. Paolo credeva di avere un dritto sacro di essere riguardato come padre dai cristiani da sè convertiti, perchè, dicea loro, io vi ho generato in Gesù Cristo coll'avervi predicato il Vangelo, *In Christo Jesu per Evangelium ego vos genui;* quanto più Maria avrà dritto di essere da noi riguardata come madre verace, avendoci non annunziato il Vangelo, ma donato, offerto, sagrificato l'autore

del Vangelo, e dal quale a noi discendono tutte le grazie del Vangelo?

Non dobbiamo dunque dire solamente con Tobia che siamo figliuoli de'santi, *Filii sanctorum sumus;* ma dobbiam dire altresì: noi siamo figli del Santo dei santi e di colei che in maggiore abbondanza ha posseduto la santità, cioè figli di Dio e figli di Maria.

E poichè la nostra discendenza, nell'ordine della grazia, da Dio e da Maria da una parte non è meno reale di quella dai nostri padri terreni nell'ordine della natura, e dall'altra è di lunghissima mano più nobile, più sacra e più importante; così dobbiamo con maggiore premura, con maggiore tenerezza adempire verso questi nostri grandi genitori celesti gli obblighi che la legge c'impone verso i genitori terreni. Dobbiamo dunque credere che, anche rispetto a Dio ed a Maria, ci si dica: Figlio onora e rispetta il tuo padre e la tua madre: *Honora patrem et matrem tuam.* E siccome questo precetto verso i genitori terreni non include solo l'obbligazione di mostrare stima e venerazione per le loro persone, ma ancora il dovere di rispettare il loro nome, il loro casato in noi stessi; così e molto più ancora in riguardo ai celesti nostri genitori, non dobbiamo solo essere pii, devoti ed ossequiosi, ma dobbiamo pria di tutto rispettare in noi e fare rispettare dagli altri in noi stessi la qualità di figli di Dio e di figli di Maria, abborrendo tutto ciò che possa agli occhi del cielo e della terra, degli angeli e degli uomini degradare questo carattere augusto ed oscurar sì gran nome.

Stirpe celeste e divina, come diceva S. Paolo, *Genus ergo cum simus Dei*, non dobbiamo far torto al nostro spirituale casato, alla nostra divina prosapia con una condotta umana e terrena. Penetrati dal sentimento della dignità della nostra origine, dobbiamo riguardare con un santo disprezzo ed abborrire con una virtuosa alterigia le bassezze della vanità, le cure soverchie degl'interessi terreni, gli sfoghi de'sensi

che non sono in armonia col decoro divino dovuto al nostro stato, e colla santità, coll'innocenza, colla purezza che essa c'impone, e che ci degradano non solo sino all'uomo, ma ancora al di sotto dei bruti. E come nel mondo dallo scorgere in un uomo elevazioni di sentimenti, cultura di maniere, dignità di procedere, generosità di operare, si argomenta con molta ragione il lustro della sua origine, la nobiltà della sua stirpe; così, dice Gesù Cristo nel Vangelo, voi dovete perfezionare la vostra condotta e il vostro cuore, le vostre operazioni e i vostri sentimenti in modo che ognuno possa conchiuderne la vostra discendenza celeste e la vostra figliuolanza divina: *Estote perfecti sicut et Pater caelestis perfectus est.... ut sitis filii Patris vestri.*

Oh se fossimo veramente penetrati da questa grande idea, *Sono figlio di Dio, e Dio è mio vero padre. Sono figlio di Maria, e Maria, la madre stessa di Dio, è mia vera madre!* Qual pensiero da un lato più tenero, più giocondo, più dolce, e dall'altro più capace di nobilitarci innanzi ai nostri proprii occhi, e di farci tenere lontani da tutto ciò che è turpe, degradante ed abietto?

Dobbiamo in secondo luogo ai nostri celesti genitori tenerezza ed amore. L'amore con amore si paga. Essi non ci hanno generato che coll' amore; coll' amore sorprendente, ineffabile onde hanno donato il proprio figlio alla nostra salute: *Sic Deus dilexit mundum ut Filium suum unigenitum daret.* Dobbiamo dunque ricambiarli con amore. Essi ci hanno sagrificato tutto ciò che avevano di più caro e di più prezioso, il proprio loro figliuolo: noi dobbiamo sagrificar loro, quando la divina legge lo dimanda, le nostre passioni, le nostre voglie, i nostri rei appetiti, gli oggetti che più c'incantano e ci lusingano, ancorchè ci siano cari come i nostri proprii figli. Non ci è, è vero, rapporto alcuno tra queste vittime. E qual rapporto può mai esservi tra il Figliuolo di Dio che ci è stato sagrificato ed una ignobile passione che noi

potremmo sagrificare? Pure il nostro tenero padre Iddio, l'amorosa nostra madre Maria ne sarebber contenti. Non richiedono nulla di più dalla nostra miseria e dalla nostra debolezza; e con ciò solo avremo dimostrato, in modo da soddisfarli, la gratitudine e la riconoscenza che da noi dimandano.

Finalmente dobbiamo a questi augusti genitori fiducia. Colui che è generoso del più, dicea S. Paolo, non negherà certamente il meno. Ora se Dio, di concerto con Maria, ci è stato generoso e prodigo del proprio Figlio, come potremo mai dubitare un istante solo che vogliano alcuna cosa negarci; particolarmente essendosi impegnati, nell'averci donato il Figlio, di darci altresì tutto il resto? *Qui proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum; quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?* Sì, Iddio e Maria nell'averci donato il Figlio, ci hanno legato e messo in certo modo a nostra disposizione, nell' ordine della grazia, le ricchezze del loro amore e della loro bontà. Noi li troveremo sempre pronti ad ascoltarci, sempre solleciti a difenderci, sempre amorosi nell'accoglierci, sempre generosi nel beneficarci. Fidiamo dunque alla loro tenerezza le nostre anime e il nostro destino. Abbandoniamoci con una piena fiducia nel loro amore; ai torti che potremo avere lor fatti non aggiungiamo anche questo, che sarebbe il più sensibile al loro cuore, di diffidare cioè della loro misericordia. E se la nostra miseria, la nostra ingratitudine verso Dio, se la memoria delle nostre colpe ci arresta dal presentarci con confidenza a Dio nostro padre, di cui abbiamo provocato lo sdegno, ricorriamo alla madre nostra Maria. Essa è tutta dolcezza, tutta misericordia, tutta pietà, perchè è madre. Andiamo in sua compagnia al trono di Dio, facciamo valere presso di lui la sua maternità. Insistiamo perchè salvi il figlio ingrato della sua ancella: *Salvum fac filium ancillae tuae,* cioè di colei che nel momento di dive-

nire madre del Signore, si disse del Signore l'ancella: *Ecce ancilla Domini.* Essa saprà pure sostenere le nostre suppliche, far valere le nostre ragioni, rendere accettevoli i nostri prieghi e farci a prova conoscere che non è men tenera, men generosa madre nostra nel cielo di quello che, a tanto suo costo, lo fu già sul Calvario.

CAPO XII. — Gesù Cristo ha voluto essere crocifisso per divenir l'uomo di tutti i dolori. A questi dolori sommi ed incomprensibili ha associata Maria, di cui le pene perciò sono state somme ed incomprensibili. Si argomenta ciò dalla grandezza del suo amore per Gesù. Caratteri e sorgenti di questo amore, cagione della passione di Maria, e acerbità di questa passione. Il re de' martiri ha chiamata Maria a piè della croce per essere de'martiri la regina. Salomone e Bersabea sua madre, figure di questo mistero.

Ma dopo di aver veduto come la passione e la morte di Gesù Cristo è stata comune ancora a Maria, e come essa ne ha sentito veramente in sè stessa tutti i dolori e tutte le pene; prima di conchiudere un argomento di tanta compassione e di tanta tenerezza, bisogna ancora un poco fermarsi a ponderare, di questi stessi dolori e di queste pene da Maria tollerate, l'estensione e l'intensità, mettendo a calcolo che Maria non è una madre comune, ma una madre che ha un Dio per figliuolo: qualità sublime senza dubbio, ma che come è stata per lei origine dei più grandi privilegi, così le è stata causa ancora de'più grandi dolori. E ciò per sempre meglio intendere la durezza della condizione, alla quale ci ha acquistato per figli e gli spasimi atrocissimi che le siamo costati.

Abbiamo di già accennato che il Figliuolo di Dio fatt'uomo avendo, nella sua misericordia, preso sopra di sè l'impegno generoso di salvar l'uomo, immolando la sua vita per l'uomo, preferì la morte di croce ad ogni altro genere di morte, affine che noi vivessimo pel medesimo mezzo pel quale era-

vamo morti alla grazia; che il principe delle tenebre fosse conquiso con quell'arma medesima onde avea trionfato; e che siccome da un legno avea avuto principio la nostra rovina, così la nostra salute derivasse da un legno. Questa è almeno l'opinione comune dei santi Padri, de'Dottori e degli interpreti; che la Chiesa stessa ha in certo modo consacrata, professandola chiaramente in tutte le parti della sacra ufficiatura della croce e della passione.

Ma se questa ragione è vera, non è però altrimenti la sola per la quale il Redentore del mondo ha voluto essere crocifisso. S. Atanasio, presso l'A-Lapide, afferma che la morte di croce è stata da Gesù Cristo prescelta ancora come rimedio il più opportuno, come espiazione la più naturale della concupiscenza che dal primo peccato tutti abbiamo contratta, e che è l'origine funesta, la velenosa sorgente di ogni peccato: *Crux est expiatio ad remedium concupiscentiae ex peccato Adae contractae, quae fons et origo est omnium peccatorum. Ita S. Athanasius de incarnatione Verbi* (A-Lapide in Matth.).

Questa opinione sembra appoggiata all'autorità di S. Paolo, il quale dice: Noi sappiamo di certo che Gesù Cristo ha voluto crocifiggere ed ha veramente crocifisso in sè stesso il nostro vecchio uomo per la distruzione del corpo del peccato: *Scimus quia vetus homo noster simul crucifixus est ut destruatur corpus peccati.* Ora il *vecchio uomo* ed il *corpo del peccato* non è che la concupiseenza che si è in noi sviluppata in conseguenza del peccato.

Per intendere però il rapporto che la concupiscenza dell'uomo può mai avere colla morte di Gesù Cristo in croce, bisogna osservare che la concupiscenza è quel lievito funesto che corrompe tutta la massa, quel veleno sottile ed energico che da per tutto s'insinua, e vizia ed altera e guasta tutto l'uomo e, pel ministero dei sensi e delle passioni, vi esercita sopra un terribile impero. Perciò, nata dal primo

peccato, genera a vicenda e si riproduce in tutti i peccati. Perciò ancora in essa e per essa sono rappresentati tutti i peccati, come in essa e per essa tutti sono commessi. Ora il Figliuolo di Dio avendo preso sopra di sè di soddisfare non solo pel primo peccato, origine della concupiscenza, ma pei peccati ancora di tutti gli uomini che ne sono la conseguenza, ha dovuto prendere particolarmente di mira la concupiscenza che tutti li comprende e li raffigura, chiamata perciò da S. Paolo con un vocabolo sommamente filosofico *Il corpo del peccato*, e perciò ha dovuto preferire un genere di supplicio in cui questo *corpo del peccato*, o la concupiscenza, è condannata, è punita, è stimmatizzata in tutti i suoi rami.

Ora il genere di morte più a proposito perciò era appunto quel della croce: giacchè come nella concupiscenza si contengono tutti i peccati, così nella croce, osserva Cornelio A-Lapide, si soffrono tutte le pene. Essa è allo stesso tempo una spada che fende i piedi e le mani; un eculeo che distende e sloga tutto il corpo; una graffia che lacera; una bestia che dà morte e dilania; un fuoco che investe, che brucia tutto l'uomo e lo va lentamente consumando: *In cruce omnium poenarum genera concurrunt. Crux enim manus pedesque secat ut gladius; corpus distendit ut equuleus; lacerat ut ungula; laniat ut bestiae; urit ut focus adeoque lento quasi igne hominem assat et necat.* Perciò Gesù Cristo, soggiunge lo stesso scrittore, sulla croce ha sofferto tutte le pene che può l'uomo soffrire, tutti i tormenti cui sono stati sottoposti tutti i martiri, *Quare Christus omnium martyrum tormenta sensit;* supplicio conveniente a chi volle in esso e per esso soddisfare per le colpe di tutti i peccatori. E poichè, coll'essersi volontariamente incaricato della odiosa responsabilità di tutti i peccati, egli, che è la santità, l'innocenza medesima per essenza, è divenuto come l'uomo di tutti i peccati e, secondo l'energica espressione di S. Paolo,

è divenuto come il peccato medesimo, *Qui peccatum non novit, factus est pro nobis peccatum;* così per la sua croce è divenuto l'uomo di tutti i dolori, di tutte le miserie, di tutte le pene, anzi come la stessa miseria per eccellenza, la stessa pena e lo stesso dolore: *Virum dolorum et scientem infirmitatem.*

Ma poichè la concupiscenza, frutto allo stesso tempo e cagione del peccato, si è al principio sviluppata per la colpa di tutti e due i sessi, ed in seguito in tutti e due i sessi è stata ed è novello fomite e cagione di colpa; così sebbene i soli dolori, le sole pene dell'uomo-Dio fossero più che bastevoli ad espiarla, come l'hanno essi soli difatti espiata, pure per l'esterno compimento della figura, ha voluto questo Redentore divino che tutti e due i sessi concorressero a questa grande espiazione, a questa solenne condanna; che vicino a Gesù, *l'uomo dei dolori*, vi fosse altresì *dei dolori la donna*, cioè Maria; e che le pene somme, intense, ineffabili dell'uno fossero, nel modo che ciò era possibile, comuni anco all'altra.

Ora qual mente potrà mai comprendere, non che lingua spiegare gli atroci spasimi dell'uomo-Dio sulla sua croce? Il suo corpo è innocente, è santo, è puro, è immacolato. Il nuovo Adamo, come l'antico, è stato formato di una terra vergine, di una carne straniera al disordine della concupiscenza e del peccato: pure è un corpo umano verace che ha carne e sangue, poichè lo ha preso per gli uomini suoi figli, che, come osserva l'Apostolo, sono composti di sangue e di carne: *Quia pueri communicaverant carni et sanguini, et ipse similiter parti[illegible]avit iisdem* (Hebr. 2). Ma poichè questi medesimi uomin[illegible]o peccatori, così questa carne, per poterli rappresentar[illegible] simile alla carne del peccato, *In similitudine carnis peccati*, cioè a dire è passibile, mortale, inferma come la carne dell'uomo dopo la colpa; e perciò esprime benissimo nel suo esteriore il *nostro uomo vecchio,*

la nostra concupiscenza, *il corpo del peccato;* ed è dalla giustizia di Dio trattata e punita severamente colle punizioni dovute ad una carne peccatrice ed infetta dalla concupiscenza e dal peccato. Giacchè però la concupiscenza ha tre rami principali: l'amore dei beni sensibili, l'orgoglio e la voluttà; così in questa carne sono tutti e tre puniti ed espiati per mezzo di una assoluta nudità, di obbrobrii di ogni genere e di atrocissimi spasimi: e come la concupiscenza infetta tutto il corpo e non ne lascia alcuna parte senza il disordine del peccato, così il patibolo cui Gesù Cristo è confitto tiene tutto il sacratissimo suo corpo in una orribile tortura, e non ne lascia parte alcuna senza un senso particolar di dolore. I suoi occhi non mirano che oggetti di compassione e di orrore; le sue orecchie non odono che bestemmie o insulti; la sua fronte è trafitta dalle spine; la sua lingua amareggiata dal fiele; il suo corpo è renduto immobile dai chiodi e sospeso alle proprie piaghe. La croce, in cui sono le sante sue membra violentemente distese, ne sloga le ossa, ne distrae i muscoli, ne convelle i nervi, ne schianta e ne strappa anche nell'interno le viscere. Le parti più intime, le midolle stesse delle ossa non sono senza tormento, Gesù Cristo non sente che dolore, dolore squisitissimo, acutissimo, universale, che tutto lo penetra, che tutto lo invade, che tutto lo lacera, lo crucia, lo consuma e lo rende l'uom del dolore; giacchè ha voluto vestire la forma dell'uom del peccato.

Oh stato violento! oh situazione crudele per la santa umanità del Signore! Avea ben egli ragione perciò di dire per mezzo del suo Profeta: O voi tutti che mi vedete a questa croce confitto, considerate bene ciò che io vi soffro, e poi sappiate dire se tra gli uomini si è fatto mai più spietato governo di un uomo, e se vi è dolore che sia per nulla paragonabile al mio dolore: *O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus!*

Ora facciamo ragione che Gesù Cristo patisce tutto ciò alla presenza e sotto gli occhi medesimi di Maria, e ch'essa non solo vede, ma calcola ancora, ma penetra colla sua mente l'incomprensibile eccesso di tante pene; e come è più di ogni altra vicina alla croce colla persona, così, dopo Gesù Cristo, è la creatura che da questa stessa croce è più tormentata ed afflitta.

Oh mistero della sapienza divina e della divina giustizia nell'economia della grazia! A proporzione della dignità, della virtù e dei privilegi di Maria, è altresì il suo tormento. Colma di grazia, madre di Dio, essa sorpassa nella dignità tutto ciò che non è Dio. Essa è, dirò così, collocata nei confini della creazione, ha esaurito tutti i privilegi che una pura creatura è capace di ricevere: e dopo di lei non vi è più che l'infinito e l'increato. Essa è, dice S. Agostino, il capo d'opera della divina potenza, al di sopra del quale non vi è altro fuorchè colui che l'ha formata: *Opus quod solus artifex supergreditur.* Or questa stessa, dice S. Amedeo, è la misura delle sue pene. Come non vi è nessuna creatura che siasi avvicinata più d'appresso al Dio fatt'uomo nello splendore dei privilegi e nel merito della virtù, così non ve n'è stata alcun'altra a lui più prossima nella moltitudine dei tormenti e nell'intensità delle pene: *Prae cunctis sanctis fuit Christo vicinior, non tantum in odorem unguentorum, sed in multitudine dolorum; non solum in gaudio consolationum, verum etiam et in abundantia passionum.*

Siccome dunque non vi è tormento, non vi è dolore, non vi è pena che possa essere mai paragonata ai tormenti, ai dolori, alle pene di Gesù Cristo; così, ad eccezione di questa sola passione del figlio, non vi è stata mai al mondo, soggiunge lo stesso Padre, passione alcuna che possa anche da lungi avvicinarsi, nonchè paragonarsi all'acerbità della passione della madre: *Nulla hic similitudo, nulla ad tantam moeroris acerbitatem accedit comparatio.* Ben ebbe perciò ragione di dirle in ispirito il Profeta: O Vergine in-

comparabile, o desolata figliuola di Sion, e a che cosa potrò io mai paragonare l'ampiezza delle pene da cui è stato come schiacciato e infranto il tuo cuore? se non ad un vasto sterminatissimo mare? *Cui assimilabo te, cui comparabo te, Virgo, filia Sion? Magna est velut mare contritio tua!*

Ah che tutto in Maria è mistero profondo, è impenetrabile arcano! E come mistero è la sua immacolata concezione, mistero la sua purissima verginità, mistero l'abbondanza delle sue grazie, mistero l'altezza della sua dignità di madre di Dio; così, conchiude S. Amedeo, mistero incomprensibile ed inesplicabile si è ancora il dolor del suo cuore a piè della croce: *Effugit omnem sensum, humanos intellectus exsuperat concepta de passione nati tristitia.* Anzi S. Bernardino da Siena afferma che non pure intelletto umano, ma nemmeno angelica mente ha potuto comprendere e spiegare l'acerbità della passione di Maria: ma siccome essa non l'ebbe comune che con Gesù, così non la comprese che il solo Gesù: e come la sola madre penetrò, per quanto era ciò possibile ad una creatura, nei patimenti del figlio, così questo solo figlio divino penetrò e conobbe in tutta l'intensità i patimenti della sua madre: *Tanto dolore compassa est Virgo ut inexplicabile sit linguae angelicae, et solus Jesus dicere potuerit, qui solus potuit maternos penetrare dolores.*

Pure possiamo formacene una qualche idea dalla grandezza del suo amore: giacchè il suo dolore, nella passione di Gesù, fu in ragione del suo amor per Gesù, e la veemenza appunto di questo amore, dice il citato Padre, fu la materia che serviva a nutrire l'incendio delle sue pene: *Quo magis diligebat, plus doluit, et magnitudo amoris attulit fomenta passionis.* Se dunque l'amore è stato la misura del suo dolore, consideriamo, come ce ne avverte l'A-Lapide, quanto essa ha amato, per concludere in qualche modo quanto ha sofferto: *Ut scias quantus fuerit dolor, cogita quantus fuerit amor.*

E primieramente è certissimo che la sensibilità di affetto nella donna è in proporzione della delicatezza della sua complessione e della purezza del suo cuore. Perciò è che le persone delicate e gentili, le donne pure, e singolarmente le vergini, hanno una tempera d'animo squisitamente sensibile e dolce, ed amano con affetti veementi e con una indicibile tenerezza. Ora quale complessione più gentile, più delicata, più nobile, più eccellente di quella di Maria, la creatura più perfetta di quante, ad eccezione della santissima umanità di Gesù Cristo, ne sono uscite dalla mano creatrice di Dio, ed in cui la stessa delicatezza dei tratti, la perfezione delle forme, la eccellenza degli organi, come la dolcezza squisita dei sentimenti, da una parte non furono per nulla alterate dal peccato originale, e dall'altra furono abbellite e perfezionate di più da tutti gl'incanti della grazia, da tutta la ricchezza dei doni celesti, di cui Dio la ricolmò dal momento della sua concezione? Qual purezza poi, qual candore, qual illibatezza eguale alla sua, che ecclissò col suo splendore fino la purezza degli angeli, che attirò sopra di sè gli sguardi e le compiacenze di Dio: *Virginitate placuit?* O specchio tersissimo di verginal pudicizia, che nessuna aura profana giammai macchiò, *Speculum sine macula*, o carne immacolata, sempre bella, perchè sempre pura, *Tota pulchra es*, fosti tu che col tuo candore incantasti l'eterno Verbo in modo che volle in te prender radice e vestir forma umana: *In utero radices egit* (Tertulliano)! O colomba di Dio, amica di Dio, bella di Dio, giglio candidissimo delle misteriose convalli, *Amica mea, columba mea, formosa mea, lilium convallium*, fosti tu che facesti germogliar nel tuo seno il fior nazareno che si delizia solo tra i gigli dell'intatto pudore, *Qui pascitur inter lilia;* che coll'essere stato da te concepito, ti ha in certa guisa renduta più pura, più illibata e più vergine di quella che ti ritrovò: *Haec purgationem traxit, unde concepit* (S. Leone)!

Se dunque non vi fu mai vergine più pura, più candida di Maria; così mai non vi ebbe cuore più dolce, anima più tenera, più sensibile, più amorevole e più affettuosa della sua: e se essa fu la più perfetta di tutte le vergini, fu altresì la più amorosa, e perciò appunto, dice S. Lorenzo Giustiniani, fu la più desolata e più profondamente afflitta di tutte le madri: *Quanto dilexit tenerius, tanto vulnerata est profundius.*

Di più, avendo Maria concepito senza opera d'uomo, avendo il solo suo purissimo sangue somministrato allo Spirito Santo la materia onde egli formò la santissima umanità di Gesù Cristo; la carne di Cristo è tutta e sola carne di Maria, *Caro Christi, caro Mariae:* e però osserva l'A-Lapide che Maria è stata assai più madre di Gesù Cristo di quello che le altre madri lo sono dei proprii figliuoli. Maria ne è stata, in certo modo, e padre e madre *in solido* al medesimo tempo, avendo il Verbo eterno tratto solamente ed unicamente da lei quella sostanza che gli altri figli traggono parte dalla madre e parte dal padre: *B. Virgo magis fuit parens Christi quam sint aliae matres suorum filiorum nam ipsa in solidum fuit pater et mater Christi, quia ab ea Christus accepit omnem suam substantiam, quam alii nona sola matre, sed etiam a patre accipiunt* (in Luc.). Quindi, soggiunge lo stesso piissimo autore, Maria amò immensamente di più Gesù Cristo, di quello che le madri le più tenere abbiano amato ed amino i proprii figliuoli; e l'amore che in riguardo ai figli è tra il padre e la madre diviso, in Maria fu in uno riunito e raccolto; e come essa di padre e di madre insieme sostenne con Gesù Cristo le veci, così di padre e di madre insieme ebbe l'amore: *Consequenter amor inter Christum et matrem longe major fuit quam sit inter alias matres et filios; adeoque amor qui intra patrem et matrem dividitur, in Virgine unitus et collectus fuit, quia ipsa tam matris quam patris vices subivit.* Riflettete ancora, dice S. Amedeo, che le altre madri concepi-

scono senza conoscere nè il sesso nè le qualità future del loro parto. Concepiscono senza riflessione al soggetto e come a caso, e sono obbligate a dire colla madre dei Maccabei ai proprii figli: Io non so in qual modo siete apparsi nel mio seno; voi siete stati in esso formati senza mia saputa e senza mia cognizione: *Nescio qualiter in utero meo apparuistis.* Maria, al contrario, prima ancora di concepire nel suo purissimo seno il Verbo di Dio, seppe dall'angelo chi era colui che essa avrebbe concepito, cioè l'Unigenito del Padre, il Figlio stesso di Dio; e fu perciò interrogata del suo libero assenso. Fu dunque per lei un figliuolo da lei conosciuto, da lei voluto, da lei scelto, da lei amato anche prima di averlo, e però a lei caro assai più di quello che ogni altro figlio lo sia stato alla propria madre: *Quae enim mater dilexit filium suum ut ista? Non enim fortuito concepit, ut caeterae mulieres, sed unicus Patris pia electione et gratuita bonitate matris visceribus influxit. In hoc est unde magis diligebat.* Come dunque non vi ebbe mai figliuolo concepito come Gesù Cristo, ripiglia S. Lorenzo Giustiniani, e come madre mai non vi ebbe che abbia generato come Maria; così non vi fu mai amore più grande, e perciò nemmeno più gran dolore: *Non fuit talis filius; non fuit talis mater; non fuit tanta charitas; non fuit dolor tantus.* E con maggior precisione dice S. Bonaventura: Come non vi fu mai sulla terra più caro figlio, così non vi fu dolore più cocente, più vivo e più amaro: *Nullus dolor amarior, quia nulla proles charior.*

Da ciò quella specie d'imbarazzo in cui pare che si trovino i Padri per rinvenire concetti acconci ad esprimere le pene di Maria. S. Tomaso colla sua teologica precisione si contenta di dire che il dolore di Maria fu il massimo di quanti mai se ne possono sperimentare nella vita presente: *Dolor Virginis fuit maximus inter dolores praesentis vitae.* Pensiero profondo nella sua apparente semplicità; giacchè

è quasi se avesse detto che come Maria ha da Dio ricevuto tutti i privilegi, tutte le grazie che una pura creatura è capace in questa vita di ricevere, così ha patito quanto una pura creatura è capace in questa vita di patire.

Questa è altresì l'opinione di S. Amedeo, il quale perciò afferma che siccome la santità di tutti gli uomini virtuosi insieme riunita non forma affatto la sola santità di Maria, così appunto tutti i dolori e tutte le pene di tutti gli uomini addolorati ed afflitti insieme riunite non formeranno mai la sua acerbissima passione: *Omnes dolores mundi si essent simul conjuncti, non essent tanti, quantus dolor gloriosae Mariae.*

Egli è infine da ciò che S. Bernardino da Siena deduce una consèguenza che può a prima vista sembrare una pia esagerazione, ma che in fondo è una rigorosa verità, se si riflette all'immensità dei dolori del figlio ed all'immensità dell'amore onde vi partecipò la sua madre; cioè che se le pene da Maria sofferte sul Calvario si dividessero fra le sensibili creature, nessuna di esse potrebbe sostenerne anche una sola porzione senza morirne: *Tantus fuit dolor Virginis ut si inter omnes creaturas quae pati dolorem possunt divideretur, omnes subito interirent.*

Che se la piena delle sue amarezze, che divisa tra le creature sarebbe bastevole a dar loro di repente la morte, raccolta tutta nel suo tenerissimo cuore l'ha però lasciata in vita, ciò non è accaduto, nè potuto accadere, dice S. Anselmo, senza un grande e manifesto miracolo. La passione di Maria fu tutta interna. Essa fu dell'indole e della natura di quella onde Gesù agonizzò e sudò sangue nell'orto. Perciò quello spirito di soprannaturale fortezza che mantenne in vita il figlio, sicchè non morisse sotto il peso di una intensissima tristezza capace di per sè stessa a dargli la morte, *Tristis est anima mea usque ad mortem*, questo spirito medesimo mantiene in vita sul Calvario la madre, sicchè

essa non venga meno sotto il peso delle pungenti sue angoscie. E, gran cosa! il Dio medesimo per cui si addolora è che la sostiene nel suo dolore; per lui pena, e nella sua pena vive solo per lui: *Non crediderim, domina, te potuisse stimulos tantos cruciatus, quin vitam amitteres, sustinere, nisi ispe spiritus filii tui te confortaret.*

Ma come meravigliarsi dell' inaudita ed incomprensibile acerbità di tante pene di Gesù Cristo e della sua dolcissima madre sul Calvario, allorchè si riflette alla inaudita ed incomprensibile malizia della colpa di Adamo e di Eva nel paradiso terrestre? Nel loro corpo, come nel loro spirito, tutto ubbidiva alla concupiscenza; nello spirito adunque e nel corpo di Gesù Cristo e della sua madre tutto dovea essere immolato alla carità. Tutto in quelli fu sensualità di carne e perversità di cuore; tutto in questi dovea essere strazio atrocissimo e di spirito e di corpo. Immenso fu di quelli il disordine del peccato, immensa dovea essere in questi la pena e la sodisfazione che di concerto ne han data. E come Eva in Adamo e con Adamo divenne per la sua infedeltà la regina degli apostati, così Maria in Gesù Cristo e con Gesù Cristo divenne per l'acerbità delle sue pene la regina de'martiri, *Regina martyrum;* titolo sublime e glorioso, che bisogna perciò convenire che con ogni ragione e giustizia si spetta a Maria per quello che ha patito per noi sul Calvario.

Dell'antico Salomone dice la Scrittura che, dopo di essersi assiso egli stesso sul trono, fece un altro trono collocare vicino al suo, ed in esso alla destra del monarca si assise Bersabea sua madre: *Et sedit supra thronum suum; positusque est thronus matri regis, quae sedit ad dexteram ejus* (III Reg.). Ora questa è una figura di ciò che il vero Salomone, il vero re pacifico, ha fatto sul Golgota. La croce è, secondo la profezia di Davidde, il vero suo trono, dal quale Gesù Cristo ha incominciato a conquistare ed a regnare nell'universo: *Regnavit a ligno Deus.* Le spine sono

la sua corona; i chiodi, il suo scettro; il sangue di cui è ricoperto il suo corpo piagato, il misterioso paludamento o ammanto reale che lo adorna. Queste sì strane insegne di regalia che ha egli ricevute dalla perfida sinagoga, snaturata sua madre, per sua ignominia e per suo tormento, pure sono le insegne di sua vera maestà, di sua vera gloria, di sua vera grandezza: e questo giorno in cui ne è adorno, quanto è alla sua santissima carne funesto, altrettanto è giocondo al suo cuore. Esso è il giorno presso il quale il suo tenero amore per noi ha sospirato con indicibile impazienza; il giorno della sua gioja sincera, perchè in esso celebra le sue nozze misteriose colla sua Chiesa. Queste sono almeno le espressioni con cui se ne parla nei Cantici: *Egredimini, filiae Sion, et videte regem Salomonem in diademate quo coronavit illum mater sua in die desponsationis illius, in die laetitiae cordis ejus.* Ora in un giorno di tanta solennità e di tanta gloria per lui non ha voluto essere assiso sul trono del suo tormento senza la sua madre. Essa ancora ha voluto che fosse collocata alla sua destra e dividesse con lui il suo onore e il suo dolore: *Positusque est thronus matri regis, quae sedit ad dexteram ejus.*

Come è grande, come è sublime questo spettacolo agli occhi della fede, che soli possono riconoscerlo! Adamo ed Eva all'albero della scienza perdono il regno che Dio avea loro conceduto sopra tutti gli esseri; e Gesù Cristo e Maria ne sono investiti all'albero della croce. Adamo ed Eva, coll'aver voluto agognare a vestirsi della stessa gloria di Dio, sono spogliati della loro veste reale dell'innocenza; Gesù e Maria dopo avere rinunziato alla grandezza esteriore dovuta all'uno come Figlio di Dio, ed all'altra come madre di Dio, sono rivestiti di gloria e di grandezza. Oh gloria acquistata coll'ignominia! Oh grandezza frutto del dolore! Il re dei martiri fa riflettere ancora sulla regina sua madre i raggi della sua maestà misteriosa, tutta riposta nell'eccesso de'suoi ob-

brobrii e delle sue angosce. Essa con lui le divide: ed eccola ferma alla sua destra, nel manto dorato della carità, che dal cuore del figlio si diffonde nell'anima della madre e l'adorna della misteriosa varietà de' suoi tormenti e delle sue pene: *Astit regina a dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata varietate.*

CAPO XIII. — Siegue lo stesso argomento. Circostanze particolari del martirio di Maria. Pianto di Davidde per la morte di Assalonne. Fortezza ammirabile di Maria, figurata nella fortezza della madre de'Maccabei. Spiegazione di questa figura.

Ma il martirio di questa maestosa regina non è, come quello del re, sanguinoso; come sensibile non è la sua croce. Ma che perciò? L'uno e l'altra sono forse per essa meno acerbi e meno spietati? Imperciocchè bisogna risovvenirsi, dice acconciamente al nostro proposito S. Amedeo, che vi sono due sorti di martirio: l'uno in palese, l'altro in occulto; l'uno manifesto, l'altro nascosto; l'uno corporeo, l'altro spirituale: *Sciendum est duo esse genera martyrii: unum in manifesto, aliud in occulto; unum palens, aliud latens; unum in carne, aliud in spiritu.* Gli Apostoli e i martiri patirono nella loro carne; nello spirito hanno poi patito coloro che hanno provato nel fondo delle loro anime qualche cosa di assai più tormentoso delle stesse pene corporee: *Carne sancti Apostoli et martyres passi sunt: spiritu vero sancti illi qui quid passione carnis durius in suis spiritibus passi sunt.* Tale si fu il martirio di Abramo quando si apprestò, dietro il comandamento da Dio ricevutone, ad immolare il suo Isacco, che più d'ogni cosa avea caro: *Spiritus passus est Abraham, quando jussus est Isaac filium suum, quem unice diligebat, immolare;* ed il martirio di questo gran patriarca perciò appunto fu più doloroso di qualunque tormento avesse potuto egli sostenere nella propria carne, perchè offrì alla morte il figlio che

amava più della sua propria vita: *Vir iste supra carnem passus est, quia filium, quem carne propria plus amâbat offerre non distulit.*

Or di questo genere appunto, cioè tutto spirituale ed interno, fu il martirio di Maria a piè del venerando legno della croce. Ivi essa bevette a larghi sorsi il calice dell'amarezza, divise col figliuolo la passione e la morte, ed in un torrente di affanni colma ed inebriata sostenne una pena quale non si è mai da alcuno sostenuta, ed alla quale non vi è nulla che possa essere paragonato: *Hoc patiendi genere gloriosa triumphans venerandae cruci dominicae passionis inhaesit; hausit calicem; bibit passionem; et torrente doloris potata, nulli unquam similem potuit perferre dolorem.*

I martiri difatti, come argomenta Guglielmo, patirono e morirono per Gesù Cristo, Maria però patisce e muore con lui. Essa è la sola che può dire di avere diviso le pene del figlio e di essere stata con lui commartire dello stesso martirio, come fu lacerata dallo stesso dolore. E mentre gli altri furono rubicondi del proprio sangue che era sangue di uomo, Maria fu aspersa del sangue del Figlio che è sangue divino: *Alii sancti moriendo pro Christo, haec commoriendo cum Christo martyr fuit et commartyr Christi. Illorum corporale, Mariae spirituale martyrium. Martyres suo, hoc est humano sanguine, sed Maria Filii, idest Dei sanguine rubebat.* Le spade, le mannaje, gli eculei furono gli strumenti delle pene dei martiri; lo stromento però delle pene di Maria fu lo stesso Gesù Cristo piagato, crocifisso, insultato, spirante in un mare di obbrobrii e di dolori: *Instrumentum martyrii ejus fuit ipse Christus.*

Perciò i martiri quanto più amavano Gesù Cristo, tanto meno sentivano l'orrore dei loro tormenti, il cui termine era il congiungersi ed il possedere Gesù. L'amore di cui erano santamente ebri e ricolmi nel loro cuore faceva loro

riguardare come delizie di un giocondissimo convito le pene atroci del loro corpo: *Numquam tam jucunde epulati sumus, cum haec libenter pro Jesu Christi amore perferimus*, come dicevano Marco e Marcellino. Maria al contrario quanto più ama Gesù, tanto più pena al veder penare Gesù; e tanto più crudo le riesce un martirio il cui termine si è per lei il perdere la vista e la compagnia di Gesù. Il figlio che patisce è il Dio stesso ch'essa adora; e la grandezza del suo amore, osserva S. Bernardo, lungi dal lenire, accresce, inasprisce e rende più vivo e più intenso il suo dolore: *In aliis martyribus multitudo amoris dolorem linivit; sed beata Virgo quanto plus amavit, tanto plus doluit.* Che importa ch'essa è risparmiata, se vede spirare tra l'orrore dei tormenti un Dio suo figliuolo? Essa lo ama incomparabilmente più di sè stessa. Non si può dunque comprendere, non che esprimere, la durezza del suo martirio, dice S. Anselmo; mentre essa è incomparabilmente più trafitta dalla morte di lui che da una morte ch'essa potesse sostenere in sè stessa per lui: *Quale autem illud martyrium fuerit exprimi non potest; adeo tamen durius fuit, ac si ipsa occideretur, quia plus Filium diligebat quam seipsam.*

Di Davidde sta scritto che, udita la nuova della morte funesta del suo figliuolo Assalonne, si abbandonò ad una profonda malinconia e, dirottamente piangendo, fece echeggiar lungamente le regie sale di accenti dolenti, e non si stancava di ripetere: Oh sventurato mio figlio Assalonne! Oh Assalonne mio figlio! Perchè non sono io piuttosto caduto morto in tua vece? Perchè sono stato io risparmiato e tu estinto? Oh figlio mio Assalonne, oh Assalonne mio figlio! *Contristatus est itaque rex et flevit; et vadens sic loquebatur: Filii mi, quis mihi tribuat ut ego moriar pro te, Absalon fili mi, fili mi Absalon!*

Ora se Davidde avrebbe voluto esso piuttosto morire che il suo figliuolo, figliuolo degenere, ribelle, che avea attentato

al regno ed alla vita del suo medesimo genitore, quanto più Maria avrebbe voluto piuttosto esser morta essa di quello che il figlio suo, figliuolo santo, innocente, amoroso, fedele, figliuolo che ha Dio per padre, ed è Dio esso stesso! Con quanto maggior trasporto di desiderio avrà essa ripetuto nell'eccesso del suo giusto dolore: Oh Gesù mio figlio! Oh santo, innocente e divino mio figlio Gesù! Perchè, volendosi una vittima in croce, non ho potuto esser io quella? Perchè non sono stata io sostituita nel tuo luogo? perchè non sei stato tu risparmiato ed io estinta? O mio figlio Gesù, o Gesù diletto mio figlio! *O Jesu fili mi, fili mi Jesu! Quis mihi tribuat ut moriar pro te, Jesu fili mi, fili mi Jesu?*

Non possono dunque recare sorpresa i pensieri enfatici de'santi Padri intorno all'acerbità del martirio di sì tenera madre. Infatti S. Basilio dice che Maria tanto supera tutti i martiri nell'intensità della sua pena, quanto il sole gli altri pianeti nell'abbondanza della sua luce: *Virgo universos martyres excedit tantum, quantum sol reliqua astra.* S. Girolamo da ciò appunto che il martirio di Maria fu tutto interiore e nascosto nel fondo della sua dolcissima anima dice che essa deve considerarsi come più che martire; mentre il martire, come si è di già accennato, è confortato nel cuore, se è straziato nel corpo, e Maria, che è risparmiata nel corpo, è dilaniata e trafitta nel cuore: *Plusquam martyr fuit; nam alii sancti passi sunt in carne, Maria in anima.* S. Idelfonso asserisce che, se si riunissero insieme tutti i tormenti che i martiri hanno separatamente sofferto, si farebbe bensì un orrendo e spaventevole martirio, ma un tal martirio non darebbe che un'assai meschina idea del martirio di Maria: *Parum est Mariam in passione filii tam acerbos dolores pertulisse ut omnium martyrum collective tormenta superaret.* Finalmente S. Anselmo va ancora più innanzi, ed afferma che non solo le pene tutte dei martiri sono da riputarsi leggiere, ma da contarsi un nulla in para-

gone delle pene di Maria: *Quidquid crudelitatis inflictum est corporibus martyrum leve fuit, aut potius nihil in comparatione tuae passionis.*

Nulla perciò può immaginarsi di più grande dell'acerbità delle pene di cui fu vittima il cuore tenerissimo di Maria... Ma no, c'inganniamo, dice S. Amedeo: al di sopra delle pene di Maria vi è ancora qualche cosa di più grande e di più stupendo, ed è la fortezza onde le ha sostenute. Oh calice misterioso di affanni più amaro che morte! Eppure Maria vi appressò con invitta costanza le labbra e lo bevette sino alla feccia. Una donna, sostenuta dalla grazia, ha potuto essa sola soffrire ciò che tutti gli uomini insieme soffrir non potrebbero, ed ha trionfato della debolezza del sesso. La donna ha vinto l'uomo e si è sollevata al di sopra dell'intera umanità per la fortezza, come al di sopra di quello che può l'umanità soffrire fu il suo dolore: *Hausit poculum amarius ipsa morte; et quod hominum genus ferre non posset, adjuta divino munere foemina caluit sustinere. Vicit sexum, vicit hominem, et passa est ultra humanitatem.*

Una figura insieme ed una profezia di questa miracolosa e sovrumana fortezza della madre di Dio l'abbiamo, nella Storia Sacra, nell'invitta madre dei Maccabei. Vide essa sotto i suoi proprii occhi i sette figliuoli, che teneramente amava più di sè stessa, l'uno dopo l'altro sostenere gli strazii più crudeli e la morte più atroce; giacchè furono loro recise l'estremità delle mani e de'piedi, tagliata la lingua, svelta spietatamente coi capelli la cute del capo, abbrustolito tutto il corpo in padelle roventi, e così dilaniati finirono fra i più acuti tormenti la loro vita nel fuoco. Ah! che le storie sacre e profane non rammentano un esempio di maggior barbarie. Non mai sguardo materno fu funestato da più atroce spettacolo; nè materno cuore fu trafitto da più intenso dolore. Non deve dunque, dice S. Agostino, questa donna magnanima dirsi solo una volta martire, giacchè dopo dei figli

confessò ancor essa fra i tormenti la religione e la legge di Dio, e coronò una vita santa con un glorioso martirio, *Novissime post filios et mater consumpta est;* ma deve dirsi sette volte martire, poichè il martirio di ciascuno dei diletti suoi figli fu per lei un nuovo e distinto martirio: *Septies martyr fui.* Siccome tutti li amava, così essa fu tormentata in ciascuno di loro prima ancora di esserlo in sè stessa. Tutti i loro dolori, tutte le loro pene, furono sue pene e suoi dolori; e l'amor materno ripeteva ciascuna volta nel cuore della madre l'orribile carneficina che essa vedea farsi di ciascuno dei proprii figli: *In omnibus passa est, quia amabat omnes.* Pure, oh donna, dice il Sacro Testo, sopra ogni dire ammirabile! Oh madre veramente straordinaria, eroica e degna dell'omaggio e della venerazione di tutte le anime religiose e pie, che ebbe il coraggio e la forza di vedere con ciglio asciutto, con volto sereno, con animo non sol tranquillo, ma lieto, la strage crudele di sette figliuoli in un medesimo giorno! *Supra modum mater mirabilis et bonorum omnium memoria digna, quae septem filios pereuntes sub unius diei tempore conspiciens bono animo ferebat!* E lungi dal lagnarsi di vedersi l'uno dopo l'altro alla sua presenza toglier di vita in sì barbari modi i proprii figli, gliene gode l'animo: e fatta maggior di sè stessa e ripiena di celeste sapienza come di forza celeste, e dimostrando maschi pensieri ed energico vigore in cuore femmineo, esorta anzi ciascuno di loro essa stessa con indicibile premura a soffrire da pii, a morire da forti: *Singulos illorum hortabatur repleta sapientia et foeminae cogitationi masculinum animum inserens.* Mirate con quale tenerezza di affetto, con quale forza di materna eloquenza parla, prega e scongiura l'ultimo, il più tenero de' suoi figli e lo sollecita o lo persuade; Figlio, dicendole, mio caro e diletto figlio, pietà ti stringa della tua vedova madre! Rammenta, o figlio, questo mio seno che ti ha portato, il latte con cui ti ho nu-

trito, le cure e le pene che ho sofferto io la poverina per allevarti e condurti sino a questa età: *Fili mi, miserere mei, quae te in utero novem mensibus portavi, et lac triennio dedi et alui et in aetatem istam perduxi.* Ma che chiede, che vuole questa madre desolata con una preghiera sì commovente? Forse che quest'ultimo figlio le risparmi il dolore di vederlo morire, secondando le sacrileghe pretensioni del tiranno? Il tiranno se lo crede, se ne lusinga; ed è perciò che ha invocata la mediazione della madre, affine d'indurre all'apostasia il fanciullo: *Vocavit rex matrem, et suadebat ei ut adolescenti fieret in salutem.*

Ma questa eroica madre, più che per la vita del figlio unico che le resta, è in timore per la sua fede; e più che i tormenti che faranno scempio del suo corpicciuolo, paventa l'apostasia che può corromperne l'anima innocentissima. La religione più che la natura in lei è sollecita; e ciò che teme non è già il furore del tiranno, ma la tenerezza dell'età del fanciullo, che potrebbe farlo vacillare. Perciò quello che chiede con tante lagrime e con espressioni di sì tenero amore si è che il figlio acconsenta, ad esempio de'suoi generosi fratelli, a morire da martire, piuttosto che a viver da empio: a temere Iddio, a disprezzare il carnefice: *Ut non timeas carnificem istum; sed dignus fratribus tuis effectus particeps suscipe mortem.*

Ma donde ha potuto mai questa generosa matrona attingere tanta fortezza? Che cosa ha potuto mai ad una femmina, ad una madre ispirare sì straordinario coraggio? La speranza appunto, dice la Scrittura, ch'essa avea ferma ed immobile in Dio intorno a felici effetti di queste morti, non solo pei figli che ne erano vittime, ma per tutto il popolo che ne avrebbe raccolto il frutto: *Propter spem quam in Deum habebat.* Perciò l'ultimo dei figli dicea in morendo: Ah io muojo volentieri per rendere Iddio propizio al mio popolo. Io sono certo che la mia morte e quella de'miei fra-

telli avrà una forza espiatrice innanzi a Dio onnipotente. Noi siamo vittime in cui il giusto suo sdegno contro tutta l'ebrea nazione sarà sodisfatto e placato: *Ego animam et corpus trado invocans Deum maturius genti nostrae propitium fieri. In me vero et in fratribus meis desinet Omnipotentis ira quae super omne genus nostrum justo super ducta est.*

Ora chi non vede in questo esempio di sublime fortezza, di generosità singolare, di profonda e soda religione della invitta madre de'Maccabei, delineati i tratti di una fortezza assai più nobile, di una generosità assai più straordinaria, di una religione assai più perfetta, di cui diede esempio sul Calvario la madre divina di Gesù Cristo? Quella vide, è vero, immolarsi sotto degli occhi proprii ben sette figliuoli, e Maria un solo; ma questo unico figlio di Maria non pure vale egli solo i sette Maccabei, ma vale infinitamente di più di tutti insieme i figli degli uomini, giacchè egli è ancora Figlio di Dio. Maria adunque avea per lui un amore più grande dell'amore insieme riunito di tutte le madri pei proprii figli: e però, come lo abbiamo di già osservato, dietro la scorta dei Padri, il suo cuore è stato assai più addolorato e trafitto dalla vista dello scempio atrocissimo di questo suo figlio unigenito, di quello che è stato trafitto e addolorato il cuore di tutte le madri insieme che sono state spettatrici delle pene e della morte dei proprii figliuoli. Se la madre de'Maccabei è perciò sette volte martire, perchè vide morirsi alla sua presenza sette figliuoli; Maria è martire infinite volte, perchè vide alla sua presenza morirsi un figlio che vale infiniti figliuoli.

Del rimanente la figura ha dei tratti assai chiari di somiglianza col figurato. Sette volte si è rinnovato il dolore nell'animo della madre de'Maccabei a causa de'suoi sette figliuoli; e sette volte ancora il dolore si è in particolar modo rinnovato nell'animo di Maria a causa del suo unico figliuolo Gesù; e come settemplice fu il martirio di quella,

così settemplice è stata per questa la spada del dolore. Più che alla crudele catastrofe che la priva ad un tempo di tutti i suoi figli, pensa la madre de' Maccabei che lo sdegno di Dio provocato dalle prevaricazioni d'Israello sarebbe sodisfatto e spento sopra quella nazione pel sacrificio di quella santa e generosa famiglia; e l'idea della salute del suo popolo gliene fa sopportare con sì nobile calma la vista: *In me et super fratribus meis desinet Omnipotentis ira super omne genus nostrum.* E Maria, più che all'avvenimento doloroso che la priva del suo unico figlio, pensa, come ha osservato S. Ambrogio, che per questa immolazione del figlio sarà placata l'ira di Dio, accesa dalle prevaricazioni di tutti gli uomini; e l'idea della redenzione del mondo le fa sostenere con tanta fortezza lo spettacolo delle piaghe di Gesù Cristo: *Spectabat piis oculis filii vulnera, ex quibus sciebat hominibus redemptionem futuram.* La madre de' Maccabei, lungi dal dolersi che i suoi figliuoli sono destinati a servire di vittime espiatorie per sì nobile oggetto, anela ed affretta con tutti i suoi trasporti il momento da compiere essa pure questa grande immolazione colla propria vita; si offre al furor del tiranno e lo provoca: e non è paga finchè non è immolata essa stessa: *Novissime post filios et mater consumpta est.* Maria pure, dice S. Ambrogio, lungi dal lagnarsi che il santo suo figliuolo innocente sia sagrificato pel mondo colpevole, vorrebbe essa pure essere sagrificata con lui; e perciò, soggiunge lo stesso S. Ambrogio, va eccitando la rabbia dei carnefici di Gesù contro di sè medesima e si offre al loro furore: *Maria sese persequutoribus offerebat.* Finalmente la madre de' Maccabei, dice S. Agostino, divenne madre più feconda quando diede alla morte i proprii figli che quando li partorì alla vita; poichè divenne spiritualmente come la madre del suo popolo, cui coll'esempio della sua eroica virtù confermò nella vera religione: *Foecundior virtutibus quando filii passi sunt quam foe-*

tibus quando nati sunt. E Maria altresì divenne madre più feconda quando perdette, anco di sua propria volontà, il proprio figlio nel dolore che quando lo concepì nell'allegrezza; poichè, per un figliuolo di cui fu priva, ne acquistò ben molti. Diede alla croce Gesù Cristo, ed in lui e con lui divenne madre di tutti i cristiani: *Suis in cruce doloribus hoc etiam promeruit, ut non solum Joannis, sed omnium credentium mater diceretur et esset* (Ruperto abate). Oh fertili dolori dunque e pene veramente feconde della Madre di Dio! Oh trasfissione veramente per noi preziosa del suo tenero cuore! In questo cuore siamo stati noi tutti generati dalle sue pene, come Gesù Cristo è stato nel suo seno generato dal suo sangue. Oh seno, oh cuore, tabernacolo del Figlio di Dio ed arca di salute de' figli degli uomini!

CAPO XIV. — Gesù Cristo come assoggettò sè medesimo alle pene pronunziate da Dio particolármente contro di Adamo, così volle che Maria fosse soggetta alle pene pronunziate pure da Dio particolarmente contro di Eva. Come però Maria concepì Gesù Cristo senza concupiscenza, lo partorì senza dolore. La pena adunque della donna, DI PARTORIRE NEL DOLORE, da cui fu Maria esente nel partorire il Figlio di Dio, la sperimentò acerbissima nel partorire spiritualmente sul Calvario i figli degli uomini. Rachele che, nel partorire Beniamino, giunge a morirne di dolore figura di questo mistero.

Furono due cose distinte nella catastrofe funesta dell'Eden il peccato che Adamo vi commise, ed il gastigo che ne incorse; la colpa e la pena.

Il peccato fu materialmente un solo, ma moralmente fu un complesso ed un seminario di peccati: giacchè vi fu per parte dell'uomo *disubbidienza e ribellione manifesta* al precetto di Dio; vi fu *orgoglio e superbia* luciferina nel voler divenire a Dio somigliante; vi fu *incredulità* nel prestar fede al demonio che prometteva la divinità, e negarla a Dio che minacciava la morte: vi fu *empietà* nel credere

che Dio mentisse e che avesse vietato il frutto misterioso non tanto per non voler vedere in Adamo un colpevole, quanto per non vedere in Adamo un rivale; vi fu infine *sensualità* nel voler contentar gli occhi e la gola piuttosto che rispettare il divino comandamento.

Come però moltiplice si fu il peccato, moltiplice si fu ancora il gastigo. Tutti e due questi colpevoli, Adamo ed Eva, spogliati perciò nel medesimo istante dell'innocenza originale e della grazia santificante, perdettero il dominio sulla propria carne e sulle proprie passioni; sentirono da quel momento in sè stessi una guerra intestina che li obbligò ad arrossire di sè medesimi; incorsero infine la morte del corpo e la morte ancora più funesta dell'anima, l'inimicizia di Dio e la dannazione eterna.

Ma, oltre questi castighi, che furono ad entrambi comuni, altri ne incorsero ancora particolari e proprii del sesso di ciascuno. Imperciocchè l'uomo fu condannato particolarmente a lavorare attorno ad una terra divenuta pel peccato maledetta ed ingrata, sterile di prodotti, feconda di bronchi e di spine, ed a vivere e cibarsi a prezzo di stento e di sudore: *Maledicta terra in opere tuo. In laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitae. In sudore vultus tui vesceris pane tuo.* La donna poi fu condannata ad una soggezione assoluta, ad una perfetta dipendenza dal proprio consorte; a concepire nell'ignominia e partorire i figli nel dolore: *Mulieri dixit: Multiplicabo aerumnas tuos et conceptus tuos; in dolore paries filios; et sub viri potestate eris, et ipse dominabitur tui.*

Ora il Figliuolo di Dio, vero Adamo, Adamo novello, essendosi per un eccesso di pietà collocato nel luogo del primo Adamo per risarcirne i mali e ripararne le perdite, non solo volle espiarne la colpa, ma ancora incorrerne volontariamente e soffrirne le pene. E siccome, per espiarne il peccato, ubbidì, si umiliò, sostenne ogni specie di dolore, per-

chè Adamo avea disubbidito, erasi inorgoglito ed abbandonato alla ingordigia ed alla sensualità; così, per rendersi anche nella pena somigliante a colui di cui volle fare le veci, si dedicò volontariamente a coltivare, nell'ordine della salute, una terra ingrata, qual era la sinagoga, che alle amorose industrie del divino suo zelo non corrispondeva che con una spaventevole sterilità; che, invece dei frutti che avea dritto di attenderne, non gli fu feconda, come esso medesimo se ne è lagnato pei suoi Profeti, che di persecuzioni e di amarezze, di croci e di spine; e finalmente volle a forza di viaggi, di stenti, di stanchezza, di sollecitudini, di sudore procacciarsi il suo pane, cioè la conversione delle anime, che egli stesso chiama il cibo gradito del suo cuore, l'opera di Dio per eccellenza: *Ego alium cibum habeo manducare quem vos nescitis... Meus cibus est ut faicam voluntatem ejus qui misit me, ut perficiam opus ejus.*

Ma noi di già abbiamo veduto che Gesù Cristo, benchè esso solo coll'eccellenza e la dignità del suo sagrificio abbia espiato i peccati del mondo, pure volle che a questo sagrificio espiatorio fosse associato anche Maria; affinchè essa divenisse a tutta ragione corredentrice sul Calvario, come Eva si era renduta compeccatrice nel paradiso terrestre. Se non che non solo volle che Maria colla sua umiltà, colla sua religione, colla sua obbedienza, co' suoi dolori prendesse parte alla espiazione della colpa, ma che ne sostenesse altresì la pena. E come, oltre le pene comuni ad entrambi i colpevoli, Gesù Cristo prese sopra di sè ancora la pena pronunziata particolarmente contro di Adamo come uomo; così volle che Maria prendesse sopra di sè e provasse la pena pronunziata contro di Eva come donna. Perciò la madre di Dio, che non ha nulla a sè superiore, fuorchè il Dio che le è figliuolo, fu soggetta e dipendente nella maniera più umile e più perfetta al suo santo consorte puro uomo; ed oltre a ciò fu sottoposta alla pena di partorire i figli nel dolore: *Sub viri potestate eris. In dolore paries.*

L'apostolo S. Giovanni nella sua Apocalisse parla del prodigio singolarissimo di una misteriosa matrona che, circondata dello splendore e della gloria del sole, che ornata il capo della corona di dodici stelle, e calcando col santo suo piede la luna, metteva compassionevoli grida e soffriva orribili spasimi di parto per isgravarsi del misterioso portato che recava nel suo seno: *Et signum magnum apparuit in caelo: Mulier amicta sole, et luna sub pedibus ejus, et in capite ejus corona stellarum duodecim. Et in utero habens, clamabat parturiens, et cruciabatur ut pareret* (Apoc. 12).

Ora S. Agostino afferma che questa gran donna è appunto Maria: che Maria è stata veramente rivestita dello splendore del Sole di giustizia, che in lei prese l'umana carne e si riposò nel suo seno: essa ha ornato il capo dalla corona delle stelle dei privilegi divini di cui è stata arricchita; e coll'innocente suo piede essa calca la luna, ossia l'incostanza ed il prestigio della grandezza terrena. Ma come può dirsi ancora di Maria che essa sia stata cruciata nel partorire ed abbia partorito nel dolore? Imperciocchè la dottrina della Chiesa e dei Padri intorno al parto divino di Maria si è, che essa fu esente dalla maledizione di Eva, come lo fu dal suo peccato, cioè a dire che essa partorì senza dolore: *Maria fuit expers maledictionis Evae, quia peperit sine dolore* (S. Th., III, 9, 30). Si ascolti sopra di ciò uno squarcio di sublime e gentile eloquenza del santo vescovo Amedeo. Maria, dice egli, partorì Gesù Cristo senza detrimento alcuno della sua verginità, perchè lo avea concepito senza alcun detrimento del suo pudore. Rimase inviolata nel darlo alla luce, come nel riceverlo era rimasta illesa. E siccome concepì senza peccato, così partorì senza dolore, essendo stato il suo parto senza alcuna alterazione, come senza alcuna macchia era stato il suo concepimento. Ah! che se (ciò che non può pensarsi senza colpa) avesse concepito con diletto, non avrebbe potuto evitare di partorire con pena. Quindi è che sino al

giorno d'oggi le infelici figlie di Eva partoriscono nel dolore; ed il frutto che con una ignominiosa dolcezza in loro germoglia, non viene a maturità che colla più grande amarezza e collo spasimo più acuto del loro corpo. *Peperit eum salva virginitate, quia salvo pudore concepit. Peperit inviolata, quia illibata suscepit. Et quia in delictis non concepit, absque dolore peperit; nullum habens in conceptione contagium, nullum passa in partu dissidium. Si enim (quod nefas est cogitare) in carnis voluptate conciperet, procul dubio in partu doleret. Hinc est quod usque hodie filiae Hevae in dolore pariunt, et quod cum dulcedine excipiunt, in magna carnis amaritudine profundunt* (Homil. 4). Oh bella e nobile prerogativa di Maria! continua a dire il santo vescovo: non prova essa nella verginale sua carne alcun tormento, perchè in essa provato non avea alcun diletto. Dopo di aver concepito un figlio rimase più vergine; e dopo averlo partorito restò più illibata. Tutto fu divino in questo parto ineffabile: divino fu il figliuolo che nacque, e divina fu la mano che lo ajutò nel suo nascere, senza alcun danno di colei dalla quale nascea: *Nec in carne delectata, nec carne cruciata; et in conceptione virginior et in partu extitit sanctior; obstetricante illa manu de qua ait Psalmista: Fiat manus tua ut salvet me.*

Eccovi adunque, soggiunge lo stesso Padre, in che da quello di Eva differisce il parto preziosissimo di Maria: Eva partorì nella corruzione, Maria nell'illibatezza; Eva nella miseria, Maria nella santità; Eva nella vetustà del peccato, Maria nella novità dell'innocenza. Poichè Eva partorì il servo, Maria il padrone; Eva il reo, Maria il giusto; Eva il peccatore, Maria colui che santifica e salva dal peccato. Al parto di Eva insidia l'infernale serpente per ingojarlo; al parto di Maria assistono gli angeli per servirlo. Eva nel partorire trema nell'animo, come nel corpo si addolora; ma nel partorire Maria, la virtù stessa di Dio la ricolma di santo gau-

dio e di purissima gioja: *Heva parit corrupta, Maria incorrupta peperit; Heva in dolore, Maria in salute; Heva in vetustate, Maria in novitate; illa peccatorem, ista justificantem a peccato. Hevae parturienti draco insidiatur, partui Mariae ab angelis ministratur. Hevam parturientem tremor cordis occupat; parientem Mariam virtus divina laetificat.*

Se dunque Maria non fu soggetta alla maledizione delle altre madri che mettono al mondo i proprii figli fra' dolori più atroci, fra le più lamentevoli grida, *In dolore paries;* se essa partorì il suo santo figliuolo senza alcuna pena, come senza miscela di carnale concupiscenza lo avea generato; per quale ragione il discepolo diletto ce la rappresenta, nell'indicata figura, come in atto di sostenere tutte le pene, tutti gli spasimi, tutte le ambasce di un parto oltremodo difficile e doloroso: *Et in utero habens, clamabat parturiens, cruciabatur ut pareret?*

Ricordiamo però che Gesù Cristo è chiamato ancora precisamente il primogenito di una famiglia numerosa di molti fratelli: *Primogenitus in multis fratribus.* Ora, come è di fede che Maria, secondo la carne, non concepì e non partorì che un solo figliuolo, che è Gesù Cristo; così è necessario che abbia avuto altri figli secondo lo spirito, che sono i cristiani: *Carnales nullos habet B. Virgo praeter Christum; ergo spirituales habeat necesse est* (S. Germ.).

Eccovi dunque in Maria due generazioni e due parti, l'uno corporeo, l'altro spirituale; l'uno in Betlemme, l'altro sul Calvario; l'uno della sua purissima carne, l'altro del suo tenerissimo cuore; l'uno secondo la natura, l'altro secondo l'amore; l'uno santo perchè il Figliuolo stesso di Dio, *Quod nascetur ex te sanctum vocabitur filius Dei*, l'altro peccatore perchè sono i figli degli uomini.

Nel primo di questi due parti Maria ha imitato qui in terra la generazione del Padre eterno nei cieli, perchè ha gene-

rato dalla sola sua sostanza, senza padre, quello stesso Verbo divino, che il Padre genera dalla sola sua sostanza senza madre. Come dunque genera lo stesso Figlio di Dio, così lo genera alla stessa condizione, cioè senza stento, senza pena, senza dolore. Ma nel suo secondo parto Maria, generando uomini peccatori, rinova la generazione di Eva, giacchè Eva non genera che uomini e peccatori. Come dunque in questa seconda generazione Maria partorisce gli stessi figliuoli di Eva; così li partorisce alla stessa condizione, cioè a dire che come Eva non genera questi uomini peccatori che nel dolore, così nel dolore li genera ancora Maria. S. Giovanni adunque nel descriverci Maria nei travagli, negli spasimi, nei dolori del parto, allude non al primo, ma al secondo suo parto, nel quale veramente è stata cruciata, e metteva nell'addolorato suo cuore trafitto gemiti di compassione e di affanno: *Clamabat parturiens, cruciabatur ut pareret.*

Pertanto come Gesù Cristo sostenne in sè stesso, in un modo tanto più acerbo quanto più spirituale, la pena pronunziata contro dell'uomo, di coltivare una terra ingrata e di cibarsi del pane dello stento e del sudore, *In sudore vultus tui vesceris pane*, così Maria provò in sè stessa pure, in un modo tanto più acerbo quanto più spirituale, la pena pronunziata contro la donna di partorire nel dolore, *In dolore paries:* e come la divina sentenza pronunziata contro di Adamo, *che la terra inaffiata del suo sudore e coltivata dalla sua industria non avrebbe partorito che amarezze e spine*, in tutta l'estensione della lettera non si compì che in Gesù Cristo, a cui la sinagoga sconoscente, in compenso de' suoi miracoli e del suo tenero zelo, non diede che l'amarezza del fiele ed una corona di spine; così la divina sentenza pronunziata contro di Eva, *che essa non avrebbe moltiplicato i suoi concepimenti che per vedere moltiplicarsi e raddoppiarsi i suoi affanni*, in tutta la sua latitudine non si verificò che in Maria, di cui quanto è grande la moltitu-

dine dei figli degli uomini che ha partoriti sul Calvario, tanto è stato intenso il dolore nel partorirli.

Ecco dunque Maria, dice S. Giovanni Damasceno, che, al tempo della passione di Gesù Cristo, nel partorire i figli peccatori prova quei dolori e quelle pene che non conobbe quando partorì il suo figliuolo innocente: *Quos dolores partus effugit pariens, illos tempore passionis sustinuit.* Anzi, non basta ciò ancora, ripiglia S. Bernardo: giacchè non solo sperimentò Maria nel suo parto misterioso del Calvario quei dolori che avrebbe dovuto soffrire nel parto di Betlemme, se avesse partorito come le altre madri; ma questo dolore che le fu allora risparmiato come uno, nella morte del suo figlio per la nostra salute lo provò come mille. Oh acerba usura! oh permutazione tormentosa! *Hunc solvisti, Virgo, cum usura quod in partu non habuisti a natura. Dolorem pariendo filium non sensisti, quem millies replicatum, filio moriente, passa fuisti.* E S. Bernardino da Siena, il dottore della Chiesa che più d'ogni altro è entrato colla riflessione a scandagliare il pelago profondo dell'amarezza e del rammarico di Maria a piè della croce, soggiunge che Maria nella morte di Gesù Cristo si è acquistata a prezzo di spasimi atrocissimi la sua qualità di madre de' cristiani: giacchè i dolori di tutte le madri nel partorire alla vita naturale i proprii figli Maria li ha collettivamente provati riuniti in un solo dolore, nel partorir noi alla vita della grazia: sicchè in questo suo unico parto sperimentò gli strazii e i tormenti di tutte le donne partorienti: strazii e tormenti orribili, mentre tra tutte le creature animate si sa che la donna è quella che soffre di più nel partorire. E la ragione ne è chiarissima; poichè, avendoci tutti partoriti, ha dovuto soffrire particolarmente per tutti: *Maria doluit in morte filii, et acerbos pertulit cruciatus, ut ipsis omnium fidelium mater constitueretur; quia omnium matrum collective dolores adaequavit omnium-*

que parturientium cruciamenta in hanc conspiraverunt matrem.

Da tutte queste circostanze chiaro si scorge che l'antica Rachele è figura e profezia di Maria. Imperciocchè Rachele da prima è sterile per natura, e Maria lo è per voto e per elezione: *Virum non cognosco.* Non ostante la sua naturale sterilità, Rachele diviene madre; ma lo diviene per un miracolo, giacchè solo per miracolo potea, divenire feconda. Maria altresì, non ostante la sua verginità volontaria, diviene madre, e lo diviene pel maggiore di tutti i miracoli; giacchè solo Dio potea fare che una vergine, vergine rimanendo, senza alcun umano concorso divenisse madre. Il figlio di Rachele è Giuseppe; quel Giuseppe che, tradito, venduto, cercato a morte dai proprii fratelli, diviene il salvatore degli stessi fratelli che gli vollero toglier la vita, e che è chiamato perciò il pastore e la pietra d'Israello: *Inde pastor egressus est, lapis Israel.* Ed il figlio di Maria è Gesù Cristo che, tradito, venduto, crocifisso dagli uomini, diviene il Salvatore degli uomini; chiamato perciò anch'esso il buon pastore per eccellenza e la pietra angolare che tutto sostiene l'edificio della salute: *Pastor bonus; lapis angularis.* Il figlio di Rachele perciò, sebbene sia un solo, vale assai più dei sei figliuoli di Lia: mentre che sarebbe mai divenuto non solo dei figliuoli di Lia, ma di tutta la famiglia di Giacobbe, senza il figlio di Rachele che l'ha salvata dalla fame e dalla morte? Il figlio di Maria, benchè unico e povero, vale assai più che tutti i figliuoli di tutte le altre madri; mentre che cosa sarebbe stato di tutti i figli degli uomini senza il figlio di Maria che li ha salvati dalla schiavitù del peccato e dalla morte? Ma ciò che particolarmente giova al nostro proposito si è, che Rachele, appena ha partorito Giuseppe, intende che questo non è il solo figlio di cui sarebbe stata madre; che questo primo figlio gliene avrebbe apportato un secondo, ed è perciò che gli dà il nome di *Giuseppe*, che

significa *aggiunzione* ed *accrescimento, Filius accrescens Joseph:* perciò in un trasporto profetico esclama: Dio farà in modo che questo mio primo figlio sia il pegno di un altro figliuolo: *Vocavit nomen ejus Joseph, dicens: Addat mihi Dominus filium alterum.*

E Gesù altresì è per Maria il pegno, la caparra di un altro figliuolo, giacchè, quando lo partorì, fu detto ch' essa partorì il suo PRIMOGENITO, *Peperit filium suum primogenitum;* ciò che dinota chiaramente il parto posteriore di un ultrogenito.

L'una e l'altra profezia difatti, l'uno e l' altro presentimento di queste due madri misteriose esattamente si adempie. Rachele partorisce ancora Beniamino in Betel; Maria partorisce gli uomini sul Calvario. Ma, oh Dio! quale differenza tra la nascita di questi due ultro-geniti e la nascita de' due primogeniti di queste madri: Rachele partorisce Giuseppe senza pena, senza stento, senza dolore; e Maria pure senza stento, senza la menoma molestia, senza il menomo dolore partorisce Gesù Cristo. La nascita di Giuseppe riempie anzi di una sincera gioja la sua genitrice; e la nascita di Gesù Cristo ricolmò di un senso di purissimo gaudio l'animo di Maria. Al contrario Beniamino non nasce che con immenso stento, *Ob difficultatem partus,* con immenso dolore, con un dolore che riduce all'estrema agonia, ad una agonia tormentosissima la sua povera madre: *Egrediente autem anima prae dolore et imminente jam morte.* Perciò Rachele gli dà il nome di *Benoni,* ossia di *figlio del suo dolore,* figlio di amarezza e di lutto, *Vocavit nomen filii sui Benoni, idest filius doloris mei:* ed è veramente figliuolo di lutto e di amarezza, poichè recò col suo nascere la morte a colei che gli diede la vita: *Mortua est Rachel.* Così pure l'ultro-genito di Maria, l'umanità, la Chiesa non nasce da lei sul Calvario che con un immenso spasimo del suo cuore: è dunque il figliuolo del suo affanno, della sua ambascia,

della sua agonia, della sua morte; giacchè il dolore che la nostra nascita ha recato a Maria era capace di per sè solo a darle mille volte la morte, se, come si è di già notato, un miracolo non l'avesse riserbata in vita.

CAPO XV. — Siegue lo stesso argomento. Gesù Cristo e Maria ci generano sul Calvario alla vita spirituale della grazia, come Adamo ed Eva ci generarono nel paradiso terrestre al peccato. Così si è compiuta la profezia d'Isaia della donna che in un sol parto darebbe alla luce un popolo. Spiegazione della parola Eva. Adamo nel dare ad Eva, dopo il peccato, il titolo di MADRE DE' VIVENTI, ebbe in vista principalmente Maria, in cui questo titolo ha avuta la sua realtà. Anche preso litteralmente il nome di Eva è figura e profezia delle parole dette da Gesù Cristo a Maria dalla croce. Doveri che dall'esposto mistero risultano per ogni cristiano.

Quanto sono grandi adunque e sublimi, preziosi e teneri i misteri del Calvario! Gesù Cristo è sulla croce; e cogli spasimi atrocissimi che vi soffre e colla morte obbrobriosa e spietata che vi sostiene, va distruggendo l'uomo vecchio, l'uomo di peccato, l'uomo condannato alla riprovazione ed alla morte, cancellando col suo sangue il funesto decreto che vel condanna; e così prepara nella sua prossima risurrezione una riforma, una rifusione completa, una nuova creazione misteriosa dell' uomo: *Sed nova creatura.* La nostra salute adunque va spuntando dalle sue infermità e dalle sue pene, la nostra vita dalla sua morte. Egli ci genera sulla croce, ci prepara ad una nascita novella, ci rianima, ci vivifica, ci fa entrare in un ordine nuovo di providenza e di grazia, e c'incorpora ad una nuova natura, giusta della sua giustizia, santa della sua santità, gloriosa della sua gloria: e come siamo tutti morti in Adamo e con Adamo all'albero fatale della scienza, così rinasciamo alla vita in Gesù Cristo all' albero penoso della croce: *Sicut in Adam omnes moriuntur, ita et in Christo omnes vivificabuntur.*

Ma si osservi bene che questo sangue purissimo che, sparso sulla terra, vi fa germoglia e le nuove piante dei figli di Dio; questa carne innocente che senza alcuna macchia di peccato rappresenta tutti i peccatori, perchè simile alla carne del peccato, e nella quale e per la quale il peccato è stato condannato e distrutto; questo corpo santissimo in cui il nostro *uomo vecchio* è crocifisso espia il suo delitto, consuma la sua condanna ed abolisce il decreto di morte; questa umanità augusta in cui tutti gli uomini provano gli effetti della maledizione, ma per essere ribenedetti, muojono, ma per rinascere ad una vita novella; questo sangue, questa carne, questo corpo, questa umanità in modo particolare e proprio appartiene a Maria. Da prima perchè il Verbo divino non prese altrimenti l'umana carne dal nulla, ma dalla carne e dal sangue di Maria: *Caro Christi, caro Mariae*, dice S. Agostino; *quia*, aggiunge Beda, *carnem non aliunde, sed materna traxit ex carne*. In secondo luogo, perchè la prese solo da Maria senza miscela della carne di uomo. Terzo, perchè Maria volontariamente ed avvedutamente gliela diede quando, richiesta del suo consenso all'incarnazione, si offrì pronta a somministrare al Verbo di Dio una carne tolta dalla sua carne medesima, perchè gli servisse di vittima sulla croce. Non solamente adunque Maria patisce con Gesù Cristo ed è con lui crocifissa e morta in quanto che l'amore rende comuni alla madre, e molto più ad una tal madre, le pene e la morte del figlio e di un tal figliuolo; ma ancora perchè è tutto di Maria il corpo nel quale Gesù Cristo sostiene queste pene e questa morte: e perciò tutti i misteri che si compiono in questo corpo sono comuni ad entrambi.

È vero che tutto il merito del sacrificio della croce per la nostra salute deriva da ciò che questa carne, veramente umana, è sostanzialmente unita in Gesù Cristo alla persona divina del Verbo, e che in lui e per lui è elevata, sublimata, renduta capace, nella fragilità dell'uomo, di dare una sodisfa-

zione di un valore infinito, degna di Dio. Ma se perciò la persona del Verbo è il tutto in questo sagrificio che si offre, in quanto alla grandezza del merito; in quanto però all'esterno suo compimento, il tutto è pure l'umanità, in cui viene offerto. Or siccome questa umanità Maria l'ha fornita dalle sue viscere, l'ha nutrita col suo latte e l'ha volontariamente donata ed offerta per la croce colla sua uniformità e colla sua ubbidienza; così la generazione spirituale che si opera per questa carne divina rimonta a Gesù Cristo insieme ed a Maria: a Gesù Cristo che offre il sagrificio e ne eleva all'infinito il prezzo, ed a Maria che ne ha fornita la vittima.

Nel paradiso terrestre Adamo è quello che più di Eva ha peccato: e siccome ha peccato in qualità di capo, di padre della nostra specie, così il suo peccato è quello che si trasfonde in tutti gli uomini. Ma questo peccato, che noi tutti abbiamo in Adamo commesso e che riceviamo tutti da Adamo, il primo uomo non lo ha consumato che sopra un pomo che Eva raccolse, che Eva procurò, che Eva offrì al suo sciagurato consorte, e che Eva gli persuase di mangiare, *Tulit et dedit viro suo.... qui et comedit;* e perciò il peccato di Adamo è ancora di Eva. E sebbene Adamo è propriamente quello che ci dà morte, *In quo omnes moriuntur;* pure una tal morte ci viene ancora per la cooperazione e per le mani di Eva. Così sul Calvario Gesù Cristo patisce più di Maria: e siccome ha sofferto in qualità di capo, di padre della stirpe novella che da esso deve nascere, e di capo e di padre che è Dio; così è la sua giustizia che in noi si trasfonde. Ma questa giustizia, che noi abbiamo conseguita in Gesù Cristo, e da Gesù Cristo riceviamo, egli non ce l'ha meritata se non in una carne somministratagli, offertagli, donatagli liberamente da Maria. Perciò il sagrificio di Gesù Cristo è ancora di Maria. E sebbene Gesù Cristo solo è propriamente quello che ci genera e ci vivifica, *In Christo*

omnes vivificabuntur; pure una tal vita ci viene ancora per la cooperazione e per le mani di Maria.

Che fa dunque Maria sul Calvario ferma ed immobile a piè della croce? Ah! essa partecipa come alle pene, così ancora alla misteriosa generazione di Gesù Cristo, ed in lui e con lui, dice S. Bernardo, nell'immensità del suo dolore e tra gli orrori e le agonie della morte, ci partorisce alla vita: *Erat magno dolore parturiens.*

Così, come Adamo ha una compagna nel mistero dell'iniquità che ci uccide, Gesù Cristo ha altresì una compagna nel mistero di grazia che ci vivifica. Maria non è associata solo all'amore generoso onde il Padre eterno ci adotta, ma ancora ai patimenti crudeli onde l'eterno Figliuolo ci genera. Il popolo novello, il popolo santificato nasce non solo dall'amore del Padre e dai patimenti del Figlio, ma ancora dai patimenti insieme e dall'amore della madre: e questo popolo fortunato ha una vera madre in Maria, ma per la vita; come il popolo corrotto non solo è nato dalla disubbidienza di Adamo, ma ancora dall'orgoglio di Eva; ed in Eva questa razza infelice ha avuto altresì una madre, ma per la morte. Così le parole da Dio pronunziate contro di Eva, *Tu partorirai nel dolore*, sono allo stesso tempo una legge ed un mistero, una condanna ed una profezia. Da quel momento il dolore diviene una condizione inevitabile per divenir madre non solo nell'ordine della natura, ma in quello altresì della grazia. Il vanto di avere figliuoli spirituali non meno che la consolazione di avere figliuoli terreni non potrà comprarsi che a prezzo di dolori. La qualità di madre sarà inseparabile da quella di martire: *In dolore paries.* Ed Eva che non diviene madre dei figli dell'uomo se non soffrendo dolori acutissimi nel suo corpo, è la figura di Maria che, soffrendo spasimi di gran lunga più acuti e più intensi nel suo cuore, è divenuta madre dei figli di Dio: *Erat magno dolore parturiens.*

Allora pertanto compissi alla lettera lo strano prodigio vaticinato con sensi di tanta meraviglia e di tanto stupore da Isaia profeta quando dicea: Chi mai ha veduto, anzi chi ha mai solamente inteso a narrarsi un avvenimento sì straordinario e singolare? E come è mai possibile che un solo parto di un solo giorno ricuopra la terra, e che un popolo numeroso nasca tutto ad un tratto ed in un parto solo? Eppure egli è così appunto che Sionne ha concepito e partorito i suoi figli: *Quis audivit unquam tale? Et quis vidit huic simile? Numquid parturiet terra die una, aut parietur gens simul? Quia parturivit et peperit Sion filios suos* (Isa. 66). Anzi il parto ha in essa preceduto il concepimento; e prima che il tempo necessario fosse trascorso è vista essa partorire l'uomo forte e robusto: *Antequam parturiret peperit; antequam veniret partus ejus peperit masculum* (ibid.).

Ora chi è mai questa misteriosa Sionne che in un parto solo genera e diviene madre di un popolo intero? Quale è mai questo popolo che nasce tutto ad un tratto, alla medesima ora, quasi senza essere stato concepito; che non conosce nè gioventù, nè infanzia, e che nello stesso momento in cui nasce vedesi avere attinta tutta la robustezza della virilità? È egli possibile il non vedere in Sionne, Maria; nel popolo nato adulto, il popolo cristiano, la Chiesa che nacque tutta ad un tratto sul Calvario da Gesù Cristo e da Maria, e che appena nata conquistò il mondo e dimostrò una forza, una robustezza invincibile ne'suoi apostoli e ne'suoi martiri?

Oh tenera, oh generosa Maria, divenuta miracolosamente feconda a piè della croce! Dopo Gesù Cristo riconosciamo da lei la nostra nascita novella. Nel Calvario, dove il figlio suo primogenito ha la sua tomba, noi, secondogeniti, abbiamo avuto la culla. Dove egli muore, noi rinasciamo; ma rinasciamo per lei, poichè ivi ci ha essa concepiti e partoriti nelle sue pene, come Gesù Cristo ci ha rigenerato col suo sangue. Grande è stato senza dubbio il dolore di questo suo parto;

ma grande altresì e innumerabile si è il popolo che ha partorito: *Erat magno dolore parturiens.*

Da tutto ciò si deve conchiudere che l'antica Eva, in quello che la Sacra Scrittura dice di lei di nobile e di glorioso, non è che il tipo e la vera figura di Maria, come Adamo lo è di Gesù Cristo: che Maria è l'Eva per noi misericordiosa, perchè la Eva verso Dio fedele, la Eva santa, la Eva benedetta, la Eva feconda per la giustizia; e persino nel nome, Maria è la Eva verace.

Infatti il nome di *Eva*, nella lingua originale ebrea, significa *vivente, vivificante*, ovvero semplicemente *vita*, come traducono i Settanta, facendolo derivare alla parola ebraica *havo* o *hava* che significa *visse*, e nell'imperativo fa *have;* cioè a dire, *vivete*, o, *che possiate lungamente vivere:* parola che nella sua integrità e nel medesimo senso hanno adottata anche i latini, presso i quali la parola *ave* è un saluto, un augurio di vita e di felicità.

Ora questo bel nome di Eva ossia di *vivente* o di *madre dei viventi*, questo nome sì grande, sì nobile, sì glorioso non fu dato alla prima donna da Adamo suo consorte se non dopo che questa donna infelice prevaricò e dopo che in pena del suo peccato avea udito dalla bocca stessa di Dio la tremenda sentenza che la condannava insieme col suo sposo e con tutta la sua posterità inevitabilmente a morire; imperciocchè non aveva ancora finito Iddio di dire ad Adamo: *Voi siete morti, voi morirete;* che Adamo, rivolto ad Eva, le dice: Tu sei vita. *Dixit Deus: Pulvis es, et in pulverem reverteris... Et vocavit Adam nomen uxoris suae Heva, eo quod mater esset omnium viventium* (Gen. 3).

Ma quale strano contraposto è mai questo! esclama S. Epifanio (Haeres. 78). Eva nel suo peccato è morta essa stessa e nell'ordine corporeo e nell'ordine spirituale: eppure è allora che Adamo le dà il gran nome di Eva, ossia di *vita* o *vivente.* Eva pel suo peccato ha cagionata una rivoluzione

spaventevole in tutta la natura; ha chiamato la morte non solo sopra di sè stessa, ma sul proprio consorte e sopra tutta la sua discendenza, *Per peccatum mors;* sicchè essa da quel momento non partorisce che *morti;* ed è allora che Adamo la nomina *madre di tutti i viventi!* Ora, non è veramente cosa singolare che, mentre Dio fa risuonare all'orecchio di Eva le tremende parole di *morte*, Adamo le indirizza un saluto ed un augurio felice di *vita? Illa* (*Heva*) *mater viventium vocata est postquam audivit: Terra es, et in terram reverteris; et mirum est quod post transgressionem hoc magnum cognomen habuit!*

Ah! dice questo santo Dottore, egli è certissimo che Adamo, nel parlare così alla prima Eva, ha in vista la Eva seconda, cioè Maria. Egli è a questa seconda Eva che indirizza questo gran saluto misterioso e profetico, chiamandola *vita* e *madre dei veri viventi.* Questo nome è dato solo ad Eva in enimma ed in figura, ma a Maria è diretto litteralmente ed in realtà: *Beata mater Dei Maria per Hevam significabatur, quae per aenigma accepit ut mater viventium vocaretur... Per aenigma Maria mater viventium appellata est.*

Oh santo, oh tenero, oh giocondo mistero della divina misericordia e della divina pietà! Non ha ancora l'uomo, a così dire, consumato il suo peccato che la divina clemenza gli viene incontro, offerendogliene il rimedio ed il perdono. Le parole indicanti promesse di vita si mescolano e si confondono colle parole minaccevoli di morte. Nel momento stesso in cui l'uomo cade ed attira tutti gli anatemi sulla sua persona e sulla sua discendenza, l'avvenire si apre al suo sguardo ed alla sua speranza: e nella donna che gli sta vicino vede Adamo la figura di un'altra donna che, somigliante alla prima nel sesso e nella fecondità, ma da essa dissimile nella santità e nella giustizia, renderà la vita a coloro che la donna che gli sta dappresso non genererà che per la morte. Scorto dal lume di Dio, il prevaricatore nemico di Dio la fa da pro-

feta ispirato da Dio. Dal paradiso terrestre si trasporta colla sua mente sul Calvario. Il suo sguardo dall'albero funesto della scienza si rivolge all'albero santo della croce. Ivi vede da una parte l'Adamo celeste, l'Adamo innocente, l'Adamo ubbidiente e fedele, che, prendendo il luogo e sottomettendosi al trattamento meritato dall'Adamo terrestre, prevaricatore e ribelle, ne espia il peccato e ne soffre la immolazione e la morte, *Agnus occisus ab origine mundi:* e dall'altra parte vede Maria associata alle pene di Gesù Cristo, e che in lui e con lui genera i figli della nuova alleanza. Vede di questi figli il numero, la dignità e la gloria, e ne ammira la santa fecondità e l'annunzia e la proclama e la predice; ed in persona di Eva che concepisce ma nel peccato, che partorisce ma pel sepolcro, che moltiplica i suoi figli per popolare l'inferno, a cui non può perciò altro nome convenire propriamente fuorchè quello di madre sciagurata *dei morti*, saluta da lungi Maria che concepisce gli uomini ma nella grazia, che li partorisce ma per l'immortalità, che moltiplica i suoi figli ma per popolare il cielo, ed a cui solo perciò propriamente e litteralmente si appartiene il nome di Madre fortunata, Madre felice di tutti i viventi: *Vocavit nomen uxoris suae Heva, eo quod mater esset omnium viventium.*

Ecco pertanto come i misteri del Calvario sono non solo predetti, ma ancora messi, dirò così, in azione e rappresentati nel paradiso terrestre quattromila anni prima che si compiano. Dopo che Adamo ha incorso la morte, dopo che Eva ha incorso la vergogna e il dolore del parto, e l'uno e l'altra cominciano a sperimentare gli effetti funesti della rispettiva loro condanna, Adamo proclama Eva *madre dei viventi.* Ora ciò appunto accade sul Calvario. Ivi Gesù Cristo muore in adempimento della sentenza pronunziata contro di Adamo, e Maria partorisce nel dolore in adempimento della sentenza pronunziata contro di Eva: ed è allora che il

vero Adamo, alla vera Eva rivolto, la dichiara altresì *Madre dei veri viventi.* Imperciocchè avendole detto, nell'additarle Giovanni: DONNA, ECCO IL TUO FIGLIO, *Mulier, ecce filius tuus,* è come se le avesse detto: Donna, vedete voi qui Giovanni? Egli è puro, egli è santo, egli è fedele, egli è vivente della vita della grazia. Ora ecco quali sono appunto i figli di cui voi ora divenite madre: figli puri, santi, fedeli, VIVENTI: *Ecce filius tuus.* Il vostro cuore è trafitto dai chiodi che squarciano le mie carni; il vostro animo divide le pene del mio corpo. Entrate però con me per mezzo della vostra desolazione profonda in società di pene e di supplicii, entrate con me in società di premii e di ricompense. Come patite per me, siete con me feconda. I figli che da me nascono, nascono anche da voi. Per la stessa ragione per cui sono miei, sono vostri; voi li generate nel vostro dolore, come io colle mie piaghe e col mio sangue: *In dolore paris.* Eccoli dunque che sono nati questi figli diletti: miratene in Giovanni il tipo e il modello; io ne sono il Redentore e voi la madre: *Ecce filius tuus.*

Il saluto dunque di Adamo diretto ad Eva, la qualifica che le dà di *madre dei viventi* è il vaticinio della preziosa maternità di Maria, e perciò si ripete, come per un eco fedele, e risuona sul Calvario. Anche qui il vero Adamo costituisce e dichiara Maria madre di coloro particolarmente che sono fedeli come Giovanni; madre degli uomini purificati col sangue del Figlio di Dio, vivificati colla sua morte; Madre dei veri viventi: *Et vocavit nomen uxoris suae Heva, eo quod esset mater omnium viventium.*

Sebbene però l'esclamazione di Adamo, riguardo ad Eva, sia eminentemente misteriosa e profetica, e, come si è notato di già coll'autorità di S. Epifanio, ha il suo senso reale e completo nel rimoto avvenire; pure essa ha una significazione immediata, un senso ancora pel presente: il qual senso se è meno nobile e meno importante del primo, non è però

meno vero, meno legittimo e meno reale. Adamo adunque, nel profetizzare la maternità di Maria, ha inteso ancora di proclamare quella di Eva: giacchè se Maria sarà veramente *la madre dei viventi;* che nasceranno dal secondo Adamo, dall'Adamo celeste; non è meno vero che Eva sarà la madre dei viventi che nasceranno dall'Adamo primo, dall'Adamo terrestre. Perciò non chiama la sposa per una sola volta *Eva*, ma di questa magnifica parola forma il nome con cui essa deve essere da quinci innanzi chiamata e distinta, *Et vocavit nomen uxoris suae Heva:* questo nome perciò non è già arbitrario e comune, ma particolare o proprio di lei sola, e che ha la sua ragione nella qualità e nella condizione stessa della persona cui si impone; è nome caratteristico e che non conviene che a lei; è nome che non si può pronunziare della persona che lo porta senza ricordarsi della dignità di cui è rivestita. Cioè a dire che non solo vuole Adamo che la sua sposa si tenga essa stessa per *madre dei viventi*, ma che per tale sia ancora da tutti i discendenti tenuta, riconosciuta, onorata, invocata. È dunque lo stesso che avere detto alla sua posterità: O voi tutti che da me nascerete e che mi riguarderete per padre, mirate che non sarete nati da me che per mezzo di Eva. Ecco dunque in lei la madre universale, la madre comune: *Mater omnium viventium.*

Ora ciò che Adamo ha detto solo implicitamente riguardo ad Eva nel paradiso, Gesù Cristo lo ha detto esplicitamente sul Calvario rispetto a Maria. Dopo avere egli in Giovanni additato a Maria i suoi figli, *Ecce filius tuus*, additò quindi in Maria a Giovanni o ai suoi figli la loro madre: *Deinde dicit discipulo: Ecce mater tua.*

Come è chiara dunque, come è sensibile la consonanza, l'armonia del linguaggio dei due Adami! L'uno addita Eva come madre comune di tutti gli uomini che da sè nasceranno nell'ordine della natura, *Mater omnium viventium;* l'altro addita Maria come la madre comune di tutti gli uomini che

da sè rinasceranno nell'ordine della grazia, *Ecce mater tua!* Al lato di due padri che generano, l'uno nel peccato, l'altro nella santità; l'uno un popolo di riprovati, l'altro un popolo di giusti; ecco due donne, ecco due madri, colle quali, come ciascuno de'due Adami divide l'azione generatrice della rispettiva discendenza, divide ancora gli onori della paternità; e però tutti e due danno alle loro donne il titolo magnifico di *madre*, e di questo titolo formano il loro proprio nome, il loro distintivo, la loro caratteristica, che tutta annunzia la loro dignità e la loro grandezza, *Mater omnium viventium; Ecce mater tua:* e questo nome con cui esse devono essere chiamate è preso da ciò che esse sono. Tutti gli uomini che nascono alla terra, nascono da Adamo per Eva; nulla dunque di più giusto del nome che le si dà di madre di tutti i viventi, *Mater omnium viventium.* Tutti gli eletti che nasceranno al cielo, nasceranno da Gesù Cristo per Maria; nulla dunque di più esatto del titolo che le si dà di madre di tutti i fedeli: *Ecce mater tua.*

Ma queste considerazioni quanto sono nobili ed elevate, tanto sono istruttive. Nel metterci sotto degli occhi ciò che Gesù Cristo e Maria hanno fatto per l'altrui salute, ci predicano altamente ciò che dobbiam fare noi stessi per la propria. Imperciocchè si è veduto come Gesù Cristo si è assoggettato, per salvarci, alla pena pronunziata già contro di Adamo, *di doversi guadagnare il suo quotidiano alimento collo stento delle sue braccia e col sudore della sua fronte,* e come Maria, per cooperare a questa salute medesima, si è assoggettata alla pena, inflitta già ad Eva, *di dover partorire i suoi figli nel dolore.* Ora questo esempio, meglio di qualunque altro ammaestramento ci dice la necessità che abbiamo anche noi, figli di Adamo e di Eva, ed eredi delle loro pene come del loro peccato, di lavorare attorno alla terra ingrata del nostro cuore per isvellerne le erbe maligne, i tristi bronchi delle ree passioni, degli attacchi pro-

fani di cui solo è fecondo; di stentarvi attorno, di sudarvi per mezzo di una lotta incessante con noi stessi, di una continua vigilanza, di una preghiera non interrotta, per assicurarci il pane della grazia, di cui vive lo spirito, per produrre, come ce ne avverte lo Spirito Santo, non un alimento manchevole, ma un cibo solido e perenne che sarà il nostro conforto per la vita eterna: *Operamini non cibum qui perit, sed qui permanet in vitam aeternam* (Joan. 6). Ci dovrà tutto ciò costare pena, stento, dolore, agonia e forse ancora il sangue; poichè la Scrittura ci dice che bisogna agonizzare ancora per l'anima propria, *Agonizare pro anima tua* (Eccli. 4), e che delle volte bisogna lottare con noi stessi sino alla effusione del sangue, *Nondum usque ad sanguinem restitistis* (Hebr. 12). Ma l'esempio di Maria che ci ha partoriti nelle pene più atroci, nelle più crudeli agonie, ci dice che l'agonia è una legge universale per ogni parto spirituale, e che tutti coloro che, come osserva il venerabile Beda, si studiano di concepire spiritualmente e di partorire nel proprio cuore il Verbo divino per mezzo della fede e di mantenervelo colla pratica delle opere virtuose, *Qui verbum Dei spiritualiter auditu fidei concipere et in suo corde parere et alere studuerint,* bisogna che si assoggettino allo stento ed al dolore, *In dolore pariant.* E che? Gesù Cristo ha potuto divenire l'uomo dei dolori, Maria la regina dei martiri per salvar me; ed io non vorrò partecipare per nulla a questi dolori e a questo martirio per salvare me stesso? Possibile che io debba amarmi meno di quello che sono stato da loro amato, e che mi sembri legge troppo dura il fare per mio proprio interesse una piccolissima porzione di quello che Gesù e Maria han fatto per me stesso? Possibile che la mia salute, la mia immortalità, la mia beatitudine eterna, che è costata un sì gran prezzo a Gesù ed a Maria l'ottenermene il diritto, non debba costare poi nulla a me stesso per entrarne al possesso?

O personaggi divini che, sulla stessa croce confitti, agonizzate in un mare di amarezza e di pena per partorirmi alla grazia, per rigenerarmi alla vita, deh che non siano stati sofferti invano per me tanti dolori e tanti stenti! Fate che io sia una di quelle anime fortunate, viventi della vita spirituale, delle quali voi, o Gesù mio, siete lo sposo; e voi, o Maria dolcissima, siete la madre, *Mater omnium viventium!* Deh! colle vostre lagrime preziose e col vostro sangue ammolite questo mio misero cuore; trionfate della sua durezza; penetratelo del sentimento della più tenera gratitudine per tanto amore con cui lo avete prevenuto; ed ispiratemi un santo coraggio, affinchè mi adoperi io pure, a costo di qualunque perdita, di qualunque dolore, a partorire alla grazia, *In dolore pariam;* a lavorare sino alla morte all'acquisto di quel divino alimento, la grazia, che non perisce col corpo, ma dà il dritto ed il possesso della vita dell'eternità: *Non cibum qui perit, sed qui permanet in vitam aeternam.*

INDICE

PRAFAZIONE. . . . . Pag. 5

PARTE PRIMA

CAPO I. — Coraggio delle donne nell'assistere alla croce del Signore, prova del suo potere divino e della sua padronanza. Atteggiamento sublime di Maria e di Giovanni appiè della croce, e parole dette loro da Gesù Cristo. . . . . » 13

CAPO II. — Spiegazione litterale delle parole di Gesù Cristo a Maria: DONNA ECCO IL TUO FIGLIO; ed a Giovanni: ECCO LA TUA MADRE. Sollecitudine amorosa di Gesù Cristo per la sua madre e pel suo discepolo. Virtù particolari di Giuseppe, figura delle virtù che meritarono a S. Giovanni il vanto di avergli lasciata Maria per madre. Pregio e ricompensa della verginità e della fedeltà a Gesù Cristo crocifisso. » 19

CAPO III. — Qualità della donna e particolarmente della madre. Suo ministero e sue funzioni nella famiglia. Una madre non dovea mancar pure agli uomini nell'ordine spirituale. . . . . » 27

CAPO IV. — Gesù Cristo, nel destinare a Giovanni, Maria per madre, ha voluto comprendervi anche noi. Ragione per la quale il Salvatore parve in varie occasioni che trascurasse Maria. Avendoci avuto sempre presenti in tutte le azioni della sua vita, non ha potuto dimenticarci in una delle più importanti disposizioni della sua morte. » 33

CAPO V. — Difficoltà che vi è a conciliare la realtà della figliuolanza di S. Giovanni colla nostra. Vi si risponde coll'assegnare il canone più ricevuto intorno al doppio senso delle parole dei Libri Santi; e si conferma questo canone con varie interpretazioni de' Padri. » 40

Capo VI. — Altro canone di S. Agostino nell'interpretazione dei Libri Santi. Sua applicazione alle parole dette a Maria ed a Giovanni da Gesù Cristo in croce. Oscurità di queste parole quando si prendano solamente nel senso immediato. Non ben s'intendono e non appajono di una rigorosa precisione, se non quando vi si scorge ancora il mistero della nostra adozione. . . . . Pag. 48

Capo VII. — Spiegazione della profezia, fatta da Dio al serpente, della DONNA che gli avrebbe schiacciato il capo. Questa profezia essendosi compiuta in Maria a piè della croce, è questa un'altra ragione onde Gesù Cristo chiamolla *donna* e non *madre;* e onde questa dichiarazione del Signore si deve intendere altresì in senso misterioso e profetico. . . . . » 57

Capo VIII. — La nuova alleanza, come l'antica, è stata conchiusa in forma di Testamento. Formalità e sostanza del Testamento di Gesù Cristo sul Calvario. La destinazione di Maria a nostra madre ne fa parte e lo compie. . . . . » 65

Capo IX. — Amore di Gesù Cristo per noi nel farci un legato anche della sua Madre. Con esso adempie alla promessa fattaci in vita di non lasciarci orfani, e mette il sigillo all'opera della redenzione. . . . . » 72

Capo X. — Passo importante di Origene sulle parole - DONNA, ECCO IL TUO FIGLIO. - I veri fedeli formano un solo corpo con Gesù Cristo; e questa unione è cominciata sul Calvario. Come Gesù Cristo è figlio di Maria, così i fedeli a lui uniti sono divenuti sul Calvario in lui e con lui anche di Maria figliuoli. I Giudei e gli eretici non intendono questo mistero, e quanto sono perciò infelici. Vantaggio di noi cattolici, che, essendo nella vera Chiesa, soli abbiamo Maria per nostra vera madre. . . . . » 76

Capo XI. — Siegue l'argomento del capo precedente. Testamento di Abramo. I figli di Agar e di Cetura, figura de'Giudei e degli eretici; Isacco figura della Chiesa, e la condotta di Abramo figura di quella di Gesù Cristo. . . . . » 85

Capo XII. — A differenza dell'uomo, Dio, colla sola sua scelta ad un incarico qualunque, rende la persona abile a sostenerlo. Coll'aver conferito a Maria la dignità di nostra madre, glie ne ha dato perciò ancora il cuore e l'affetto. . . . . » 95

Capo XIII. — Stato d'indicibile tenerezza del cuore di Maria a fronte dell'esempio che le dava Gesù Cristo della sua infinita carità verso degli uomini. Impressione profonda che, in tali disposizioni di cuore in cui era Maria, le fecero le parole di Gesù Cristo; ed amore per noi che vi fecero nascere. . . . . » 98

Capo XIV. — Come Maria esercitò sulla terra l'incarico di madre colla Chiesa nascente; e come tuttavia lo eserciti nel cielo. Come le conviene il titolo di madre della misericordia; e quali sentimenti prova essa quando noi così la invochiamo. . . . . Pag. 104

Capo XV. — Gesù Cristo come colle parole dette a Maria - Ecco il tuo figlio - le ispirò i sentimenti di tenerissima madre verso la Chiesa, così colle parole dette a S. Giovanni - Ecco la tua madre - ha ispirato ai veri fedeli sentimenti, verso Maria, di affezionati figliuoli. Accordo meraviglioso di tutte le nazioni cattoliche nell'amare e nel venerare Maria: esso non è e non può essere che l'effetto della parola onnipotente di Gesù Cristo, e della trasfusione e della permanenza del suo spirito nella vera Chiesa. . . . . » 112

Capo XVI. — Il culto e la divozione verso la Madre di Dio, indizio della vera fede. Gli eretici non intendendo nulla di questo mistero di amore e biasimando le pratiche cattoliche verso Maria, si credono savii, e sono stolidi; dicono di vederci, e son ciechi. . . . . » 120

Capo XVII. — Le parole di Gesù Cristo - Ecco la madre, ecco il figliuolo - richiamano naturalmente al pensiero le parole di Pilato - Ecco l'uomo, ecco il vostro re. - Circostanze di questa dichiarazione di Pilato. Sua significazione e rapporto che ha col titolo della croce. Spiegazione di questo titolo e sua armonia colle parole di Gesù Cristo. In questo titolo, ed in queste parole si contiene tutto il cristianesimo. Quali devono essere i veri figli di Maria. . . . . » 127

PARTE SECONDA

Capo I. — Vi sono due specie di paternità: l'una di natura, l'altra di adozione. Esse sono tutte e due in Dio, che per natura è padre del suo Verbo; e per adozione è padre degli uomini: e all'una e all'altra il Padre eterno ha associata Maria. . . . . » 139

Capo II. — L'amore ha fatto che Dio abbia voluto adottarsi gli uomini per figliuoli. Il sagrificio del naturale suo figlio, condizione necessaria per questa adozione. Dio vi acconsente; e diviene perciò rigorosamente nostro padre. Maria altresì conformasi ai medesimi sentimenti di generosità per la salute del mondo; e perciò diviene rigorosamente nostra madre. . . . . » 145

Capo III. — L'offerta di Maria del proprio figlio deve essere considerata in tutte le sue circostanze particolari di tempo e di luogo. Essa è cominciata in segreto nel momento dell'incarnazione, e si è manife-

stata in pubblico nel giorno della purificazione. Profezia di Simeone, e generosità de'sentimenti di Maria nell'accettarla. Sin d'allora essa incominciò a divenire nostra madre. . . . . Pag. 153

Capo IV. — Storia di Giocabèda madre di Mosè, figura e profezia delle disposizioni colle quali Maria ripiglia il suo figliuolo dal tempio. Quadro delle pene interiori di Maria durante la vita intera di Gesù Cristo. Generosità e costanza della sua offerta e del suo amore per noi, che le danno nuovi titoli alla maternità degli uomini. » 158

Capo V. — I sentimenti materni di Maria verso degli uomini bisogna considerarli particolarmente sul Calvario. Maria vera Eva, come Gesù Cristo è l'Adamo verace. Relazione misteriosa tra il paradiso terrestre e il Calvario. Necessità di trovarvisi Maria in compagnia di Gesù Cristo. Sacrificio offerto dai genitori di Sansone alla loro presenza, figura del sacrificio del Calvario, cui doveano assistere l'eterno Padre e Maria. . . . . » 168

Capo VI. — A differenza di Agar, che non vuole veder morire Ismaele, Maria deve essere spettatrice della morte di Gesù Cristo. Suo viaggio del Calvario ed incontro doloroso col Figlio. Suo contegno diverso da quello di Giacobbe alla vista della tonaca insanguinata di Giuseppe. Prodigio della fortezza di Maria. . . . . » 175

Capo VII. — Peccato di Eva consumato cogli occhi e col cuore anche prima di esserlo stato colla mano. La sola vista delle pene del figlio basta perchè Maria ne divida il dolore. Mosè, che va a considerare la visione del Sinai, figura di Maria che si appresta a contemplare la scena del Calvario. Sentimenti e disposizioni che vi reca. . . . » 180

Capo VIII. — Le madri ne' mali della lor prole patiscono assai di più di quello che se fossero loro proprii. La Cananea. La passione di Gesù Cristo diviene perciò tutta passione di Maria. Similitudini onde i Padri spiegano questa comunione di pene. Dolori acerbissimi di Maria nella crocifissione del figlio. Maria senza essere posta in croce, è crocifissa con Gesù Cristo e muore spiritualmente per lui. . . . . » 188

Capo IX. — Fortezza sovrumana di Maria nel sostenere l'immenso dolore della crocifissione di Gesù Cristo. Egli è così che essa coopera ad espiare il peccato, come Eva concorse a consumarlo. Storia di Resfa consorte di Saulle, figura di questo mistero. . . . . » 198

Capo X. — Contrasto nel cuore di Maria tra l'amore della vita del figlio e l'amore della salute degli uomini, raffigurato nella lotta dei due gemelli nel seno di Rebecca. Generosità con cui dà al secondo amore la preferenza sul primo. Fortezza ammirabile durante l' agonia del figlio, e rinnovazione della offerta della vita di lui per la redenzione del mondo. Quadro sublime che S. Paolo fa del Calvario, e parte im-

portante che vi rappresenta Maria. La madre che, al giudizio di Salomone, cedette alla sua rivale il proprio figlio per non vederlo perire, figura dell'esposto mistero. . . . . Pag. 205

Capo XI. — Sacrificio d'Isacco offerto dal proprio padre vera figura del sagrificio di Gesù Crtsto offerto dalla propria madre Maria. Spiegazione di questa bella figura in tutte le sue parti, e sua applicazione ai misteri del Calvario. Conseguenze morali dell'esposta dottrina. » 215

Capo XII. — Gesù Cristo ha voluto essere crocifisso per divenir l'uomo di tutti i dolori. A questi dolori sommi ed incomprensibili ha associata Maria, di cui le pene perciò sono state somme ed incomprensibili. Si argomenta ciò dalla grandezza del suo amore per Gesù. Caratteri e sorgenti di questo amore, cagione della passione di Maria, e acerbità di questa passione. Il re de' martiri ha chiamata Maria a piè della croce per essere de'martiri la regina. Salomone e Bersabea sua madre, figure di questo mistero. . . . . » 232

Capo XIII. — Siegue lo stesso argomento. Circostanze particolari del martirio di Maria. Pianto di Davidde per la morte di Assalonne. Fortezza ammirabile di Maria, figurata nella fortezza della madre de'Maccabei. Spiegazione di questa figura. . . . . , » 245

Capo XIV. — Gesù Cristo come assoggettò sè medesimo alle pene pronunziate da Dio particolarmente contro di Adamo, così volle che Maria fosse soggetta alle pene pronunziate pure da Dio particolarmente contro di Eva. Come però Maria concepì Gesù Cristo senza concupiscenza, lo partorì senza dolore. La pena adunque della donna, DI PARTORIRE NEL DOLORE, da cui fu Maria esente nel partorire il Figlio di Dio, la sperimentò acerbissima nel partorire spiritualmente sul Calvario i figli degli uomini. Rachele che, nel partorire Beniamino, giunge a morirne di dolore, figura di questo mistero. . . . . » 254

Capo XV. — Siegue lo stesso argomento. Gesù Cristo e Maria ci generano sul Calvario alla vita spirituale della grazia, come Adamo ed Eva ci generarono nel paradiso terrestre al peccato. Così si è compiuta la profezia d'Isaia della donna che in un sol parto darebbe alla luce un popolo. Spiegazione della parola Eva. Adamo, nel dare ad Eva, dopo il peccato, il titolo di MADRE DE' VIVENTI, ebbe in vista principalmente Maria, in cui questo titolo ha avuta la sua realtà. Anche preso litteralmente il nome di Eva è figura e profezia delle parole dette da Gesù Cristo a Maria dalla croce. Doveri che dall'esposto mistero risultano per ogni cristiano. . . . . » 264

L'EPIFANIA

DEL SIGNORE

OVVERO

SPIEGAZIONE DEL MISTERO

DELLA VOCAZIONE DE'GENTILI ALLA FEDE

DISPOSTA IN OTTO LETTURE PER L'OTTAVARIO
DELLA STESSA SOLENNITA'

PROTESTA DELL' EDITORE

Coloro che, al leggere il presente libretto, crederanno che vi si dovea mettere più ordine nelle sue parti, e trattare con maggior precisione, ovvero con maggior estensione certi punti del mistero che vi si spiega, è bene che sappiano, ad onor del vero ed a difesa del chiaro e pio autore, che soltanto venti giorni prima della pubblicazione lo pregai di questo scritto; e che per conseguenza non ha egli potuto, in tant' angustia di tempo, maturar bene le sue idee ed esprimerle in miglior maniera, ma ha dovuto appigliarsi a quelle cose che, sulla materia di che si tratta, gli si sono le prime presentate alla mente, ed esporle coll'ordine e nel modo in cui gli si sono presentate. Ciò non ostante però credo che l'argomento vi è stato maneggiato con bastevole solidità di dottrine ed unzione di affetti per poter eccitare nell' animo dei pii leggitori riconoscenza ed amore verso

Gesù Cristo pel dono inestimabile della vera fede, alla quale ci ha chiamati nel giorno della sua Epifania. Questo è almeno lo scopo che l'autore si è proposto nello scrivere il libro; e questo è altresì il fine che ho avuto nel avervelo impegnato e nell'averne procurata la pubblicazione e la diffusione per la via della stampa.

LETTURA PRIMA

DEL MISTERO DELL'EPIFANIA IN GENERALE

ARGOMENTO

Profezia d'Isaia. Questa profezia riguarda non solo la vocazione dei Magi, ma quella ancora de'gentili. Lo stesso indica il salmo 71. Il mistero dell'Epifania dimostra che Gesù Cristo è nato per tutti. In questo giorno celebrò egli alleanza coi nostri padri gentili. Loro indegnità di ricevere un tanto beneficio; e misericordia che perciò Gesù Cristo ha a noi dimostrato. Profezie di questo tratto della degnazione divina riguardo a noi.

§ 1. Il mistero dell'Epifania del Signore è uno dei più grandi misteri della religione di Gesù Cristo, ed insiememente uno dei misteri più teneri e più consolanti pel popolo cristiano.

In fatti, ottocento anni circa prima ch'esso si compisse in Betlemme, ecco con quali sensi di gioconda maraviglia, con quali trasporti di tenerissimo giubilo, lo annunziava Isaia ne'suoi divini sermoni, che, secondo S. Girolamo, sono da chiamarsi *Il Vangelo anticipato piuttosto che le profezie dei misteri di Gesù Cristo:* Sorgi, o Gerusalemme, diceva il Profeta, sorgi dal profondo tuo sonno, ed apri gli occhi alla novella luce che ti circonda e t'investe; chè già è spuntato sul tuo orizzonte il tanto sospirato sole di giustizia, e già

vedesi splendere sul tuo capo la gloria del Signore: *Sorge, illuminare, Hierusalem; quia venit lumen tuum, et gloria Domini super te orta est.* Quando le tenebre che cingeranno la terra saranno più profonde e più fitte: quando sarà più densa la caligine che nasconde alle genti la miseria del loro stato e l'ignominia del loro servaggio, vedrassi allora sorgere all'improvviso sopra di te il Signore; e gli stupidi mortali apriranno gli occhi a contemplarne attoniti in te lo splendore e la gloria: *Quia ecce tenebrae operient terram, et caligo populos; super te autem orietur Dominus, et gloria ejus in te videbitur.* E qual vedrai tu immenso stuolo, non di plebe soltanto, ma di grandi e di re, camminar senza tema d'inciampo dietro l'amica luce che da te si tramanda, e rimirar fisi l'astro novello che sopra di te è sorto: *Et ambulabunt gentes in lumine tuo, et reges in splendore ortus tui.* Solleva dunque dal suolo l'umido ciglio, gira attorno lo sguardo per quanto ampiamente si estendono i tuoi confini, e mira queste innumerevoli turbe divote che si affollano a te d'intorno, venute, non già solo dalle terre che ti circondano, ma ancora dalle più remote regioni a raccogliersi sotto le auguste tue tende, per farti madre fortunata di eletta prole novella: *Leva in circuitu oculos tuos et vide; omnes isti congregati sunt, et venerunt tibi. Filii tui de longe venient, et filiae tuae de latere surgent.* Ad uno spettacolo sì lieto e sì giocondo, oh qual t'inonderà lo spirito immensa gioja, e quale sorpresa terrà come in un dolce incanto il tuo cuore, fatto maggior di sè stesso! poichè ovunque farai cadere il tuo sguardo, vedrai terre moltiplici cui lungo tratto di mare da te divide, e nazioni formidabili, e re possenti convertiti al tuo impero: *Tunc videbis et afflues; et mirabitur et dilatabitur cor tuum, quando conversa fuerit ad te multitudo maris, fortitudo gentium venerit tibi.* Le tue contrade si vedranno allora ricoperte di cameli e di dromedarii di Madian e di Efa, carichi di oro e d'incenso che a te

avranno apportato tutti coloro che verranno da Saba, annunziando da per tutto del Signore la misericordia e le lodi: *Inundatio camelorum operiet te, dromedarii Madian et Epha; omnes de Saba venient, aurum et thus deferentes, et laudem Domino annuntiantes* (Isa. 60).

§ 2. Ora egli è da prima certissimo che questo magnifico discorso profetico, del quale non si sa che ammirare di più, se l'elevazione dei concetti, la tenerezza de'sentimenti, o il brio della poetica elocuzione, è uno splendido vaticinio della vocazione de'Magi. Così lo hanno inteso tutti i santi Padri; così lo hanno inteso tutti i cattolici espositori; e la Chiesa stessa lo ha inteso e lo intende anch'essa così, poichè lo fa leggere in luogo di epistola nella messa, e lo sminuzza e lo applica e lo ripete cento volte, quasi compiacendovisi e deliziandovisi, in tutta intera la uffiziatura di questa solennità.

Senza di che, qual profezia può darsi di questa più precisa, più propria e più litterale? I santi personaggi di che si tratta vi sono chiaramente indicati e per l'altezza del loro rango, *Reges;* e pel miracolo dell'astro glorioso che li ha chiamati, *Super te orietur sol, et gloria ejus in te videbitur;* e per la luce che loro ha servito di guida, *Ambulabunt in splendore ortus tui;* e pel luogo da cui sono venuti, *Omnes de Saba venient, Madian et Epha;* e per i donativi che hanno offerti, *Aurum et thus deferentes;* e per la conversione che hanno ottenuta, *Quando conversa fuerit ad te;* ed infine per gli omaggi e le lodi che hanno reso al Salvatore del mondo, *Laudem Domino annuntiantes:* dimodochè, confrontando questo luogo d'Isaia col luogo del Vangelo in cui S. Matteo ha descritta la vocazione de'Magi, non si saprebbe in certo modo decidere quale de'due luoghi debba dirsi di questo mistero la predizione e quale la storia, e chi de' due sacri scrittori ne sia stato l'evangelista e chi il profeta.

Se non che la sola conversione di tre uomini anche illustri, quanti una tradizione universale e costante tiene che

siano stati i re Magi, non poteva ispirare espressioni di sì alta meraviglia e di sì tenera gioja ad un profeta occupato di continuo de'grandi misteri del Messia e degli effetti generali della sua redenzione. Oltre di che, non parla egli solo d'individui, ma ancora di nazioni; non parla solo di re, ma ancora di popoli; non parla di abitatori vicini, ma di viaggiatori lontani che da tutte le terre e da tutti i mari sarebbero venuti a cercare in Gerusalemme un asilo, e l'avrebbero arricchita di figli e ricolma di allegrezza e di gloria. Questo vaticinio adunque non riguarda i Magi, se non come figure, come primizie e come condottieri della moltitudine delle genti, che da tutte le parti del mondo sarebbero venute a popolare la vera Gerusalemme, la Chiesa, ed avrebbero formata la gran famiglia dei veri adoratori di Gesù Cristo.

§ 3. Anche nel salmo settantesimo primo, che unito al vaticinio d'Isaia forma quasi tutta l'ufficiatura ecclesiastica di questa solennità e della sua ottava; anche in questo salmo, dico, Davidde, nella venuta dei Magi, predice ancora la conversione delle genti; poichè parla dei re di Tarso, degli Arabi e di Saba che sarebbero venuti ad adorare il Messia, ad offrirgli dei doni, *Reges Tharsis munera offerent; Reges Arabum et Saba dona adducent;* ma allo stesso tempo dice ancora che il nato Messia avrebbe esteso la sua dominazione dall'uno all'altro mare e sino agli ultimi confini del mondo; che tutti i re della terra lo avrebbero adorato, e che con essi lo avrebbero ancora servito tutte le genti: *Et dominabitur a mare usque ad mare, a flumine usque ad terminos orbis terrarum. Et adorabunt eum omnes reges terrae; omnes gentes servient ei.* Sicchè Davidde ancora celebra circa mille anni prima la vocazione dei gentili alla vera fede nella vocazione dei Magi; e riguarda queste due vocazioni come una stessa vocazione ed uno stesso mistero.

La festa adunque dell'Epifania del Signore è una festa di tutti i popoli gentili venuti alla luce ammirabile del cristia-

nesimo: è la festa nostra per conseguenza che da padri gentili abbiamo avuto l'origine e che in questo giorno, e non prima di questo giorno, siamo stati ammessi a partecipare ai beneficii della nascita del Salvatore ed alla eredità del suo amore.

§ 4. Infatti, prima dell'arrivo dei Magi alla santa capanna di Betlemme, e prima della loro ammissione a rendere omaggio al nato Messia, Gesù Cristo, nato da stirpe giudea, in una contrada della Giudea, col titolo di *re de' Giudei*, si sarebbe detto che pei soli Giudei era nato. Di più i patriarchi dei Giudei lo aveano particolarmente implorato; i profeti giudei lo avean predetto; la religione giudaica lo avea figurato ne'suoi riti, ne'suoi sagrificii, nelle sue cerimonie: ed esso *litteralmente* al popolo giudeo, come il suo particolare re, liberatore e duce, era stato da tante migliaja di anni promesso. Che anzi Dio stesso, avendo preso particolarmente il nome di *Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe;* avendo dichiarato gli Ebrei sua eredità, suo popolo eletto, suo alleato e suo figlio; avendo infine con questo popolo stretta alleanza e fattolo depositario de'suoi oracoli, della sua religione, del suo culto, parea che avesse in certa guisa ripudiate tutte le altre nazioni; parea che non volesse che questo popolo far partecipe delle sue misericordie: parea che non farebbe nulla che in lui e per lui, e che noi poveri gentili dovessimo rimanere perpetuamente esclusi da questo mistero della sua pietà e del suo tenero amore.

Il mistero dell'Epifania però ha fatto conoscere tutto l'opposto. Coll'avere in questo giorno chiamato ed accolto i santi Magi, stranieri al popolo ebreo per origine, e per religione gentili, Gesù Cristo ha dimostrato che non era venuto solo per gli Ebrei, ma pei gentili altresì; che non è il liberatore di un sol popolo, ma di tutti i popoli; che non è il Salvatore della sola Giudea, ma di tutto il mondo, *Salvator mundi* (Joan. 4); e che egli tutti accoglie, tutti riceve, tutti ammette alla sua sequela ed alla sua fede, poichè è venuto per tutti.

Perciò questo Dio salvatore, appena nato, si volle scoprire esso stesso, e volle essere riconosciuto ed adorato da uomini di tutte le classi, di tutte le condizioni, di tutte le lingue: dai vicini e dai lontani, dai naturali e dagli stranieri, dai semplici e dai dotti, dai plebei e dai grandi, dai poveri e dai ricchi, dai pastori e dai re, dagli Ebrei e dai pagani, dalla sinagoga e dalla gentilità; da tutti insomma, dice S. Leone, si volle far conoscere, giacchè si era degnato di nascer per tutti: *Ab omnibus voluit agnosci qui dignatus est omnibus nasci* (Serm. 1 de Epiph.).

§ 5. Nel giorno dell'Epifania adunque ogni distinzione di Giudeo o di Greco, di uomo o di donna, di libero o di servo, è abolita: *Non est distinctio Judaei et Graeci; non est neque masculus neque servus neque liber;* ma tutte le condizioni e tutte le genti sono fuse per formare come un sol corpo, di cui Gesù Cristo è il capo: *Sed omnes unum corpus efficimur in Christo Jesu* (Galat. 3). In questo giorno si è rovesciato il muro di divisione, la funesta maceria onde noi gentili parea che dovessimo rimanere perpetuamente estranei alla grazia della redenzione: *Medium parietem maceriae solvens.* Nella carne purissima, di cui il Verbo eterno si è rivestito ed in cui, secondo il vaticinio d'Isaia, si è manifestato e si è renduto visibile ad ogni carne, *Et videbit omnes caro salutare Dei* (Luc. 3), ha estinto ogni principio d'inimicizia che rendeva impossibile l'unione del popolo giudeo col popolo gentile, l'uno all'altro odioso e straniero per diversità di origine e per zelo di religione, *Interficiens inimicitias in carne sua;* ed il mediatore, il paciere universale del cielo e della terra, si è fatto ancora il mediatore e il paciere degli uomini fra di loro, *Ipse enim est pax nostra;* e si è costituito come vera *pietra angolare* che riunisce e lega insieme due muri; poichè oggi lega egli e riunisce due popoli per formarne un sol popolo nell'unità della medesima fede e del medesimo amore: un solo e magnifico edificio,

l'edificio della sua Chiesa: *Lapis angularis qui facit utraque unum* (Ephes. 2).

§ 6. Pertanto non sono i soli Magi ammessi al consorzio, all'amore, alle nozze dell'Agnello divino uscito (canta la Chiesa) dal seno purissimo di Maria come uno sposo amoroso dal suo letto per cercarsi una sposa, *Tamquam sponsus procedens de thalamo suo;* ma ne' Magi e co' Magi i nostri padri gentili e noi stessi siamo stati ammessi a queste nozze divine che si sono oggi celebrate colla umana natura nella grotta fortunatissima di Betlemme. I Magi erano le primizie del popolo gentile, *Primitiae gentium;* erano i nostri padri, i nostri rappresentanti. Il trattato di pace adunque, l'alleanza di misericordia, il connubio misterioso che Gesù salvatore ha conchiuso oggi con loro, ci riguarda, ci appartiene, fu ancora conchiuso con noi; poichè essi operarono a nome nostro; e ciò che Gesù Cristo fece con loro fu il pegno di quello che avrebbe più tardi fatto ancora con noi.

Il mistero dell'Epifania è in conseguenza il nostro mistero, quello in cui si stabilì la nostra chiamata alla fede, la nostra aggregazione alla Chiesa; è il mistero in cui furono fissati i titoli alla nostra parentela, alla nostra figliuolanza con Dio, alla nostra fratellanza con Gesù Cristo, ed alle nostre nozze con lui; è il mistero in cui Gesù Cristo nostro salvatore aprì il suo cuore, spalancò le sue braccia ai popoli gentili, ai nostri padri, e per conseguenza anche a noi per riceverci, per accoglierci, per stringerci al suo seno, per versare in noi le sue grazie e farci provare i teneri effetti del suo amore: e da questo giorno questo cuore divino, queste tenere braccia e questo seno, santuario dell' amore celeste, sono rimasti aperti, in guisa che non vi è alcuno che possa temere di esserne rigettato, o di trovar chiusa questa via regia ed unica dell'eterna salute.

Ragion vuole pertanto, dice S. Leone, che noi celebriamo la memoria di un mistero, di tanto vantaggio e di tanta pietà

per noi, coi trasporti della più tenera gioja; giacchè questo è il misterò in cui ci fu assicurato il beneficio della vera fede, e ce ne fu dato, nei Magi adoratori di Gesù Cristo, un pegno amoroso; in cui furono piantate le fondamenta della nostra speranza; in cui ci furono aperte le porte, spianate le vie per incominciare ad entrare nella eredità del cielo: *Agnoscamus ergo, dilectissimi, in Magis adoratoribus Christi vocationis nostrae fideique primitias, et exultantibus animis spei initia celebremus; exinde enim in aeternam haereditatem coepimus introire* (Serm. de Epiph.).

§ 7. Ma riflettiamo ancora all'eccesso della degnazione, al prodigio della misericordia che l'amore di Gesù Cristo ha compiuto in questo mistero nell'essersi manifestato ai gentili, ed in essi e per essi anco a noi.

Che si sia egli annunziato alle anime giuste del popolo giudeo, fu sempre un tratto ineffabile della sua bontà. Ma per altro i Giudei erano il solo popolo in cui il suo nome era glorificato col culto e colla religione che Dio medesimo avea stabilita: *Notus in Judaea Deus, in Israel magnum nomen ejus* (Psal. 75). I Giudei erano i soli che aveano una fede esplicita nel mediatore futuro; e se qualcuno, fuori di questo popolo, avea questa fede medesima, non l'avea ricevuta che per mezzo delle sue Scritture e de' suoi Profeti. Erano dunque soli i Giudei a cercare questo divino mediatore in tutte le loro storie, a figurarlo nei loro sagrificii, a chiederlo di continuo al cielo con lagrime copiose, con caldi voti, con incessanti sospiri: di modo che tutta la loro religione, tutto il loro culto, non era che un gemito di una grande miseria che reclamava una grande misericordia; non era che una preghiera perenne, fervorosa, dolente al cielo perchè affrettasse il momento della venuta di colui che dovea consolare e salvare la terra.

Ma i nostri padri gentili non conoscevano Dio che per oltraggiarlo. Gli uomini, gli animali, le piante e persino i vizii

e le passioni, tutto presso di loro era Dio, era onorato come Dio, eccettuato il Dio vero. La loro religione adunque era un insulto permanente e sacrilego del vero Dio. Lungi perciò dal cercare in un riparatore divino il rimedio ai loro vizii ed ai loro errori, non intendevano nemmeno la profonda miseria del loro stato e facevano tutti i loro sforzi per sempre più confermarsi nei loro errori ed avvolgersi e corrompersi e degradarsi nei vizii loro. Tale era allora lo stato del mondo idolatra, e tale particolarmente era lo stato dei nostri padri qui in Roma: la quale, col divenire la capitale del mondo politico, era altresì divenuta il centro di tutte le superstizioni e la sentina di tutti i vizii.

Ora uno stato sì funesto e sì colpevole, invece della collera divina, destò in pro dei nostri padri la divina compassione. Essi non cercavano di Dio, ed egli, questo Dio dimenticato, disprezzato da loro, ha fatto i primi passi in cerca di loro, li ha prevenuti, è andato loro incontro; e nella persona de' Magi li ha chiamati a sè, li ha accolti, li ha ammessi alla sua amicizia ed al suo amore, illuminandoli colla sua luce divina, di cui fu figura la stella misteriosa de' Magi; e compiendo litteralmente in que' santi re e figuratamente in noi il bel vaticinio che la sua misericordia avea fatto in questi termini annunziare da Isaia: « La luce divina è spuntata sopra la testa delle nazioni che dimentiche di sè stesse e di Dio giacevano avvolte nelle tenebre e nelle ombre di morte: *Sedentibus in regione umbrae mortis, lux orta est eis* (Isa. 9). » Oh misericordia, oh bontà, di cui in questo giorno il salvatore Gesù, il tenero, l'amoroso Gesù ci ha dato il pegno e la prova! Ci ha egli dato il primo, il più grande de' suoi beneficii, la sua luce, la sua rivelazione, la sua fede, nel mentre che noi eravamo meritevoli del più terribile de' suoi gastighi! Non è dunque nei nostri meriti, dice S. Leone, ma nella sua generosa misericordia, nella sua grazia preveniente che si deve cercare la ragione della nostra vocazione

alla fede, e della nostra partecipazione al gran mistero della salute: *Causa regenerationis nostrae non est nisi misericordia Dei* (Serm. 1 de jejun. x mensis). Non ci saremmo noi mai rivolti a lui ad invocarlo, ad amarlo, se egli non ci avesse prevenuti e non ci avesse amati il primo e non fosse venuto cercandoci anche nei luoghi più lontani da Gerusalemme come i Magi; se non avesse fatto brillare sul nostro capo la stella della sua celeste dottrina unita alla sua grazia e sgombrate le tenebre dei nostri errori colla luce della sua santa verità: *Quem non diligeremus, nisi prius nos ipse diligeret, et tenebras ignorantiae nostrae, suae veritatis luce discuteret.*

§ 8. Allora pertanto compissi altresì quest'altro non men tenero e non meno splendido vaticinio d'Isaia, nel quale il Dio delle misericordie e dell'amore, parla appunto così: « Io chiamerò i ciechi, e li farò entrare nella strada ch'essi ignoravano, e li farò camminare ne' sentieri che essi non avevano mai praticati: *Adducam caecos in viam quam ignorabant, et semitas quae nesciebant faciam illos calcare.* Io farò che le tenebre si cambino in luce per loro, e le strade tortuose e difficili in vie piane, facili e sicure: *Faciam illis tenebras in lucem, et prava in directa.* Questi prodigi li opererò veramente con loro; e la mia misericordia non li abbandonerà: *Haec verba faciam illis, et non relinquam eos.* Così sarò ritrovato, continua a dire il Signore, sarò ritrovato da coloro che punto non mi cercavano; e mi manifesterò a coloro che non chiedevan di me, perchè non mi conoscevano: *Inventus sum a non quaerentibus me: et palam apparui iis qui me non interrogabant* (Rom. 10). »

Ora questa gioconda profezia, in cui il nostro Salvatore ci avea antecedentemente manifestato i disegni di misericordia che nutriva pei poveri gentili, e ci avea data la sua parola di eseguirli, si è, ripeto, litteralmente compiuta nel mistero dell'Epifania. In questo giorno la sua stella andò in cerca

dei Magi, li illuminò e per sentieri loro sconosciuti li guidò ai suoi piedi. In questo giorno si manifestò a quelli che non lo cercavano; e nei Magi e co' Magi, i medesimi prodigi di amore sono stati oggi da lui operati con noi. La gentilità oggi per la prima volta ha aperto gli occhi alla vera fede ed è stata per vie misteriose ed ignote condotta ad adorare il Dio che non conosceva; ed oggi si è operato il nostro gran passaggio dalle tenebre alla luce, dal culto degli idoli alla religione del vero Dio, dalla servitù del demonio alla sequela di Gesù Cristo. Questa è dunque la nostra vera solennità, la nostra vera festa, la nostra Pasqua verace, ossia il nostro passaggio al Signore: *Pascha nostrum, idest transitus Domini.*

Amiamo dunque il Dio di misericordia che ci ha prevenuto oggi nell'amore ed è stato il primo ad amarci: *Diligamus Deum, quoniam ipse prior dilexit nos* (I Joan. 4, 19). Rendiamogli affetto per affetto, amore per amore; diamoci tutti a lui, come egli si è oggi manifestato e donato tutto a noi; e colle parole del salmo in cui Davidde cantò questo stesso insigne prodigio della divina pietà, tributiamo a Gesù salvatore la nostra riconoscenza: O santo, o dolce nome del Signor nostro, siate benedetto e lodato in eterno, come eterno è la sua misericordia! *Sit nomen ejus benedictum in secula, ante solem permanet nomen ejus.* In questo Dio salvatore sono state benedette tutte le tribù della terra e noi con loro. Uniamoci adunque con tutte le genti per glorificarlo per sempre: *Et benedicentur in ipso omnes tribus terrae; omnes gentes magnificabunt eum.* O Signore, Dio d'Israello, Dio nostro, siate dunque per sempre benedetto; poichè solo una misericordia infinita come la vostra poteva compiere prodigi di sì tenero amore: *Benedictus Dominus Deus Israel, qui fecit mirabilia solus!* Deh! fate, o Signore, che questo santo nome vostro, nome di maestà e di amore, come lo benediciamo e lo adoriamo noi, lo adorino e lo benedicano al-

tresì tutte le genti per tutta l'eternità; e tutta la terra sia tosto riunita alla maestà del vostro culto, alla professione della vostra fede, alla gloria del vostro nome: *Et benedictum nomen majestatis ejus in aeternum; et replebitur majestate ejus omnis terra.* Questa profezia, per voi sì gloriosa, e sì consolante per noi, si è già in parte compiuta; deh! affrettate il momento in cui, secondo la vostra parola, debbe compiersi ancora in tutto: *Fiat, fiat* (Psal. 71).

LETTURA II

DELLA CHIAMATA DEI MAGI

ARGOMENTO

Perchè mai S. Matteo ha cominciato la storia dei Magi dal notare il tempo e il luogo della nascita di Gesù Cristo. I Magi veri sapienti. Come dalla vista della stella compresero esser nato il Messia. Profezia di Aggeo compiuta in questa apparizione. La colonna degli Ebrei figura anch'essa di questo mistero. Applicazioue che S. Paolo fa di questa figura al popolo cristiano. La stella simbolo della vera fede.

§ 1. Ma dopo di avere considerato in generale e come nel suo tutto il gran mistero della vocazione de' Magi, bisogna considerarlo ancora in particolare e nelle sue circostanze; poichè queste circostanze ancora sono ripiene di alti misteri capaci d'illuminare sempre meglio la nostra fede, consolare la nostra pietà ed edificare il cuor nostro.

Si osservi dunque da prima che non è senza ragione che il santo evangelista Matteo incominci la bella istoria di questo tenero e grande avvenimento, che dovea cangiare la faccia del mondo, dal determinare il tempo ed il luogo in cui è accaduto, dicendo: « Poichè nacque Gesù in Betlemme di Giuda, ai giorni del re Erode: *Cum natus esset Jesus in Bethlehem Juda, in diebus Herodis regis* (Matth. 2). » Imperciocchè il patriarca Giacobbe avea predetto a Giuda suo

figlio che il Messia sarebbe nato dalla sua stirpe, quando lo scettro del regno di Giuda, dalla famiglia di questo patriarca sarebbe passato in altre mani: *Non auferetur sceptrum de Juda, donec veniat qui mittendus est* (Gen. 49). E Michea avea vaticinato che « Betlemme di Giuda sarebbe stata grande nella sua piccolezza; giacchè da essa dovea uscire il condottiero del popolo d'Israello, *Et tu, Bethlehem terra Juda, nequaquam minima es... ex te enim exiet dux qui regat populum meum Israel* (Mich. 5); » cioè a dire che il Messia sarebbe nato in *Betlemme di Giuda*, città così chiamata per distinguerla da un'altra Betlemme che eravi pure in Galilea nella tribù di Zabulon. L'Evangelista adunque, per indicare che queste circostanze profetiche del nascimento del vero Messia si erano compiute nella nascita di Gesù Cristo, ne nomina il tempo, dicendo: *Poichè nacque Gesù ne' giorni del re Erode;* cioè a dire ne' giorni in cui lo scettro non era più nella famiglia di Giuda, ma nelle mani di uno straniero; giacchè questo Erode era Erode Ascalonita, figlio di Antipatro, di nazione Idumeo, a cui il senato romano, sulla raccomandazione di Antonio, avea conceduto il regno della Giudea soggiogata.

Ne nota ancora il luogo: *In Betlemme di Giuda;* come se avesse detto: *Essendo nato Gesù nella tribù e dalla famiglia di Giuda, come era stato vaticinato.*

§ 2. E qui osservate con S. Agostino che questo Giuda figlio di Giacobbe, da cui Gesù Cristo è disceso, e nella cui tribù è nato secondo la carne, come espressamente lo nota l'Evangelista, è quel Giuda che si era renduto colpevole di un orribile incesto; e che frattanto il Figlio di Dio, l'Agnello senza macchia, la santità stessa di Dio, non ha sdegnato di averlo per suo antenato, affinchè, dice questo grande Dottore, « Il vero Salvator nostro divenisse nostro maestro non solo col parlare, ma ancora col nascere. » *Verissimus Salvator non solum loquendo, sed etiam nascendo magister*

exstitit (Contra Faust., 22, 64). Imperciocchè da questa circostanza della carnale sua origine da un antenato sì gran peccatore, abbiamo imparato noi fedeli di Gesù Cristo che dovevamo venire da tutte le parti alla sua Chiesa; che le iniquità dei nostri maggiori non sono un ostacolo per partecipare alla sua misericordia: *Fideles enim ejus, venturi ex omnibus gentibus, etiam exemplo carnis ipsius discere debuerunt parentum suorum iniquitates sibi obesse non posse*. Per darci dunque speranza nel suo perdono e nel suo amore e farci conoscere fin dal primo istante ch'egli è lo sposo generoso e pio che avrebbe alle sue nozze invitati i buoni e i cattivi, dai buoni e dai cattivi si è degnato di nascere, conservando sempre però le due qualità di Dio e di uomo in tutti i suoi misteri: imperciocchè per rispetto alla sua divinità volle nascere miracolosamente da una madre vergine; e per accomodarsi alle miserie ed ai timori della povera umanità, volle discendere da antenati non solo santi, ma ancora colpevoli: *Proinde sponsus ille suis congruens invitatis, qui vocaturus erat ad nuptias bonos et malos, etiam nasci voluit de bonis et malis: documenta quippe Dei et hominis ubique conservans, parentes et bonos et malos propter convenientiam humanitatis non sprevit, partum autem virginis propter miraculum divinitatis elegit* (ibid.).

§ 3. Ma ritorniamo ai Magi. Questi uomini fortunati, secondo la tradizione appoggiata alle profezie, erano Arabi di origine. E siccome l'Etiopia formava anticamente parte dell'Arabia, sono pure nelle Scritture detti Etiopi: *Coram illo procident Æthiopes* (Psal. 71). Erano ancora monarchi di diverse contrade di Arabia; ma erano re sapienti, re filosofi, e perciò sono detti Magi dalla parola ebraica *Magim*, che significa *uomini di meditaziane e di studio*, giacchè la meditazione è la chiave della sapienza e della filosofia.

Ma questo nome di *Magi* o di *Sapienti* si conviene loro per un titolo ancora più nobile, cioè a dire perchè colla

loro fede, più che collo studio loro; colla loro umiltà, più che colle loro cognizioni, ritrovarono la vera sapienza, la vera filosofia, che è Gesù Cristo, in cui si trovano tutti i tesori della scienza del Padre, in cui s'impara la vera scienza di Dio e dell'eterna salute, chiamato perciò da S. Paolo « La virtù di Dio e la sapienza di Dio, *Dei virtus et Dei sapientia* (I Cor. 1); » e perciò pure questo medesimo Apostolo protestava di non volere sentir parlare di altra filosofia e di altra sapienza fuori di quella che è riposta nei sublimi e teneri misteri di Gesù Cristo: *Arbitratus sum me nihil aliud scire nisi Jesum Christum* (I Cor. 2).

§ 4. Con tali disposizioni adunque di un cuore retto, di uno spirito umile e desideroso di ritrovare la verità, i Magi la ritrovan difatti. Conciossiachè appena vedono spuntare sull'orizzonte la stella che, e per la singolarità del suo movimento e per la bellezza della sua forma e per l'immenso chiaror del suo lume, appariva manifestamente miracolosa, la ravvisano per la stella di Giacobbe, che Balaam avea vaticinata come il segno della nascita dell'aspettato Messia: *Orietur stella ex Jacob* (Num. 24). E sebbene avessero essi senza dubbio cognizione di questa bella profezia, che era sparsa in tutto l'Oriente; ciò non ostante quello che gli ajutò a ravvisarla come il vero segno della nascita del Salvatore, il suo araldo, la sua stella per eccellenza, *Stellam ejus* (Matth. 2), non fu tanto, dice S. Leone, la sua vaghissima forma o la sua luce sfolgorantissima onde fu soavemente abbagliato il loro sguardo, quanto la rivelazione divina, che al medesimo tempo illuminò le loro menti. Poichè il Dio di misericordia, per una bontà tutta gratuita, dalla quale discende il dono inestimabile della fede, non solo fece loro vedere il prodigio, ma fece loro ancora intendere il mistero di ciò che vedevano, ma diede loro il desiderio di cercare colui che avevano inteso, e finalmente concedette loro la bella sorte di ritrovare colui che avean cercato: *Dedit aspicientibus*

intellectum, qui praestitit signum; et quod fecit intelligi, fecit inquiri, et se inveniendum obtulit requisitus (Serm, 4 de Epiph.).

Docili dunque alla voce del prodigio e molto più alla voce interiore della grazia, non dubitano un istante della nascita del Messia. Questo indizio per loro è più che bastevole. La loro fede è completa. E senza frapporre indugio si mettono in cammino, in cerca di colui di cui già credono il fortunato nascimento: *Vidimus, et venimus* (Matth. 2).

Allora pertanto compissi il tanto caro vaticinio di Aggeo, pel quale disse già il Signore: Poco tempo ancora passerà, ed io metterò in istraordinario movimento il cielo e la terra; e verrà il DESIDERATO DA TUTTE LE GENTI, *Adhuc unum modicum, et ego commovebo caelum et terram; et veniet DESIDERATUS CUNCTIS GENTIBUS* (Agg. 27). Giacchè, come dice un interprete, questa stella miracolosamente apparsa dimostrò la commozione, la meraviglia e lo stupore de' cieli per l'eccesso della degnazione del loro Dio fattosi uomo per amore dell'uomo; come l'ecclissi prodigioso del sole e della luna accaduto alla morte di questo medesimo Salvatore dimostrò più tardi la commozione e l'orrore de' cieli per l'eccesso della malizia onde gli uomini crocifissero il Figlio di Dio: *In nova stella hac in caelo producta caelum quasi stuporem suum ostendit ad hanc Dei sui philantrhopiam; sicut eadem de causa in passione Christi obscuratus est sol et luna* (A-Lap. in 2 Matth.).

§ 5. Se non che la vocazione de' Magi non solo è stata predetta, ma ancora figurata.

Quando gl'Israeliti uscirono dall'Egitto per andare al possesso della *terra* loro dal Signore *promessa*, provvide la divina bontà che una colonna misteriosa si formasse nel cielo, la quale nel giorno appariva come una nuvola bianchissima, che, dilatandosi a guisa di amplissima tenda, difendeva il popolo peregrino dalla sferza del sole cocentissimo dell'A-

rabia, e nella notte, divenuta tutto ad un tratto come una splendentissima stella in mezzo ai cieli, serviva ad illuminarlo. E siccome si moveva innanzi la prima, quando il popolo si dovea mettere in marcia, ed arrestavasi quando e dove Israello doveva far alto pel ristoro e pel riposo; così era essa che additava, che dirigeva e regolava miracolosamente il cammino del popolo viaggiatore a traverso le pianure inospite e le calde ed incerte arene del deserto: *Deduxit illos in via mirabili, et fuit illis in velamento diei et luce stellarum in nocte* (Sap. 10).

Ora chi non vede, dicono gl'interpreti, in questo prodigio della bontà divina in favor degli Ebrei, una figura ed una profezia del prodigio della stessa bontà di Dio in favore dei Magi? *Columna ignis et nubis dux castrorum Hebraeorum fuit typus hujus stellae* (A-Lap. in 2 Matth.). Imperciocchè, dice S. Pier Crisologo, anche la stella de'Magi, come la colonna degli Ebrei, additava non solo, ma regolava il loro cammino; giacchè quando i Magi doveano muovere, essa li precedeva, si arrestava quando dovean fermarsi, e quando si riposavano vegliava alla loro custodia ed alla loro difesa: *Ambulante Mago, stella ambulat; sedente, stat; dormiente, excubat* (Serm. 156).

Di più: siccome la nuvola fu guida ed istrumento di misericordia pel popolo eletto, ed al contrario fu flagello ed istrumento della giustizia di Dio per gli Egiziani persecutori; così la stella che illuminò e condusse i Magi accecò sempre di più, e fu un nuovo titolo di condanna per gli ostinati Giudei: e finalmente, come la colonna o la nuvola degli Ebrei gli ajutò ad uscire dall'Egitto e ad entrare nella Terra Promessa; così la stella trasse i Magi dalle tenebre del gentilesimo e li condusse alla grotta di Betlemme, alla casa fortunatissima in cui ritrovarono Gesù e Maria, *Intrantes domum, invenerunt puerum cum Maria matre ejus* (Matth. 2); cioè a dire alla vera religione, alla vere Chiesa:

vera terra di promissione, terra della manna e del pane, giacchè *Betlemme* significa *Terra, o casa del pane;* ed in fatti trovarono i Magi in Betlemme Gesù Cristo che si è degnato di divenire nel sagramento del suo amore e di chiamarsi esso stesso « Il vero pane vivente disceso dal cielo per alimento e conforto delle sue povere creature sopra la terra: *Ego sum panis vivus qui de caelo descendi* (Joan. 6). »

§ 6. Ma l'apostolo S. Paolo, dopo di avere epilogato la storia dei prodigi da Dio operati nel liberare il popolo d'Israello dalla servitù dell'Egitto, ne fa l'applicazione al popolo cristiano e dice che tutto ciò che avvenne allora agli Ebrei, nella sua storica verità, era anche una figura di quello che la divina bontà ha fatto con noi: *Haec in figura contingebant illis; et causa facta sunt nostrum qui in fines saeculorum divenimus* (I Cor. 10). Perciò ancora non v'è dubbio che la luce miracolosa che guidò gli Ebrei sia la figura della luce non meno prodigiosa che prima guidò i Magi nella visibile stella e poi ha guidato anche noi nella dottrina degli Apostoli. Infatti Gesù Cristo medesimo ha detto a' suoi Apostoli: « Voi siete la luce del mondo, *Vos estis lux mundi* (Matth. 5); » e la Chiesa dietro questo oracolo del Salvatore, li saluta e li chiama « i veri luminari del mondo, *Et vera mundi lumina* (Hymn. Apost.). » Anzi in Daniele, i santi Apostoli e i dottori della vera Chiesa, che colla loro predicazione doveano condurre sì gran parte del mondo alla giustizia ed alla verità sono espressamente chiamati STELLE sfolgorantissime e risplendenti di una luce indifettibile ed eterna: *Qui ad justitiam erudiunt multos fulgebunt quasi stellae in perpetuas aeternitates* (Dan. 12). Perciò, dice S. Gregorio, come i Magi per mezzo della stella, noi per mezzo degli Apostoli, dei Profeti e dei pastori della Chiesa, siamo stati chiamati alla vera fede, *Ecce Deus vocat per Prophetas, vocat per Apostolos, vocat per pastores.* E siccome, sebbene sia stata la stella che ha chiamato i Magi a

Betlemme, pure nella stella è stato Gesù Cristo che gli ha chiamati, poichè la stella era la stella di lui, *Stellam ejus*, da esso collocata espressamente ne' cieli per eseguire questa chiamata; così sebbene siano gli Apostoli i pastori della Chiesa che ci hanno condotti alla fede e che nella Chiesa stessa ci ammaestrano e ci dirigono, pure è sempre Gesù Cristo che in loro e per loro ci chiama, ci ammaestra e ci dirige. Poichè esso è che li ha perciò mandati e stabiliti nel cielo della Chiesa; ed è la sua parola, la sua dottrina, il suo Vangelo ch'essi ci annunziano, in suo nome e colla sicurezza che non potranno giammai ingannarci. Chi dunque disprezza la loro parola, disprezza la parola eterna, l'eterno Verbo che in essi parla; disprezza la luce di Dio, la stella di Dio; spegne l'unica luce sicura, l'unica fiaccola immortale che si trova in mezzo alla densa caligine delle miserie della ragione umana, *Sicut lucerna in caliginoso loco* (II Petr. 1); si fabbrica esso medesimo, come i Giudei, delle penali oscurità e ritorna ad assidersi, ad ingolfarsi, per perirvi, nelle tenebre e nelle ombre della morte, da cui la misericordia di Dio lo aveva misericordiosamente sottratto.

§ 7. Anche S. Agostino insegna la medesima dottrina di S. Gregorio; conciossiachè, dice, come la stella fu l'apostolo dei Magi, così gli Apostoli sono stati la nostra stella; e come la stella fu una lingua eloquente per quelli, così la lingua degli Apostoli e dei ministri della Chiesa è stata una stella luminosa per noi: ed a noi ancora gli Apostoli e i loro successori, come novelli cieli, hanno annunziata la gloria e le grandezze di Dio: *Illi erant primitiae gentium, nos populus gentium. Nobis hoc lingua nuntiavit Apostolorum, stella illis tamquam lingua caelorum; et nobis iidem Apostoli tamquam alii caeli enarraverunt gloriam Dei* (Serm. 2 de Epiph.).

Infatti la grazia della fede da S. Pietro si chiama la stella che spunta ne' nostri cuori, *Donec Lucifer oriatur in cor-*

dibus vestris (II Petr. 1): stella miracolosa che in fondo non è che lo stesso Gesù Cristo, che nella sua dottrina celeste è luce vera della nostra intelligenza, come nel suo sagramento è vero alimento del nostro cuore. Perciò si chiama allo stesso tempo « Il lume e lo splendore del Padre e la speranza unica e permanente di tutti gli uomini, » *Tu lumen et splendor Patris; Tu spes perennis omnium.* Perciò si chiama ancora « La vera luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, » *Lux vera quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* (Joan. 1). Perciò in fine si chiama « Lume di lume; » giacchè egli è allo stesso tempo mezzo e fine, venendoci da lui la luce per conoscere e credere in lui, che è la luce verace; adempiendosi così il detto del Profeta: « Nel vostro santo lume, o Signore, vedremo il lume, » *In lumine tuo videbimus lumen* (Psal. 5).

E mirate ancora come la stella misteriosa dei Magi col suo stesso movimento indica il mistero della nostra chiamata alla fede di Gesù Cristo. Questa stella spunta in Oriente, *Vidimus stellam in Oriente* (Matth. 7), e guida ed accompagna i Magi sino a Betlemme che, rispetto all'Arabia, giace all'oriente. Il suo corso è perciò dall'oriente all'occaso. Sin d'allora adunque fu indicato quello che è pochi anni appresso avvenuto, cioè che la vera fede del Messia a noi popoli occidentali è dall'Oriente venuta. Ivi spuntò, ivi nacque questo astro miracoloso che ci fa conoscere i veri misteri di Dio: ivi brillò della prima sua luce, nella prima predicazione degli Apostoli in Gerusalemme, e da Gerusalemme passò quindi a Roma, che è all'occidente di quella città; adempiendosi così alla lettera il detto di Davidde, che il nome di Dio conosciuto, lodato nell'oriente, sarebbe stato conosciuto pure e lodato all'occaso: *A solis ortu usque ad occasum laudabile nomen Domini* (Psal. 49).

O santa luce divina, che in questa nostra città, in questo popolo fortunato brillate sempre pura da diciotto secoli, sin

da quando i primi Apostoli di Gesù Cristo, stelle luminosissime del suo mistico cielo, la Chiesa, ve la recarono, risplendete sempre viva nei nostri cuori. Deh! che i venti delle passioni ed i vapori de' vizii non vi offuschino e non vi estinguan giammai. Illuminate le nostre menti, riscaldate i nostri cuori, perchè possiamo amare il Dio di amore che abbiamo avuto il vanto di conoscere, di credere e di adorare!

LETTURA III

I MAGI A GERUSALEMME

ARGOMENTO

La fede de' Magi è operosa. Loro costanza e coraggio nel confessare Gesù Cristo in Gerusalemme. Gli esploratori della Terra Promessa figura de' Giudei e de' gentili; gli uni che riniegano, gli altri che riconoscono Gesù Cristo. Altro mistero compreso nella confessione de' Magi, confrontata colla dichiarazione di Pilato: ECCO, O GIUDEI, IL VOSTRO RE. I Giudei istruiti dai gentili. Omaggio a Gesù Cristo re.

§ 1. Ma se si vuole aver la sorte di mantener sempre vivo questo santo e prezioso lume della fede, bisogna avere il coraggio di confessarla colle parole, di compierla colle azioni; giacchè una fede che non si manifesta al di fuori colla confessione e colle opere è una fede languida, vacillante e che termina col presto estinguersi e morire: *Fides sine operibus mortua est* (Jac. 1). Or questa è la lezione importante che ci danno ancora i santi Magi, i quali mantengono e ravvivano la fede del nato Messia, che pel ministero della stella hanno ricevuta, collo zelo, colla premura, colla costanza con cui intraprendono e sostengono un penoso viaggio in cerca di Gesù Cristo: e colla fermezza, colla sincerità

e col coraggio con cui pubblicamente lo confessano in Gerusalemme, in faccia ad un monarca geloso e crudele, ad un sinedrio animato dal livore e dall'orgoglio, ad una città tumultuante ed inquieta. Imperciocchè il Dio che mette certe volte a delicate prove la fede delle anime elette, come i Magi si avvicinarono a Gerusalemme, fece scomparire tutto ad un tratto al loro sguardo la stella miracolosa che era stata fino allora guida sì fedele e motivo di tanta consolazione nel loro cammino. Volle con ciò il Signore da prima obbligare i Magi, dice il citato interprete, di ricorrere ai sacerdoti, alla sinagoga, che allora avea il privilegio d'interpretare la Scrittura, e sentire dalla loro bocca il luogo del nascimento del Messia che cercavano; e dare così ad essi ed a noi l'importante ammaestramento, che alla Chiesa appartiene l'interpretare le sacre Scritture, e che, anche dopo di essere stati da Dio illuminati nella sua fede, è necessario che impariamo dai sacri ministri, da esso stabiliti, le vie dell'eterna salute: *Ideo stella inanimata ibi sese subduxit ut cogeret Magos adire scribas; vult enim Deus per homines et doctores a se statutos viam salutis edoceri* (A-Lap. in Matth.

§ 2. In secondo luogo volle il Signore, con questa prova momentanea cui sottopose la fede de' Magi, fornire loro l'occasione di confessarlo, di predicarlo pubblicamente in Gerosolima, per accrescere il loro merito, e confondere e rendere inescusabile il popolo ebreo.

In fatti, in quanto ai Magi, se l'astro miracoloso ha cessato di balenare ai loro occhi; la fede che pel suo ministero hanno ricevuta, non è perciò men ferma ne' loro cuori.

Non temono di essersi ingannati sulla natura della stella e lo scopo della sua apparizione. Non sospettano nemmeno che abbia potuto essere un naturale fenomeno, presto scomparso, quello che essi han preso per un celeste mistero. Non si pentono, non danno addietro; ma pieni di gran confi-

denza e di coraggio, entrano in Gerosolima e, disprezzando la gelosia del monarca usurpatore, la malignità degli scribi, il furore del popolo, pubblicano per le vie la nascita *del nuovo re de' Giudei* e cercan di sapere da tutti il luogo dove poterlo ritrovare: *Venerunt Hierosolymam dicentes: Ubi est qui natus est rex Judaeorum* (Matth. 2)? Questo annunzio dato alla città regina da re forastieri, venutivi con gran sussieguo da rimote contrade a cercare il re novello di quel popolo dove un altro re già regna; questo annunzio, pronunziato con un tuono di tanta asseveranza e di tanta sicurezza, mette Erode in timore e tutta la città in iscompiglio: *Audiens autem rex turbatus est, et omnis Hierosolyma cum illo* (ibid.). I Magi si accorgono di questo effetto naturalissimo delle loro parole e della loro presenza. Sentono che un qualche pericolo può sorprenderli in un paese straniero; puro non si arrestano, non usan politica, non si ristanno dal chiedere, dall'insistere che lor si dica « In qual luogo è nato il re novello, e dove poterlo ritrovare, » *Dicentes: Ubi est, ubi est?*

E si rifletta ancora che non dimandano *se sia o no* questo re veramente nato. No, dicono, su di questo non ci ha ingannato la nostra fede. Noi sappiamo di certo ch'esso è nato. Abbiamo veduto una stella; e questo è certamente il suo segno, *Stellam ejus.* Noi non vi cerchiamo che il luogo del suo nascimento. Ah! voi che avete tra le mani le sue Scritture, gli oracoli, le profezie che parlan di lui, voi non potete ignorarlo. Voi lo sapete con certezza; e da voi soli possiamo conoscerlo. Deh! ditecelo per pietà! dov'è esso mai? Ci si dimostri, ci si additi; noi siamo premurosi di offrirgli i nostri donativi, tutti noi stessi; il nostro cuore ci balza in petto di santa impazienza di conoscerlo e di adorarlo: *Ubi est, ubi est? Venimus cum muneribus adorare eum.*

Oh fede! fede generosa! fede magnanima! fede costante! Non l'hanno ancora veduto questo Messia, e già lo confes-

sano. Non ne sono ancora i discepoli, e se ne fanno gli apostoli e gli evangelisti. Quale ignominia per coloro che, dopo di averlo conosciuto, lo disprezzano, lo fuggono, lo abbandonano, e dopo di essere stati i seguaci, ne divengono gli apostati e i detrattori! Ma oh fede che in sè contiene e discopre ancora un alto mistero!

§ 3. Per soddisfare alle istanze de' Magi, Erode raduna il sinedrio; si recano in mezzo le Sacre Scritture; ed i sacerdoti giudei vi leggono il vaticinio di Michea ed istruiscono i Magi del luogo in cui essi certamente troverebbero il Messia di cui vanno in traccia. Così il popolo giudeo indica ai gentili il Messia, ed esso stesso non lo trova; sa di certo dove sia, e non lo cerca; lo ha a sè vicino e quasi sotto degli occhi, e non lo riconosce; e le stesse divine Scritture, dice S. Agostino, che servono ad illuminare i gentili, accecano sempre di più i Giudei che le hanno in mano: *Divinas litteras, quibus gentes instruerentur, illi excaecaruntur* (Serm. 2 de Epiph.). Abbiamo di tutto ciò una vaghissima figura o profezia nel sacro libro de' Numeri, in quei due esploratori che portarono nel campo d'Israello il gran bel grappolo di uva dalla Terra Promessa. Pendeva quest' uva eletta da un bastone che essi portavano sulle loro teste; in modo però che l'uno di loro che camminava innanzi dava al grappolo misteriose le spalle e lo portava senza vederlo; l'altro che veniva appresso avea verso il grappolo rivolta la faccia e lo portava esso pure, ma allo stesso tempo poteva vederlo e vagheggiarlo a talento.

Ora S. Cipriano, S. Ambrogio, S. Agostino, S. Girolamo, S. Prospero e S. Bernardo, presso l'A-Lapide, dicono che questo grappolo è profetico, ed è figura di Gesù Cristo: *Uva pendens in vecte est Christus pendens in cruce* (in c. 13 Num.); perchè la sacra sposa di Gesù Cristo dice nei Cantici: « Il mio diletto è un grappolo di Cipro nelle vigne di Engaddi, *Botrus Cypri dilectus meus mihi in vineis En-*

gaddi (Cant. 1): grappolo veramente miracoloso dal quale è stato espresso il mistico vino che rallegra Iddio e gli uomini: *Vinum laetificans Deum et homines*, ossia il sangue preziosissimo che ha placato il cielo e salvata la terra. Perciò, soggiunge S. Agostino, i due uomini, apportatori di quest'uva eletta, rappresentano i due popoli de'due Testamenti: *Duo bajuli sunt duo Testamenta.* Precede il popolo giudeo: viene appresso il popolo gentile divenuto cristiano. Questo secondo porta Gesù Cristo sua vita e sua salute innanzi agli occhi: quello gli volge di continuo le spalle. L'uno gli rende omaggio, l'altro il disprezza: *Praeeunt Judaei, sequuntur christiani. Christianus salutem ante conspectum gerit, Judaeus post dorsum. Ille obsequium praefert, iste contemptum* (Serm. 100 de Temp.).

Ora questo mistero si cominciò a verificare nella circostanza della venuta de' Magi a Gerusalemme. Fu allora che i Giudei andarono avanti a Gesù Cristo, poichè furono i primi ad annunziarne il luogo del nascimento: lo additarono ai Magi e così lo portarono nel campo del vero Israello, giacchè lo mostrarono alla Chiesa dei gentili nella persona dei Magi, ed essi stessi poi, col non curarsi di cercarlo, gli voltarono le spalle.

Ed anche al presente, portando per tutto il mondo le Sacre Scritture e i Profeti che parlan di lui, lo additano agli altri che si mettono alla sua sequela; ed essi stessi i Giudei, che sono i primi a portarlo, sono i soli quasi a non riconoscerlo. Lo predicano agli altri, e lo rinegano per sè stessi. Presentano agli altri le prove della sua divina missione e i titoli della sua grandezza, ed essi non vi credono. Portano ai gentili la luce, ed essi si rimangono a brancolar fra le tenebre. Ma i Magi, al contrario, venendo appresso ai Giudei, al lume, alla guida che ne hanno ricevuto, vedono Gesù, lo riconoscono, lo hanno innanzi agli occhi, lo adorano. E così anche noi, loro discendenti, dietro la scorta dei Profeti de'

Giudei che ci hanno segnato la strada, siamo venuti alla sua presenza, lo riconosciamo per nostro Salvatore, lo circondiamo de'nostri omaggi, mentre quelli lo insultano e lo bestemmiano: *Nos obsequium praeferimus, illi contemptum.* Ah! facciamo però in modo, aggiunge S. Agostino, che questo caro peso, che noi portiamo sul capo, per la credenza che abbiamo in lui e che ce lo tiene sempre presente, peso prezioso, peso giocondo, giogo soave e leggiero, non cada giammai dalla nostra testa, e che noi non abbiamo a perdere lo sua vista, cioè la sua fede, la sua speranza, il suo amore: *Laboremus ergo ne a cervicibus nostris tam sanctam sarcinam deponamus* (ibid.).

§ 4. Ma un altro mistero ancora si contiene nell'espressione di *re de' Giudei,* che usano i Magi nel far ricerca del nato Messia.

Il nome di *re de' Giudei,* senz'altra aggiunta, era, presso i Giudei medesimi, sinonimo di *Messia.* Tutti i Profeti avevano dato al futuro Messia un tal nome. I Giudei con tal titolo lo hanno sempre chiamato, e sotto un tal titolo lo attendono ancora. Quando dunque i Magi dissero: *Dov'è il re de' Giudei?,* tutta Gerusalemme comprese che questi stranieri intendevano parlar del *Messia.* Lo stesso Erode suppose come certa la cosa; dappoichè al sinedrio, che fece tosto radunare per soddisfare alla domanda de'Magi, e più ancora alla sua curiosità inquieta, domandò semplicemente che gli si dicesse dove nascer dovea il *Messia: Sciscitabatur ab eis ubi Christus nasceretur* (Matth. 2).

Ora questa fermezza, questo coraggio dei Magi, nel dare a Gesù Cristo in una maniera sì pubblica e sì solenne il titolo di *re de' Giudei* e proclamarlo MESSIA, ricorda la perseveranza e direbbesi quasi l'ostinazione di Pilato a dare a Gesù Cristo il titolo medesimo e nel medesimo senso, in una maniera non men solenne e non men pubblica. Non contento il preside romano, dal principio alla fine dell'iniquo

processo del Salvatore, di averlo chiamato sempre il *re dei Giudei*, ne fece ancora una dichiarazione autentica ed in tutte le forme. Imperciocchè riferisce S. Giovanni che, facendo Pilato di nuovo comparire Gesù al cospetto del popolo, si assise nel luogo dei giudizii, detto *Litostrato* in lingua greca, ed in ebraico *Gabbata;* e stando per toccare l'ora di sesta, nel giorno di venerdì, additò Gesù Cristo coronato di spine all'immenso popolo ivi presente; ed in aria misteriosa e profetica esclamò ad alta voce: ECCO, O GIUDEI, IL VOSTRO RE: *Adduxit foras Jesum: et sedit pro tribunali in loco qui dicitur Lithostratos, hebraice autem Gabbata. Erat autem parasceve Paschae, ora quasi sexta; et dicit Judaeis: ECCE REX VESTER* (Joan. 19).

Ora tutte queste circostanze delle persone, del giorno, dell'ora, del luogo, che accompagnarono questa dichiarazione e che sono sì minutamente notate dall'evangelista, indicano abbastanza che Pilato, cieco ministro dei disegni di Dio, cui serve senza volerlo, e che eseguisce senza conoscerli, nel fare ciò, ha sostenuta una grande missione ed ha compiuto un grande mistero.

In vano, indispettiti e frementi di rabbia i Giudei, al vedersi dal preside romano imporre per *re* e per *Messia* un uomo ch'essi vogliono punito come uno schiavo, gridano tumultuando, di non voler affatto sapere di lui; di non riconoscere altro re fuori di Cesare. Pilato, immobile nel suo proposito, fermo nella dichiarazione di già enunciata, soggiunge sempre: Eppure è *IL VOSTRO RE!* Come mai volete *che io condanni IL VOSTRO RE alla croce; Regem vestrum crucifigam* (Joan. ibid.)? E non pago di aver data a Gesù questa qualifica gloriosa in voce, la ripete ancora in iscritto; e ad onta di tutte le opposizioni, di tutti i reclami dei rappresentanti del popolo, si ostina a mantenerla: e vuole che, nelle lingue allora più conosciute, fosse collocato nell'alto della croce di Gesù Cristo questo medesimo titolo (come

porta il testo ebreo): QUESTI È GESU' NAZARENO RE DEI GIUDEI: *Hic est Jesus Nazarenus rex Judaeorum* (ibid.).

§ 5. Ora queste due dichiarazioni, l'una de' Magi, l'altra di Pilato, hanno relazione fra loro e discuoprono un grande arcano. I Magi chiedono: Dov'è il re de' Giudei, *Ubi est rex Judaeorum?* E Pilato additandolo colla voce e collo scritto sulla sua croce; ecco dice, eccolo qui, *Questi è il re de' Giudei, Gesù Nazareno.*

Non importa che le intenzioni di Pilato siano state diversissime da quelle de' Magi. Come in persona di Giuda, dice leggiadramente S. Agostino, Gesù mandò il diavolo a predicare il Vangelo. *In Juda diabolum ad praedicandum Evangelium misit* (Contra. Faust. 22): così Iddio si è potuto servire e si è infatti servito di Pilato per mettere sulla croce del suo Figlio il suo vero titolo di grandezza e di gloria, che è l'essere il MESSIA e IL SALVATORE DEL MONDO, e per tale farlo da Pilato predicare ed annunziare all'universo. La gentilità dunque cerca per la bocca e nella persona de' Magi e la gentilità per la bocca e nella persona di Pilato risponde. Così il gentile istruisce il gentile: la notte della gentilità di Oriente, colla notte della gentilità di Occidente si parlano fra di loro, cercano insieme e si comunicano la vera scienza, la cognizione del Messia, del Redentore del mondo; e questa preziosa parola di vita passa da una notte all'altra, come da giorno a giorno: *Dies diei eructat Verbum; et nox nocti indicat scientiam* (Psal. 18). I Magi adunque per l'Oriente, Pilato per l'Occidente e per tutte le nazioni soggette all'impero romano; e gli uni e l'altro a nome di tutta la gentilità di tutta la terra, hanno fatto un riconoscimento pubblico e solenne che Gesù Cristo è vero Messia e Redentore del mondo. Oh benedetti i nostri padri per la bocca dei quali il Messia, il Figlio di Dio ha ricevuto omaggi sì solenni nelle due estremità della preziosa sua vita! giacchè gli uni lo annunziarono per Messia e Salvatore al suo nascere, e gli altri

per Messia pure e Salvatore lo confessarono nel suo morire. Gli uni sono stati gli apostoli dell'Oriente, gli altri dell'Occidente, affinchè il nome suo santo risuonasse dall'orto all'occaso: *Cum rerum fidem et regna Orientis per Magos discerent, et Romanorum imperium non lateret* (S. Leo, Serm. 2 de Epiph.).

§ 6. Ma ciocchè vi è ancora di più singolare in queste dichiarazioni si è, che i gentili non solo istruiscono i gentili, ma fanno da maestri anco agli Ebrei. Imperciocchè queste due dichiarazioni solenni che la gentilità fa della verità della missione e della qualità di Gesù Cristo si fanno tutte e due in Gerusalemme, si fanno tutte e due ai sacerdoti, agli scribi, al popolo: e l'una addita il Messia in un bambino nato nella miseria, l'altro lo addita in un reo che spira nel dolore. La gentilità adunque predica al popolo eletto il Vangelo, Giacobbe prende il luogo, i titoli e le prerogative del primogenito Esaù. Siamo venuti gli ultimi, e diventiamo i primi. Siamo stati chiamati dopo i Giudei, e siamo i primi a confessare Gesù Cristo. E Gerosolima e il popolo giudeo, istruito dai gentili, evangelizzato da quelli cui esso dovea portare il Vangelo, messo dai gentili stessi sulla strada da ritrovare il Messia che ad esso era stato primieramente promesso, si ostina a rigettarlo. Alla testimonianza renduta dai Magi risponde colla non curanza e col disprezzo; a quella renduta da Pilato risponde con un grido d'infernale furore: « Noi non vogliamo accettarlo, noi non vogliamo riconoscerlo, noi non vogliamo che regni sopra di noi: il nostro vero e legittimo re è Cesare; alla morte, si mandi alla morte, si mandi presto alla morte, alla croce: *Nolumus hunc regnare super nos. Non habemus regem nisi Caesarem. Crucifige, crucifige eum!*

§ 7. E bene, o sciagurati, se voi nol volete il vostro re, il vostro Messia, il vostro Salvatore, del quale sollecitaste per sì lunghi anni la venuta e figuraste i misteri; se voi nol

volete, noi gentili sottentriamo in vostra vece: voi lo rinegate, e noi lo confessiamo; voi lo rigettate, e noi lo accogliamo; agli insulti che voi gli fate noi rispondiamo coi più umili omaggi. Se non che da questo momento, nel Salvatore che ripudiate, voi vi private volontariamente di tutti i beni, di tutte le speranze, di tutte le grazie, di cui egli è la sorgente. Infatti, dopo che voi ci avete additato colle Scritture alla mano il Messia, avete compiuta la vostra missione. Questo libro divino, in cui noi troveremo i motivi delle nostre speranze, non rimarrà nelle vostre mani che come una prova convincente della vostra condanna. Voi lo vedrete senza conoscerlo, lo leggerete senza intenderlo, poichè la sua intelligenza, con colui che ne è la chiave, è passata fra noi. Il Salvatore adunque, il Messia da oggi innanzi sarà tutto nostro e solamente nostro. E se un giorno voi lo vorrete questo vostro re, dovrete chiederlo a noi. E sì che ce lo cercherete un giorno; e noi volontieri ve lo daremo, senza però privarcene noi stessi, poichè lo godremo in comune e formeremo uniti con voi un solo popolo e sotto un sol pastore un solo ovile!

§ 8. O vero re della grazia, re della salute, re della gloria, noi, sì, vi accettiamo per nostro re; e volontieri ci sottoponiamo al vostro scettro, alle vostre leggi, al vostro impero. Oh quanto è bello, quanto è dolce il vostro regno! Voi siete un re pacifico, la cui magnificenza è la pace, la misericordia e l'amore; il cui sguardo pietoso, il cui amoroso sembiante desidera di vagheggiare tutta quanta la terra: *Rex pacificus magnificatus est, cujus vultum desiderat universa terra* (in Offic. Nat.). Voi siete ancora un re mansueto che vi presentate a Sionne, alle anime che cercano il vostro regno coll'atteggiamento della grazia e della dolcezza: *Ecce rex tuus venit tibi mansuetus* (Matth. 21). Voi siete un re sempre intento ai bisogni spirituali del vero Israello; e lo governante, lo guidate, anzichè col tuono dell'imperioso co-

mando, coll'amore, colla sollecitudine che un pastore ha per le sue pecorelle: *Qui regis Israel, intende; qui deducis velut ovem Joseph* (in Offic. Adv.). Ah! qual regno adunque più amabile, più giocondo, più prezioso del vostro? Siate dunque il nostro re verace; regnate nelle nostre menti colla vostra fede, nei nostri cuori colla vostra grazia, nella nostra condotta coi vostri esempi. Regnate in noi e con noi nel tempo e nell'eternità. Non vi partite, non vi separate da noi. Non ci rigettate, non ci abbandonate. Proteggeteci anzi, difendeteci, o re amoroso e possente, dai mali che ci minacciano. Noi, sì, siamo il vostro popolo, la vostra plebe, il vostro gregge. Tremino in faccia a noi i nemici delle nostre anime, ed imparino a lor costo che fra noi Gesù Cristo regna, Gesù Cristo impera, e che Gesù Cristo difende da ogni male il suo popolo, e lo ricuopre dello scudo della sua misericordia e del suo amore: *Christus regnat; Christus imperat; Christus plebem suam ab omni malo defendat.*

LETTURA IV

I MAGI ALLA GROTTA DI BETLEMME

ARGOMENTO

I Magi sono subito ricompensati della loro sincerità nel ricercare Gesù Cristo, giacchè riveggono la stella all'uscire da Gerusalemme. Robustezza della loro fede nel riconoscere per vero Messia Gesù nella grotta. Contraposto tra la loro docilità e l'ostinazione de'Giudei. La regina di Saba alla corte di Salomone è figura de'Magi alla grotta di Betlemme. I Magi beati perchè non si scandalezzarono di Gesù Cristo. Questo augurio con più di ragione appartiene a noi cristiani. Protesta di volere riconoscere Gesù per vero Salvatore nel mistero delle sue ignominie. Il premio però di questa protesta non si ottiene che manifestando la fede colle opere, ad imitazione de'Magi. Loro zelo per la gloria di Gesù Cristo, che noi pure dobbiamo imitare.

§ 1. Ma quanto fu bella ed edificante la condotta dei Magi in Gerusalemme, altrettanto fu turpe e detestabile quella di Erode. Quelli cercavano Gesù Cristo per farne l'oggetto delle loro adorazioni, questo per immolarlo alla sua crudeltà. Qual contrasto adunque tra la sincerità e la doppiezza, tra il coraggio della fede e la viltà dell'ipocrisia! Quindi gli uni e l'altro sono trattati secondo il loro merito: giacchè l'astuzia di Erode rimane delusa, e non trova egli quel Gesù che cerca

di conoscere con animo sì perverso; al contrario la fede dei Magi è appagata, e ritrovano essi il Messia che cercavano con intenzioni sì pie: *Venimus adorare.*

A buon conto, usciti appena dalle porte di Gerusalemme, che lasciano in preda al suo orgoglio ed al suo accecamento, ecco di nuovo mostrarsi ancora più brillante al loro sguardo la stella miracolosa che li avea fino a Gerusalemme guidati. Nel vederla i loro cuori balzarono di una tenerissima gioja; l'espressione dell'Evangelista indica un'allegrezza immensa, un trasporto, un eccesso di allegrezza: *Videntes stellam gavisi sunt gaudio magno valde* (Matth. 2). Li precede la stella, ed essi pieni di sorpresa, di fiducia e di amore l'ammirano e la lodano, la vagheggiano e la seguono: ed essa li illumina e li consola, li guida e li sostiene, *Stella antecedebat eos* (Matth. 2), e fa loro sentire che sono già presso alla meta del loro cammino, all'oggetto dei santi loro trasporti. Affrettano adunque il passo, raddoppiano gli sforzi: e tale è il piacere che si ripromettono di trovarsi nell'abitazione ed alla presenza del re novello che son venuti a cercare da sì lontano, tale la gioja di cui questa idea li ricolma, che non distinguono quasi più tra l'esservi e tra l'andarvi.

§ 2. Ma, o santa luce della fede, di cui la luce della stella è sol la figura, risplendete con maggior forza nella mente di queste anime pure: ora è più che mai il tempo che la loro ragione ha bisogno del vostro raggio e del vostro conforto il loro cuore. Imperciocchè la stella si arresta, e non sopra di un aurato palagio, ma sopra un'umile ed abbandonata capanna. Essi vi entrano; ed in vece di un re potente, ritrovano un tenero bambinello in braccio alla purissima verginella Maria sua madre che lo ha partorito: *Intrantes domum, invenerunt puerum cum Maria matre ejus* (Matth. 2). La sua porpora e il suo ostro sono poverissimi panni che lo ricuoprono a stento: la sua culla, il suo trono è una misera mangiatoja ricoperta di fieno; la sua corte la formano pochi

miseri pastorelli; la sua reggia è un antro aperto alla furia dei venti; e le sue guardie sono i due giumenti, che col loro fiato lo riscaldano dai rigori del verno e della notte gelata.

Ora questo strano apparato di regalìa non abbatte, non iscandalezza la fede de'Magi. La luce che li rischiara li rende certi che questi è il vero *re d'Israello*, il vero Messia, il vero Salvatore del mondo. Lo vedono dunque povero, e lo credono capace di arricchire le loro anime; lo vedono debole e inerme, e ne implorano la salute; lo vedono passibile, e lo credono immortale; lo vedono uomo, e prostratisi umilmente a'suoi piedi colla faccia per terra lo adorano in ispirito e verità come Figlio di Dio: *Et procidentes adoraverunt eum* (Matth. 2). Ed aperte quindi le loro casse, offrono al nato Messia l'oro, l'incenso, la mirra: *Et apertis thesauris suis, obtulerunt ei aurum, thus et myrrham* (Matth. 2), per dimostrare, dice S. Leone, ancora coll'opera, la credenza che essi avevano nel cuore; poichè la mirra gli offrirono come ad uomo vero, l'oro come a vero re, e l'incenso come a vero Dio. Sicchè i loro presenti sono tanti articoli di fede teologica, come le loro adorazioni sono atti di perfetta latria; e nella loro offerta si contiene l'intero simbolo e la professione completa della religione cristiana: *Thus Deo, myrram homini, aurum offerunt regi, scienter divinam humanamque naturam in unitate venerantes, quod cordibus credunt, muneribus protestantur* (Serm. I de Epiph.)

§ 3. Or fermiamoci alquanto a considerare queste offerte e queste adorazioni dei Magi. Da prima: mirate qual contraposto, dice S. Agostino, tra la condotta di questi gentili e la condotta del popolo giudeo, tra la luce degli uni e la cecità dell'altro! I Magi sono venuti a cercare in una terra straniera quel Messia che i Giudei non si curano di trovar nella propria: *Magorum illuminatio magnum testimonium extitit caecitatis Judaeorum. In terra eorum isti requirunt quem illi in sua non agnoscebant* (Serm. 2 de

Epiph.). I Magi erano stranieri, e i Giudei cittadini e congiunti di questo divino Messia; i Magi lo videro bambino e senza ancora articolar parola, i Giudei lo videro giovine operator di prodigi, eppure i Magi lo adorarono, i Giudei lo crocifissero: *Isti peregrini puerum Christum nondum verba promentem adoraverunt; ubi cives illi juvenem miracula facientem crucifixerunt* (ibid.). I Magi non videro questo Salvatore che in piccole membra ristretto; i Giudei lo ammirarono per illustri fatti glorioso: eppure i Magi lo adorarono come Dio, i Giudei non lo rispettarono neppure come uomo. Una stella novella che spuntò alla sua nascita bastò a destare la fede nei Magi; e a domare la ostinazione dei Giudei non bastò nemmeno il sole che si oscurò e pianse nella sua morte: *Isti in membris parvis Deum adoraverunt; illi in magnis factis nec tamquam homini pepercerunt: quasi plus fuerit videre stellam in ejus nativitate fulgentem quam solem ejus in morte lugentem* (ibid.).

§ 4. La regina di Saba, tratta dalla fama della sapienza del re Salomone, nel nome del Signore, dice la Scrittura, venne a riconoscerlo, a far prova e ad ammirare il suo straordinario sapere: *Regina Saba, audita fama Salomonis, in nomine Domini venit tentare eum* (III Reg. 10). Entrata dunque in Gerosolima con un grande sussieguo e con molte bestie da soma cariche di oro, di gemme e di aromi da offrire al monarca, *Ingressa Hierusalem multo cum comitatu et camelis portantibus aromata et aurum et gemmas*, si presenta a Salomone e gli apre e gli manifesta tutto il suo cuore: *Venit ad Salomonem et locuta est ei universa quae habebat in corde suo.* Qual fu però la sorpresa, la meraviglia di questa straniera allo scorgere la sapienza divina del monarca giudeo, che riluceva da tutte le sue risposte e da tutte le sue opere meravigliose? Ah! dice la Scrittura, che essa rimase senza fiato e come assorta in un'estasi di gioconda meraviglia: *Videns regina omnem sapientiam Salo-*

monis, non habebat ultra spiritum; e come rinvenne dal suo stupore, espresse in questi accenti i trasporti della sua ammirazione: « Ah che non m'ingannò la fama intorno a ciò che nel mio regno udii narrarmisi del miracolo del tuo sapere: *Verus est sermo quem audivi in terra mea super sapientia tua!* Io durava allora fatica a prestar fede alle meraviglie che da te mi si riferivano. Ma ora sento io medesima per prova che ciò che mi si è narrato non è neppur la metà di quello che co'proprii occhi io veggo: *Et non credebam narrantibus mihi; donec ipsa veni et vidi oculis meis et probavi quod media pars mihi nuntiata non fuerit.* Oh felici e mille volte felici i tuoi domestici, i tuoi servi, che hanno il vanto di starti continuamente presenti e di ammirare la tua sapienza: *Beati viri tui, et beati servi tui qui stant coram te semper et audiunt sapientiam tuam!* Sia dunque benedetto il Signore Dio tuo, perchè ti ha posto sul trono di Israello, e ti ha amato in sempiterno: *Et Dominus Deus tuus benedictus, qui posuit te super thronum Israel, eo quod dilexerit Dominus in sempiternum.* Ed in così dire, offre al re in dono centoventi talenti d'oro, ed una immensa quantità di sceltissimi aromi: *Dedit ergo regi centum viginti talenta auri et aromata multa nimis.*

Ora tutti i Padri e gl'interpreti riconoscono in questa narrazione una figura della venuta dei Magi alla grotta di Betlemme, ed in essi della Chiesa che dai gentili venne a Gesù Cristo, per imparare da lui la scienza dell'eterna salute: *Sicut regina Saba venit ad Salomonem, sic Ecclesia a gentibus venit ad Christum ut hauriret scientiam salutis* (A-Lap. in hunc loc.). Anzi è lo stesso Gesù Cristo che di un tale avvenimento ha fatto a sè medesimo questa applicazione, dicendo: « La regina dell'austro venne ad ascoltare la sapienza di Salomone: e qui voi avete (in me) chi di Salomone è maggiore: » *Regina austri venit ut audiret*

sapientiam Salomonis; et ecce plus quam Salomon hic (Matth. 12). Ed infatti Salomone significa *re pacifico, amabile a Dio.* Ora a chi mai litteralmente convengono questi titoli fuorchè a Gesù Cristo, il cui nome è « Il principe della pace » *Et vocabitur princeps pacis*, e di cui il Padre eterno ha detto: « Questo è il mio diletto Figliuolo in cui io sommamente mi compiaccio » *Hic est Filius meus dilectus in quo mihi bene complacui* (Matth. 2)? E qual sapienza è paragonabile alla sapienza di colui in cui sono tutti i tesori della sapienza di Dio, e che è la stessa divina sapienza in persona, *Christus Dei sapientia?* La fama della sapienza di Salomone fece venire a Gerosolima la regina di Saba; e i Magi vennero pure da Saba, *Omnes de Saba venient*, attirati dalla stella di Gesù Cristo, figura della sua sapienza. La regina apporta seco ricchissimi doni a Salomone, ed i Magi vengono anch'essi carichi di doni per Gesù Cristo: *Venimus cum muneribus.* Che sono però i trasporti di meraviglia della regina alla vista di Salomone in confronto dei santi trasporti de' Magi alla vista del nato Messia ed alla notizia della profondità dei misteri della sua carità? Ah! dissero anch'essi, la nostra fede non ci ha ingannati. Noi troviamo assai più di quello che le profezie e le tradizioni ci aveano fatto credere intorno alla grandezza, alla sapienza, all'amore del Salvatore del mondo. Beati e mille volte beati, o Signore, coloro che vi stanno d'intorno! Beato quel seno verginale che vi ha portato, quelle braccia pudiche che vi hanno stretto, quel purissimo latte che vi ha nutrito! O Gesù pieno di grazia e di amore, come si può stare alla vostra presenza e non esser felice? Ah! voi avete le parole della vita eterna, e l'amabilità, la dolcezza e la grazia copiosamente discende dalle vostre labbra. Sia benedetto il Dio Padre vostro, che vi ha fatto sedere sul trono del vero Israello e che vi ama con una eterna carità, poichè siete l'oggetto delle sue compiacenze eterne.

La regina aprì a Salomone il suo cuore; ed i Magi espressero a Gesù Cristo i sentimenti della loro riconoscenza, della loro fede e della loro carità. La regina in fine, dopo di avere sfogato la sua ammirazione, rendette omaggio a Salomone e gli offrì l'oro e gli aromi; i Magi pure, dopo ritornati dal rapimento soave in cui li trasse la vista del Salvatore bambino, si prostrarono ad adorarlo e gli offrirono in dono l'oro, l'incenso e la mirra!

§ 5. Ma fermiamoci un istante per nostra istruzione a rilevare la ragione di questa condotta generosa de' Magi, sì differente da quella de' Giudei rispetto al Messia. Questa ragione l'ha accennata S. Paolo, dicendo che Gesù Cristo è stato uno scandalo pei Giudei; ma per coloro che cercano con umiltà l'eterna salute è stato riconosciuto come il capo d'opera della potenza e della sapienza di Dio: *Jesum Christum Judaeis quidem scandalum.... iis autem qui salvi fiunt Dei virtus et Dei sapientia* (I Cor. I). Quanto dire che i Giudei nel loro orgoglio si vergognarono, ebbero a disonore di riconoscere il loro re e il loro Salvatore in un personaggio nato nella miseria, vissuto trent'anni nell'oscurità e morto nell'ignominia e nel dolore. Ma i Magi, anime umili e fedeli, presero da ciò stesso argomento di ammirare la sapienza e la potenza di Dio, che per vie sì nuove, sì sconosciute e sì contrarie alle vedute della carnale prudenza, voleva redimere e salvare gli uomini; e perciò rispettarono, adorarono, amarono di più Gesù Cristo per queste stesse circostanze, per le quali gli Ebrei hanno preso scandalo di lui e non han voluto conoscerlo; e camminando nelle vie del Vangelo prima ancora che fosse pubblicato il Vangelo, e prevenendo l'augurio prezioso onde poi Gesù Cristo proclamò beati coloro che non avrebbero preso scandalo dalle sue umiliazioni e dalle sue pene, *Beatus qui non fuerit scandalizatus in me* (Matth. 11), riconobbero ed adorarono nella miseria, nella debolezza e nella bassezza del-

l'uomo, la virtù, la potenza, la grandezza e la gloria del Verbo eterno di Dio, e ne ottennero il guiderdone promesso.

§ 6. Ma a questo augurio di felicità e di pace che Gesù Cristo ha pronunziato in favore di coloro che non avrebbero preso scandalo dai suoi dolori e dalle sue ignominie, e di cui i Magi furono i primi a provare gli effetti preziosi, partecipiamo anche noi cristiani, che, sull'esempio de'Magi, non ci vergogniamo della povertà delle pene e delle umiliazioni di Gesù Cristo, e, benchè crocifisso, lo riconosciamo, lo crediamo e lo adoriamo per nostro Dio e nostro Salvatore. Anzi per noi cristiani, venuti tanti secoli dopo alla luce del Vangelo, ci è ancora un altro augurio che ci ha fatto lo stesso Gesù Cristo; augurio, dice S. Gregorio, che dilata il cuore e lo riempie di una immensa letizia, ed è quello in cui il Figliuolo di Dio ha detto: « Beati coloro che credono senza avere veduto: « *Laetificat valde quod sequitur: Beati qui non viderunt et crediderunt* (Homil. 26 in Evang.). I Magi, se non videro tutto, videro pure qualche cosa: videro la miracolosa sua stella; videro la sua santissima Madre, che, come più innanzi vedrassi, gl'istruì dei grandi misteri del suo divino Figliuolo; videro questo stesso Figliuolo divino, in membra umane sibbene, ma corteggiato dagli angioli, ma risplendente di luce divina e di divina bellezza e « Pieno di grazia e di verità, » *Plenum gratiae et veritatis* (Joan. 1). La sentenza, l'augurio di Gesù Cristo dunque, soggiunge S. Gregorio, riguarda specialmente noi, i quali, senza averlo veduto, neppure nella sua carne mortale, pure lo crediamo con fede divina e lo custodiamo perciò nel nostro cuore: *In qua nimirum sententia nos specialiter signati sumus, qui eum, quem carne non vidimus, fide retinemus.*

Sì, o Salvator nostro Gesù; io protesto da prima di non scandalezzarmi delle vostre ignominie e delle vostre pene; dichiaro anzi che questo tenero bambino, sì abbandonato,

sì contradetto, sì disprezzato, è mio e mi appartiene. Io lo reclamo, io me lo difendo, io me lo conservo come cosa mia! Ah! Gesù Cristo è mio, e nessuno può togliermelo dalle braccia e dal cuore: *Mihi vindico Christum: mihi defendo Jesum, quodcumque illud corpusculum sit* (Tertull., Adv. Marcion., 3). Che importa che esso è povero, è miserabile, è abbietto nell'apparenza, è umiliato? Tanto meglio: io gli vorrò perciò ancora più bene; io lo dirò con più ragione il mio Gesù, giacchè tale egli è divenuto per amor mio: *Si inglorius, si ignobilis, si inhonorabilis, meus erit Christus.* Si scandalizzi pure lo stolido Ebreo, dicendo che tali umiliazioni non sono degne di Dio. Io per me al contrario crederò che tutto è degno di Dio ciò che è utile per me: e qual cosa più degna della misericordia di Dio quanto la salute eterna dell'uomo? *Quodcumque mihi utile, Deo dignum. Nihil enim est magis Deo dignum quam salus hominis.* Ma ricordatevi, o Signore, che non solo io non prendo scandalo in voi, ma vi credo senza avervi veduto; vi credo e vi amo sulla vostra parola; e questa vostra parola è per me un argomento più certo di quello che se io vi avessi co'miei proprii occhi veduto. Vi amo credendo, e vi credo amandovi, ed amo la stessa mia fede e mi ci compiaccio e me ne glorio: *Quem cum non videritis, diligitis* (I Petr. 1). Via su dunque, poichè voi avete detto: *Beati coloro che non si sono in voi scandalezzati, e beati coloro che vi credono senza avervi veduto;* io vi prendo in parola. La beatitudine eterna è mia, voi non potete ritrattarvi; me l'avete solennemente promessa, e non potrete negarmela; ed io sono certo di ottenerla dalla vostra fedeltà e dal vostro amore. In voi dunque mi appoggio, in voi io spero; e la mia speranza non sarà mai delusa: *In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum.*

§ 7. Ma ricordiamoci, soggiunge ancora S. Gregorio, che la promessa di Gesù Cristo, *Beati coloro che credono senza*

avere veduto, ci riguarda, se noi, come si è di già osservato, manifestiamo colle azioni la credenza del nostro cuore. Imperciocchè colui può dirsi che crede veramente il quale compie coll'opera quello che crede: *Nos signati sumus, sed si fidem nostram operibus sequimur; ille etenim vere credit qui exercet operando quod credit.*

Così infatti l'intesero i Magi. Quindi i loro doni non solo furono significativi di quello che essi credevano, ma ancora di quello ch'essi in quel momento praticavano, e s'impegnarono a praticare nel corso della loro vita. Imperciocchè nel mentre che offerivano l'incenso, consacravano a Gesù il loro spirito, e lo elevavano a lui per mezzo della più fervente orazione. Nel mentre che offerivano l'oro, il cuore si struggeva dei santi affetti della più tenera carità. E nel mentre la mirra offerivano, il loro corpo prostrato a terra immolavano ancora per mezzo della mortificazione e della penitenza. Ecco dunque, dice S. Gregorio, le opere colle quali dobbiamo noi accompagnare e provare la sincerità ed il fervore della nostra fede: dobbiamo, cioè, procurare di risplendere colla saviezza della nostra condotta, che faccia conoscere il nostro sincero amor verso Dio; dobbiamo attendere allo studio della preghiera, dalla quale e colla quale si ottiene ogni bene: dobbiamo in fine reprimere la nostra carne e mortificare i nostri vizii. Egli è in questo modo che, ad imitazione, ed in compagnia de' Magi, offriremo veramente al nato Salvatore, in riconoscimento del gran beneficio della fede che ne abbiamo gratuitamente ricevuto, l'oro, l'incenso e la mirra: *Aurum offerimus, si sapientiae lumine splendemus; thus si orationis studio redolemus; myrrham si carnis vitia mortificamus* (Homil. 10).

§ 8. Se non che la fede operativa e fervente de' Magi non si ridusse a quello ch'essi fecero nella grotta fortunatissima di Betlemme. Anzi ciò che essi fecero allora fu un nulla in confronto di ciò che in seguito fecero per Gesù Cristo. Im-

perciocchè ripieni il cuore dell'ardentissima carità onde li aveva penetrati la vista del nato Messia, la mente dei lumi onde la sua grazia li aveva arricchiti; nel cammino medesimo onde ritornavano alle loro contrade, andarono, secondo la profezia d'Isaia, pubblicando la nascita del Salvatore per dovunque passavano: *Et laudem Domino annuntiantes;* e divennero i primi apostoli e i primi evangelisti di Gesù Cristo. Lo stesso poi continuarono a fare nel rimanente della loro vita, principalmente dopo che furono istruiti, come alcuni vogliono, da S. Tomaso apostolo, del compimento del mistero della redenzione colla morte e colla risurrezione del Signore; e dallo stesso Apostolo furono battezzati. Allora la loro fede, il loro zelo, il loro fervore non conobbe più freno; e cangiato in croce lo scettro, si diedero, fra i loro popoli, a predicare Gesù Cristo e convertirono a lui gran parte dell'Oriente: ed essendosi perciò concitata contro la persecuzione de' ciechi idolatri, furono messi a morte in odio di quella fede che predicavano, e coronarono la loro vita di apostoli colla morte de' martiri. Perciò come furono i primi tra' gentili a riconoscere Gesù Cristo; così furono ancora tra' primi a dare per lui la vita e suggellare la verità della sua religione col sangue. I loro corpi, reliquie doppiamente preziose, e per quello che i Magi avevano fatto per Gesù Cristo e per quello che Gesù Cristo si era degnato di operare ne' Magi, dall'Arabia furono trasportati a Costantinopoli; quindi in Italia a Milano; e di quivi ancora, poichè l'imperatore Federico Barbarossa ebbe distrutta quella città, furono traslocati a Colonia, dove sino al presente si venerano.

Non dobbiamo dunque nemmeno noi contentarci di avere la fede di Gesù Cristo e di praticarla; bisogna ancora che, per tutti i mezzi che sono in poter nostro, ci studiamo di propagarla anche negli altri. Non tutti possono, è vero, predicare Gesù Cristo; ma tutti possono e devono avere il co-

raggio di non arrossirne, di confessarlo, di difenderlo, quando lo sentano attaccato o nella sua sacra persona o ne'suoi misteri o nella sua legge o ne'suoi ministri dai sarcasmi degli empii, dalle bestemmie dei libertini. E questo coraggio in bocca di un giovine secolare, di una onesta matrona, suole sovente riuscire più utile a chi ascolta, ed alla religione più glorioso, di qualunque predicazione di un ministro dell'altare. Tutti possono sopra tutto, secondo il precetto di Gesù Cristo, concorrere all'opera della propagazione del Vangelo col mezzo della preghiera continua e fervente a Dio, perchè mandi idonei operai nella sua Chiesa e benedica e faccia prosperare le loro fatiche: *Rogate Dominum messis ut mittat operarios in messem suam* (Matth. 9). Tutti in fine possono e devono colla innocenza della vita e colla forza del buon esempio lavorare alla edificazione del prossimo ed alla sua conversione e salute. Oh beato, dice Gesù Cristo, colui che avrà il coraggio di confessarmi innanzi agli uomini! Io lo confesserò, lo riconoscerò per mio innanzi al celeste mio Padre: *Qui me confessus fuerit coram hominibus, confitebor et ego eum coram Patre meo* (Matth. 10).

Ah! sì, o Signore, che voglio anch'io essere del numero di queste anime fortunate cui voi avete promesso un premio sì bello della loro confessione. Non arrossirò giammai di voi. Non avrò la viltà di vergognarmi di farmi vedere e credere cristiano. Fuggirò l'ipocrisia vilissima, onde talvolta si giunge ad affettare il vizio e l'indifferenza della religione; ipocrisia più detestabile di quella che prende la maschera della pietà e della virtù. Farò che tutti coloro con cui io vivo imparino a sempre meglio conoscervi, ad amarvi, a servirvi, a rispettarvi, non solo dallo zelo delle mie parole, ma ancora dalla santità de'miei esempi: *Docebo iniquos vias tuas, et impii ad te convertentur* (Psal. 50).

LETTURA V

DEL MINISTERO CHE MARIA HA ESERCITATO NELL'ADORAZIONE DE' MAGI

ARGOMENTO

Maria scelta a cooperare ai misteri di Gesù Cristo; e perciò figurata nella verga fiorita di cui parla Isaia. Essa istruisce i Magi de'proprii misteri e di quelli del Figlio. A ragione le si dà il titolo di REGINA DEGLI APOSTOLI, perchè ha istruito ancora gli Apostoli e la Chiesa. Maria dà altresì ai Magi il Bambino, ed in essi anche a noi, a cui per donazione divina si appartiene. Giocabèda che alleva il proprio figlio Mosè per la principessa di Egitto, figura di questo mistero. Gesù Cristo non si trova che con Maria e non si riceve che da lei.

§ 1. È piacuto alla divina sapienza di fare che una donna cooperasse col SECONDO ADAMO a combattere il peccato, come il demonio avea indotto un'altra donna a cooperare col primo Adamo nel commetterlo: affinchè, dice S. Giovanni Crisostomo, tutti e due i sessi concorressero alla nostra riparazione, come aveano tutti e due concorso alla nostra rovina; e per Maria altresì venisse restaurato tutto ciò che per mezzo di Eva era stato distrutto, come per mezzo di Gesù Cristo è riscattato e redento quello che per mezzo di Adamo era stato alienato e perduto: *Restauratur per Mariam quod*

per Hevam perierat: per Christum redimitur quod per Adam fuerat captivatum (De interd. arb.).

Egli è perciò che a' principali misteri di Gesù Cristo ci vediamo unita ancora Maria; e gli Evangelisti non mancano di farne l'osservazione per renderci attenti a non disgiungere ciò che Dio stesso ha voluto riunire.

Così nel mistero che andiamo spiegando, S. Matteo ha espressamente notato che i santi Magi ritrovarono il bambino con Maria sua madre: *Invenerunt puerum cum Maria matre ejus* (Matth. 2): e con ciò ha voluto indicarci che anche la madre ha avuto parte a questo mistero della pietà del Figliuolo.

Imperciocchè qual cosa più naturale a supporsi di questa, che un bambino nato da pochi giorni si trovasse nel seno di colei che lo avea partorito? Se questa circostanza adunque non dovea significare nulla più di quello che litteralmente indicano le parole, poteva benissimo essere omessa come superflua e di nessuna importanza. Ma poichè non vi è nulla ne' santi Evangeli di superfluo e che importante non sia, bisogna dunque anche nelle citate parole cercare un mistero e spiegarlo; ed è ciò appunto quello che noi, dietro la scorta della Scrittura e de' Padri, in questa lettura procureremo di fare.

§ 2. Il profeta Isaia ha detto: « Una verga fortunata spunterà dalla radice di Jesse; e dalla sua radice germoglierà un fiore sopra del quale si riposerà lo Spirito del Signore: *Egredietur virga de radice Jesse, et flos de radice ejus ascendet; et requiescet super eum Spiritus Domini* (Isa. 11). » Ora la Chiesa di Dio in questa verga misteriosa ha sempre riconosciuto Maria, e Gesù Cristo nel fiore, e nello Spirito di Dio che vi si sarebbe sopra fermato la grazia della redenzione.

Posto ciò adunque egli è chiarissimo, dice S. Bonaventura, che chi vuol fare acquisto dello spirito di Dio, spirito della

vera scienza che è la fede, spirito di consolazione, di pietà, di pace, deve rivolgersi al fior nazareno, a Gesù Cristo, in cui questo spirito con tutti i suoi doni si riposa. Ma egli è chiaro altresì che questo fiore prezioso, questo amoroso Gesù, non si ritrova che sull'eletto virgulto sul quale è spuntato, cioè a dire in Maria e con Maria che ne è la madre. Non si giunge dunque allo spirito di Dio, alla grazia, alla salute se non per mezzo del fiore che è Gesù Cristo; ma a Gesù Cristo stesso non si giunge se non pel misterioso virgulto che è Maria. Bisogna perciò, per raccogliere questo fiore prezioso e gentile, sì fecondo di meriti e di virtù, che la Vergine. sulla quale sta schiuso, ai nostri prieghi s'incurvi, a noi s'inchini, perchè la nostra piccolezza possa stendervi una mano facile e sicura a raccoglierlo. Bisogna che ce lo dia e ce lo presenti Maria: *Quicumque Spiritus Sancti gratiam adipisci desiderat, florem in virga quaerat: per virgam enim ad florem, per florem ad spiritum pervenimus. Si hunc florem habere desideras, virgam floris precibus flectas* (in Spec., cap. 6).

§ 3. Or questo appunto i Magi nella loro venuta a Betlemme hanno ottenuto da Maria; e questo appunto è il ministero di misericordia e di amore che Maria sostenne allora co' Magi. Questi santi e fortunatissimi uomini non pervennero al fior nazareno, non ne raccolsero gli odori delle sante virtù ed il conforto de' meriti suoi infiniti, se non pel virgulto sopra di cui si riposava, se non per Maria e in Maria, che colla loro umiltà e coi loro prieghi fecero piegare e discendere sino a loro: ed è appunto a questa mediazione amorosa che Maria esercitò allora con loro, che allude l'Evangelista col dire: *Ritrovarono il bambino con Maria sua madre.*

Non vi è infatti alcun dubbio, dicono gl'interpreti, che i Magi giunti appena alla capanna di Betlemme, al santuario, al tempio augusto di Dio sopra la terra, siano entrati in di-

voti colloquii colla Santissima Vergine; che dalla sua bocca abbiano appreso il gran mistero della concezione e della nascita miracolosa di Gesù Cristo, il gran mistero della verginità della madre e della divinità del figliuolo; e che, da lei illuminati, da lei istruiti, da lei preparati e disposti, si prostrarono riverenti al suolo ed adorarono profondamente il nato Salvatore; non già con una adorazione di ossequio civile, quale a re terreno si conveniva, come ha sognato Calvino; ma con una adorazione religiosa, quale si conveniva al re de' cieli, al Figlio di Dio, come insegna la Chiesa: *Deum fatentur munere* (Hymn. Epiph.). Ed ecco sopra di ciò le parole del dotto e pio Cornelio A-Lapide: *Non dubium est, Magos cum B. Virgine fuisse collocutos, ab eaque didicisse modum conceptionis, partus et nativitatis; ideoque Christum Deum Deique filium adorasse* (in Matth. 2).

Questo stesso deducesi ancor chiaramente dal sacro testo, in cui la circostanza di avere i Magi *trovato Gesù con Maria sua madre* precede quella dell'adorazione: *Invenerunt puerum cum Maria.... Et procidentes adoraverunt.* E dunque come se avesse detto: « Al primo entrare nella capanna ritrovarono Gesù tra le braccia di Maria; e dalla madre avendo inteso l'alta dignità del figliuolo, docili alla di lei parola ed animati dalla sua bontà, si prostrarono a riconoscere, ad adorare in un bambino vero uomo e rigettato dagli uomini in un angolo umile ed oscuro della terra, il Figlio di Dio e il re de' cieli: *Invenerunt cum Maria.... Et procidentes adoraverunt.*

§ 4. Ora chi non sa che i pastori ed i Magi erano le primizie della Chiesa, e che la Chiesa è nata nella grotta di Betlemme? *Videte Ecclesiae surgentis exordia*, dice S. Ambrogio. Ecco dunque Maria che, ne' Magi e ne' pastori, istruisce la Chiesa nel suo nascere: le manifesta i misteri del suo figliuolo, i grandi segreti della grazia e della salute; fa conoscere Gesù Cristo per quello che è veramente, vero Dio, vero

uomo e salvatore degli uomini; ne propone la religione, ne manifesta le leggi, ne annunzia le promesse, e si fa così il primo evangelista, il primo apostolo di Gesù Cristo suo figliuolo; e si acquista con tutta la ragione il titolo glorioso onde la Chiesa, da lei istruita, l'ha salutata di MAESTRA E REGINA DEGLI APOSTOLI: *Regina Apostolorum.*

Se non che le parole dell'evangelista S. Matteo, *Ritrovarono Gesù con Maria sua madre*, richiamano naturalmente al pensiero le parole dell'evangelista S. Luca: *Tutti costoro* (gli apostoli e i discepoli) *erano unanimamente occupati.... nell'esercizio della preghiera con MARIA MADRE DI GESU': Hi omnes erant unanimiter perseverantes in orazione con Maria matre Jesu* (Act. 1). Ora queste espressioni de' due evangelisti hanno un legame, una relazione fra loro, l'uno fa menzione della presenza di Maria alla nascita della Chiesa in Betlemme; l'altro indica la presenza pure di Maria allorchè la Chiesa, per la prossima venuta dello Spirito Santo, stava per divenire adulta nel cenacolo. Così la Chiesa non comincia che con Maria ne' Magi, e non si consolida negli Apostoli che con Maria: *Cum Maria matre Jesu;* e la madre di Gesù è sempre alla testa della famiglia di Gesù, della Chiesa di Gesù: ed essa la istruisce colla *sapienza di cui è la sede*, la edifica coi buoni esempi di cui è il modello, e la sostiene col suo zelo e colle sue preghiere che fa di continuo per la prosperità di questa sposa diletta del suo divino figliuolo: *Erant perseverantes in oratione cum Maria.*

Noi cristiani adunque siamo stati istruiti dalla Chiesa; la Chiesa dagli Apostoli; gli Apostoli da Gesù Cristo: ma questa dottrina celeste che Gesù Cristo avea attinto dal seno del Padre e manifestata a' suoi discepoli, *Omnia quaecumque audivi a Patre meo nota feci vobis* (Joan. 15), questa dottrina è inculcata, spiegata, confermata sempre più agli Apostoli stessi da Maria, che nella sua verginità permanente dopo il parto, come ne' prodigi che la destra del Signore avea in

lei operati, continuò ad essere, anche dopo l'ascensione del Signore, la prova, l'apologia, l'argomento vivente, sensibile della divinità e della umanità di Gesù Cristo, cioè a dire, di tutta la sua religione, che in questi due dommi sostanziali si fonda; continuò ad essere come il Vangelo di Gesù Cristo per eccellenza; la sua martire, ossia il suo testimonio più luminoso; e per conseguenza la suprema maestra, l'evangelista degli Evangelisti, l'apostolo degli Apostoli di Gesù Cristo: *Regina Apostolorum.*

§ 5. Ma per quanto cara e gentile sia quest'idea, cui dan luogo le parole dell'Evangelista, di Maria, cioè, che la prima racconta ai Magi e loro rivela e spiega i misteri della grandezza e dell'umiliazione, della santità e dell'amore del Dio suo figliuolo: un'altra idea ancora più gioconda e più tenera si affaccia naturalmente allo spirito, al leggere il racconto dell'adorazione de' Magi, ed è questa: che Maria non solo istruì i Magi de' misteri di Gesù Cristo, non solo lo presentò alle loro adorazioni, ma ancora, incoraggiando la loro timida umiltà e destando la loro fiducia e prevenendo i loro pii e santi desiderii, lo diede ancora ai loro amplessi ed ai loro baci. Ah! la verga di Jesse piegossi e lasciò che la mano pura de' Magi raccogliesse dal suo seno il fior nazareno che vi era spuntato.

Imperciocchè non si può immaginare da prima che anime sì pure, sì pie, sì fedeli, come erano i Magi, abbiano co' proprii occhi veduto un Dio bambino adorno di una bellezza, di una grazia, di una amabilità, di una dolcezza tutta divina, e non abbiano desiderato di vagheggiarlo tra le loro braccia, di stringerlo al loro seno, di collocare sul loro cuore il suo cuore acceso e palpitante di una carità infinita, ed imprimere sulle sante sue gote baci riverenti ed affettuosi; nè dall'altro canto può credersi che la pia, la tenera, l'amorosa Maria, divenuta ancora più tenera, più amorosa, più pia dal vedersi divenuta madre di colui che è la stessa tenerezza,

lo stesso amore, la stessa bontà, abbia defraudato questi desiderii de' Magi, sì santi, sì puri e sì legittimi; e negata questa consolazione ad anime sì generose, che con una fede sì eroica eran venuti da sì lontano a cercare Gesù, a rendergli i primi omaggi del mondo gentile e ad aprire la strada ai popoli ed ai re che sarebbero quindi venuti a Gesù sul loro esempio e sulle loro tracce!

Ma in questo stesso atto sì tenero e sì invidiabile di Maria che colle sue purissime mani cede il suo divin pargoletto ai Magi, lo passa dall'uno all'altro, e lo ripiglia come suo, e lo ridona come loro, vi è ancora un giocondissimo mistero da considerare.

L'Unigenito di Dio fatto uomo è stato un dono ineffabile che Iddio Padre ha fatto al mondo per provargli l'eccesso, se è lecito così esprimersi, della sua misericordia e del suo tenero amore: *Sic Deus dilexit mundum ut Filium suum unigenitum daret* (Joan. 3). Ma l'essere stata questa grande e preziosa donazione affatto spontanea, generosa, gratuita per parte di Dio non diminuisce per nulla il diritto di proprietà che da essa è nato al mondo, in favore di cui fu fatta. Sicchè Gesù Cristo è nostro, è rigorosamente nostro; non già per merito alcuno che noi ne avessimo, ma per effetto della donazione irrevocabile che il suo Padre ce ne ha stipolata: *Filium suum daret. Cum ipso omnia donavit.*

Perciò, ottocento anni prima che questa donazione si compisse, Isaia annunziava la venuta di questo Dio Salvatore con termini esprimenti la proprietà che noi ne avremmo avuta, avendo detto: « Un pargoletto è nato A NOI, un figliuolo è stato dato A NOI: *Parvulus natus est NOBIS, filius datus est NOBIS* (Isa. 9). » E l'angiolo che ne manifestò ai pastori la nascita, si spiegò nella medesima guisa, dicendo loro: « Io vi annunzio una novella che deve riempirvi della più grande allegrezza, giacchè è nato finalmente A VOI il Salvatore: *Gaudium magnum evangelizo vobis, quia natus est VOBIS hodie Salvator* (Luc. 2).

Gesù Cristo adunque è nostro: Maria non lo ha concepito, non lo ha partorito che *a noi e per noi*. Non ci abbiamo sopra un vero diritto di proprietà, e possiamo ripeterlo, reclamarlo come cosa che a ragion ci appartiene. Maria perciò nel darlo a' Magi, non lo ha dato loro solamente come a private persone, ma come ai Padri della Chiesa, ai rappresentanti del mondo; non lo ha dato per soddisfare solamente alla loro divozione, ma per compire in essi e con essi il mistero della degnazione divina onde l'eterno Padre avea fatto dono di questo figliuolo medesimo al mondo intero.

§ 6. Giocabèda madre di Mosè è una bella e tenera figura di questo mistero.

Per ubbidire agli ordini crudeli di Faraone monarca di Egitto, avea essa, come le altre madri ebree, esposto il suo figliuolino a perire nelle acque del Nilo. Avendolo però a caso ritrovato sulle sponde del fiume Termuta principessa reale e figliuola del re, e vedendo che il bambino era di una squisita bellezza, *Elegans* (Exod. 11), ne ebbe compassione. Lo prese adunque tra le sue braccia, lo strinse al suo seno, lo colmò di carezze; e salvatolo dal fiero destino che lo attendeva, lo diede ad allevare a Giocabèda medesima, che ne era la vera madre e che fu dalla principessa credutane e presa come nutrice: E prendi, le disse, nel consegnarglielo, prendi, o donna, questo bambino; io tel confido come cosa mia propria, come mio figlio; tu devi nutrirlo *per me*, e da me sarai largamente ricompensata: *Accipe puerum istum et nutri mihi; et ego dabo tibi mercedem tuam*. Non si poteva dar a Giocabèda un incarico più dolce di questo, di allevare, cioè, il proprio figliuolo salvato così inaspettatamente da una morte sicura. Ma la sua ventura non fu senza perdita, nè il suo contento senza dolore. Essa era la vera madre di Mosè, e per tal fatto dovea passare come se ne fosse sol la nutrice, *Mulier:* lo avea veramente partorito, e dovea mostrarsene estranea: era suo veramente il bambino, e do-

vea nutrirlo ed allevarlo per altrui: *Nutri mihi.* E di fatti, come adulto divenne, dovette rimanerne priva per sempre; dovette consegnarlo alla real donna da cui lo avea ricevuto, che lo adottò per figliuolo: *Suscepit mulier et nutrivit puerum; adultumque tradidit filiae Pharaonis, quae adoptavit illum* (ibid.).

Ora chi è mai questo pargoletto di rara bellezza, *Elegans*, se non Gesù Cristo, di cui sta scritto: Egli è bello di aspetto al di sopra di tutti i figliuoli degli uomini, *Speciosus forma prae filiis hominum* (Psal. 44)? Chi è Giocabèda che, essendo veramente *madre* del bambino, non è chiamata che col titolo di DONNA, *Suscepit MULIER*, se non Maria che essendo madre veramente di Gesù Cristo, pure da Cristo medesimo non riceve altro titolo fuorchè quello di DONNA, *Quid tibi est, mulier?* Chi è mai questa principessa reale che raccoglie il fanciullo, che se lo appropria, che lo stringe al suo seno, lo colma di carezze e di benedizioni, se non la Chiesa de'gentili, che nelle Scritture è chiamata FIGLIA DEL RE, *Omnis gloria filiae regis* (Ps. 44), e che per mezzo dei Magi, i quali erano di questa Chiesa le primizie e la figura, prende nelle sue braccia Gesù pargoletto, se lo appropria come suo tesoro e suo prezzo, lo vezzeggia come sua delizia e ne benedice il Signore: *Et laudem Domino annuntiantes?*

Ora, per ubbidire agli ordini severi del Padre eterno, Maria offre il suo proprio figlio, sin dal momento in cui lo ha partorito, alla passione, alla morte per la salute del mondo. La Chiesa per mezzo de'Magi lo prende per suo; e questi santi personaggi, come Termuta, dopo di averlo vagheggiato, nel ridonarlo alla sua propria madre, non glielo ritornano come a madre, ma come a nutrice; non perchè lo allevi per sè stessa, ma perchè lo allevi per noi, a cui è stato donato, per cui è nato: *Natus est nobis, datus est nobis. Accipe puerum et nutri mihi.*

Maria dunque non riprende il suo Gesù dalle braccia dei Magi che per riserbarlo alla croce. Da quel momento lo riguarda come cosa nostra e lo alleva per noi, per ridonarcelo un giorno, consegnandolo a compire sul Calvario il mistero della nostra salute: *Suscepit mulier, et nutrivit; adultumque tradidit filiae Pharaonis.*

Da ciò due riflessioni. La prima, che la donazione di Gesù Cristo unigenito di Dio fattaci da Dio suo Padre è ratificata e compiuta oggi dalla sua dolcissima madre Maria nel consegnarlo a'Magi: dunque Gesù Cristo è nostro, e noi possiamo al Padre ed alla Madre chiederlo con confidenza, senza tema alcuna che ci venga negato, o che sia riputata troppo ardita la nostra dimanda.

§ 7. La seconda, che, non avendo i Magi ritrovato Gesù che con Maria, *Cum Maria matre ejus,* non avendolo ricevuto che da Maria; c'insegnano, dice S. Bonaventura, che Gesù Cristo non si trova giammai che con Maria; non si riceve che da Maria; che non ci è altro mezzo, altra strada per andare a Gesù fuorchè Maria; e che senza Maria ci lusinghiamo in vano di poterlo trovare, scontrarci in lui, riconoscerlo e possederlo: *Numquam invenitur Christus nisi cum Maria, nisi per Mariam. Frustra igitur quaerit qui cum Maria inveniri non quaerit* (Serm. 25 de Epiph.).

Ed è perciò che, sin dai primi giorni della Chiesa nascente, Maria è stata effigiata mai sempre con Gesù fra le braccia, in compagnia di Gesù. Questa maniera antichissima di effigiare Maria, e che si è sempre mantenuta nella Chiesa, dimostra che dalla venuta dei Magi, i quali non ritrovarono Gesù che in compagnia di Maria, era restata come una verità tradizionale tra i fedeli, che non bisogna mai separare Maria da Gesù, e che questo divino pargoletto non si ritrova e non si riceve che in compagnia e per le mani della sua madre: *Invenerunt puerum cum Maria matre ejus.*

Via su, datecelo adunque o Maria, questo caro pargoletto! Nostro egli è, perchè dal Padre e da voi e per sè stesso è stato dato a noi, è nato per noi: *Natus est nobis, datus est nobis.*

Intanto però a voi lo cerchiamo, a voi lo domandiamo, perchè voi ne siete l'arbitra, la depositaria, la dispensatrice, e che solo per vostro mezzo possiamo ottenerlo. O Maria, noi siamo quelle povere creaturine di cui parla il Profeta, che hanno bisogno del pane e che rimangono fameliche se non hanno una madre amorosa che loro lo somministri e lo spezzi: *Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis* (Thren. 4). Sì, noi abbiamo fame di quel pane divino che è disceso dal cielo, che contiene ogni sapore ed ogni grazia, che è quel figliuolino appunto che voi ritenete stretto fra le vostre braccia. Fateci dunque provare, o tenera madre, gli effetti della vostra pietà, della vostra dolcezza, dandocelo questo pane, che voi avete avuto il vanto di portarci di lontano, *De longe portans panem suum* (Prov. 31): datecelo per medicina delle nostre infermità, per sostegno della nostra debolezza, per consolazione e conforto de'nostri affanni! Datecelo in vita, datecelo in morte, affinchè al termine di questo misero esilio possiamo ancora avere la sorte che voi ci mostriate e che ci doniate questo medesimo Gesù, frutto benedetto delle vostre viscere, che deve renderci eternamente felici: *Et Jesum benedictum fructum ventris tui nobis post hoc exilium ostende, o clemens, o pia, o dulcis virgo Maria!*

LETTURA VI

DEL MINISTERO DI MARIA NELLA VOCAZIONE DE' GENTILI ALLA FEDE

ARGOMENTO

La stella de' Magi figura ancora di Maria. Quanto bene un tal simbolo esprime le qualità della Madre di Dio. Tratto particolare di somiglianza tra la stella de' Magi e Maria. Questa ancora attira le anime a Gesù Cristo. Bella dottrina di S. Agostino intorno al modo onde gli uomini sono attirati a Gesù Cristo da Dio padre, applicata a Maria. Necessità di andare per mezzo di Maria a Gesù Cristo. Altri tratti di somiglianza tra Maria e la stella dei Magi.

§ 1. La parola dell'uomo non indica niente di più di quello che litteralmente significa: ed ogni frase, ogni locuzione puramente umana non esprime che un solo concerto, una sola idea o un pensier solo. Ma tale è, dicono gli espositori de' Libri Santi, tale è la ricchezza della parola di Dio che in un termine solo contiene essa per lo più quattro significati fra loro diversi: e quest'ammirabile fecondità è uno de' particolari caratteri che, a giudizio di tutti, annunzia l'eccellenza e la maestà del divino linguaggio: *Scriptura sacra caeteris universis, omnium consensu, tum multis aliis, tum hoc antecellit, quod caeterae unum dumtaxat una phrasi, haec*

quatuor ut minimum dicat sententias (A-Lap., Encom. sac. Script., sect. 4, 4).

Così, per non uscire dall'argomento che abbiamo fra le mani, la parola *stella*, che si trova nel Vangelo de'Magi, nel suo significato litterale indica una vera stella miracolosa, reale, visibile, che servì a quei santi uomini per segno della nascita del Messia: ma oltre a ciò, come abbiamo di già osservato, la stessa parola, in un senso figurato ed allegorico, significa Gesù Cristo, che è la vera stella, la vera luce del mondo; significa la grazia della sua fede onde egli rischiara le menti degli uomini; e finalmente significa ancora ed è figura di Maria e del suo ministero nella conversione delle genti: *Allegorice, Christus est stella, et rursum stella est Beata Virgo* (A-Lap. in Matth. 2).

Difatti la Chiesa saluta Maria con questo titolo, chiamandola STELLA DEL MATTINO, felice foriera del giorno della salute, *Stella matutina;* e stella consolatrice, che serve di guida e di conforto a coloro che navigano nel mare procelloso di questo secolo: *Ave maris stella!*

§ 2. E qual simbolo, di quello della stella de'Magi, è più proprio a distinguere e significare Maria?

La stella de'Magi non è una stella ordinaria e comune, ma una stella particolare per la sua materia, pel suo moto, per la sua luce, pel tempo in cui comparve; una stella nuova, miracolosa, creata a bella posta da Dio per servire di segno, d'indicio a manifestare, a predicare Gesù; e perciò è chiamata per eccellenza la stella di Gesù: *Vidimus stellam ejus.*

Ora Maria, tuttochè donna verace, non è già una donna ordinaria e comune, ma è una donna privilegiata, miracolosa; nuova affatto pel suo immacolato concepimento, per l'abbondanza delle sue grazie, per la santità della sua vita, per l'altezza della sua dignità, è una donna singolare affatto ed unica fra tutte le donne: *Singulariter sum ego* (Ps. 140). E questo significa il magnifico saluto che l'angelo le diresse,

dicendole: Salve, o piena di grazia, e fra uttte le donne particolarmente benedetta: *Ave, gratia plena; benedicta tu in mulieribus* (Luc. 1). Maria è una donna creata a bella posta per Gesù, arricchita di doni celesti in vista di Gesù per poter apprestare in sè stessa un'abitazione più che fosse possibile degna di Gesù; e perciò la donna di Gesù per eccellenza, la creatura, la madre di Gesù: *Cum Maria matre ejus* (Matth. 2).

La stella de'Magi era chiarissima e sfolgorantissima; e Maria è la più pura, la più candida di tutte le creature pel miracolo della sua illibatezza, e brillante di una vaghissima luce per lo splendore de'suoi privilegi e pel sacro fuoco del suo amore. La stella de'Magi mandava il suo raggio senza alterarsi, senza corrompersi; e perciò, dice S. Bernardo, è la più espressiva figura di Maria, che, senza detrimento del suo pudor verginale, partorì Gesù Cristo; e siccome il raggio non diminuiva la chiarezza della stella, così il Figlio non tolse l'integrità della Madre: *Virgo aptissime sideri comparatur. Quia sicut sine sui corruptione sidus suum emittit radium; sic absque sui laesione Virgo parturivit Filium. Nec sideris radius suam minuit claritatem, nec Virginis Filius suam integritatem* (Homil. 2 Sup. Miss.).

§ 3. Ma il più bel tratto di somiglianza tra la stella de' Magi e Maria si è questo, che come la stella è in certo modo il primo Vangelo che il dito di Dio ha scritto nei cieli, Vangelo misterioso che ha annunziato Gesù Cristo a Magi; così Maria, dice un Padre antichissimo della Chiesa, è un libro misterioso, vivente, composto non dal dito, ma dalla destra di Dio, libro che in sè medesimo ha dato a leggere i misteri del Verbo di Dio a tutto il mondo: *Liber incomprehensus, qui Verbum Patris mundo legendum exhibuit* (S. Epiphanius); e S. Cirillo Alessandrino, riconoscendo la stessa qualità in Maria, dice che essa, vera stella miracolosa, ha attirate tutte le genti dal culto degli idoli alla cognizione della

verità, ed ha fatto risplendere la luce dell'unigenito Figlio di Dio fra popoli che sedeano abbandonati nelle tenebre e nelle ombre di morte: *Per te omnis creatura, idolorum errore detenta, conversa est ad agnitionem veritatis. Per te unigenitus Dei Filius, vera illa lux effulsit sedentibus in tenebris et umbra mortis* (Homil. contr. Nestor.): in guisa che, secondo Riccardo da S. Lorenzo, come Gesù Cristo ha detto di suo Padre: « Nessuno mai viene da me, se il mio Padre a me non li attira, *Nemo venit ad me, nisi Pater meus traxerit illum* (Joan. 6); così può anche dire di Maria: « Nessuno viene da me, se la mia madre a me non lo conduce essa stessa: *Nemo venit ad me, nisi Mater mea traxerit illum.*

§ 4. Ma in qual modo può mai combinarsi che Dio Padre e la madre Maria cospirino insieme ad attirare gli uomini, come la stella attirò i Magi a Gesù Cristo? Per intendere questa verità, bisogna ricordare la magnifica interpretazione che il gran S. Agostino ha dato delle citate parole del Salvatore: *Nessuno viene da me, se il Padre mio a me non lo attira.*

È vero da prima che siccome nulla è stato creato da Dio se non pel suo Verbo divino: *Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil* (Joan. 1), così nulla è stato restaurato che pel ministero di questo medesimo Verbo di Dio fatto uomo: *Instaurare omnia in Christo* (Ephes. 4), e che esso, nella sua qualità di mediatore tra gli uomini e Dio come uomo-Dio, chiama, attira, conduce gli uomini principalmente peccatori a Dio suo Padre: *Non veni vocare justos sed peccatores* (Luc. 5). Se dunque è la grazia del mediatore che converte i cuori e a sè li attira; come e perchè mai, dimanda S. Agostino, Gesù Cristo ha detto che è il Padre che li attira e li chiama: *Quare voluit dicere: Pater quem traxerit; cum ipse Christus trahat* (S. Aug., tract. 26 in Joan.)? Ora l'una e l'altra cosa è vera, dice questo sublime Dottore.

Se il figliuolo di un gran monarca discende fino a famigliarizzarsi con un abiettissimo schiavo, questo schiavo, prevenuto da tratti di tanta degnazione, si avvicina al piccolo principe, gli si appressa, lo coltiva, l'onora; però non solo per la carità che questi gli dimostra, ma ancora per la dignità del monarca di cui è figliuolo; e perchè, essendo figlio del re, è destinato al regno esso pure, in tal qualità può tutto ottenere a pro di coloro che gli stanno dappresso. Se questo principe non avesse il monarca per padre, potrebbe ispirare qualche sentimento di riconoscenza per la sua bontà, ma non già sentimenti di fiducia nel suo potere. È dunque in ragione della sua filiazione sovrana, che si stringono intorno a lui tutti coloro a cui esso discende; è il rispetto alla potenza, alla grandezza del padre, che attira lo schiavo a'piedi del figliuolo. Or questo appunto accade nel caso nostro, dice S. Agostino. Egli è Gesù Cristo che cogli incanti della sua misericordia e coll'efficacia della sua mediazione divina attira a sè le anime. Ma questa sua misericordia, questa sua mediazione prende la forza di attrarre da ciò, ch'egli loro si propone non solo come figlio dell'uomo, ma ancora come Figlio di Dio.

Noi dunque crediamo in lui, andiamo a lui, perchè ci si presenta nella sublime qualità di un redentore che ha un Dio per padre, che è eguale a lui, ed è Dio esso stesso: cioè a dire che noi andiamo a Gesù Cristo per rispetto della sua filiazione divina, per riguardo al Dio che gli è padre; ed in questo modo non è solo la bontà del Figliuolo, ma ancora la divinità del Padre, comune al Figliuolo, che a questo ci conduce; ed è il Padre che veramente ci attira a lui: *Trahit Pater ad Filium eos qui propterea credunt in Filium quia eum cogitant Patrem habere Deum. Deus enim Pater aequalem sibi genuit Filium, et eum qui cogitat aequalem esse Patri eum in quem credit, trahit Pater ad Filium* (ibid.). Gli eretici ariani, soggiunge S. Agostino, che niegano la di-

vinità di Gesù Cristo, che lo dicono pura creatura, non vanno a lui in riguardo di Dio Padre, del quale niegano che Gesù Cristo sia vero e consustanziale Figliuolo, a lui eguale. Non è dunque il riflesso alla divinità dell'origine; non è dunque il Padre che li attira, che li conduce: perciò essi, per quanti sforzi si facciano, non arrivano al mediatore, non arrivano a Gesù Cristo, al quale veramente non si giunge senza riconoscerlo e confessarlo vero Figlio di Dio: *Arius credidit creaturam. Non eum traxit Pater; quia non considerat Patrem qui Filium non credit aequalem* (ibid.).

Ora, colle dovute limitazioni, applichiamo questa bella interpretazione anche a Maria. Gesù Cristo è vero Dio e vero uomo. Se non era vero uomo, non poteva patire e morire per l'uomo: se non era vero Dio, non poteva dare alle sue pene ed alla sua morte il valore infinito che doveano avere, per poter soddisfare alla giustizia di Dio. Per andare a lui come al mediatore tra Dio e l'uomo, e partecipare alla sua azione riparatrice, bisogna andarci sul riflesso che esso è vero Dio e vero uomo; bisogna crederlo per quello che è: UOMO-DIO. Ora la prova che esso è Dio si è che è figlio consustanziale di Dio; giacchè Dio non può avere un figliuolo a sè consustanziale che non sia Dio esso pure. La prova che esso è uomo si è che esso è figlio consustanziale di Maria, giacchè non può una donna avere un figliuolo a sè consustanziale che non sia esso pure uomo. Come figlio di Dio adunque crediamo Gesù Cristo Dio vero: e come figlio di Maria, lo crediamo vero uomo; e perciò come la sua figliuolanza eterna da Dio ci attira a lui come a Dio, così la sua figliuolanza nel tempo da Maria ci attira a lui come ad uomo. Nessuno va dunque a Gesù Cristo come conviene andarci, cioè come a vero redentore, se la credenza che *esso ha Iddio per padre*, a lui non ci conduce come ad un Dio, e se a lui non ci conduce pure come ad uomo la credenza che *esso ha pure per madre vera Maria;* quanto dire che

il padre celeste e la madre terrena ci attirino tutti e due a Gesù Cristo, in quanto che ci fanno in lui credere le due qualità di vero Dio e di vero uomo che lo costituiscono nostro Salvatore. Così Iddio Padre non solo ci attira a Gesù Cristo colla sua grazia, ma ancora colla sua vera generazione divina onde Gesù Cristo è Dio: e Maria ci attira non solo colla sua preghiera, ma ancora colla sua generazione onde Gesù Cristo è uomo.

§ 5. Ma ecco una differenza tutta acconcia al nostro proposito fra questi due modi onde Iddio e Maria ci attirano a Gesù Cristo. Dalla dottrina di S. Agostino che abbiamo arrecata si deduce che il Padre celeste ci conduce a Gesù Cristo come a suo figlio; poichè come figlio di Dio Gesù Cristo è Dio, così il Padre celeste a lui ci conduce principalmente come ad un Dio vero. Maria similmente ci attira a Gesù Cristo come a suo figlio; e poichè come figlio di Maria Gesù Cristo è uomo, così la madre terrena ci conduce principalmente a Gesù Cristo come ad un vero uomo.

Ciò che ci fa rispettare, adorare Gesù Cristo, ricorrere a lui come al mediatore che ci può veramente salvare, si è il crederle che noi facciamo Dio vero figlio di Dio, eguale a Dio; e poichè è il Padre eterno che gli rende una tale testimonianza, così il Padre eterno è particolarmente il principio del nostro culto per Gesù Cristo e della nostra fiducia nell'efficacia della sua mediazione e nell'ampiezza del suo potere. Ma ciò che, secondo la teologia di S. Paolo, ci fa comparire Gesù Cristo misericordioso, dolce, mansueto, tenero amante delle nostre anime, si è il crederlo che noi facciamo altresì vero uomo, fratello dell'uomo, eguale all'uomo: e poichè è Maria che gli rende una tale testimonianza, così Maria è particolarmente il principio della nostra confidenza, della nostra famigliarità, della nostra tenerezza per Gesù Cristo.

Perciò, senza la testimonianza del Padre eterno, che additandoci Gesù Cristo come suo vero Figlio diletto, *Hic est Filius meus dilectus* (Matth. 3), a lui ci attira siccome a Dio. Gesù Cristo non sarebbe per noi che un soggetto d'indifferenza, perchè non vedremmo in lui che l'uomo impotente a redimerci, impotente a salvarci; non ci cureremmo di lui, poichè non avremmo nulla a sperare da lui. Ma senza la testimonianza di Maria che, presentandoci Gesù Cristo come suo vero figliuolo primogenito, *Peperit filium suum primogenitum* (Luc. 2), a lui ci attira siccome ad uomo, Gesù Cristo non sarebbe per noi che un soggetto di timore, perchè sarebbe solo il Figlio di Dio, e il Dio santo, il Dio giusto, il Dio terribile di cui abbiamo provocato lo sdegno e dobbiamo sostenere il giudizio. Non cercheremmo dunque di lui per non essere spaventati, puniti, oppressi da lui.

Perchè dunque possiamo noi andare a Gesù Cristo colla dovuta confidenza nel potere di Dio e colla dovuta sicurezza nella bontà dell'uomo, è necessario che siamo a'suoi piedi condotti e dal Padre eterno e da Maria; che ci andiamo allo stesso tempo per due vie diverse che mettono al medesimo termine. E guai a noi, se nell'andare a Gesù Cristo abbandoniamo o l'una o l'altra di queste due guide, usciamo dall'una o dall'altra di queste due strade, chiudiamo le orecchie all'una o all'altra di queste due testimonianze! Non troveremo in Gesù Cristo che o un Dio che ci spaventa, o un uomo che non ci salva. Non troveremo che un essere ideale e bizzarro, quale se lo hanno figurato gli eretici, incapace di soddisfare ai due grandi bisogni che noi abbiamo di un DIO-UOMO misericordioso nell'accoglierci e di un UOMO-DIO potente a salvarci.

Così i misteri di Dio si legano con quelli di Maria. Così Maria, vera stella de'Magi, entra in un modo misterioso ed ineffabile nel sagramento di pietà della nostra chiamata alla fede e nell'economia della nostra salute.

§ 6. Ma la stella de' Magi non solo illuminò il loro intelletto col misterioso suo lume, ma cattivò ancora il loro cuore colla sua miracolosa beltà, e servì loro non solo di guida, ma di consolazione ancora e di conforto nel lungo e penoso cammino per andare a Gesù. Or così ancora Maria non solo ha illuminato la mente de' gentili collo splendore de' suoi privilegi, dimostrando Gesù Cristo UOMO-DIO, come essa è VERGINE-MADRE; ma ancora coll'amabilità del suo nome, coll'incanto delle sue virtù, colla dolcezza de' suoi titoli ha attirato soavemente altresì il loro cuore e li ha incoraggiati, confortati nel loro viaggio per andare a Gesù.

« I popoli, dice un moderno autore non sospetto, furono « come abbagliati dall'immagine di questa madre divina « che riunisce nella sua persona le idee e i sentimenti più « dolci della natura: il pudore della vergine e l'amor della « madre; emblema di dolcezza, di rassegnazione e di tutto « ciò che la virtù ha di più sublime; che piange cogli sven- « turati, che intercede pe' colpevoli, e non si mostra che « come la messaggera del perdono e del buon soccorso. Essi « accolsero con entusiasmo questo culto novello. I pagani « non si provarono nemmeno a difendere i loro altari in « faccia ai progressi del culto della madre di Dio. Aprirono « a Maria i lor tempii e si confessarono vinti (Beugnot, « *Histoire de la destruction du paganisme en Occident*, « liv. 12).

Finalmente la stella de' Magi avendo condotto questi santi uomini a' piedi di Gesù, parea che avesse compiuta la sua missione e che avesse dovuto scomparire e dileguarsi: e pure, dice l'Evangelista, questa stella si fermò sulla fortunata capanna, sulla testa del pargoletto divino, brillando di una luce ancora più viva, come per farlo sempre meglio conoscere, come per servirgli di perenne testimonianza, di ornamento e di gloria: come per sostener la fiducia de' Magi ed accendere il loro fervore: *Usque dum veniens STARET*

supra ubi erat puer (Matth. 2). Non altrimenti Maria non ha limitato già il suo santo mistero ad attirare i nostri padri gentili, ed in essi anche noi alla fede del suo Figliuolo; ma si rimane sulla *capanna*, si rimane sulla Chiesa dove è Gesù suo Figliuolo: *Staret supra ubi erat puer.* Siccome nella Chiesa siamo anche noi, sta ancora con noi, come per rendere sempre nuova testimonianza al suo Figlio divino in faccia a noi e per sostenere la nostra fede in lui. È dunque ancora Maria la gloria di Gesù Cristo, il più bello ornamento e la mediatrice nostra. Essa è che colla efficacia de' suoi prieghi, colla vigilanza del suo patrocinio, colla tenerezza delle sue occhiate ci mantiene nella fedeltà dovuta a Gesù Cristo, se siamo giusti; e si facilita le vie per ritornare nella sua amicizia, se siam peccatori. Come per suo mezzo abbiamo ricevuto il primo de' benefizii della redenzione, il principio della salute, la fede; così per suo mezzo riceviamo altresì il frutto della stessa redenzione, la grazia. Essa ci applica del suo figlio il merito, ci assicura l'ajuto e ci fa entrare a parte della sua eredità.

O Dio d' infinita bontà e di misericordia infinita, veramente la redenzione vostra è stata ricca ed abbondante: *Copiosa apud eum redemptio* (Psal. 12)! Voi non solo avete provveduto a tutto ciò che ci era puramente necessario alla consecuzione dell'eterna salute, ma ancora a ciò che ci serve d' incoraggiamento, di consolazione e di diletto! In Gesù Cristo ci avete dato il mediatore che a voi ci conduce; e, di ciò non pago, ci avete data in Maria una mediatrice amorosa che ci predica, che c'inculca, che ci raccomanda, che ci fa ritrovare, amare, possedere Gesù Cristo; e che, tutta dolcezza, tutta pietà, tutta amore, ci anima, ci solleva, ci consola, c' incanta! Siate mille volte dunque ringraziato, o Signore, e benedetto per tanta degnazione, per tanto amore!

E voi, Vergine incomparabile, madre pietosa, via su compite a nostro riguardo l'ufficio vostro di mediatrice e di

avvocata; disimpegnate la missione di misericordia onde la bontà di Dio vi ha incaricata; rivolgete sopra di noi quegli occhi di tantà pietà e di tanta dolcezza che portano la consolazione e la calma ne'cuori più scompigliati e più afflitti: *Eja ergo, advocata nostra, illos tuos misericordes oculos ad nos converte.* Dopo Dio da voi noi riconosciamo la grazia segnalatissima di riconoscere, di adorare Gesù Cristo nostro Salvatore. In voi dunque dopo Dio tutta la nostra fiducia si riposa. Come ce lo avete fatto conoscere in vita questo Salvatore divino, fatecelo godere ancora dopo morte; e come ce lo avete dato nell'esilio, scopritecelo ancora, datecelo nella patria eterna!

LETTURA VII

CONDOTTA SCAMBIEVOLE DI NOEMI E DI RUT,

FIGURA DELLA CONDOTTA SCAMBIEVOLE DI MARIA E DELLA CHIESA DE'GENTILI

ARGOMENTO

Rut siegue Noemi in Betlemme. Sua dipendenza e carità per la sua suocera. Amore di Noemi per Rut. Tutta questa storia è misteriosa. Booz rappresenta Gesù Cristo; Noemi, Maria; e Rut la Chiesa. Orfa figura de' Giudei apostati; Rut de' Magi e dei loro discendenti nella fede. Coraggio e generosità di Rut nel seguire Noemi, figura del coraggio e della generosità de'gentili nell'abbracciare la religione del Figliuolo di Maria. Ricompensa di Rut simbolo della ricompensa che hanno ottenuto i gentili nel seguire Gesù e Maria. Amore e sollecitudine di Maria per la Chiesa. Parafrasi del salmo 112.

§ 1. Abbiamo veduto sopra quali principii si fonda, in qual maniera si esercita da Maria il prezioso ministero di attirare i gentili alla fede ed alla grazia di Gesù Cristo: ora vediamo di questo stesso giocondissimo ministero della divina madre una bella figura nella storia tenera e commovente della virtuosa Noemi; per sempre meglio intendere di quanto siamo noi obbligati a Maria e riporre nella sua sollecitudine amorosa la nostra fiducia.

Rimasta vedova del proprio consorte, ed orba dei due suoi figliuoli la bella e religiosa Noemi, volle dalla contrada di Moab fare ritorno nella sua terra natale, in Betlemme di Giuda. Le due sue nuore, di nazione moabite, rimaste vedove tutte e due ancor esse per la morte de' figli di Noemi, vollero accompagnarla. Ma la pia e santa matrona, Ritornate di grazia, diceva loro stringendosele amorosamente al seno e colmandole di baci teneri ed affettuosi, ritornate di grazia, o mie figliuole, alle domestiche mura. Io non ho più figliuoli da darvi in mariti, e logora e consunta dalla vecchiezza, non posso ormai più sperare di averne: *Revertimini, filiae meae, et abite; jam enim senectute confecta sum, nec apta vinculo conjugali* (Ruth 1). Perchè ostinarvi a venir meco in una casa dove non troverete per compenso del vostro affetto che il vuoto, l'abbandono, lo squallore, la miseria e il pianto? La vista delle vostre angustie e delle vostre pene non potrà che accrescere viemaggiormente le mie. Ah! lasciate che io sia sola a sostenere il peso della tribolazione alla quale piace a Dio di destinarmi: *Nolite, quaeso, filiae meae; quia vestra angustia magis me premit, et egressa est manus Domini contra me* (ibid.). A queste tenere parole scoppiarono tutte e due le nuore in un dirottissimo pianto: *Elevata igitur voce flere coeperunt.* E la maggiore di esse, per nome Orfa, abbracciando e baciando per l'ultima volta l'amorosa sua suocera, fece alla paterna casa ritorno: *Orpha osculata est socrum ac reversa est.* Non così però la nuora minore, la tenerissima Rut, che ostinossi a non partire dal fianco della buona Noemi, che considerava ed aveva in conto di amatissima madre: *Ruth adhaesit socrui suae.* Invano insiste ancora costei dicendole: Vedi, o mia figliuola, che la tua cognata è partita, e ritorna al suo popolo; deh! fa anche tu lo stesso e con lei ti accompagna: *En reversa est cognata tua ad populum suum, vade cum ea:* Rut non si smuove dal suo pio proponimento di voler seguire

mai sempre la sua madre di adozione, e di vivere in sua compagnia. Quindi le risponde con questi accenti i più teneri e i più deliziosi che si trovino nell'antico Testamento: Non mi volere no, o Noemi, tanto male di obbligarmi a partire da te ed abbandonarti: *Ne adverseris mihi, ut relinquam te et abeam!* Nol posso assolutamente e nol farò giammai. Dovunque andrai tu, ti verrò sempre appresso; e dove tu fisserai la tua dimora, fisserò ancor la mia. Il tuo popolo sarà sempre il popolo mio; ed il tuo Dio sarà sempre ancora il mio Dio. Morrò nella stessa terra in cui tu morrai: ed una stessa sepoltura racchiuderà dopo morte di tutte e due le ossa, come una stessa abitazione ci avrà raccolte e riunite mai sempre in vita. Mi punisca pure il Signore, se altro mai che la morte mi separerà da te: *Quocumque perrexeris, pergam; et ubi morata fueris, et ego pariter morabor. Populus tuus, populus meus; et Deus tuus, Deus meus. Quae te terra morientem susceperit, in ea moriar ibique locum accipiam sepulturae. Haec faciat Dominus et haec addat, si non sola mors me et te separaverit!*

§ 2. Qual tenerezza di cuore, qual costanza di affetto, qual dolcezza e qual forza di espressione! Nè questi sentimenti di amorosa pietà della giovane vedova per la sua madre di elezione si ristettero solo in parole. Ma tale è la dipendenza in cui Rut vive dalla sua diletta Noemi che nemmeno per andare a cercare di che vivere per ambedue si allontana di un sol passo dalla madre, se questa non gliene dà la benedizione e il permesso, Poichè, « Volete, le dice, o madre, che io vada alla campagna a raccogliere qualche spiga per nostro alimento? » E non si parte, se Noemi non le dice: Va pure, o figliuola mia. *Dixit Ruth: Si jubes, vadam in agrum et colligam spicas? Cui illa respondit: Vade, filia.*

Che più? I cenni di Noemi sono comandi per questa ubbidiente figliuola. Non ne preterisce una sillaba, e non frap-

pone un solo istante d'indugio ad eseguirli: *Respondit: Quidquid praeceperis faciam. Descendit et fecit omnia quae sibi imperaverat socrus.*

Ma la sua carità per Noemi non è meno perfetta della sua ubbidienza. Per avere di che alimentare la sua madre, non si vergogna di lasciarsi vedere a pregare che le sia concesso di raccogliere le spighe fuggite alla falce dei mietitori, e di tenere lor dietro come una mendica. Non ha difficoltà di passare l'intero giorno sotto la sferza del sole in un lavoro sì umiliante e sì ingrato, senza prendersi il più piccolo ristoro, senza concedersi un istante sol di riposo: *Rogavit ut spicas colligeret remanentes, sequens messorum vestigia; et de mane usque nunc stat in agro, et ne ad momentum quidem domum reversa est.*

Booz, l'umilissimo Booz, ammirandone il contegno e lodandone la filiale pietà, non solo le permette di raccogliere nel suo campo le spighe abbandonate, ma ancora di mieterne a suo piacere. E per risparmiarle il rossore di lasciarsi vedere a mietere come di furto, porta quest'uomo sensibile e generoso la delicatezza sino ad ordinare ai mietitori che a bella posta lascino cadere sotto i loro passi dai manipoli spighe in abbondanza: e comanda che, mentre essa le raccoglie, nessun la rimproveri, nessun la molesti, ma faccia anzi ognuno sembiante di non vederla: *Praecepit Booz: Etiamsi vobiscum metere voluerit, ne prohibeatis eam; et de vestris manipulis projicite de industria, ut absque rubore colligat; et colligentem nemo corripiat.* Di ciò ancora non pago questo padrone sì pio e sì caritatevole, considera questa buona straniera come una delle sue donzelle e vuole che si assida alla stessa mensa con loro, e con loro si cibi e si ristori. Ma Rut non sa cibarsi senza pensare a Noemi. Quindi non solo le reca il grano in abbondanza raccolto, ma il meglio ancora del cibo stesso che le è dato per suo ristoro, e che aveva messo perciò diligentemente a parte

togliendolo a sè medesima: *Quos (medios) portans ostendit socrui suae; insuper protulit ei de reliquiis cibi sui.*

§ 3. Ah! che non mai si vide figliuola più tenera e più amorosa per la naturale sua madre di quello che Rut si mostrò per la sua madre di adozione. Ma siccome non vi fu mai pietà più generosa ne' suoi trasporti, così non ve ne fu mai più felice e più ricca delle sue ricompense. Noemi da prima ama la sua Rut con una tenerezza di vera madre, la guida co' suoi consigli, la dirige col suo esempio, l'anima colle sue promesse; e le manifesta che il suo unico pensiero ed il suo unico impegno è di vederla felice, e che essa tutto mette in opera per riuscirvi; poichè le dice: « O figliuola mia, io sì ti cercherò il vero riposo, ed è mia cura il provvedere al tuo collocamento e al tuo ben essere: *Filia mea, quaeram tibi requiem, et providebo ut bene sit tibi.*

La sua sapienza è infatti che immagina il matrimonio di questa figlia diletta col ricchissimo Booz; i suoi consigli lo facilitano, il suo zelo lo compie. Il suo amore le fa poi riguardare come proprio suo figlio il pargoletto che nasce da un'unione sì santa e sì pura. Appena nato, Noemi lo accoglie nel suo seno, lo stringe al suo petto e gli presta gli ufficii di una nutrice e le tenerezze di una madre: *Susceptum Noemi puerum posuit in sinu suo, et nutricis ac gerulae fungebatur officio.*

Rut ama teneramente Noemi; ma ne è anche più teneramente riamata. Non potrebbe Noemi amarla di più, se Rut le fosse veramente figliuola. Essa se ne gloria e si stima assai più ricca e felice di questa nuora virtuosa e del recente suo parto di quello che se Noemi stessa avesse avuti sette figliuoli suoi proprii: *De nuru enim tua natus est, quae te diligit; et multo tibi melior est quam si septem haberes filios.* Imperciocchè questo bambino, nato per le cure ed allevato dall'amore di Noemi, è Obed padre d'Isai, avolo di Davidde, da cui Gesù Cristo è disceso; e Rut deve a Noemi

questo singolarissimo vanto di aver partecipato alla nascita temporale del Messia, di avere avuto inscritto il suo nome nel Vangelo e di prender luogo nella genealogia di Gesù Cristo. Non si sa però che ammirare di più in questa tenera istoria: se la religione, la carità, la giustizia, la purezza de' santi personaggi, che ne sono il soggetto; o la copia e l'eccellenza delle benedizioni divine, che ne furono la ricompensa.

§ 4. Fra queste benedizioni però non è certamente l'ultima il vanto di questi stessi pii personaggi di avere, dice S. Ambrogio, nella santa semplicità delle loro azioni, significati ed espressi i più grandi e i più sublimi misteri. Ammirabile è certamente questa storia, ma più ammirabile è ciò che in essa si raffigura. Booz è il tipo di Gesù Cristo, e Rut della sua Chiesa. Imperciocchè Gesù Cristo è questo sposo generoso a cui in misterioso connubio si unisce la Chiesa, la chiesa estranea, la chiesa gentile, la chiesa che viene da lungi, la chiesa già povera e digiuna, e divenuta poi ricca e satolla della messe abbondante del suo sposo divino: *Historia simplex, sed alta mysteria. Aliud enim gerebatur, et aliud figurabatur. Booz Christi, Ruth Ecclesiae typus erat. Solus Christus est sponsus cui illa veniens ex gentibus sponsa, ante inops atque jejuna, sed jam Christi messe dives, innubat* (De fide, lib. 3). S. Giovanni Crisostomo insegna la stessa dottrina. Considerate bene, dice egli, come le vicende di Rut figurarono perfettamente le miserie nostre: *Considera ea quae in Ruth facta sunt nostris quadrare miseriis* (Homil. 3 in Matth.). Rut era straniera e caduta nella più grande miseria: ma il buono e misericordioso Booz, nel vederla, non ne disprezzò la povertà, non ne ebbe a vile l'ignobilità della stirpe. Così Gesù Cristo nella Chiesa de'gentili ha accolto ed ha unito a sè stesso in misterioso connubio una sposa povera estremamente e straniera: *Sic Christus Ecclesiam suscipiens et alienigenam*

et magnorum laborantem penuria bonorum, accepit eam consortem.

Ma se Booz è tipo di Gesù Cristo e Rut della sua Chiesa, rimane evidente che Noemi è figura di Maria. Imperciocchè come Rut non ritrova il suo sposo se non con Noemi e per Noemi, così la gentilità, ne' Magi non ritrova Gesù Cristo che con Maria e per Maria, *Invenerunt puerum cum Maria matre ejus;* e come il fortunato matrimonio di Rut con Booz non si celebra che nella città di Betlemme sotto gli occhi di Noemi, *Reversa est in Bethlehem,* così nella grotta di Betlemme sotto gli occhi di Maria si è conchiuso lo sposalizio della chiesa de'gentili con Gesù Cristo nella persona de'Magi: *In Bethlehem Juda. Cum Maria matre ejus.*

§ 5. Orfa adunque, che si stacca da Noemi e l'abbandona nella sua tristezza e nella sua vedovanza per ritornare al suo popolo ed alla sua religione natia, *Orpha reversa est ad populum et ad Deos suos,* è figura di quei Giudei che si erano associati a Maria ed a Gesù Cristo, che lo accompagnavano durante la sua vita: ma che, dopo di averlo veduto morire sulla croce, scandalezzati da questo avvenimento, *Judaeis quidem scandalum,* ritornarono addietro, si confermarono nel loro antico giudaismo e colle dottrine del Figlio abbandonarono ancora il consorzio della sua santissima Madre.

Può anche dirsi che questa donna sciagurata è pure figura di quei cristiani che nel tempo della persecuzione contro il cristianesimo abbandonarono colla religione di Gesù Cristo anche il culto di Maria per ritornare alle loro religioni, ai loro antichi errori, o abbracciarne de'nuovi; come è intervenuto nelle contrade d'Oriente, e più tardi ancora in varie parti dell'Europa, in cui la religione di Gesù Cristo ed il culto della sua Madre erano già sì fiorenti, e dopo le persecuzioni mosse contro del cristianesimo sono ritornati al culto degl'idoli, o hanno abbracciato il maomettanismo o l'eresia: *Orpha reversa est ad Deus suos.*

Ma Rut però, la piissima, l'amorosissima, la fedelissima Rut, che si stringe ai fianchi di Noemi per dividerne i pericoli, le miserie, i dolori e le pene; che mai non l'abbandona, *Ruth adhaesit socrui suae;* che tanto più l'ha cara quanto più la vede priva di ajuti, di mezzi e di conforto; che le dimostra un amore sì tenero, sì costante, sì generoso, è la figura de'Magi che, nulla scandalizzati dalla vista della povertà, della miseria, dell'oscurità di Maria che non ha nemmeno come difendere dai rigori del freddo il suo nato pargoletto, si stimano felici di poter stare in compagnia di questa dolcissima madre e del suo diletto figliuolo; non si saziano di vagheggiarli, di amarli, di star loro dinanzi, e si applaudiscono nel Signore e si gloriano della sorte di averli trovati, *Invenerunt puerum cum Maria matre ejus;* ed una volta che hanno abbracciata la fede del Figlio ed il culto della Madre, anzichè abbandonarlo giammai, si fecero un vanto di propagarlo nei loro popoli e di confermarlo colla vita e col sangue.

Figura de'Magi, Rut lo è ancora de' loro discendenti e seguaci, cioè di quei Giudei, ed ancora più di quei gentili, che, nulla scandalezzati ed attoniti dallo spettacolo della povertà, degli obbrobrii e delle pene di Gesù Cristo, e ravvisando anzi in questo avvenimento di apparente stoltezza, *Gentibus stultitiam*, il capo d'opera della potenza e della sapienza di Dio, *Dei virtus et Dei sapientia*, si associano a Maria, e per essa ed in essa si associano al medesimo popolo, al medesimo Dio. Dividono la umiliazione e le pene di questa vedova madre, si chiudono con lei nel cenacolo, e nè il timore de'Giudei persecutori, nè l'apparato di tutte le privazioni e di tutti i disagi possono farli risolvere ad abbandonare la loro madre adottiva e il Dio che le è figliuolo, o staccarsi da sì cara e sì preziosa compagnia.

§ 6. Ma Rut, perchè è incantata dalle doti e dalle virtù di Noemi, abbandona la sua casa, la sua patria, il suo po-

polo per seguirla. E per esserle strettamente unita non solo per prossimità di luogo, ma ancora per somiglianza di religione, protesta e giura di volere non solo abitare con Noemi nella medesima casa, ma incorporarsi al medesimo popolo, credere ed adorare il medesimo Dio: *Populus tuus populus meus, et Deus tuus Deus meus.* Nulla infatti può scoraggiarla da questo suo pio proponimento. La pena di vedersi ridotta a raccogliere nei pubblici campi le spighe e come a mendicare per vivere; la vergogna di doversi cibare di un pane di stenti e di dolore, ottenuto a forza di prieghi sempre umilianti anche quando sono esauditi, non bastano a farla pentire della sua risoluzione ed a farle desiderare le ricchezze e gli agi della casa paterna. La compagnia di Noemi la compensa di tutto. Un tozzo di pane accattato con tanto stento e mangiato vicino a Noemi le è più dolce che le più squisite imbandigioni di cui potrebbe gustare lontana da lei.

Chi non ravvisa in questi tratti la generosità, la costanza, la fede, l'amore de'nostri padri gentili? Rapiti essi (come si è di sopra osservato) dalle dolcezze e dagli incanti della fede e del culto di una vergine madre che ha un Dio per figliuolo, di una creatura colma di santità e piena di amore che stringe tra le sue braccia il Creatore suo figlio, pronta a darlo per Salvatore a chi gliel ricerca; hanno tutto posposto e tutto abbandonato per correr dietro all'odore misterioso delle sue virtù e de'suoi privilegi; l'hanno teneramente amata e le si sono dati in potere, secondo ciò che era stato predetto: *In odorem unguentorum tuorum curremus.... adolescentulae dilexerunt te nimis.* Hanno voluto abitare nella stessa casa di Maria, far parte del suo popolo, seguire il suo Dio; cioè a dire, entrare nella Chiesa che, come si è veduto, è la casa di Maria; incorporarsi ai cristiani, che sono il popolo di Maria; darsi a Gesù Cristo, che è il Dio vero di Maria, perchè essa non solo ne è l'ado-

ratrice più fedele, ma ancora la madre verace; e chiunque vuol parteciparvi bisogna che ricorra a lei, che lo cerchi nelle sue braccia, o lo trovi in sua compagnia: *Populus tuus populus meus, et Deus tuus Deus meus.*

E qual cosa potè arrestare il coraggio, la divozione, la generosità de'nostri padri gentili in questa santa loro risoluzione? Per esservi fedeli essi, come riferisce S. Paolo, non solo hanno sofferto la perdita, la rapina di tutti i beni temporali; ma si sono esposti a tutti i tormenti, a tutte le pene ed alla morte medesima; e prima di stancarsi essi nel sopportare, si sono anzi stancati i tiranni e i persecutori nel martoriarli col più spietato furore, e nulla ha potuto dividerli nè dalla Madre, nè dal Figliuolo.

§ 7. Senonchè Rut riceve la ricompensa la più copiosa della sua pietà per Noemi e della sua generosità di aver cambiata la propria nazione per la nazione ebrea, gli dei gentili pel vero Dio d'Israele. Booz al primo incontrarla le avea vaticinato la sua felicità e il guiderdone che l'attendea in premio delle sue virtù. Io conosco, le avea detto, quanta venerazione e quanto amore hai dimostrato a Noemi dopo la morte del tuo consorte: so il sacrificio che hai fatto di abbandonare la casa, i parenti e la tua terra natia per venire in una terra straniera, in mezzo ad un popolo ignoto: *Nuntiata sunt mihi omnia quae feceris socrui tuae post mortem viri tui, et quod reliqueris parentes tuos et terram in qua nata es, et veneris ad populum quem antea nesciebas.* Il Dio d'Israello, il Dio verace del quale sei venuta in cerca sulle tracce di Noemi, il Dio sotto le ali della cui misericordia sei corsa a rifuggiarti, ti renderà una mercede abbondante per opera di sì grande religione e di sì grande pietà: *Reddat tibi Dominus pro opere tuo, et plenam mercedem recipias a Domino Deo Israel, ad quem venisti et sub cujus confugisti alas.* Questo augurio di un cuore sì tenero, questa profezia di un patriarca sì religioso

e sì pio ha il suo compimento. E ciò che è singolare si è che Booz che l'ha fatta è esso medesimo che l'ha compiuta. Egli, personaggio di gran dignità e di gran nome in Israello, uomo ricco e dovizioso, non si vergogna di questa straniera, di questa mendica che non ha nemmeno un pane per nutrirsi, che non ha altra dote che il suo cuore e le sue virtù. Booz la soccorre, l'ajuta, la ristora, la satolla, la fa assidere alla sua medesima tavola, ed in fine la dota egli stesso, e dalla condizione di serva e di mendicante la innalza all'onore di sua sposa e signora, e la rende padrona della sua casa e di tutti i suoi beni.

L'umile fede, la tenera pietà della sposa e la degnazione generosa dello sposo attirano gli sguardi di tutti: i grandi d'Israello applaudiscono a questa felice unione; il popolo l'accompagna co' suoi augurii; Dio stesso con la sua benedizione la conferma, ed accorda a questi sposi fortunati un figliuolo, padre di una serie di re, dai quali discenderà l'aspettato Messia: *Et dedit illi Dominus ut conciperet et pareret filium.... et vocaverunt nomen ejus Obed: hic pater Isai, patris David.*

Questa ricompensa di Rut sì inaspettata e sì copiosa è ancora la figura della ricompensa che i gentili nostri maggiori hanno ottenuta per aver voluto, docili alle attrattive di Maria ed ai suoi consigli, seguire questa tenera madre, incorporarsi con lei al popolo cristiano e mettersi *sotto le ali* di Gesù Cristo. Questo stesso Gesù Cristo ha compiuto a loro riguardo le promesse e le profezie da esso fatte, che i più grandi beni sarebbero toccati in sorte a coloro che avrebbero fatto de'sacrificii per seguirlo. Questi gentili erano poveri e mendici, famelici della verità, della parola di Dio, che è il pane, il nutrimento dell'intelligenza. Non aveano nemmeno un solo boccone di questo pane divino; non aveano la cognizione del Dio vero, che è la verità prima, il primo nutrimento dell'uomo; ed erano senza Dio in questo mondo;

Sine Deo in hoc mundo. Erano obbligati a mendicare nei campi di Booz qualche spiga, cioè a dire attingere dalla sinagoga qualche nozione di Dio, che essa co'suoi pellegrinaggi e co'suoi Libri Divini andava spargendo pel mondo. Ma appena questi poverelli mendici, privi di tutto fuorchè di un gran desiderio di conoscere la verità e delle più belle disposizioni ad abbracciarla, seguendo i passi di Maria, vengono a Gesù Cristo, esso li arricchisce della sua messe divina e fa trovar loro in abbondanza quelle verità di cui erano andati per sì lungo tempo in cerca, li satolla nella loro fame e li arricchisce nella loro miseria. Che più? di questi gentili forma egli la sua chiesa, che si degna di sollevare alla dignità di sua sposa, che dota egli stesso e fa depositaria e padrona di tutti i suoi beni. Ed in fatti la santa Chiesa romana proveniente già dai gentili è la vera Chiesa, la sposa visibile del Salvatore, la sua città santa, il suo tabernacolo fra gli uomini, verso cui sono rivolti tutti gli sguardi, in cui e con cui solo è lo sposo divino, pieno di grazia e di verità, ed a cui ed in cui solo si può sperare la salute.

§ 8. Ma come Rut, riconoscente a Noemi perchè le sue industrie e il suo amore le hanno fatto trovare lo sposo che la colma di sì grandi beni, ama questa sua tenera madre con una tenerezza più grande di quella di prima, e le sta sempre vicino e le porge e le raccomanda il proprio pargoletto; così la Chiesa, penetrata dalla più sincera e più viva gratitudine per Maria, poichè dalle sue mani e dal suo amore ha ricevuto Gesù Cristo suo sposo, le sta sempre dappresso, l'ama teneramente, la saluta, la benedice, la invoca ad ogni istante; promuove e mantiene il suo culto, la sua gloria, la sua divozione, e di continuo le raccomanda noi fedeli, che di questa Chiesa siam figli, e ci affida alle sue materne cure ed alla sua tenerezza. E Maria che fa? come corrisponde a questa pietà filiale della Chiesa? Mirate

ancora Noemi. Essa si stima più felice del figlio che è nato alla sua nuora di quello che se avesse essa stessa partorito sette figliuoli: *Multo tibi melior est quam si septem filios haberes.* Questo figlio non è nato è vero dal suo seno; ma è nato dal suo amore, ed è come se fosse perciò suo proprio figlio nato a lei per sua consolazione e per sua gloria: *De nuru enim tua natus est. Habes qui consoletur animam tuam.* Così Maria si stima più fortunata dei figli che sono nati alla Chiesa di quello che se essa li avesse veramente partoriti, non siamo noi è vero nati dal suo seno, ma siamo nati dalla sua carità e dalle sue pene; siamo nati da Gesù Cristo, ma per Maria ed a Maria, per gioja del suo cuore, per onore della sua misteriosa fecondità.

Quindi, come Noemi, appena nato il figliuolo di Rut, non aspetta nemmeno d'esserne richiesta, ma da sè stessa in uno slancio di amore lo prese fra le sue braccia e, secondo la tenera espressione della Scrittura, lo pose dentro del suo seno, lo colmò di baci e di carezze, lo allevò come suo proprio figlio: *Susceptumque Noemi puerum posuit in sinu suo et nutricis fungebatur officio;* così Maria, come nascono dei nuovi figliuoli alla Chiesa, li mette essa ancora nel suo seno, li ama, li vezzeggia, li custodisce come se fossero suoi veri figliuoli. O noi beati, o noi felici se, essendo nati figli della Chiesa pel battesimo, tali ci manteniamo colla sincerità della nostra fede e colla santità della nostra condotta! Noi felici se, ad imitazione di Rut, vincitori del rispetto umano, non ci lasceremo distogliere nè per le dicerie degli eretici, nè per le censure dei miscredenti dal tener dietro a Maria, dall'onorarla, dall'amarla! Noi saremo del vero popolo di Maria, ovvero del numero degli eletti; del vero Dio di Maria, ovvero di Gesù Cristo; e come Gesù Cristo medesimo, cui saremo spiritualmente incorporati ed uniti, saremo da Maria riguardati ed amati: cioè a dire che saremo da lei raccolti e depositati nel suo amorosissimo seno, sa-

remo da lei custoditi, nutriti, allevati, vezzeggiati, benedetti come suoi veri figliuoli: *Susceptum puerum posuit in sinu suo, et nutricis fungebatur officio.*

§ 9. O fanciulli avventurosi, o figliuoli novellamente nati da una novella madre ad una vita novella, lodate pure il Signore, lodate particolarmente il suo dolcissimo e potentissimo nome: *Laudate, pueri, Dominum, laudate nomen Domini.* Sì, questo santo ed augustissimo nome, in cui solo possono gli uomini sperare salute, sia lodato nel tempo e nell'eternità: *Sit nomen Domini benedictum ex hoc nunc et usque in saeculum.* E non solo sia lodato in tutti i tempi, ma ancora in tutti i luoghi e da tutti gli uomini; non solo dai giusti in cui brilla il Sole della grazia, ma ancora dai peccatori in cui questo Sole divino è tramontato; gli uni gli devono il possesso della giustizia, gli altri la speranza di ottenerla: *A solis ortu usque ad occasum laudabile nomen Domini.* Ah! chi è mai più potente, ed insieme più misericordioso del Dio nostro, che sebbene abiti nell'altezza inaccessibile di una gloria infinita, pure non ha sdegnato di abbassare lo sguardo della sua pietà fino sulla miseria nostra, e di averne compassione: *Quis sicut Dominus qui in altis habitat et humilia respicit in coelo et in terra!* Ah noi eravamo poverelli, mendici, privi di tutto, bisognosi di tutto, abbandonati, giacenti, ravvolti, immersi nelle lordure e nel fango, e la sua mano pietosa si è stesa fino a noi per sollevarci da questo stato di profonda abiezione: *Suscitans a terra inopem et de stercore erigens pauperem.* E non ci ha rialzati soltanto, ma ci ha amorosamente introdotti nella sua medesima casa, e ci ha fatto sedere ad una mensa comune, e ci ha accordato un rango eguale co' suoi angioli, co' suoi Apostoli, principi illustri, condottieri e guide del suo popolo: *Ut collocet eum cum principibus, cum principibus populi sui.* Non basta però, ciò ancora non basta. A capo di questa casa, alla testa di questa santa ed

augusta famiglia ha costituito una donna sterile naturalmente, ma spiritualmente e divinamente feconda. L'ha creata madre, l'ha fatta ricca di una numerosa figliuolanza; e come essa è lieta di vedersi circondata da tanti figliuoli, così i suoi novelli figliuoli si stimano fortunati di trovarsi attorno ad una tal madre: *Qui habitare facit sterilem in domo, matrem filiorum laetantem.*

O Maria, voi siete una tal madre, e noi sì siamo noi questi avventurosi figliuoli! Sia mille volte benedetto e lodato adunque ora e per sempre il nome del Dio di beneficenza, che ha voluto prevenirci con tratti di tanta misericordia e di tanta bontà: *Sit nomen Domini benedictum ex hoc nunc et usque in saeculum.*

LETTURA VIII

LA BENEDIZIONE DI NOÈ A'SUOI FIGLIUOLI,

PROFEZIA E FIGURA DELL'INGRESSO DE' GENTILI ALLA VERA CHIESA

ARGOMENTO

La vita de'patriarchi è profetica. Condotta de'figli di Noè col loro padre; e di questo patriarca co'suoi figli. Questa storia è oscura, se non vi si suppone il mistero. La vigna figura della sinagoga; il vino, delle umiliazioni e de' patimenti di Gesù Cristo. Cam figura dei Giudei nemici di Cristo; Sem e Jafet dei Magi e de'Giudei fedeli. Spiegazione della maledizione di Canaan e della benedizione di Sem e di Jafet. Ne'Magi e loro discendenti si compie la profezia che JAFET ENTRA NELLA CASA DI SEM. Questa casa è la casa di Maria. Stato infelice di noi gentili prima di entrare, e felicissimo dopo di essere entrati nella Chiesa. Zelo che dobbiamo avere per fare entrare anche altri a parte dei beni di cui godiamo.

§ 1. I misteri di Gesù Cristo e della sua Chiesa non solo sono stati predetti dagli oracoli dei Profeti, ma vaticinati altresì dalle azioni degli antichi patriarchi; sicchè la vita intiera di questi ultimi, nel mentre che è una storia fedele del passato, è, dice S. Agostino, una continua profezia di grandi avvenimenti dell'avvenire: *Illorum etiam vita pro-*

phetica fuit (Contra Faust., 22). Tale fra le altre è la storia della ebbrezza misteriosa di Noè e delle benedizioni che questo gran patriarca diede ai suoi figliuoli. Questa storia rappresenta infatti l'avvenimento consolantissimo della chiamata e dell'ingresso di noi poveri gentili nella Chiesa, che, come si è veduto, i Profeti avevano indicato colle parole. Non si deve dunque omettere in un trattato nel quale si spiega il mistero di questa chiamata e di questo ingresso, cominciato ne'Magi e compiutosi in noi.

§ 2. Abbiamo noi dunque dal Genesi (cap. 9) che il patriarca Noè, avendo egli il primo piantata e coltivata la vite sulla terra umida ancora dalle acque del diluvio, ed avendo bevuto del sugo dell'uva di cui ignorava gli effetti, cadde in ebbrezza e giacque denudato sulla propria tenda immerso in un profondo sopore: *Plantavit vineam, bibensque vinum inebriatus est et nudatus in tabernaculo suo.* Lo vide in questo stato sì umiliante Cam suo secondo figliuolo e padre di Canaan; e, non pago di prendersene beffe egli solo, affrettossi di chiamarvi attorno gli altri due suoi fratelli, additando loro come un soggetto di derisione e di burla il comun genitore: *Nuntiavit duobus fratribus suis foras.* Ma i pii fratelli, riguardando con una santa indignazione il procedere di Cam, lungi dall'associarsi ai suoi scherni sacrileghi sulla nudità del santo patriarca, si diedero tutta la premura di ricoprirlo. E per non mancare alle leggi del più severo pudore, in quest'atto di filiale riverenza, non si avvicinarono al padre che camminando all'indietro colle spalle a lui rivolte per non vederlo; e con un mantello, che gli lasciarono cadere sopra, tutto lo ricoprirono e lo tolsero alle risa indecenti dell'insolente fratello: *At vero Sem et Japhet pallium imposuerunt humeris suis, et incedentes retrorsum, operuerunt verenda patris sui; faciesque eorum aversae erant., et patris virilia non viderunt.*

Poco dopo però ridestossi Noè dal suo sonno, ed avendo saputo dell'insulto fattogli dal minor de'suoi figli, e del rispetto e dell'amore di cui avean data prova i due altri, Canaan, disse egli (secondo il testo ebraico), Canaan, figlio di Cam, sarà maledetto e diverrà il servo dei servi ai suoi proprii fratelli: *Evigilans Noe, cum didicisset quae fecerat ei filius suus minor, ait: Maledictus Chanaan; servus servorum erit fratribus suis.*

E per Sem e Jafet soggiunse: Benedetto sia il Dio di Sem; e Canaan sarà il servo di lui. Dio moltiplicherà la stirpe di Jafet ed abiterà nelle tende di Sem; e Canaan sarà anche a lui servo e soggetto: *Benedictus Dominus Deus Sem; sitque Chanaam servus ejus. Dilatet Dominus Japhet et habitet in tabernaculis Sem, sitque Chanaam servus ejus.*

§ 3. Ora questo è uno di quei racconti biblici de'quali, dice S. Agostino che se si prendono solamente nella materialità della lettera, riescono poco o nulla affatto edificanti: *Si hoc tantum volumus intelligere quod sonat littera, aut parvam aut nullam de divinis lectionibus aedificationem capiemus.* Senza di che, preso solamente nel suo senso storico ed immediato questo racconto, rimane alquanto oscuro ed inintelligibile.

E come di fatti combinare colla perfetta giustizia di Noè, cotanto encomiata nelle Scritture, l'aver voluto egli punire in Canaan suo nipote la rea baldanza di Cam suo figliuolo e l'avere imprecato il più terribile anatema sopra un fanciullo innocente, che non avea più di anni dieci di età, dimenticando e risparmiando affatto il padre colpevole? Come comprendere la benedizione di Jafet, di cui sarebbe stata più grande la ricchezza e la discendenza più numerosa: *Dilatet Dominus Japhet:* ed intanto sarebbe stato egli obbligato a mendicare come un asilo nella casa di Sem, *Habitet in tabernaculis Sem;* ed intanto questa necessità sarebbe per lui un vero privilegio e un amplissimo guiderdone?

Or sappiate, dice S. Agostino, che tutto questo racconto dell'ebbrezza di Noè e della condotta sì differente che in tal congiuntura tennero i suoi tre figliuoli è pieno di profetici sensi; sotto il velo delle più ovvie circostanze si asconde un grande mistero: *Quae ibi facta atque conscripta sunt propheticis gravidata sensibus et velata tegminibus* (De civit. Dei, l. 16, c. 2); che Noè, colla maledizione e colla benedizione pronunziata sopra i suoi figli, non è esso altrimenti che fissa la sorte e le vicende delle loro rispettive discendenze, ma solamente le predice; cioè a dire che Canaan è *servo* e gli altri *padroni* non perchè così lo vuole e lo annunzia Noè, ma Noè lo annunzia e lo profetizza perchè, superiormente ispirato, conosce che ne' futuri tempi accaderà assolutamente così: *Noe filios suos Sem et Japhet prophetica benedictione commendat, intuens et praevidens quod longe post fuerat futurum* (ibid.).

E Cornelio A-Lapide aggiunge ancora che questo fatto non è tanto riportato dal sacro storico per quello che esso indica materialmente, ma per quello che allegoricamente significa; giacchè è evidente da tutto il contesto che qui il senso allegorico o profetico prevale al senso litterale, e questo senso profetico ha avuto di preferenza in mira lo Spirito Santo nell'avere ispirato questo misterioso racconto: *Sensus allegoricus litterali hic praevalet, magisque quam litteralis fuit a Spiritu Sancto intentus* (in hunc loc.).

Procuriamo adunque, dietro la scorta della stessa Scrittura e de' Padri, di penetrare a traverso il velo della figura e di scoprire il grande e consolante mistero che vi è figurato.

§ 4. E primieramente, che la vigna che Noè ha piantata sia figura della sinagoga e del popolo ebreo è chiarissimo da diversi passi dell'antico Testamento come del nuovo. In Geremia Dio dice a quel popolo: « Io sì ti ho piantato nel mondo come una sceltissima vigna: *Ego plantavi te vineam electam* (Hier. 2). » In Isaia poi si lagna il Signore che que-

sta vigna, intorno alla quale era stata adoperata la più diligente coltura, a segno che non vi era cosa che potesse farsi a suo vantaggio, e che Dio abbia omesso di fare; ciò nulla ostante essa, invece di uve sincere e salubri, non ha prodotto che uve selvatiche ed amare: *Quid potui ultra facere vineae meae et non feci? Exspectavi ut faceret uvas, et fecit labruscas* (Isa. 5). E perchè non vi sia alcun dubbio che questi rimproveri sono alla sinagoga diretti, dichiara apertamente il Profeta che la vigna altra cosa non significa se non che la casa d'Israello: *Vinea Domini exercituum domus Israel est* (ibid. 7).

Non vi è dunque dopo ciò alcun dubbio, dice S. Agostino, che questo Noè che pianta la vigna è lo stesso Gesù Cristo che si era formato il popolo eletto: *Christus quippe plantavit vineam de qua dicit propheta: Vinea Domini domus Israel est* (loc. cit.).

Noè, per avere bevuto del liquore della vigna da sè piantata, s'inebbria e si abbandona ad un sonno profondo: *Bibensque vinum inebriatus est.* S. Ambrogio, seguito da altri, non crede che questa del secondo padre del genere umano sia stata una vera ubbriachezza, ma un semplice involontario sopore. Ma, vera o apparente che sia stata, quello che è certo si è, che essa non fu colpevole e che, per unanime testimonianza de' Padri, fu *misteriosa e profetica.* E come, dice il citato Dottore, si possono leggere queste parole: « E Noè SI INEBRIO' *Inebriatus est* » senza ricordare le parole del Salmo: « Quanto è nobile il mio calice CHE M'INEBRIA: *Et calix meus inebrians quam praeclarus est* (Psal. 22)? »

Or questo calice *inebriante,* di cui parla Davidde, non è, dice S. Agostino, che quel medesimo calice che Gesù Cristo ha chiamato il CALICE SUO, cui avrebbe egli appressato le labbra per beverne sino alla feccia: *Potestis bibere calicem quem ego bibiturus sum,* cioè il calice delle sue umilia-

zioni e delle sue pene: *Quod Noe bibit et inebriatus est, ille calix utique intelligitur de quo Christus dicit: Potestis bibere calicem, etc., quo suam sine dubio significat passionem* (loc. cit.).

Noè adunque che, in seguito del bevuto liquore, giace denudato nella sua tenda, significa Gesù Cristo che, misticamente ebro dell'amore pel suo popolo, nasce povero, ignudo in una stalla. E la circostanza che aggiunge la Scrittura, « *Nella sua tenda,* » è una elegante e gentile profezia, soggiunge S. Agostino, che Gesù Cristo dovea soffrire questa umiliazione della sua nascita, foriera delle umiliazioni più grandi della sua morte, *in mezzo al suo popolo nella sua propria casa,* in mezzo ai Giudei suoi domestici e suoi congiunti: *Quod vero, cum dictum esset, Et nudatus est, addit Scriptura: IN DOMO SUA; eleganter ostendit quod e suae carnis gente et domesticis sanguinis sui, utique Judaeis, fuerat mortem passurus* (loc. cit.).

§ 5. Che poi Cam padre di Canaan sia figura de'Giudei nemici di Gesù Cristo, la Scrittura medesima non permette di dubitarne, giacchè in varii luoghi di questo Libro divino sono essi chiamati *generazione di Canaan, stirpe di Canaan.* Cam adunque che insulta alla nudità del padre addormentato, e che l'annunzia al di fuori ai proprii fratelli, e loro l'addita come un soggetto di derisione e di burla, è vera figura dei Giudei che si vergognarono della povertà di Gesù Cristo; che gli negarono un alloggio in un pubblico albergo: *Cum eis non esset locus in diversorio* (Luc. 2); che nol vollero ricevere al suo nascimento: *In propria venit, et sui eum non receperunt* (Joan. 1); e che poi lo hanno deriso sacrilegamente e lo hanno additato alle genti come un soggetto di scandalo alla sua morte.

Al contrario nella pietà e nell'amore riverente di Sem e di Jafet, che non si associano altrimenti alla temerità di Cam, che ricuoprono rispettosamente il loro genitore, vol-

tando altrove la faccia per non vederne l'umiliazione, e che anche in quello stato d'ignominia lo amano e l'onorano come lor padre, chi non vede la fede e l'amore de'pastori e dei Magi, che non solo si associano al disprezzo, alla noncuranza in cui i Giudei lasciano il nato Messia; ma lo cercano, l'onorano, l'adorano anche nello stato di miseria e di nudità in cui giace in una spelonca abbandonato; coprendo il loro sguardo corporeo col velo della fede; voltando altrove la faccia, cioè credendo alla testimonianza interiore della grazia più che alla testimonianza esterna de'sensi; non fermandosi alle spoglie dell'umanità di cui il Verbo è ricoperto: *Patris virilia non viderunt;* ma nell'uomo riconoscendo il loro salvatore, il loro padre, il loro Dio? Chi non riconosce ancora la fede e l'amore di noi cristiani (di cui i Magi furono le primizie e il modello) che questo stesso Gesù Cristo nato povero, nato uomo e poi morto nell'ignominia e nel dolore, riconosciamo per Figlio di Dio, e l'onoriamo come il vero padre ed il vero salvatore delle nostre anime?

§ 6. Spiegato così il mistero de'personaggi, diviene pure chiaro il mistero della maledizione di Canaan e della benedizione di Sem e di Jafet.

La maledizione di Canaan è la profezia della riprovazione de'Giudei e del loro gastigo. Canaan condannato *a servire perpetuamente* i proprii fratelli, figura il fatto pubblico e permanente dello stato di servitù in cui sono stati e sono tuttavia i Giudei rispetto al popolo cristiano, al quale *han servito e servono* ancora, non solo nell'ordine temporale e civile, ma ancora nell'ordine spirituale; giacchè, come osserva il più volte citato Dottore, i Giudei non sono che gli archivisti, i librai di noi cristiani, che, conservando la legge e i profeti, pubblicarono ai Magi il Messia e *servirono* loro di guida, e portando da per tutto questi medesimi libri, *servono* anche a noi a confermare la nostra fede e la

testimonianza della nostra Chiesa: *Per populum Judaeorum publicatum est quod est in prophetia secretum; ideoque fit SERVUS fratrum suorum. Quid est enim aliud hodie gens ipsa Judaeorum nisi quaedam scriniaria christianorum, bajulans legem et prophetas ad testimonium ASSERTIONIS ECCLESIAE* (loc. cit.)?

A Sem poi disse Noè: « Sarà benedetto il Dio di Sem, *Benedictus Deus Sem!* Ora che significa mai questa benedizione, se non che da Sem sarebbe nato il Messia secondo la carne, e perciò S. Luca al tessere la genealogia di Gesù lo chiama FIGLIO di SEM, *Qui fuit Sem* (Luc. 3)? Il Dio di Sem è dunque il Verbo incarnato, *Dio benedetto*, avendolo l'angelo chiamato frutto BENEDETTO del ventre purissimo di Maria, *Benedictus fructus ventris tui; Dio benedetto*, perchè in lui si sarebbero riunite tutte le benedizioni secondo la profezia di Giacobbe (Gen. 50), ed in lui e per lui sarebbero state benedette tutte le tribù della terra.

Ma che significano le parole dette a Giafeto: Il Signore dilaterà Jafet ed abiterà nei tabernacoli di Sem: *Dilatabit Dominus Japhet, et habitabit* (secondo il testo ebraico) *in tabernaculis Sem?* Jafet è il padre de'gentili; tutti gli Occidentali e noi Europei in particolare discendiamo da lui. La vera religione si è stabilita e si è propagata tra noi, e da noi si propaga anche altrove. Ecco la misteriosa *dilatazione* promessa a Giafeto.

Ma osservate, dice S. Agostino, che la Chiesa è cominciata da Gesù Cristo, da Maria, dagli Apostoli, tutti *Giudei* di nascita e perciò *discendenti di Sem* e secondo lo spirito e secondo la carne. Noi gentili, discendenti di Jafet, col divenire cristiani siamo entrati in questa Chiesa formata dai discendenti di Sem; e così Jafet ossia i gentili sono entrati nei tabernacoli di Sem: *Hoc praenuntiabatur cum diceretur: Et habitabit in tabernaculis Sem; idest in ecclesiis quas Apostoli filii prophetarum construxerunt* (loc. cit.).

§ 7. E mirate come questa profezia incomincia a verificarsi ne' Magi. L'Evangelista dice di loro che « entrando NELLA CASA ritrovarono Gesù con Maria sua madre. » Ora che cosa è questa *casa* in cui oggi entrano i Magi? Ah! che la casa *in cui si ritrova Gesù e Maria* non è che *la Chiesa*. Oggi dunque i gentili incominciano ad entrare nella Chiesa. Oggi *Giafeto incomincia ad entrare ne' tabernacoli di Sem*.

Dietro le orme de' Magi sono poi entrati nella *casa medesima*, nella Chiesa (di cui la grotta di Betlemme era la figura), i popoli gentili discendenti da Jafet; è entrata Roma, l'Italia, l'Europa; vi sono entrati i nostri padri, che hanno legata a noi l'eredità della loro fede; siamo dunque in loro e per loro entrati anche noi. *Jafet si è dilatato;* la sua discendenza, nell'ordine spirituale si è meravigliosamente moltiplicate; e questa numerosa discendenza ha avuto la gran ventura di entrare *ne' tabernacoli di Sem;* e dopo duemila anni da che fu fatta la gran profezia di Noè si è letteralmente compiuta.

Quanto è bella e quanto è per noi consolante questa dottrina! L'apostolo S. Paolo diceva agli Efesii: « Vi risovvenga che, essendo voi gentili di origine, voi eravate senza Gesù Cristo e senza Messia, separati intieramente dal popolo d'Israello; che eravate stranieri rispetto alle alleanze divine: che non avevate speranza alcuna de' beni promessi, ed eravate senza Dio in questo mondo: *Qui eratis in illo tempore sine Christo alienati a societate Israel et peregrini testamentorum, promissionis spem non habentes et sine Deo in hoc mundo* (Ephes. 2).

Ora il grande Agostino, dopo avere nella spiegazione della profezia di Noè citato questo discorso di S. Paolo, Osservate, dice, che queste parole dell'Apostolo dimostrano che prima della conversione de' nostri padri gentili alla fede, Jafet non abitava ancora nei tabernacoli di Sem: *Per haec verba osten-*

ditur quod nondum habitabat Japhet in tabernaculis Sem (Contra Faust., l. 12, c. 24). Ma S. Paolo conchiude poi la sua ammirabile istruzione con queste parole: Al presente però voi non siete più come stranieri, fuori della loro patria o fuori della casa paterna, ma siete concittadini della stessa città dei santi, domestici *della stessa casa di Dio*, essendo stati edificati sul fondamento degli Apostoli e de' Profeti, sulla stessa pietra angolare, ch'è Gesù Cristo: *Jam non estis hospites et advenae, sed estis cives sanctorum et domestici Dei: superaedificati super fundamentum Apostolorum et Prophetorum ipso summo angulari lapide Christo Jesu* (ibid.).

Ora ecco, dice S. Agostino, ecco, in questa testimonianza dell'Apostolo, il compimento della profezia della dilatazione di Jafet e del suo felice ingresso nella casa di Sem: *Ecce quomodo dilatatur Japhet et habitat in domibus Sem* (loc. cit.).

§ 8. Ma ricordiamoci di quali personaggi è composta questa casa fortunatissima. Quando vi entrarono i pastori e i Magi, l'evangelista S. Matteo dice che nella casa ritrovarono Gesù con Maria: *Intrantes domum invenerunt Puerum cum Maria matre ejus.* Quando vi entrarono più tardi i primi cristiani, l'evangelista S. Luca, come si è già avvertito, dice che era composta degli Apostoli CON MARIA MADRE DI GESU': *Cum Maria matre Jesu.* Così nell'una e nell'altra epoca della Chiesa si ritrova sempre Maria, attorno a cui, come a centro comune, si riuniscono i veri discendenti di Jafet. Si ritrova Maria che li dirige co' suoi consigli, che gl'infervora col suo zelo, che li sostiene co' suoi esempi.

Di più Gesù Cristo non è disceso da Sem secondo la carne, se non per Maria; poichè da Maria solamente ha presa la sua carne: *Carnem.... traxit non aliunde sed materna ex carne;* e per Maria, la sua temporale genealogia rimonta sino ad Adamo e sino a Dio. *La Casa* dunque *di Sem* è la casa di

Maria, perchè fondata da Gesù Cristo suo Figliuolo, e perchè essa stessa se ne trova alla testa, per la parte che vi ha avuta nel formarla, per l'influenza che vi esercita, per le grazie che vi spande, per gli omaggi che vi riceve! Oh felice ingresso di noi poveri gentili in questa casa, in questa famiglia ed in sì santa ed augusta compagnia!

§ 9. Imperciocchè, prima di questo fortunatissimo ingresso, che cosa eravamo noi mai? S. Paolo poco fa ce lo ha detto: *Gente senza redentore, senza promesse, senza fede, senza speranza, senza Dio in questo mondo.* Quale miseria adunque era mai paragonabile alla nostra? e chi potrebbe mai scandagliarne l'abisso? Che cosa è l'uomo dopo di aver perduto Dio e senza un mediatore divino che glie lo possa far ricuperare? Che cosa è l'uomo quando non ha più alcuna promessa da attendere, alcun bene da implorare, e quando della felicità eterna ha perduto per sin la speranza? Ah! che un simile stato non era solamente il simbolo della eterna dannazione e la strada da pervenirvi, ma altresì era una dannazione anticipata, perchè sin da questa vita l'uomo incominciava a sperimentare quel profondo abbattimento di spirito, quella indicibile ambascia di cuore che la perdita eterna di Dio e l'odio di Dio dovea fargli provare dopo morte e renderlo eternamente infelice.

Ma coll'esser noi entrati *ne' Tabernacoli di Sem*, nella Chiesa fondata dai figli di Sem, dagli Apostoli di Gesù Cristo, sotto la tutela della sua Madre, oh come si è cambiata la nostra sorte! come si è nobilitata la nostra condizione! Di ciechi che eravamo siamo passati alla luce *ammirabile del regno di Dio e di Gesù Cristo suo unico Figlio*, siamo passati ad essere discepoli de'Profeti e degli Apostoli e depositarii delle sante Scritture; e tutte le promesse di cui esse sono ripiene sono divenute il fondamento delle nostre speranze.

Di nemici di Dio, non solo siamo divenuti i suoi amici, i suoi concittadini, i suoi domestici; ma ancora i suoi con-

giunti, i suoi uguali e membra del medesimo corpo, di cui Gesù Cristo è il capo: tutto ciò ch'esso ha lo abbiamo anche noi in comune con lui; la sua eredità è anche nostra; le promesse a lui fatte si compiono anche sopra di noi: *Cohaeredes, concorporales, comparticipes promissionis* (Ephes. 2).

Oh bella sorte! Oh vanto inestimabile di trovarsi in questa santa casa! Questa è la casa nella quale Iddio avea promesso, pel suo Profeta, di far entrare ad abitare il suo nuovo popolo eletto, il popolo cristiano; casa in cui la pace del cuore è ineffabile: incantevole e bella; in cui il riposo dello spirito è ricco ed abbondante, nel possesso d'ogni specie di ajuti divini; in cui la fiducia è immensa, poichè in essa si sta in società di famiglia con tutto ciò che vi è di più santo e di più augusto nell'universo! In essa si ha Iddio stesso per padre, Gesù Cristo per fratello, gli apostoli e i loro successori per guida, gli angioli per custodi, i sagramenti per rimedio: e per giunta ancora la Madre stessa di Dio per propria madre. Sicchè è stato pronunziato del popolo cristiano propriamente, e non conviene che a lui l'oracolo d'Isaia che diceva: « Il mio popolo si assiderà nelle bellezze della pace, ne'tabernacoli della fiducia, in seno ad un ricco ed abbondante riposo: *Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, in tabernaculis fiduciae, in requie opulenta* (Isa. 22).

§ 10. Ma riflettiamo ancora che a questo stato sì felice milioni di anime che non conoscono Gesù Cristo sono ancora straniere, e che la loro sorte attuale è quella che poco fa abbiamo descritta e che sarebbe pure la nostra, se la divina bontà non ce ne avesse campati col farci entrare nella sua famiglia e nella sua Chiesa. Chi dunque non si sentirà ricercare le viscere di compassione in ripensando a tante anime sì profondamente infelici che gemono nelle ombre di morte, senza cognizione del vero Dio, senza amore di Gesù Cristo; privi delle grazie della fede e della speranza della beata immortalità, e che non finiscono una vita di delitto che per incontrare una

morte disperata e cominciare una eternità di tormenti? Chi non si sentirà accendere di santo zelo a cooperare alla moltiplicazione degli angeli della pace, de' banditori evangelici che possono portare la lieta novella della redenzione a queste povere anime abbandonate a sì fiero destino ed apprestar loro le consolazioni della speranza cristiana e la luce della santa verità? Chi non vorrà almeno contribuire ad uno scopo sì pio e sì caritatevole col fervore delle sue orazioni, ed unirsi perciò a quei zelanti cristiani che si propongono di promuovere, con tutti i mezzi che sono in poter loro, l'opera santa, preziosa, importante, della diffusione della vera fede?

Ah! Signore, risvegliate questi sentimenti di carità veramente cristiana e di zelo per la vostra gloria nell'animo di tutti i vostri fedeli; affine che ognuno, coi mezzi di cui la vostra provvidenza lo ha fornito, si adoperi, per quanto è dal canto suo, in servizio dell'impresa evangelica, di fare entrare a parte tante anime che vanno in rovina de' beni spirituali che noi godiamo e di cui siamo debitori alla vostra misericordia. Estendete i limiti della Chiesa: *Dilatate il vostro fedele Giafeto;* mandate in abbondanza degni operai nella vostra vigna; virtuosi zelatori del vostro nome, che vadano per tutto il mondo invitando i miseri che ne sono lontani al convito misterioso, alle nozze divine che voi in questo giorno avete celebrato colla gentilità e con noi. Fate che tante nazioni, che non vi conoscono, entrino nel seno della vostra Chiesa, abitino con noi ne' *Tabernacoli di Sem:* santi tabernacoli, fuori de' quali non vi è salute e che trasmettono ai cieli le anime che vi sono riunite qui in terra: *Dilatet Dominus Japhet, et habitet in tabernaculis Sem!*

PREGHIERE, PRATICHE E GIACULATORIE

PER CIASCUN GIORNO

DELL'OTTAVARIO DELL'EPIFANIA

PRIMO GIORNO

VERA SAPIENZA

Cum natus esset Jesus in Bethlehem .....
Ecce ab Oriente venerunt Hyerosolymam.
(Matth. II, 1.)

O santi re dell'Oriente, veri Magi, ossia veri sapienti, perchè, disprezzando la scienza profana, impiegavate tutto il vostro studio ad acquistare la scienza divina, che è Gesù Cristo; e lo aspettavate e lo cercavate ne' libri e nelle tradizioni con umiltà di spirito, con sincerità di cuore, cón purezza di affetto: noi vi ringraziamo di questo bell'esempio che ci avete dato di noncuranza e di disprezzo per la scienza della carne e del mondo, e di vero zelo di trovare Gesù Cristo, e salvarsi. Deh! ottenete ancora a noi la grazia di conoscere la vanità ed il nulla delle cose terrene, e l'importanza di vivere con Gesù Cristo e salvare le anime nostre; affinchè, distaccando il nostro cuore dagl'interessi fuggitivi del tempo, ci applichiamo seriamente al grande ed unico affare dell'eternità. Così sia. *Pater, Ave, Gloria.*

OREMUS

Deus, qui hodierna die Unigenitum tuum gentibus, Stella duce, revelasti; concede propitius, ut qui jam te ex fide cognovimus, usque ad contemplandam speciem tuae celsitudinis perducamur. Per eundem Dominum nostrum.

Pratica. In ringraziamento al Verbo di Dio di essersi umiliato sino a prendere la povera e inferma carne dell'uomo, visitate oggi una qualche povera persona in sua casa o allo spedale, e praticate con essa l'umiltà e la carità.

Giaculatoria. Ricordatevi, o Signore e creatore di tutte le cose, che, nascendo dal seno santissimo di Maria, avete presa la forma del nostro corpo; e soccorreteci nelle nostre miserie. *Memento, rerum Conditor, nostri quod olim corporis, sacrata ab alvo Virginis, nascendo formam sumpseris.*

SECONDO GIORNO

PRONTA CORRISPONDENZA ALLE DIVINE CHIAMATE

Vidimus stellam ejus in Oriente.
et venimus adorare eum.
(Matth. II. 2.)

O santi re Magi, che appena vedeste risplendere nell'Oriente la stella miracolosa, segno della nascita del Salvatore del mondo, non metteste il più piccolo indugio ad andare in cerca del nato Messia che vi veniva indicato; e che, per ubbidire alla divina chiamata, non curaste i pericoli e i disagi di un lungo e penoso cammino; noi vi ringraziamo di questo bello esempio che ci avete dato di pronta corrispondenza alla voce di Dio. Deh! ottenete anche a noi questo spirito di docilità e di ubbidienza alle tante ispirazioni, ai tanti inviti amorosi onde la divina misericordia ci chiama a conversione,

ovvero a uno stato più cristiano e più perfetto: affinchè evitiamo il tremendo gastigo del divino silenzio e del divino abbandono, minacciato a coloro che si fanno sordi alle divine chiamate. Così sia. *Pater, Ave, Gloria.*

Oremus. Deus qui, etc., pag. 383.

Pratica. Esaminate bene che cosa Iddio ha voluto da voi nel corso della vostra vita; e, se siete ancora in tempo, adempitelo; se no, fate l'equivalente col consiglio del vostro padre spirituale.

Giaculatoria. Signore, parlate sempre alla mia mente ed al mio cuore: giacchè io, da vostro servo fedele, voglio sempre ascoltarvi e ubbidirvi. *Loquere, Domine, quia audit servus tuus.*

TERZO GIORNO

SOMMISSIONE E FIDUCIA NE' MINISTRI DELLA CHIESA

Venerunt Hierosolymam dicentes: Ubi est rex Judaeorum? Herodes convocans omnes principes sacerdotum, sciscitabatur ab eis ubi Christus nasceretur. At illi dixerunt: In Bethlehem... Qui cum audissent regem, abierunt. (Matth. II, 2, 4, 5, 9.)

O santi re Magi, che, essendo stati abbandonati, nelle vicinanze di Gerusalemme, dalla stella prodigiosa che vi aveva sino allora accompagnati, entraste in quella città per sapere dai sacerdoti giudei il luogo dove ritrovare Gesù Cristo, ed avendolo da essi saputo, credeste alla loro parola; e dietro questa traccia sicura, cercando il Salvatore, aveste la sorte di ritrovarlo: noi vi ringraziamo di questo bello esempio che ci avete dato di umile sommissione e di perfetta fiducia nelle parole de' sacri ministri da Dio stabiliti. Deh! ottenete ancora a noi questo spirito di sommissione e di fiducia nelle dottrine dei sacerdoti della vera Chiesa e nella parola divina che ci predicano a nome di Gesù Cristo: affinchè, col fidarci

del nostro privato giudizio, non abbiamo ad ingannarci ed errare nelle vie dell'eterna salute: ma seguendo le guide sicure che Dio ci ha date ne'suoi ministri, possiamo, come voi, ritrovare il Signore e salvarci. Così sia. *Pater*, *Ave*, *Gloria*.

Oremus. Deus qui, etc., pag. 383.

Pratica. Sceglietevi un direttore di spirito, dotto e prudente, se non lo avete; scopritegli tutto il cuor vostro, e promettete di dipenderne e di ubbidirgli nelle cose dell'anima.

Giaculatoria. Signore, fatemi conoscere le strade per le quali volete che io cammini; e, per mezzo de'vostri ministri, istruitemi della vostra volontà: *Vias tuas, Domine, demonstra mihi; et semitas tuas edoce me.*

QUARTO GIORNO

DIVOZIONE A MARIA

O santi re Magi, che nella stella miracolosa che vi chiamò a Betlemme riconosceste ancora il simbolo del concorso di Maria nella concessione della grazia della fede; e che, giunti alla grotta, riceveste dalla sua bocca le rivelazioni divine e dalle sue mani Gesù pargoletto; con vera umiltà di spirito e fervore di affetto noi vi ringraziamo di questo primo esempio di devozione e di amore verso Maria, che deste alla vera Chiesa, di cui foste le fortunate primizie. Deh! ottenete ancora a noi questo spirito di umile divozione e di tenero amore verso la gran madre di Dio: affinchè noi pure, dopo aver ricevuto per la sua mediazione le grazie di Gesù Cristo in vita, possiamo ottenerne ancora la visione e l'eterno possesso dopo la morte. Così sia.

Pater, *Ave*, *Gloria*.

Oremus. Deus qui, etc., pag. 383.

Pratica. Visitate una chiesa consacrata a Maria; ringraziatela di tutte le grazie divine che per la sua mediazione avete ricevute; ed offritevele per servo e figliuolo pel rimanente della vostra vita.

Giaculatoria. O Maria, mostratemi nella patria celeste Gesù Cristo, frutto benedetto del vostro ventre, che per la fede ho conosciuto in questo esilio terrestre: *Jesum, benedictum fructum ventris tui, post hoc exilium ostende.*

QUINTO GIORNO

COSTANZA E CORAGGIO NEL CONFESSAR GESU' CRISTO

Venerunt Hierosolymam dicentes: Ubi est qui natus est rex Judaeorum? Vidimus enim stellam ejus in Oriente, et venimus adorare eum. Audiens autem Herodes rex turbatus est, et omnis Hierosolyma cum illo. (Matth. II, 2, 3.)

O santi re Magi, che, entrando in Gerusalemme, non temeste nè la crudeltà di Erode turbato, nè il furore della città in iscompiglio; ma in faccia a tutti andavate predicando la nascita del vero Messia e la ferma vostra risoluzione di riconoscerlo e di adorarlo; noi vi ringraziamo di questo bello esempio che ci avete dato di coraggio e di costanza nel confessare Gesù Cristo alla presenza de' suoi più fieri nemici. Deh! ottenete anche a noi questo spirito di costanza e di coraggio di manifestare all'esterno colle parole la santa fede che abbiamo nel cuore, anche a dispetto d'incorrere l'odio e le dicerie degli empii: affinchè, evitando la vile ipocrisia di coloro che si vergognano di comparire cristiani, riceviamo invece, come voi, il bel premio promesso a coloro che confessano Gesù Cristo in faccia agli uomini: il premio, cioè, di essere da lui stesso confessati per suoi discepoli e figli in faccia al Padre suo. Così sia. *Pater, Ave, Gloria.*

Oremus. Deus qui, etc., pag. 383.

Pratica. Cercate di ritrovare qualche complice de' vostri traviamenti di spirito o di cuore; e per risarcire lo scandalo che gli aveste dato, confessategli senza rispetto umano che avete risoluto di cambiar vita, ed esortatelo ad imitarvi.

Giaculatoria. Signore, voglio, colle parole e coll'esempio, edificare i cattivi e gli empii: e far di tutto perchè a voi si convertano. *Docebo iniquos vias tuas; et impii ad te convertentur.*

SESTO GIORNO

SACRIFICIO DELLA MENTE IN OSSEQUIO DELLA VERA FEDE

Et intrantes domum invenerunt
Puerum cum Maria matre ejus.
(Matth. II, 11.)

O santi re Magi, che, essendo entrati nella grotta fortunatissima di Betlemme, non vi scandalezzaste di ritrovare il Messia, di cui andavate in cerca, in un povero bambinello coperto a stento di poveri panni, nelle braccia della sua povera madre, in una povera spelonca, corteggiato solamente da poveri pastorelli; ma, cattivando il vostro intelletto in ossequio della fede, riconosceste, in questo apparato della miseria, dell'umiliazione e della debolezza dell'uomo, il re della gloria, il Salvator del mondo ed il vero Figlio di Dio; noi vi ringraziamo di questo bello esempio che ci avete dato della maniera onde si deve sottomettere l'umano intelletto a credere i misteri incomprensibili di Dio. Deh! ottenete anche a noi questa forza di spirito e questa fermezza di cuore; affinchè nè gli artificii dell'errore, nè il disordine delle passioni, nè alcuna tentazione interna od esterna ci faccia mai vacillare nella santa fede. Così sia. *Pater*, *Ave*, *Gloria.*

Oremus. Deus qui, etc., pag. 383.

Pratica. Per gratitudine a Dio di avervi fatto conoscere la vera fede, ascrivetevi e conducete anche altri ad ascriversi alla pia opera *della propagazione della fede.*

Giaculatoria. Signore, degnatevi di diffondere in maggiore abbondanza il vostro Santo Spirito sopra la terra, e distruggetene gli errori e i vizii: *Emitte Spiritum tuum, et creabuntur; et renovabis faciem terrae.*

SETTIMO GIORNO

UMILTA', FERVORE, RACCOGLIMENTO NEL RENDER CULTO AL SIGNORE

Et procidentes adoraverunt.
(Matth. II, 11.)

O santi re Magi, che, istruiti dalla dolcissima madre Maria de' misteri del suo divino figliuolo Gesù Cristo, non solo lo credeste, ma, prostrati colla fronte sul suolo, vi umiliaste ai suoi piedi, e coi segni del più grande raccoglimento e fervore profondamente lo adoraste come Dio vero, noi vi ringraziamo di questo primo atto di vera adorazione che a nome di tutti i gentili ed a nome anche nostro rendeste al Salvatore del mondo: vi ringraziamo ancora del bello esempio che, come nostri primi padri della fede, ci avete dato in questa circostanza della umiltà, del raccoglimento e del fervore interno con cui si deve onorare il Signore. Deh! ottenete anche a noi questo spirito di rispetto verso la suprema maestà di Dio, nella pratica di tutti gli atti di religione che noi facciamo; affinchè evitiamo la maledizione pronunziata contro di quelli che adempiono con dissipazione e con negligenza le opere del culto del Signore; ma diventiamo suoi veri adoratori in ispirito e verità. Così sia. *Pater, Ave, Gloria.*

Oremus. Deus qui, etc., pag. 383.

Pratica. Visitate Gesù Cristo esposto per le quarantore; adoratelo profondamente, prostrandovi colla fronte sul suolo, colla umiltà e la devozione de' Magi; e prendete la risoluzione di stare sempre modesto e raccolto ne' sacri tempii.

Giaculatoria. Signore, mi farò sempre un vanto di adorarvi profondamente nel vostro tempio e di far conoscere a tutti che son cristiano: *Adorabo ad templum sanctum tuum, et confitebor nomini tuo.*

OTTAVO GIORNO

MANIFESTAZIONE DELLA FEDE INTERNA COLLE ESTERNE AZIONI

Et apertis thesauris suis, obtulerunt aurum, thus et myrrham.
(Matth. II, 11.)

O santi re Magi, che, non contenti di avere renduto omaggio al Salvatore colle vostre umili e fervorose adorazioni, voleste ancora manifestargli la vostra fede con segni esteriori e visibili, offerendogli l'oro come a vero re, la mirra come a vero uomo, e l' incenso come a Dio vero; noi vi ringraziamo di questa bella lezione che ci avete data della necessità di manifestare a Dio ed agli uomini la verità della fede colla santità delle operazioni. Deh! ottenete anche a noi la grazia di comprendere che la vera fede senza le azioni è morta ed a nulla vale per salvarsi; affinchè, come per divina misericordia abbiamo la sorte di credere bene, così abbiamo il coraggio e la forza di bene operare: e dimostrandoci veri cristiani non solo colle parole, ma ancora coi fatti, possiamo conseguire quel premio eterno da Dio riserbato solamente a coloro che non solo credono a' suoi misteri, ma ancora osservano fedelmente le sue sante leggi. Così sia. *Pater, Ave, Gloria.*

Oremus. Deus qui, etc., pag. 383.

Pratica. Fate diligente ricerca se avete presso di voi libri contrarii alla religione o alla pietà; romanzi, poesie lascive, stampe, statue, pitture disoneste; e distruggete questo funesto bagaglio del diavolo, donde non viene che scandalo per voi e per gli altri.

Giaculatoria. Signor mio Gesù Cristo, voi solo dovete regnar sempre nella mia persona e nella mia casa e tenerne sempre lontana ogni disgrazia ed ogni peccato: *Christus regnat, Christus imperat, Christus plebem suam ab omni malo defendat.*

NONO GIORNO

PERSEVERANZA

Responso accepto..... ne redirent ad Herodem, per aliam viam reversi sunt in regionem suam.
(Matth. II, 12.)

O santi re Magi, che, anche dopo la vostra partenza dalla grotta di Betlemme, conservaste lo stesso spirito di ubbidienza alla voce di Dio e lo stesso zelo per Gesù Cristo, cambiando strada, affine di non iscoprire al maligno Erode il luogo della nascita del Salvatore, e conformarvi agli avvisi che perciò riceveste dal cielo; noi vi ringraziamo di questo bello esempio che ci avete dato di perseveranza nella vera fede, che poi predicaste a tutti ne' vostri paesi, e la confermaste ancora col martirio. Deh! ottenete anche a noi questa costanza nel servizio di Dio; affinchè non abbiamo mai a ritornare alle ree abitudini del peccato che abbiamo abbandonato, ma, perseverando fino alla morte in una vita veramente cristiana, possiamo ricevere la corona celeste, promessa solo a coloro che avranno sino alla fine perseverato nell'adempimento della santa legge di Dio. Così sia. *Pater, Ave, Gloria,*

Oremus. Deus qui, etc., pag. 383.

Pratica. Fatevi un metodo di vita cristiana, fissandovi le ore e i giorni in cui dovete attendere alla preghiera, alle pie letture, a ricevere i SS. Sagramenti, ad ascoltare la parola di Dio, ad esercitare le opere di carità; e promettete di fedelmente eseguirle.

Giaculatoria. Signore, giacchè la vostra mano pietosa mi ha levato dalla via della perdizione; voglio viver sempre a voi e con voi: *Adhaesit anima mea post te: me suscepit dextera tua.*

Ringraziamento, offerta e preghiera al Verbo di Dio incarnato, da recitarsi, potendosi, dopo la preghiera di ciascun giorno dell' Ottavario.

O Verbo eterno di Dio fatto uomo, che, nel giorno della vostra preziosa nascita in terra dopo di esservi manifestato ai buoni figliuoli di Abramo che vi cercavano e vi chiedevano al cielo con incessanti preghiere, vi siete ancora ricordato, nella vostra misericordiosa pietà, de' nostri antenati gentili, i quali, lungi dal chiedervi e dal cercarvi, v'ignoravano e vi offendevano colle loro superstizioni e coi loro vizii; e che nella persona de' santi re Magi, siete andato in cerca di loro e li avete chiamati alla vostra Chiesa; noi, colla più viva gratitudine e col più tenero affetto del nostro cuore vi lodiamo mille volte, vi benediciamo e vi ringraziamo per questo tratto della vostra degnazione e della vostra bontà, onde avete assicurato anche a noi, discendenti da padri gentili, la sorte di appartenere alla vera religione, fuori della quale non vi è salute.

Accettiamo, o Signore, colla riconoscenza e col rispetto dovuto, questo insigne beneficio della vostra misericordia. Ci sottomettiamo perfettamente alla vostra fede e alla vostra legge. Vi riconosciamo per nostro vero Dio, nostro re, nostro salvatore, nostro padre e sposo tenerissimo delle no-

stre anime; ed in compagnia de'santi re Magi, prostrati ai vostri piedi, profondamente vi adoriamo in ispirito e verità: e per corrispondere all'amore onde vi siete oggi manifestato e donato tutto a noi, ci consagriamo e ci doniamo solennemente oggi e per sempre tutti a voi, protestando di non volere da oggi innanzi servire, amare, piacere se non a voi.

Ma deh! o Signore, Dio di misericordia e di pietà, cogli stessi occhi di compassione con cui ci avete riguardato, rimirate ancora tanti milioni di anime che, vittime di turpi errori e di diabolici inganni, come noi eravamo, siedono nelle tenebre e nelle ombre di morte, e che, straniere alla vera religione, vanno irreparabilmente a perire!

Deh! che anche queste povere anime sono opera delle vostre mani, sono immagine della vostra Trinità ed oggetto della vostra redenzione. Che non sia stato dunque versato invano per loro il vostro preziosissimo sangue! Illuminatele colla vostra luce; compungetele colla vostra grazia; fatevi conoscere, credere ed amare anche da loro; e conducetele a partecipare dei beni spirituali, di cui, per vostra misericordia, godiamo noi stessi.

A tale effetto, avvivate sempre di più, o Signore, nella vostra Chiesa lo spirito di zelo e di carità per la conversione di coloro che non vi amano o non vi conoscono. Moltiplicate il numero de'vostri operai, de'vostri apostoli, che vadano per tutta la terra a spargere fra le genti la luce della vostra verità e la gloria del vostro nome.

In quanto a noi, protestiamo di volere sinceramente concorrere a quest'opera misericordiosa in favore di tante povere anime abbandonate come pecorelle senza pastore; e, se non possiamo in altro modo, almeno col mezzo delle umili ed incessanti preghiere che ci avete suggerito voi stesso. Esauditele queste preghiere, che noi uniamo alla voce del vostro sangue che grida per tutti pietà, ed alla intercessione dell'amorosa madre Maria che, come regina degli Apostoli,

di continuo vi prega ad estendere da per tutto le opere e il frutto dell'apostolato e propagare la vera fede in tutto il mondo. Dilatate i confini della vostra Chiesa: fate che vi entrino presto tutti coloro che, essendo fuori di quest'area di salute, periscono; ed affrettate il momento che voi stesso avete predetto, nel quale tutti gli uomini devono formare un solo ovile sotto la ubbidienza di un solo pastore: affinchè, dopo di avervi servito in questa terra nell'unità della medesima fede, della medesima legge, del medesimo amore, possiamo tutti godervi e benedirvi nell'unità della medesima gloria per sempre nel cielo. Così sia.

AVVISO

Le seguenti orazioni latine, tratte dal messale romano, si possono recitare non solo nel corso dell'ottavario, ma ancora fra l'anno: giacchè il Salvatore delle anime non ha ristretto ad un solo tempo l'avvertimento che ci ha dato di pregare per la conversione del mondo.

Cantic. Per viscera misericordiae Dei nostri, in quibus visitavit nos oriens ex alto.

Illuminare his qui in tenebris et in umbra mortis sedent. ad dirigendos pedes nostros in viam pacis. *Gloria Patri.*

Antiph. Venient ad te qui detrahebant tibi; et adorabunt vestigia pedum tuorum.

℣. Omnis terra adoret te, et psallat tibi.

℟. Psalmum dicat nomini tuo, Domine,

OREMUS

Omnipotens sempiterne Deus, qui gloriam tuam omnibus in Christo gentibus revelasti; custodi opera misericordiae

tuae: ut Ecclesia tua, toto orbe diffusa, stabili fide in confessione tui nominis perseveret.

Deus, qui diversitatem gentium in tui confessione nominis adunasti: insere pectoribus nostris amorem tui nominis, et praesta in nobis religionis augmentum; ut quae sunt bona nutrias, et quae sunt nutrita custodias.

Omnipotens sempiterne Deus, qui salvas omnes, et neminem vis perire, respice ad animas diabolica fraude deceptas, ut omni haeretica pravitate deposita, errantium corda resipiscant et ad veritatis tuae redeant unitatem.

Omnipotens, sempiterne Deus, qui etiam judaicam perfidiam a tua misericordia non repellis; exaudi preces nostras quas pro illius populi obcaecatione deferimus; ut, agnita veritatis tuae luce, quae Christus est, a suis tenebris eruantur.

Omnipotens Deus, qui non mortem peccatorum, sed vitam semper inquiris, suscipe propitius orationem nostram, et paganas gentes libera ab idolorum cultura et aggrega Ecclesiae tuae, ad laudem et gloriam nominis tui.

Deus, incommutabilis virtus et lumen aeternum, respice propitius ad totius Ecclesiae tuae mirabile Sacramentum, et opus salutis humanae perpetuae dispositionis effectu tranquillius operare: totusque mundus experiatur et videat dejecta erigi, inveterata renovari, et per ipsum redire omnia in integrum a quo sumpsere principium: Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum, qui tecum vivit et regnat in unitate Spiritus Sancti Deus per omnia saecula saeculorum. Amen.

INDULGENZA PLENARIA

Chiunque confessato e comunicato reciterà la seguente orazione innanzi qualunque immagine di Gesù crocifisso può conseguire la Indulgenza plenaria, applicabile alle anime sante del purgatorio. (Basta la confessione settimanale).

ORAZIONE

AL NOSTRO SIGNORE GESU' CRISTO CROCIFISSO

Eccomi, o mio amato buon Gesù, che alla santissima vostra presenza prostrato vi prego col fervore più vivo a stampare nel mio cuore sentimenti di fede, di speranza, di carità e di dolore de' miei peccati e di proponimento di non più offendervi, mentre io con tutto l'amore, con tutta la compassione vado considerando le vostre cinque piaghe, cominciando da ciò che disse di voi, o mio Dio, il santo profeta David: *Foderunt manus meas et pedes meos; dinumeraverunt omnia ossa mea.* (*Qui almeno brevemente si mediti la passione del nostro Signore Gesù Cristo.*)

FINE

INDICE

PROTESTA DELL' EDITORE. . . . . Pag. 285

LETTURA PRIMA

Del mistero dell'Epifania in generale.

Profezia d'Isaia. Questa profezia riguarda non solo la vocazione dei Magi, ma quella ancora de'gentili. Lo stesso indica il salmo 71. Il mistero dell'Epifania dimostra che Gesù Cristo è nato per tutti. In questo giorno celebrò egli alleanza coi nostri padri gentili. Loro indegnità di ricevere un tanto beneficio; e misericordia che perciò Gesù Cristo ha a noi dimostrato. Profezie di questo tratto della degnazione divina riguardo a noi. . . . . » 299

LETTURA SECONDA

Della chiamata de' Magi.

Perchè mai S. Matteo ha cominciato la storia dei Magi dal notare il tempo e il luogo della nascita di Gesù Cristo. I Magi veri sapienti. Come dalla vista della stella compresero esser nato il Messia. Profezia di Aggeo compiuta in questa apparizione. La colonna degli Ebrei figura anch'essa di questo mistero. Applicazione che S. Paolo fa di questa figura al popolo cristiano. La stella simbolo della vera fede. » 299

LETTURA TERZA

I Magi a Gerusalemme.

La fede de' Magi è operosa. Loro costanza e coraggio nel confessare Gesù Cristo in Gerusalemme. Gli esploratori della Terra Promessa figura de' Giudei e de' gentili; gli uni che riniegano, gli altri che riconoscono Gesù Cristo. Altro mistero compreso nella confessione de' Magi, confrontata colla dichiarazione di Pilato: ECCO, O GIUDEI, IL VOSTRO RE. I Giudei istruiti dai gentili. Omaggio a Gesù Cristo re. Pag. 309

LETTURA QUARTA

I Magi alla grotta di Betlemme.

I Magi sono subito ricompensati della loro sincerità nel ricercare Gesù Cristo, giacchè riveggono la stella all'uscire da Gerusalemme. Robustezza della loro fede nel riconoscere per vero Messia Gesù nella grotta. Contraposto tra la loro docilità e l'ostinazione de' Giudei. La regina di Saba alla corte di Salomone è figura de' Magi alla grotta di Betlemme. I Magi beati perchè non si scandalezzarono di Gesù Cristo. Questo augurio con più di ragione appartiene a noi cristiani. Protesta di volere riconoscere Gesù per vero Salvatore nel mistero delle sue ignominie. Il premio però di questa protesta non si ottiene che manifestando la fede colle opere, ad imitazione de' Magi. Loro zelo per la gloria di Gesù Cristo, che noi pure dobbiamo imitare. . . . » 320

LETTURA QUINTA

Del mistero che Maria ha esercitato nell'adorazione de' Magi.

Maria scelta a cooperare ai misteri di Gesù Cristo; e perciò figurata nella verga fiorita di cui parla Isaia. Essa istruisce i Magi de' proprii misteri e di quelli del Figlio. A ragione le si dà il titolo di REGINA DEGLI APOSTOLI, perchè ha istruito ancora gli Apostoli e la Chiesa. Maria dà altresì ai Magi il Bambino, ed in essi anche a noi, a cui per donazione divina si appartiene. Giocabèda che alleva il proprio figlio Mosè per la principessa di Egitto, figura di questo mistero. Gesù Cristo non si trova che con Maria e non si riceve che da lei. . . » 332

LETTURA SESTA

Del ministero di Maria nella vocazione de' gentili alla fede.

La stella de' Magi figura ancora di Maria. Quanto bene un tal simbolo esprime le qualità della Madre di Dio. Tratto particolare di somiglianza tra la stella de'Magi e Maria. Questa ancora attira le anime a Gesù Cristo. Bella dottrina di S. Agostino intorno al modo onde gli uomini sono attirati a Gesù Cristo da Dio padre, applicata a Maria. Necessità di andare per mezzo di Maria a Gesù Cristo. Altri tratti di somiglianza tra Maria e la stella dei Magi. . . . . Pag. 343

LETTURA SETTIMA

Condotta scambievole di Noemi e di Rut, figura della condotta scambievole di Maria e della chiesa de' gentili.

Rut siegue Noemi in Betlemme. Sua dipendenza e carità per la sua suocera Amore di Noemi per Rut. Tutta questa storia è misteriosa. Booz rappresenta Gesù Cristo; Noemi, Maria; e Rut la Chiesa. Orfa figura de' Giudei apostati; Rut de' Magi e dei loro discendenti nella fede. Coraggio e generosità di Rut nel seguire Noemi, figura del coraggio e della generosità de'gentili nell'abbracciare la religione del Figliuolo di Maria. Ricompensa di Rut simbolo della ricompensa che hanno ottenuto i gentili nel seguire Gesù e Maria. Amore e sollecitudine di Maria per la Chiesa. Parafrasi del salmo 112. 354

LETTURA OTTAVA

La benedizione di Noè a' suoi figliuoli, profezia e figura dell' ingresso dei gentili alla vera Chiesa.

La vita de' patriarchi è profetica. Condotta de'figli di Noè col loro padre; e di questo patriarca co'suoi figli. Questa storia è oscura, se non vi si suppone il mistero. La vigna figura della sinagoga; il vino, delle umiliazioni e de' patimenti di Gesù Cristo. Cam figura dei Giudei nemici di Cristo; Sem e Jafet dei Magi e de'Giudei fedeli. Spiegazione della maledizione di Canaan e della benedizione di Sem e di Jafet. Ne' Magi e loro discendenti si compie la profezia che JAFET ENTRA

NELLA CASA DI SEM. Questa casa è la casa di Maria. Stato infelice di noi gentili prima di entrare, e felicissimo dopo di essere entrati nella Chiesa. Zelo che dobbiamo avere per fare entrare anche altri a parte dei beni di cui godiamo. . . . . Pag. 369

PREGHIERE per ciascun giorno dell'ottavario dell'Epifania. . . » 382
ORAZIONE al nostro Signore Gesù Cristo Crocifisso. . . . . » 395